

GIOVANNI AGOSTINO
CACCIA

Rime e capitoli spirituali

a cura di BENEDICT BUONO

RIFRAZIONI



Come una luce esce rifratta da un prisma scomponendosi in più colori, così la lente del critico può far scaturire dalla sua analisi una molteplicità di prospettive interdisciplinari. “Rifrazioni” promuove quindi un approccio comparativo a tutte le discipline dell’italianistica, raccogliendo studi che affrontano questioni letterarie, linguistiche o storiche attraverso un ampio spettro di metodologie critiche, echi interpretativi volti ad aprire nuove piste d’analisi.

Il comitato scientifico è composto da esperti di diverse

discipline – dagli studi di genere alla traduttologia, dall’umanistica digitale alle letterature comparate – ed è attento alle suggestioni interpretative delle varie scuole di italianistica.

“Rifrazioni” si offre come interlocutore per quanti propongono lavori innovativi basati sulla compenetrazione di approcci metodologici solitamente distanti ed è uno spazio collaborativo aperto al dialogo con i lettori e gli autori.

GIOVANNI AGOSTINO CACCIA

Rime e capitoli spirituali

a cura di Benedict Buono

introduzione di Paolo Rigo

UNIVERSITÀ

Il presente volume si inquadra tra le attività realizzate dal Grupo de Referencia Competitiva CALDERÓN (GI-1377) dell'Universidade de Santiago de Compostela finanziato dal Plan Galego IDT della Xunta de Galicia per il periodo 2023-2026, rif. ED431C 2023/06.



XUNTA DE GALICIA

CONSELLERÍA DE EDUCACIÓN, UNIVERSIDADE
E FORMACIÓN PROFESIONAL



GRUPO DE INVESTIGACIÓN CALDERÓN

tab edizioni

© 2025 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione settembre 2025
ISBN versione cartacea 979-12-5669-205-7
ISBN versione digitale open acces
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-206-4

Stampato da The Factory s.r.l.
via Tiburtina 912
00156 Roma
per conto del Gruppo editoriale Tab s.r.l.

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

p.	9	Introduzione di Paolo Rigo
	51	Nota al testo di Benedict Buono
	77	<i>Rime spirituali</i>
	297	<i>Capitoli spirituali</i>
	411	Bibliografia
	415	Sitografia
	417	Indice alfabetico degli incipit
	427	Tavola metrica

Introduzione

«Che del mio error mi sono accorto»

Le opere spirituali di Giovanni Agostino Caccia

Amicitiae nostrae memoriam spero sempiternam fore.

Marco Tullio Cicerone, *De Amicitia*, 15

1. Lettori e chiarezza

La produzione spirituale di Giovanni Agostino Caccia¹ manifesta un carattere duplice: come accade per le *Rime* amoro-se e d'occasione (quelle, cioè, non interessate dall'ispirazione religiosa)² se da un lato, in particolar modo per ciò che concerne l'impostazione metrica³, pertengono al petrarchismo

1. Non entro nel merito della complessa biografia del poeta novarese – il quale studiò medicina per dedicarsi poi alla vita militare sotto il comando del generale de Leyva –, basterà rimandare alla voce biografica curata da Renato Pastore (1972, ma ancora attualissima), alla monografia, benché principalmente incentrata sulle opere burlesche, di Stella Galbiati (1991) e alle importanti note biografiche ricostruite con alacre e invidiabile operosità da Silvano Crepaldi (2010). Le note in questione ricostruiscono perfettamente le attività di un intellettuale organico alla *civitas* novarese; si ricorderà che all'Accademia dei Pastori dell'Agogna, che si riuniva presso la dimora dell'amico (e dedicatario di diversi testi) Bartolomeo Taegio, Caccia era affiliato con il nome di Lacrito. Con l'appellativo di Diverso fu invece ascritto tra gli Affidati di Pavia.

2. Pubblicate nel 1546 sono state edite da Benedict Buono per Lampi di stampa nel 2010.

3. La grande abbondanza di schemi rimici propri dei *Fragmenta* e la pre-

cinquecentesco – debitore, dunque, della grande *lectio* bembiana⁴ –, d'altro canto, alcune caratteristiche – diversi nessi lessicali, alcune figure e, soprattutto, la forma dei capitoli (scritti in terza rima sul modello delle *Satire* di Ariosto)⁵ – non possono che rimandare all'opposto universo dantesco⁶.

Si tratta di una particolarità di non poco conto che spezza l'omogeneità stilistica della produzione evitando il rischio di ipertrofia, rilevabile altresì in gran parte delle raccolte coeve⁷. L'aggettivo “coeve” è però un termine scivoloso, ambiguo, poiché incapace di rendere perfettamente il contesto storico e culturale in cui Caccia scrisse le sue *Rime spirituali* e i rispettivi *Capitoli*. I motivi e gli stimoli alla base dell'operazione furono diversi: innanzitutto, bisognerà riconoscere che – quasi per statuto – qualsivoglia poeta petrarchesco o, meglio, qualunque autore che dopo Petrarca scelse di far

dominanza del sonetto sono due tratti che non si possono sottovalutare. Interessante, inoltre, la presenza di strutture “elencative” come nel caso del sesto sonetto delle *Rime spirituali*. *L'enumeratio*, dopo una grande fortuna nella produzione latina argentea, è stata reintrodotta con sistematicità nella poesia volgare proprio da Petrarca (cfr. Sève 2010).

4. Mi riferisco non solo alla pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* (1525) ma anche alla *princeps* delle *Rime* del cardinale (1530). La diffusione delle poesie di Bembo sancì, di fatto, la messa in pratica delle nozioni grammaticali esposte nel trattato. Sulle opere bembiane si veda, ora, il profilo di Marcozzi (2017).

5. E riprendendo la forma delle *Satire*, e *Capitoli piacevoli* (ed. Buono 2013).

6. Buono (2010, p. 25), dopo aver ricostruito le dinamiche del *milieu* intellettuale quattro e cinquecentesco del Settentrione italiano (e quindi ricordato la passione dantesca di alcuni personaggi come Martino Paolo Nibbia detto Nidobeato), rammenta che «non ci si deve dunque meravigliare che nel poeta di Castellazzo sia frequente il ricorso al repertorio dell'Alighieri, attribuibile non solo ad affinità stilistiche ma anche all'ambiente in cui si formò, particolarmente sensibile al dettato dantesco».

7. Scrive Amedeo Quondam (1991, p. 185) che l'obiettivo sembra quello di «essere tutti uguali: per conquistare la propria (di ciascuno) riconoscibilità, per esibire l'acquisita omologazione nella riconoscibilità complessiva di un sistema».

coincidere la propria biografia storica con la produzione lirica⁸, non può davvero omettere nell'arco terreno della sua vita l'esperienza chiave del pentimento (magari tardivo o non perseguito). Nessun poeta lirico può evitare di giungere a un reindirizzamento della rotta della propria «nave [...] colma d'oblio» ad altri lidi, ad altri temi⁹. Tale conversione è per Caccia operante fin dalle *Rime* (1546, edizione a cura dello stesso Benedict Buono, 2010); si riscontra, per esempio, in *Mentre i miei folli e giovenili amore*, dove il pentimento e la palinodia, sebbene non sostituiti da un cambio di rotta morale e spirituale, rendono il vissuto passionale uno

8. Del resto, «si è detto e scritto più volte che non esiste un solo petrarchismo, che i petrarchismi sono tanti quanti sono i poeti petrarchisti perché ognuno dà del modello generale un'interpretazione peculiare» (Carrai 2006, p. 101).

9. Cfr. 5, 12-14: «cerca in sicuro porto ormai ritrarti, / se lusingata da mondanò errore, / tant'anni sei vissuta in gran tempesta». Caccia, pur rimandando a un tema prettamente petrarchesco, quello della palinodia e della vita condotta in errore (e se andrà cercato più da vicino un riferimento testuale, esso sarà da riconoscere in *Rvf* 365 o nel sonetto della cameretta), impiega anche sintagmi che sono del tutto alieni dal repertorio del *Canzoniere*. Lo stesso costrutto «gran tempesta» non è presente nei *Fragmenta*, ma è, invece, impiegato da Dante nei versi dedicati all'Italia nel *Purgatorio* (VI, 76-77: «Ahi serva Italia, di dolore ostello / nave senza nocchiere in gran tempesta»). La conversione alla spiritualità risponde, storicamente, a stimoli che nascono da lontano e che contrappongono la *passio* alla *charitas*. Rimanendo in ambito romanzo, ricordo che i provenzali avevano la *foll'amor* e la *fin'amor*, da lì il passaggio alla sacralizzazione della donna nei siciliani e, dunque, al cambio di indirizzo esplicitamente operato da Guittone d'Arezzo. Non andrebbe, certo, tralasciata poi l'esperienza tutta terrena di Jacopone da Todi ma non è questo il luogo per tracciare una storia di una delle linee più feconde della letteratura italiana. Ricorderò, invece, come Petrarca, vero e proprio palinsesto del cambiamento di rotta, non abbia mai abbandonato lo studio dei profani. A tal proposito si ricorderà l'episodio della profezia di Pietro Petroni narrato nella *Sen.*, I, 5: il mistico senese avrebbe predetto la morte di Boccaccio e di Petrarca qualora entrambi non avessero lasciato le lettere per lo studio della teologia. Nella *Senile* Petrarca depaupera il messaggio dell'emerita e convince Boccaccio a diffidare di tale profezia; nonostante la lettera sia piuttosto chiara in tal senso per più secoli la letteratura popolare parlò dell'episodio in termini opposti (ciò è ben evidente nelle due vite dedicate a Petroni del 1619).

«spaventoso scoppio» (v. 3), un fatto così tanto deprecabile che perfino i «versi» sono definiti – in un certo senso assimilando e superando il Petrarca del sonetto proemiale del *Canzoniere* – «errori» (v. 4).

Lo sguardo dell'io verso il passato comporta, dunque, l'immersione in un tempo che è contemporaneamente sia immutato, sia distante dall'atto primigenio scatenante la passione. Dato conto di questo precario equilibrio tra eros e morale, tra amore e sofferenza, tra costanza e rifiuto, lo sfogo poetico rappresentato dalle *Rime spirituali* diviene un traguardo necessario. Se qui il passato è ancora e nuovamente ricordato, vissuto e approfondito la prospettiva è fortemente mutata: all'ispirazione per una «terrena caduca beltà e frale / apportatrice [...] d'estremo male / di noiosi pensieri egri e mesti», vv. 2-4 del quinto sonetto della raccolta, si sostituisce l'intenzione di «abbracciare» (v. 8) il «Bene immortale» (v. 6). La *charitas* divina è insomma il nuovo chiavistello con cui aprire la camera dell'ispirazione poetica. Ma si noti un aspetto: il passato trascorso nel «mondano errore» (5, 13), non viene dimenticato, non è cancellato. Semplicemente la malattia passionale non esercita ora più alcuna pressione sull'io, il cui sguardo può essere riconosciuto come distante dalle tentazioni mondane¹⁰. Ciò non significa certo che il

10. Scrive Caccia che «Finché la mente nostra e l'intelletto / stan fermi in queste cose basse e vane, / a la contemplazion delle soprane / non ponno alzarsi, dovè il Ben perfetto» (4, 1-4). Il sonetto, che si conclude sull'immagine delle «ali del pensier» (v. 13; riconducibili all'immaginario delle «penne della mente»), mentre valorizza la sincerità dell'ispirazione religiosa di Caccia, manifesta anche, quasi per via negativa, la semplicità della lettura delle fonti. La doppia vista riprende un passo della lettera agli Efesini di Paolo (1, 18-19), ma l'apostolo, e con esso tutta la teologia contemplativa riconducibile ai vittorini, non nega *tout court* una positività al mondo terreno, anzi. L'anima deve essere in un certo senso «esercitata» osservando il mondano, da lì si passerà poi alla contemplazio-

ricordo non possa generare vergogna o pentimento – anzi, al contrario –, ma questi nuovi sentimenti si risolvono in una presa di distanza puntuale e lieve. Si tratta di una netta sferzata nei confronti del modello petrarchesco, dove, al contrario, la presenza-assenza di Laura, è sempre operante (al di là di un possibile progressivo e inevitabile abbandono dell'eros contingente che pure si verifica)¹¹.

Non solo, però, modelli letterari, ogni poeta è figlio del proprio tempo: trazioni verso il riformismo luterano e l'idea di un ritorno alle origini del cattolicesimo emergono con forza nelle due opere religiose di Caccia, segnate dalle tensioni relative al Concilio di Trento e dal clima riformista e controriformista¹². Si tratta degli anni in cui si verificarono i «travestimenti spirituali di opere profane»¹³, e del successo di un grande fraintendimento letterario quale fu il *Petrarca spirituale* a firma del francescano Girolamo Malipiero (opera che ebbe, a partire dal 1536, ben sette edizioni). Se l'ispirazione di Caccia risponde appieno al contesto storico coevo,

ne celeste per giungere, quindi, alla conoscenza del divino, assunto, secondo le leggi della *visio respicendi* e, dunque, quella interiore. L'immagine delle «ali della mente» ritorna in altri luoghi del libro di Caccia: essa è il tema principale, per esempio, del sonetto 226, dove il processo visivo risponde alle stesse regole già esposte (spregio della realtà terrena e ricerca della *visio* celeste, condotta ben «oltre la luna 'l sole e l'altre stelle», v. 3).

11. Sulle dinamiche temporali che proiettano l'io in un eterno presente agostiniano, cfr. Rigo (2020). Attraverso meccanismi retorici come quello dell'*horresco referens* Petrarca stabilisce l'imperituro agito della propria donna. Ella, esistente o meno, *phantasma* della mente o no, opera sulla poesia costantemente, impedendo una conversione totalizzante. Si pensi per esempio ancora come in *Rvf* 359 l'apparizione notturna di Laura sia pur sempre carica di eroticità per l'io che subisce quella visione.

12. A proposito dell'*imagery* in questione il pensiero di Caccia è del tutto costruito su un cristianesimo puro, in cui l'unica lettura ammissibile è, appunto, Paolo.

13. Cito da Luzzi (2013, p. 12), ma si veda anche Fragnito (2005, pp. 153-155).

d'altro canto, essa va rimessa a una feconda tradizione poetica, quella rappresentata dalla poesia religiosa, la cui vitalità si spinge fino al Novecento e oltre¹⁴. Di non facile definizione¹⁵, tale linea racchiude in sé

una grande varietà di generi e tradizioni scritte, di stili e di lingue che in alcune epoche hanno assunto autonomi e ben riconoscibili statuti formali, la laura o le rime spirituali in stile petrarcheggiante, per esempio, mentre in altre risultano stemperati nel più grande alveo della poesia (ciò vale, ad esempio, per la poesia religiosa in italiano e in dialetto del primo e del secondo Novecento). Nonostante le differenze interne, l'esistenza di un ambito letterario ben individuabile, non soltanto per il comune orientamento religioso, è tradizionalmente riconosciuta.¹⁶

Al lettore poco esperto potrebbe sorprendere la sostanziale difformità della produzione letteraria spirituale di

14. Si pensi all'esperienza di poeti quali Clemente Rebora, Mario Luzi o David Maria Turollo per restare tra i nomi che si rifecero ai motivi cristiani in modo più esplicito.

15. A proposito del Cinquecento molto puntuale mi sembra la contestualizzazione offerta da Marco Faini (2013, p. 591), il quale scrive che «Nel corso del XVI secolo assistiamo ad una fioritura di poemi ispirati alla Sacra Scrittura. Se nella seconda metà del secolo si deve tenere conto della convergenza di tre fattori fondamentali (il divieto di leggere i testi sacri in originale, l'accentuata pressione inquisitoriale, il successo del modello tassiano), è vero che entro gli anni Quaranta cadono numerosi esperimenti di grande interesse».

16. Cito da Casapullo (2014, p. 195). Naturalmente la questione non è facilmente risolvibile e la bibliografia in merito è davvero molta, mi preme ricordare, oltre agli interventi già menzionati nelle note precedenti, almeno: Barbieri (2002); Quondam (2005); i due volumi miscelanei a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno (2003 e 2005); e Riga (2018). Un'importante indagine sull'editoria e i libri religiosi è stata tracciata da Rozzo (1993). Infine, prezioso l'archivio digitale *Sursum* diretto da Mario Chiesa.

Caccia, sospesa tra *Rime* e *Capitoli*. Ma alle differenze rispondono, però, alcune “somiglianze”: entrambe le opere, oltre a rivolgersi allo stesso pubblico, si distinguono per l’alto grado di attenzione rivolta al ruolo del lettore, con destinatari espliciti che, se sono sempre menzionati per i *Capitoli*, non mancano neanche in gran parte delle *Rime spirituali*, delineando così un ricchissimo universo di rapporti e conoscenze. La scelta dei due metri risponde poi a un impulso poetico che aveva trovato già sostanzialità in generi fra loro diversi, mi riferisco alle *Rime*, alle *Satire* e ai *Capitoli* giocosi. Ancora: in entrambe le opere moraleggianti, la cultura e la conoscenza religiosa subiscono una concettualizzazione semplicistica – quasi una riduzione –, che ben si adatta, al primario obiettivo di Caccia, quello cioè di rendere dogmi e virtù fruibili al lettore comune. Per quanto riguarda il bacino di conoscenze teologiche di Caccia, da profano direi che anche qui è possibile scorgere una sorta di semplificazione: fonti e modelli sono quelli canonici. Una preziosa indicazione in tal senso si ritrova già nella dedica dei *Capitoli* ad Antoine Perrenot de Granvelle, monsignor di Arras¹⁷, dove Caccia, partendo dall’analisi della cosiddetta «legge di natura», delinea una tradizione che da Dio passa per Mosé e giunge fino all’apostolo Paolo¹⁸. A questi si potrà aggiungere Agostino

17. La scelta manifesta anche il carattere militaresco e diplomatico di Caccia: il vescovo, mecenate di diversi artisti (tra le altre cose fu dedicatario del libro di motetti di Orlando di Lasso), fu un importante politico del tempo. Sulla sua figura si veda Piovan (2009).

18. Riporto il passo per intero: «Ma vedendo Egli questa essere sì male osservata da que’ primi uomini, ci diede la legge scritta nelle tavole di pietra con l’istesso dito di Lui, et pubblicata per lo suo servo Mosè, sì come si ritrova scritto nell’*Esodo* e nel *Deuteronomio*, a rilevare la legge di natura in tutto quasi spenta, a riformare la fede in Dio, a sottrarre gli uomini dal peccare per timore di pena, a dimostrare il peccato, ad accusare, spaventare et confondere

d'Ippona, che compare in maniera quasi esplicita nel quinto dei *Capitoli*, indirizzato al principe di Monaco, Onorato Grimaldi, e dedicato ai meriti della giusta vita.

È difficile però comprendere fino in fondo se l'agostinismo di Caccia, quello del «panno macchiato» (v. 20), sia il frutto di una lettura diretta o meno. L'immagine in questione è topica tanto che si riscontra già nel *Convivio* (I, 4, 9-13), trattato che era tornato in auge nel primo ventennio del Cinquecento:

l'uomo è da più parti maculato, e, come dice Agustino, «nullo è senza macula». Quando è l'uomo maculato d'una passione, a la quale tal volta non può resistere; quando è maculato d'alcuno disconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna. [...] E questa terza cagione può essere così nel male come nel bene, se le cose de la sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritate, senza la quale non è alcuno, la presenza restringe lo bene e lo male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

la coscienza, il quale fine della legge dimostra Paulo apostolo scrivendo a' Romani». Il rimando è naturalmente a *Rom*, 13, 1-2. Si noterà che l'immagine del «dito» di Dio torna poco dopo a proposito della «legge viva, scritta non di fuori di noi, ma in mezzo de' nostri cori, con il dito dello Spirito Santo». In filigrana, Caccia allude, quindi, al rapporto tra Vecchio e Nuovo Testamento, tra vecchia e nuova legge (tema ricorrente nei *Capitoli*). Prezioso il sonetto 63, dove al v. 2, viene ricordato che la legge ebraica è «scritta in pietre con dito del Signor». Secondo Caccia l'ebraismo fu «solamente legge di timore» (v. 3) mentre quella «del Vangel fondata in fede, / dallo Spirito Santo in più d'un core / per grazia infusa, è sol legge d'amore» (vv. 6-8). Non credo che il «timore» vada interpretato teologicamente e riferito al *Timor Dei* (cfr. *Esodo*, XV, 11, *Deut.*, X, 12-13 o *Prov.*, VIII, 13). Preferisco, invece, una lettura più semplificata e, quindi, un rimando alle punizioni divine che costellano tutto il Vecchio Testamento.

Al di là delle fonti e dei modelli, nei *Capitoli*, però e ancora una volta, a emergere con forza non è una proposta di riflessione teologica e filosofica, ridotta spesso ma non sempre all'essenziale, ma l'intenzione didattica. Il primo e quasi assoluto compito che Caccia si propone con i suoi testi è quello di spiegare, di rendere chiari temi e questioni teologiche:

si come a tempio, dove dovriano essere consacrate tutte le composizioni cristiane et sante, per essere ella un rarissimo esempio di vita cristiana et santa, affinché gli uomini, a' quali forse incresce andare rivolendo la moltitudine de' libri sacri, dove sono talora scritte queste cose troppo confusamente con termini, ossia vocaboli, che non sono così intesi da ognuno, possano qui chiarirsi di molti dubbi, de' quali è di bisogno che sia chiaro chi vuole vivere cristianamente.

L'appello al lettore e la ricerca di chiarezza costituiscono le fondamenta di un *topos* letterario e retorico¹⁹, la cui presenza, però, dato il genere scelto da Caccia, un poco stu-

19. Fin dall'esordio del genere: si pensi al *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, dove l'Eloquenza, allegoria sotto il controllo della quale è composto il trattato, si raccomanda con il narratore affinché il suo dettato sia il più chiaro possibile («Non vo' che sia lo tuo parlare oscuro, acciò ch'aver è a mente con ogni donna possa dimorare», *Proemio*, riga 17). L'esperienza di da Barberino non ha alcun legame con quella di Caccia: la riporto, invece, solo per mostrare come un testo lontano di secoli, distante nella forma (un prosimetro) e negli intenti si rimetta alle stesse regole e principi. La chiarezza in ambito religioso fu un vessillo dello stile di Bernardino da Siena, il quale nelle sue prediche affermava di voler parlar «chiarozzo chiarozzo acciò che chi ode, ne vada contento e illuminato, e nonne imbarbagliato». Tale programma veniva raggiunto perfino attraverso l'uso di regionalismi: «Quando io vo predicando di terra in terra, quando io giogno in uno paese, io m'ingegno di parlare sempre sicondo i vocaboli loro; io avevo imparato e so parlare al lor modo molte cose. El *matton*

pisce: per logica, una composizione in versi dovrebbe intensificare la difficoltà di lettura e di esposizione di un qualsivoglia tema trattato, e paradossalmente questo, in effetti, si verifica anche per Caccia²⁰. Il quale d'altro canto non sembra preoccuparsi della possibile oscurità del *velamen* poetico, né delle imposizioni metriche, ma nella lettera di dedica dei *Capitoli*, riconosce gli accorgimenti retorici e i versi come mezzi utili a suscitare il diletto del supponibile lettore:

Potrei ancor dire che non pochi, allettati dal verso, il quale ci vuole apportare più di diletto che non fanno le prose (avvenga che il mio stile sia da sé rozzo et basso), si porranno leggere questi capitoli, ché non si metteriano a studiare i dottori sacri.²¹

Maggiori difficoltà si riscontrano nelle *Rime*, dove diversi componimenti possono risultare oscuri. A causa dell'ostinata ricerca di semplificazione in uno spazio ridotto, gli insegnamenti di Caccia sfociano nella confusione. Non è sempre il debole per la semplificazione a guidare l'autore: può accadere che Caccia si spinga – ma non so dire quanto volontariamente – nel formulare delle personali interpretazioni che non possono essere ritenute perfettamente in linea con l'ortodossia cattolica²². In tal senso, paradigmatico è il

viene a dire el fanciullo, e la mattona la fanciulla». I termini in corsivo sono, appunto, due settentrionalismi (cito dalla XXIII delle *Prediche volgari*).

20. Come scrive Giachino (2005, p. 134) ai *Capitoli* è riservata «l'illustrazione distesa delle verità dogmatiche».

21. Si noterà che la «bassezza dello stile» ricompare nuovamente nell'ultimo periodo dell'interessantissima dedica rivolta all'alto prelato. Si tratta, come è logico sospettare, di un *topos* di modestia perennemente diffuso in ogni opera di qualsivoglia genere e argomento.

22. È il caso del sonetto 147, il cui tema generale è identificabile nella richiesta del perdono. Tuttavia, il parallelismo tra Pietro e l'episodio della rinnegazio-

sonetto numero 69 di questa edizione, dove Caccia si sofferma sull'analisi di una questione dogmatica molto delicata per i tempi in cui viveva: la predestinazione²³. Si tratta di un problema che, proprio attorno alla metà del Cinquecento, prendeva piede negli ambienti luterani e calvinisti. Secondo tali dottrine, per gli intenti divini il destino delle anime era già stabilito²⁴: tale ipotesi deriva da una sorta di contraddizione teologica rilevabile in due lettere di Paolo²⁵. Se in *Ef*, 1, 11²⁶ Paolo ipotizzava l'esistenza di un disegno divino e si riferisce a esso con il termine "predestinati", in un paragrafo di *Rom*, 9, 16-22²⁷, attraverso l'esempio del vaso di terracotta, lo stesso nega fortemente l'esistenza di un destino individuale già perfettamente compiuto.

Benché nelle due quartine del sonetto 69 Caccia sembri, effettivamente, cogliere la differenza di concetto e quindi ricondurre il problema della predestinazione a un disegno

ne di Cristo (*Mc*, 14, 66-72; *Mt*, 26, 69-75 e *Lc*, 22, 56-62), il ladrone crocifisso e Longino (vv. 7-8: «et a colui che ti passò il costato, / che vide e testimon fece del vero») non mi pare regga molto.

23. Si vedano le pagine di Giachino (2005, pp. 135-136).

24. Sulla difficilissima questione si rimanda, almeno, a quanto ha scritto Gerrit Cornelis Berkouwer (1960).

25. A cui va aggiunto il *Ps*, II, 7, dove è annunciato il decreto del Signore.

26. Riporto in nota il versetto: «In quo etiam sorte vocati sumus, praedestinati secundum propositum eius, qui omnia operatur secundum consilium voluntatis suae».

27. «Igitur non volentis neque currentis sed miserentis Dei. Dicit enim Scriptura pharaoni: "In hoc ipsum excitavi te, ut ostendam in te virtutem meam, et ut annuntietur nomen meum in universa terra". Ergo, cuius vult, miseretur et, quem vult, indurat. Dices itaque mihi: "Quid ergo adhuc queritur? Voluntati enim eius quis restitit?". O homo, sed tu quis es, qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: "Quid me fecisti sic?". An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in ignominiam? Quod si volens Deus ostendere iram et notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa irae aptata in interitum».

universale che riguarda non il destino oltremondano ma la morte fisica (vv. 3-4), è pur vero che il ricorso a una terminologia che prevede la menzione di una duplice predestinazione finisce con svilire la proposta teologica stessa (vv. 1, 5 e 14). Anche la scelta di rimettersi all'esempio di Adamo (vv. 9-11)²⁸ intensifica, a causa dell'ingarbugliamento sintattico delle terzine (dove si susseguono diversi incisi in uno spazio davvero ridotto), la confusione del precetto dogmatico a cui Caccia cerca, invano, di fornire una spiegazione ortodossa.

La percezione di uno stato di parziale "confusione teologica" si verifica molto più raramente nei *Capitoli*, dove la lunghezza del metro fornisce all'autore lo spazio per un'argomentazione più ampia che si traduce in chiarezza²⁹.

2. Un tempio di fede e di corrispondenze

La dedica dei *Capitoli* ad Antoine Perrenot de Granvelle si apre con un termine, «tempio», piuttosto interessante. Esso si riferisce all'opera stessa che è associata a un edificio sacro. L'analogia letteratura-chiesa era piuttosto diffusa nel Cinque-Seicento, come ha mostrato Maiko Favaro (2014), il quale ha ricostruito con perizia la storia «"spirituale" di templi poetici» che è perlopiù a «carattere antologico» (p. 46). Secondo Favaro, la prima opera compiuta e organica del genere sareb-

28. Adamo è ricordato anche nel primo verso di un sonetto inviato a tale Messer Q: dove si accenna alla libertà che qui sembra essere riconosciuta come precedente al peccato originale (94, 2-3: «a noi la libertà non è levata / sibbene in modo indebita è stata»).

29. D'altro canto, proprio la lunghezza rende necessario premettere, dopo l'identificazione del destinatario, l'argomento della trattazione.

be da identificarsi con il *Tempio Armonico* dell'Ancina (1599). Il caso di Caccia è, dunque, intrigante: sebbene non si possa parlare di esplicito riferimento al tempio nella titolazione dell'opera, la definizione impiegata nella dedica permette di ragionare sulle intenzioni dell'autore. Evidentemente Caccia considerava i *Capitoli* alla stregua di un prontuario religioso che andasse ben al di là della lettura dei singoli destinatari, costituendo, *de facto*, le fondamenta di un teorico e immaginifico luogo di fede e di religione³⁰. Se la dimensione pubblica dei *Capitoli* è dunque chiara fin dallo loro definizione autoriale, d'altro canto essa pertiene anche le *Rime spirituali*, componimenti che hanno un gran numero di destinatari: a fronte di quasi trecento testi si registrano più di cento testi di corrispondenza³¹. Quello che emerge è un universo am-

30. Basterà il rimando alla voce omonima del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Venezia, Alberti, 1612): «Edificio sacro, dedicato a Dio o a' Santi». Sulla figura si veda anche quanto ne scrive Bianco (2001 e 2004).

31. Siano essi indirizzati a personaggi reali o meno (alcuni testi sono "inviati" a personaggi quali Maria Maddalena o alla Croce di Cristo). Di seguito l'elenco dei destinatari delle *Rime spirituali* (sono registrati anche i testi in cui Caccia rispose a sollecitazioni esterne): Caterina de' Medici (2); Messer P. (1); il figlio Giovanni Giacomo (6); Margherita di Valois (2); Giambattista Alamanni, vescovo di Mâcon (2); Carlo di Guisa, cardinale di Lorena (1); Francesco Bernardino Vimercato (3); Ludovico Birago (1); Anna d'Este, duchessa d'Aumala (2); Luigi Alamanni (2); Anne de Montmorency, contestabile del regno di Francia (1); Giovan Battista Pirotto (3); Isabella di Capua, contessa di Guastalla e principessa di Molfetta (2); Francesco Calvo (2); Pompeo Zazzo (3); Madonna C. (1); Giovan Giacomo Tornielli (1); Gaspare Visconti (1); papa Giulio III (1); Enrico II di Francia (1); Carlo V d'Asburgo, imperatore (1); Giovanni Battista Castaldo (2); Pietro Piantanida (1); Rinaldo Tornielli (1); Manfredi Tornielli, conte (1); Livia Tornielli Borromeo, contessa (2); messer R. (1); Antonio Cerruto, cavalier Cicogna (1); Paolo Giovio (1); Clemente Serravalle (1); Andrea Doria, principe (1); Raimondo di Cardona (1); Bartolomeo Taegio (3); Cesare Riva (1); Padri di San Barnaba (1); frate Teodoro (1); Cleopatra (1); Alessandro Iustino (1); Francesco Scaglia (1); Bernardino Spina (1); Fabrizio Balbo e sua moglie (2); Messer Q. (1); Antonio Cerrato (1); Lucrezia Visconti (1); Marco Girolamo Vida, vescovo di Alba (2); Giovanni Stefano Ferraro (2); Dorotea Scarognina (1); Lorenzo Figaroa

plissimo, in cui la funzione allocutoria è strutturale e in cui si può riconoscere un insieme davvero variopinto di rapporti e amicizie: non solo molti testi sono inviati a concittadini altrimenti oscuri, a compagni d'arme e ad amici, ma tra i destinatari si riscontrano personaggi importanti dell'epoca, come il re di Francia, il papa Giulio III, l'imperatore. Questi sono talvolta affiancati dai rispettivi cancellieri, dai vescovi, dai cardinali, dai principi di Monaco e di Genova. Non sono pochi poi i testi diretti a letterati e scienziati, tra cui spiccano Pietro Aretino, Paolo Giovio e il medico e fisico Bernardino Paterno. Preziosa una particolarità di Caccia: l'invio di diversi componimenti a dame. Spesso le destinatarie vengono apprezzate per le virtù e per la costanza nella fede, ma non sempre l'intento è laudatorio: talvolta, l'autore, ergendosi a giudice morale, depreca il costume dell'amica di turno oppure ne rampogna la sfrenata passione per le cure corporali, praticate con frenesia a diletto di quelle per l'anima.

Il tentativo di instaurare un dialogo con il mondo circostante evidenzia una linea di continuità con le *Satire*, pub-

(1); il Maestro di Campo Morales (1); Fernando Alvarez de Toledo, duca d'Alva (1); Gonzalo Fernandez de Cordoba, duca di Sessa (1); il reverendo (2); Giovan Battista Mainoldo (1); Paternia Galarana (1); Pietro Capra (1); Ferrante Sanseverino, principe di Salerno (1); Giulio Gatto (1); Onorato I dei Grimaldi, principe di Monaco (1); Corona Somaglia Borromei, contessa (1); frate Arcangelo (1); Lelio Belforte (1); Alda Torella Lonata (1); Margherita Malatesta (1); Giovanni Battista Botigella (1); gli Accademici di Firenze (1); Laura Gonzaga Trivulzia (1); Alessandro Taegio (1); a Maria Maddalena (1); Giacomo Alba (1); Gaspare Lampugnano (1); la Croce di Cristo (1); Prospero Tornielli (2); la figlia Margherita (2); Filippo Zaffiri (3); frate Americo (1); Giovanni Andrea Tornielli (1); Alberto Zafiri (2); Giorgio Cornaro (1); Zanardo Tornielli (1); Pietro Aretino (2); le suore della Maddalena (1); Porzia Toralta, contessa di Tornielli (1); Niccolò Secco (1); Giovanni Filippo Cazza (1); Cosimo dei Medici, duca di Firenze (1); Bernardino Paterno (1); Scipione Vimercato (1); il Revelà, ergo Francesco Revelate (2); Antonio Volpe (1); Giuseppe Betussi (1).

blicate nel 1549³². Del resto, gli stessi intenti alla base delle composizioni religiose non si discostano poi molto dalle motivazioni che spinsero alla scrittura dei testi sardonici, dove, proprio come accade per quelli critici nei confronti delle cure di bellezza, l'obiettivo dell'autore è di ergersi al ruolo di moralizzatore del mondo³³. Come scrive Benedict Buono (2013, p. 13),

il poeta si presenta al pubblico [...] evidenziando, dunque, le istanze censorie ed esemplari della sua attività poetica. Secondo questa prospettiva, il mondo moderno si regge su un sistema di falsi valori che l'opinione comune considera virtù, e l'autore dimostra essere vizi. Il poeta deve quindi smascherare questi atteggiamenti corrotti. All'opposizione di base vizio-virtù si ascrive tutta la varietà di tematiche delle satire del Caccia [...]: sul versante del male troviamo l'esercizio delle armi, la vita di corte, l'avidità di ricchezze, onori e piaceri; la prodigalità; su quello del bene, invece, la pace e gli ozi letterari, la vita dei campi, il disinteresse per gli onori e la vita mondana, la parsimonia. In questa visione apparentemente manichea del mondo, la figura del poeta si staglia sullo sfondo di una realtà giudicata negativamente, come virtuoso, one-

32. Cfr. Buono (2013). Lo studioso (p. 11) ricorda che – a differenza dell'iniziatore moderno del genere da riconoscersi in Ludovico Ariosto, il quale sceglieva i suoi destinatari tra la cerchia di parenti e amici – «il poeta di Castellazzo indirizza molti dei suoi capitoli a importanti personaggi del mondo politico e culturale contemporaneo».

33. In generale, afferma con ragione Stella Galbiati (1987, p. 10) come «più precisamente l'io satirico è strutturalmente in polemica con un mondo pazzo, deviante; i miti polemici in cui si configura il comune errore, per il satirico cinquecentesco si identificano con una serie di topoi (la corte – la città – le donne – la guerra – la varia tipologia dei vizi), rispetto ai quali la sua è potenzialmente una poesia eversiva».

sto, premuroso custode dei valori positivi, dell'amicizia, degli affetti domestici e via dicendo, segnando, allo stesso tempo, i confini del proprio mondo, fatto di piccole comodità da contrapporre ai rigori della vita di corte, di amori ancillari da contrapporre alle grandi passioni amorose, di vita rustica da contrapporre alla costosa vita cittadina, in modo da lasciarne fuori ogni preoccupazione e ogni affanno.

I prodromi di questa spinta moraleggiante rispondono a *topoi* antichissimi che, sintetizzando, furono riaccessi nell'età moderna dalle esperienze intellettuali di Dante e di Petrarca. Ma in cosa si differenziano le *Rime spirituali* dalle *Satire*? Al di là di alcuni elementi propri dello stile giambico³⁴, è il cambio di prospettiva a segnare la distanza: se nelle prime erano i vizi e il male il bersaglio del poeta-giudice, ora Caccia, tramite la sua esperienza palinodica, può ergersi a *exemplum* della vittoria del bene. A mutare è, quindi, il *modus operandi* e il bacino di riferimento: alla logica della Ragione, alla prassi della *medianitas* oraziana, alle leggi della Natura e all'*otium* bucolico, temi ben riscontrabili nelle *Satire*, si sostituiscono rimedi d'ordine morale e religioso, come la fiducia nella grazia divina, la valorizzazione della *fortitudo animi*, un nuovo patrimonio culturale ricavato dallo studio disperato dei libri sacri³⁵. L'evoluzione dello sguardo è di per sé sconta-

34. Come, per esempio, il tono burlesco o ancora l'iperrealismo descrittivo che nelle *Rime spirituali* e nei rispettivi *Capitoli* è quasi del tutto assente. Dico quasi del tutto perché se il mondo dell'immanenza viene, in effetti, inabissato a favore del plauso per le virtù e per la religiosità, non mancano nelle rime religiose alcuni momenti propri del mondo circostante: non mi riferisco soltanto al dialogo con i potenti del globo ma anche alla registrazione del duplice omicidio dei coniugi Balbo, alla cui memoria sono diretti ben due sonetti (si veda oltre).

35. Nella satira inviata a Gian Filippo Cazza (VIII, 61-63): «Così n'andremo

to, se è vero, come è vero e come ha scritto Thomas S. Eliot (1986, p. 943), che qualsivoglia esperienza didattica-satirica si restringe gradualmente «all'esortazione morale, o a quelle espressioni, il cui scopo è di persuadere chi legge a condividere il punto di vista dell'autore su un determinato argomento». Ecco, allora, Caccia applaudire la vita di Isabella Capua (appellata con il titolo matrimoniale di contessa di Guastalla)³⁶ nel sonetto 34³⁷, dove la nobildonna è elogia-

ogni giorno a sollazzo, / visitando i parenti e i nostri amici, / e lasciando abbaiar e i nostri amici, / e lasciando abbair il volgo pazzo») vi è uno dei casi di plauso per il ritiro campestre, effettuato, secondo le regole topiche vivissime già in Petrarca (si veda *Rvf* 7, dove la Filosofia è adorata solo da pochi discepoli), in compagnia di pochi e fidati amici. Il ritiro bucolico, implicitamente condotto tra letteratura e poesia, nelle *Rime spirituali* si trasforma in un eremitaggio volto allo studio della letteratura santa: è un rimedio, per esempio, consigliato a Giovan Battista Mainoldo (122, 9-12: «T'avviso ancora, Mainoldo, se tu pensi / d'affaticarti in studi sì lodati, / che non ti parta mai dai dottor santi; / e i scrittor vani sian da te lasciati, / che per dotti apparer torcono i sensi / veri, e per trarne negl'eterni pianti»). La Filosofia è stata, insomma, sostituita dalla pratica religiosa e da una teologia pura e semplice, aliena di ogni componente ermeneutica. Del resto, scrive Buono a termine dell'*Introduzione* all'edizione, già ricordata, delle *Satire, e Capitoli piacevoli*, che l'accorgimento dell'impossibilità di smuovere da fondo la società contemporanea, la presa di coscienza del fallimento del riscatto degli altri attraverso il paradosso (a volte ironico o meglio burlesco), spingerà «il poeta novarese a cercare una nuova collocazione dell'intellettuale non all'interno di una società sempre più involuta e chiusa, né in una perenne oscillazione di umori e comportamenti, ma in una nuova corte, quella "celeste", appunto, in cui tutte le dissonanze possono finalmente comporsi in eterna e perfetta armonia» (p. 49).

36. Isabella di Capua (1510-1557), dopo alcune vicende famigliari non propriamente limpide, si sposò nel 1530 con Ferrante I, dei Gonzaga, conte di Guastalla, capitano dell'esercito imperiale. In tale veste deve averla conosciuta Caccia che, infatti, la identifica una prima volta con il titolo nobiliare del marito. Isabella era stata oggetto di un encomio già nelle *Rime*, dove compare il sonetto *Magnanima Isabella, s'io mi metto*, in cui le lodi rispondo a valori perlopiù topic (per esempio ai vv. 10-11: «sète / di senno e di valor più ch'altra adorna»). Anche la figlia Ippolita venne cantata in *Poscia che 'l ciel vi fu cortese tanto*.

37. Diverse sono le rime d'encomio e molte riguardano, come si noterà dall'elenco presente nella nota 31 di questo saggio, personaggi dell'*establishment*

ta sia per la vita morigerata (la contessa ha disprezzato per tutti i suoi anni «le pompe terrene e i terreni agi / le camere superbe e i gran palagi», vv. 2-3), sia per le opere caritatevoli che senz'altro le garantiranno il plauso di Cristo (vv. 9-11: «O che bella mercè vi serba Cristo / per tante anime rubelle, / ch'ognor mettete in sulla via del cielo»). Il sonetto per la contessa, però, oltre a concludersi sull'antica e fortunata immagine del corpo quale «mortal velo» dell'anima (v. 14)³⁸, offre altresì l'occasione per deprecare anche l'operato di chi «va dietro a li mondani errori» (v. 8)³⁹.

Un simile quadro emerge nelle quartine del sonetto 52. Dove, mentre l'andamento sintattico trasmette al lettore l'affannoso compiersi delle azioni dell'io postosi alla ricerca di perfezione, la paratassi e la ipotassi vengono azzerate in nome della simultaneità delle stesse azioni, i cui verbi esprimono l'estenuante ricerca di devozione. Tale ricerca è valorizzata dall'escamotage retorico della ripetizione tra fine e inizio verso, dove il verbo della prima unità ricompare in forma gerundiva:

novarese. Scrive Giachino (2005, p. 151) che «Sempre la lode è spirituale, elogio della virtù, della vittoria sulla tirannia del senso, della pietà, della fede, dell'emplare e giusto governo dei sudditi, della lotta» contro l'Islam.

38. L'immagine del corpo quale velo dell'anima è di origine antichissima e adombra in campo lirico vari luoghi dei *Fragmenta* di Petrarca: tutto deriva dal *velamen* paolino che fa schermo alla vista dell'anima (*Hebr.* 9, 19-22: «velamen id est carnem»). Tra le *Rime spirituali* di Caccia compare in: 11, 12-14, diretto al figlio; in 35, 19; nei sonetti inviati alla contessa Livia Tornielo Borromeo (vedi dopo); in 88, 11; in 143, 13 (testo diretto a Laura Gonzaga Trivulzia); in 160, 4; in 195, 12; in 219, 12 (dedicato alla contessa Porzia Toralta). A una variante della tradizione, di marca più agostiniana, quella del velo degli occhi che impedisce la vera vista, risponde l'occorrenza 102, 11 («squarciommi il tenebroso velo»).

39. Maledire il vizio di chi rincorre i «mondani errori» è questione topica. A quanto ne so, è possibile rintracciarne l'origine, per il mondo occidentale, in Orazio, *Sermones*, II, 3.

e te desiderando ricercarti,
 e ricercando te sempre trovarti,
 e trovandoti poi te solo amare;
 ed amando te sol non ritornare,
 (vv. 2-5)

Il rischio, rappresentato dalle «offese» che potrebbero rompere l'idillio (v. 7), allude ai peccati carnali, tutti compresi nell'«incendio de la carne»; a cui una volta estinto va contrapposto il «foco» dell'amore divino (vv. 9-11)⁴⁰.

Il percorso evolutivo *naturaliter* che dalle *Rime* e dalle *Satire* porta alle *Rime spirituali* e ai *Capitoli* non disdegna, si diceva, attacchi diretti contro le consuetudini viziose e negative di una società che ha perso ogni pudore, che ha smarrito ogni anelito di integrità. Tra i bersagli preferiti, molte critiche riceve l'estenuante e ridicola cura del corpo. Si tratta di un tema che ebbe una grande fortuna nella tradizione classica e moderna: se la polemica contro gli abbellimenti femminili (e non solo) risale fino a Giovenale⁴¹, nel medioevo fu fatta propria dalla poesia due-trecentesca – con riscontri in Dante, Francesco da Barberino, Petrarca e Giovanni Boccaccio – e si estese fino oltre il Quattrocento (cfr. Corsaro 1980), tanto che si riscontra nelle prove satiriche di Ariosto⁴² e in quelle di autori minori come Luigi Tansillo e Ludovico Paterno⁴³.

40. Oltre alla lussuria, nello stesso sonetto, sorprende constatare che gli altri peccati menzionati siano la superbia e l'odio. Il primo è generalmente topico per i poeti.

41. Per la fortuna di Giovenale cfr. Tissoni Benvenuti (1976).

42. Ma anche nella *Cassaria* non è aliena una critica al *maquillage*: i vv. 68-69 («Le maledette cresse che sì affaldano / il viso e il petto; e credo peggio facciano / ne le parti anche che fuor non si mostrano») sembrerebbero offrire un qualche spunto proprio al sonetto di Caccia.

43. Merita un discorso a parte la tradizione burlesca rappresentata da Fran-

Già nelle *Rime* trovava spazio una coppia di sonetti dedicata al motivo⁴⁴. Nel primo dei due componimenti l'abbellimento è considerato al pari di un vero e proprio inganno:

Se vi pensate, per lisciarvi il volto,
 far ritornare indietro il fior degli anni,
 ch'hanno al fuggir non pur piedi ma vanni,
 vi dico che ciò far dal ciel n'è tolto.
 Credete voi che 'l mondo sia sì stolto,
 che di voi non s'accorga e ch'io m'inganni?
 Anzi so che'ascondete sotto panni
 un monte d'ossa, in crespia pelle involto;
 il viso sì lucente, in cui si specchia
 mercè de l'arte, e le ciglia pelate
 fan testimon, sorella, che s'invecchia;
 e le labre, e le guancie sconcate
 da tanti impiastri, che vi fan più vecchia,
 scuoprite più, mentre celar sperate.

Buono (2010, p. 351) riconduce il tema a quello «classico della *detestatio* di una donna anziana» e riscontra alcune affinità con il «“Sonetto della massara” del Berni»⁴⁵. Il testo seguente,

cesco Berni e seguaci, perché per loro il confine tra parodia e satira è davvero troppo risicato per ricondurre gli obiettivi a uno univoco.

44. Si tratta dei sonetti numero 122 e 123 dell'edizione Buono (2010).

45. Ricorda poi Buono (2010, pp. 351-352) che il «liscio» non è esclusivamente da ricondurre al gesto del “lisciare” ma a un trucco dal sapore quasi magico. Esso era, secondo le credenze dell'epoca, «venduto dalle donne ebrae, si otteneva dalla loro saliva mescolata con muschio e grasso di serpente, sciolti poi negli escrementi di bambini circoncisi». L'origine orrorifica del trucco, che svela, forse, una negatività di base dei satirici, è presente anche nella V satira dell'Ariosto, come lo stesso studioso, ricorda (vv. 211-216: «Non sa che 'l liscio è fatto col salivo / de le giudee che 'l vendon; né con tempre / di muschio ancor perde l'odor cat-

Sfacciata donna, che sì poco stimi, amplifica la portata della critica all'esteriorità prendendo di mira anche la lussuria della donna protagonista della lirica, che, però, non viene nominata.

Nelle *Rime spirituali* l'attenzione per le cure estetiche pur avendo un bersaglio fattuale, è trattata in modo più generico. Nel sonetto 50 della raccolta, la destinataria della rampogna è raccolta dietro l'appellativo di cortesia "Madonna C."; il testo inviatole è tremendo e non lascia scampo a nessuna difesa: alla dama, a cui sono attribuite le caratteristiche classiche dell'amata sdegnosa (ella è definita «superba e altera» già nel primo verso)⁴⁶, è ricordata la caducità della bellezza terrena. L'azione parte da una situazione topica della lirica stilnovistica e petrarchesca: la dama è in movimento⁴⁷; ma alla salute, che è generata e, al contempo, manifestata dalla donna, si sostituisce un carattere fortemente negativo. L'avvilimento delle sue grazie che presto si tradurrà in morte – la cui immanenza è incontrollabile e improvvisa – potrebbe echeggiare un luogo dantesco significativo in termini di sobrietà e di deprecazione della perdita dei *mos maiorum*: l'incontro paradisiaco con l'avo Cacciaguida. Dove questi, in dialogo con il discendente, ricorda come

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
 sì come voi; ma celasi in alcuna
 che dura molto, e le vite son corte.
 (*Par.*, XVI, 79-81)

tivo. / Non sa che con la merda si distempre / di circoncesi lor bambini il grasso / d'orride serpi che in pastura han sempre»).

46. Probabilmente ispirata dai *Fragmenta*. Cfr. *Rif* 105, 9-10: «che 'n vista vada – altera et disdegnosa, / non superba et ritrosa». Si tratta, naturalmente, di una riscrittura negativa.

47. Basterà ricordare che in *Tanto gentile e tanto onestà pare*, la donna «va» (v. 5).

Benché si tratti di motivi topici, la scelta di rivolgersi alla destinataria attraverso una sola lettera puntata potrebbe essere giustificata dalla prudenza. Ma è forse possibile risalire all'identità della donna: infatti, nell'opera si registra un altro testo, il numero 88, di egual tenore diretto alla sfuggente “signora Cleopatra”. Anche in questo caso, la destinataria viene criticata per la troppa attenzione prestata al corpo e non all'anima, una cura che si traduce in un vero e proprio studio. È possibile che la corrispondente dei due sonetti sia la stessa? Che dietro “madonna C.” si celi la “signora Cleopatra”? Era questo il suo vero nome? Se non si può negare con certezza che sia esistita una signora novarese con tale appellativo, magari un nomignolo, bisognerà comunque notare come Caccia non è alieno dall'indirizzare testi a personaggi del passato. Ed è possibile che la destinataria di entrambi i testi sia fittizia, che, in altre parole, Caccia abbia voluto dirigere una critica a un personaggio celebre ma passato, lontano: la mitica Cleopatra di Egitto, amante di Cesare e di Antonio, emblema in negativo delle pratiche estetiche, ancora freneticamente perseguite dalle dame cinquecentesche. Tale ipotesi mi pare supportata da due dati: in primo luogo, la seconda quartina di 88 rimanda a un male che si estende verso altri (e, dunque, è possibile che il riferimento sia alla seduzione prima di Cesare e poi di Antonio e al conflitto con Roma che turbò la fragilissima *pax universalis* promossa attraverso l'istituzione del secondo triumvirato); in secondo luogo, in ambito didascalico era pratica comune servirsi di personaggi “esotici” per evidenziare i vizi dei contemporanei⁴⁸. L'escamotage, se di questo si tratta, ele-

48. Mi permetto di rimandare a un mio saggio sul *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, dove l'autore propone gli esempi di donne egizie o orientali ripresi dal fittizio libro di donna Monas. Cfr. Rigo (2019).

va la voce individuale⁴⁹ a uno statuto universale. Dimensione che è cercata da Caccia anche attraverso le rampogne dirette a re, papi e imperatori: prove di dialogo che, evidentemente, sono fittizie o, almeno, unidirezionali. Esemplare è la coppia di testi che comprende un sonetto diretto al pontefice Giulio III e un altro con due destinatari: l'imperatore Carlo ed Enrico, il re di Francia. Si tratta dei componimenti 58 e 59, strettamente irrelati non solo per la posizione, quasi un vero e proprio dittico, ma anche per il lessico impiegato, abbastanza semplice, e, soprattutto, per l'argomento: persuadere il papa, l'imperatore e il potente re di Francia affinché istituiscano una *pax universalis* del mondo cristiano. Una volta raggiunto tale stato di quiete, le truppe cristiane potrebbero, quindi, indirizzarsi verso i territori dell'Islam, entità riconosciuta come il solo e unico nemico da combattere e distruggere (58, 9-14). È evidente che il piano politico affrontato in questo dittico da Caccia⁵⁰, non offre una lettura attenta delle dinamiche di potere del tempo. Il quadro, vagamente tratteggiato, sembra rispondere a istanze più che altro utopiche: per fare un solo esempio, che non poteva essere ignorato da Caccia, Gian Battista del Monte, nipote di Giulio III, era stato, in rappresentanza dello Stato Pontificio, uno dei comandanti dell'assedio di Mirandola nel 1551, assedio che rientrava in una guerra

49. Si tenga a mente la grande lezione di Hans Robert Jauss (1988, vol. II, p. 115): «anche quando la poesia si rivolge a un Tu, o divide tra due ruoli domanda e risposta, o simula il dialogo con se stessa, il discorso lirico resta, in maniera preponderante, monologico».

50. Non è limitato a questo esempio: si consideri la coppia di sonetti, 60-61, diretta a Giovanni Battista Castaldo, il condottiero imperiale che combatté contro gli Ottomani (come si ricorda nel secondo testo, vv. 2-4). O, ancora, quello diretto al capitano Pietro Piantanida, il numero 62, dove è espressa la speranza di vedere, appunto, impero e regno di Francia uniti in una guerra santa (al v. 8 compare una menzione alla guerra che vedeva i due stati cristiani opposti).

di successione che vedeva opposti da una parte il Regno di Francia e la dinastia Farnese e dall'altra il papato e gli Asburgo che controllavano il doppio scettro imperiale di Spagna e Austria⁵¹. Insomma, invocare una pace europea con arbitro il pontefice così da impiegare le forze schierate in una nuova crociata non sembra essere una proposta del tutto praticabile, né forse effettivamente proponibile soprattutto se si considera il bagaglio di esperienze dello stesso Caccia.

Qual è allora l'obiettivo alla base di queste e simili *suasorie*? Credo sia più corretto ritenere che l'intervento dell'autore vada inquadrato in una prospettiva diversa da quella immanente. L'iniziativa andrà ricondotta all'ambito retorico e letterario: con i sonetti ai potenti occidentali, in linea con il tema spirituale dell'intera raccolta, Caccia voleva ergersi al ruolo di filosofo, di *suasor pacis* del mondo cristiano. Forse, però, una qualche immanenza è comunque riscontrabile: il desiderio di una crociata percepita come urgente, se è un *affaire* topico, dota la raccolta poetica di testi che si rimettono agli accadimenti del mondo circostante, permettendo al lettore di superare il rischio di a-storicità insito in qualsivoglia raccolta poetica⁵². Queste stesse esigenze sono riscontrabili nel sonetto diretto ad Andrea Doria, il numero 74. Nella prima parte prende corpo un elogio per l'ammiraglio il cui encomio risponde

51. Si ricorderà che, *de facto*, impero spagnolo e Sacro romano impero erano due titoli distinti, che furono, però, posseduti da diversi imperatori in modo congiunto, tra essi si annovera lo stesso Carlo V.

52. Perfino nei *Fragmenta*, dove, stante Ariani (1999, p. 175), questi testi permettono di inserire la storia di Laura e Francesco all'interno della Storia dell'uomo, la immergono nel secolo.

a norme topiche: Doria è ricordato come invincibile (v. 1), viene paragonato a Nettuno (v. 2: gli «ubidiscono i mari e i venti»)⁵³, è, infine, menzionata la lunga battaglia intrapresa contro le flotte musulmane. Ma appunto si tratta pur sempre di lodi che possono anche sorvolare su alcuni aspetti della verità storica: benché, certo, non si possano ignorare le energie spese dal genovese nella lotta contro gli ottomani, nel sonetto non solo viene posto sotto silenzio il cambio di bandiera che Doria sapientemente operò passando al servizio dell'impero dopo aver stretto un'alleanza con la Francia, ma non viene neanche menzionata la disfatta cristiana occorsa durante la battaglia di Prevesa del 1538. Durante lo scontro, che vide opposte la lega santa contro le forze musulmane comandate da Khayr al-Din (passato alla memoria con il soprannome Barbarossa), Doria preferì abbandonare il campo al fine di non rischiare di perdere le proprie galee contro un nemico schierato in modo più efficace⁵⁴. Possibile che anche in questo caso Caccia non fosse conscio delle macchie del grande ammiraglio? È probabile che preferì ignorarle al fine di consegnare alla cristianità un nuovo eroe a cui, come è scritto nelle terzine del sonetto in questione, dovrebbe aspettare l'accesso all'«eterno albergo» paradisiaco⁵⁵.

53. E in tali vesti fu ritratto da Bronzino nella celebre tela, risalente al decennio 1540-1550, che oggi è conservata presso la Pinacoteca di Brera in Milano.

54. La storiografia moderna, cfr. Lenci (2006, pp. 84-94), non esclude che Doria scelse l'abbandono del campo anche per sfavorire e indebolire il più vecchio nemico di Genova, ergo Venezia.

55. L'immagine dell'«albergo» eterno o divino compare in altri sonetti: in 17, diretto a Margherita di Valois; in 38, 12, con corrispondente Francesco Calvo; in 78, 11, inviato al monsignor Raimondo di Cardona; in 219, 13, per la contessa Porzia Toralta.

2.1. *Un episodio delicato (e un problema atavico)*

A proposito di storicità, tra i sonetti più interessanti dell'intero *corpus* si registra un dittico, formato dai componimenti 92 e 93; i testi sono dedicati a un fatto di cronaca: l'omicidio del signor Fabrizio Balbo e di sua moglie⁵⁶. Il primo è diviso in due parti: nelle quartine viene descritto l'assassinio, mentre le due terzine sono dedicate l'una al destino dei coniugi, l'altra a quello del criminale. L'attacco è tutto costruito sull'impossibilità di contrastare il destino: sembra quasi che sia stato il voler di Dio a permettere (v. 5: «permise») l'atto tanto efferato; ma c'è anche spazio per un'amara consolazione: i due coniugi hanno terminato insieme la loro esistenza terrena. La descrizione della morte è costruita su una *climax* che coinvolge cinque elementi: un «braccio», una «spada», una «sfera», un'«ora» e un «punto» che sono riconosciuti quasi come agenti fattuali (vv. 5-6); la giustapposizione di questi elementi trasmette al lettore un ritmo incalzante, volto a replicare la fulmineità drammatica dell'omicidio. Segue la menzione del motivo della vita quale esilio terreno, *topos* consolatorio che ha il suo archetipo cristiano in Paolo⁵⁷. Ma ciò che stupisce è l'ultima terzina, dove Caccia, con molta finezza, attraverso l'impiego del verbo «sfamasti» (v. 12; vero e proprio *hapax* in lirica), degrada l'assassino – probabilmente

56. Si veda il commento di Ben Buono.

57. Cfr. *Eb*, 13, 14: «Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus». Si tratta di un tema largamente diffuso nella letteratura cristiana (nella lunghissima tradizione si può ricordare, per esempio, Ugo da San Vittore, *Didascalicon*, III, 20: «Fortis autem iam cui omne solum patria est, perfectus vero cui mundus totus exilium est»); ed è presente anche in alcuni autori classici come, per esempio, Cicerone, *Tusc.*, I, 114 e V, 108.

un servo⁵⁸ – al ruolo di essere privato di razionalità, al livello di bestia, di animale, che, come Caino, si è lordato senza scrupoli del sangue altrui (v. 14).

La disperazione torna, assieme ad alcuni accorgimenti retorici, nell'altro sonetto dedicato al fatto di cronaca, dove gli elementi ritenuti colpevoli dell'azione ricompaiono appena mutati (ora sono «mano», «ferro», «ora» e «punto», v. 1). Il sonetto 93 è organizzato su una struttura a elenco, utile a connotare la drammaticità dell'attimo dell'omicidio⁵⁹. Se si può considerare il testo quasi come nuova versione narrativa dello stesso evento, esso sembra, però, godere di un carattere maggiormente letterario: la dicotomia «rotto e disgiunto» del v. 4 ha un sapore più poetico; il tentativo di amplificare la dimensione retorica della *narratio* è poi evidente anche grazie all'anafora di «anzi» che ritma l'intero verso 5. Nella prima terzina ricorre un riferimento alla natura sanguinolenta e animalesca del delitto, mentre se non è riproposto il motivo della vita terrena quale esilio di quella vera, Caccia menziona altresì la «celeste corte» (v. 7), pronta ad accogliere gli spiriti santi dei coniugi⁶⁰. Ma ciò che sorprende è il motivo della scrittura. Infatti, i due sonetti possono essere intesi come una sorta di consolatoria con destinatario assente: l'intestazione al «Signor Fabrizio Balbo et alla sua moglie», non può prevedere un invio concreto, i due, poiché morti, altro non sono se non un corrispondente di rimando.

58. Così leggo il riferimento agli anni.

59. La prima quartina del secondo componimento è modellata sull'esempio di Petrarca, *Rvf* 61, operante già in 6, 1.

60. Secondo un insegnamento ciceroniano (*De am.*, 13-14), la morte si risolve nel raggiungimento del vero bene, coincidente con l'immortalità dell'anima. Si tratta del *topos* della *reversio ad originem*, indicante il ritorno dell'anima alla patria originale e celeste.

Assente un vero destinatario, il messaggio balsamico del lutto e della scrittura è destinato innanzitutto a chi ha composto il testo, a Caccia stesso⁶¹, che, scrivendo, si è auto-lenito dal dolore.

Già nelle *Rime* non spirituali, Caccia si era esercitato sul genere della consolatoria in versi:

Lasso, che fia quando mill'anni avrai
 pianto la morte del tuo caro amico,
 se non che 'l tuo tugurio e 'l monte aprico,
 fia fastidito de s'ì longhi lai?
 Pon fin al pianto et ai sospiri omai,
 che di quel che ti chiami s'ì mendico,
 in braccio gode al gran fattore antico,
 sciolto da li mondani, acerbi guai:
 già non potesti ricovrar Orazio
 piangendo, e se perdesti gli altri dui
 poco ti gioveria simile strazio.
 A tal partito per la morte io fui
 di tre miei figli, e pur il ringrazio
 s'essi son morti, che siam vivi nui.

Il sonetto è un «componimento luttuoso dedicato a un amico che ha perso tre figli». L'«inaspettata conclusione in cui il poeta indica come unica consolazione al dolore la cinica constatazione della propria sopravvivenza» (Buono 2010, p. 319) risponde a una moralità di gusto classico e sembra rimettersi all'adagio latino *mors tua vita mea*, inteso in

61. Si vedano almeno McClure (1991) e Chiecchi (2005). Per l'ambito rinascimentale si rimanda ai saggi contenuti nel volume curato da Stroppa e Volta (2019).

maniera quasi paradossale poiché rivolto a un padre che ha subito la scomparsa della sua prole. In effetti, la menzione esplicita di Orazio svolge il ruolo di autorità utile a rafforzare l'insegnamento dell'adagio, utile a valorizzare le qualità di un animo impassibile. Non stupisce, infatti, ritrovare la sentenza in diverse raccolte medievali in cui viene assegnata a questo o a quell'autore latino⁶².

La riduzione dello spazio concesso al lutto è una costante della moralità del mondo latino, come detto⁶³. Nelle *Rime spirituali* la prospettiva di Caccia è, però, in genere molto distante da quella antica, come si può verificare con il componimento dedicato alla contessa Livia Tornielli Boromea. Il sonetto, il numero 66 della raccolta, a cui segue un secondo di medesima fattura⁶⁴, mostra un cambiamento di prospettiva totale: sebbene alla destinataria del testo sia ricordato che non c'è alcun bisogno di disperarsi per la morte del figlio, come fa la plebe (il «volgar stuolo», v. 7), poiché il giovane è assunto al cielo ed è ora chiamato a godere di un nuovo e migliore stato. In tale conclusione, ricolma di una compassione cristiana e di una fiducia impassibile nell'aldilà, non c'è traccia dello stoico cinismo che aleggiava nel sonetto della raccolta di *Rime non spirituali*. Ciò non toglie

62. Incmaro di Reims nel suo *De praedestinatione*, 125, l'attribuisce al libro di Osea. L'espressione ritorna ancora nel *Missale mixtum*, 85 e nel *Liber sententiarum*, CCIV, 3 di Stefano da Mureto, dove è attribuita a dei generici "antichi".

63. A partire dalle leggi di Numa Pompilio, il quale fissò dei limiti di durata del lutto, relativi sia alla vestizione scura, sia all'atto di piangere i propri defunti (cfr. Plutarco, Numa, XII, 3).

64. Nell'altro sonetto dedicato alla nobildonna, il numero 67, viene ricordato che la morte si è tradotta per il figlio della contessa nel più prezioso tra i beni: la possibilità della *visio Dei*. Dunque, la destinataria non ha alcun motivo per lamentarsi (v. 6); ora egli, dopo aver preso posto tra i beati, «rinasce a vita senza noia alcuna» (v. 14).

che Caccia non sembri particolarmente sensibile al lutto: per lui i pianti e le lacrime della donna recano, addirittura, disturbo al defunto (vv. 12-14)⁶⁵. L'azione consolatoria manifesta, quindi, un doppio asse per il problema del distacco dal dolore: da una parte il messaggio cristiano, la cui salvezza prescrive l'assenza della disperazione e l'assunzione di un contegno civile e sociale, così come volevano la filosofia e i costumi degli antichi. Quelle linee di pensiero, almeno nel loro ultimo effetto, almeno nella cessazione del lutto, sono così sincreticamente ricondotte all'interno del motivo della speranza nella vera vita (vv. 4 e 9-11 di questo sonetto)⁶⁶.

3. I *Capitoli*: una panoramica

Rispetto alla *Rime spirituali*, i singoli *Capitoli* possono essere letti come dei piccoli trattati su questioni religiose, dove

65. La scelta di Caccia è comunque piuttosto particolare, visto e considerato che le autorità cristiane permettono il pianto per i defunti. Ciò è per esempio quanto prescrive Ambrogio, *De excessu fratris*, I, 10 («Non gravem lacrimis contraximus colpam, non omnis infidelitatis aut infirmitatis est fletus. Alius naturae dolor, alia est tristitia diffidentiae. Et plurimum refert desiderare, quod habueris, et lugere quod amiseris. Non solus dolor lacrimas habet, habet et laetitia lacrimas suas, et pieats fletum excitat, et oratio stratum rigat, et praecatio iuxta propheticum dictum lectulum lavat [...] Lacrimae ergo pietatis indices, non indices sunt doloris»).

66. Benché in parte le lacrime sembrerebbero essere negate anche da Paolo in nome della speranza della resurrezione (1 *Thes.*, IV, 13-14: «Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini sicut et ceteri, qui spem non habent. Si enim credimus quod Iesus mortuus est et resurrexit, ita et Deus eos, qui dormierunt, per Iesum adducet cum eo»). Tra le tante occorrenze del tema, preziosa quella dell'egloga *Olympia*, 146-148, di Boccaccio che condivide il medesimo messaggio proposto da Caccia («Pone, precor, luctus; credisne refringere fatum / nunc lacrimis? Omnes silvis quocumque creati / nascimur in morte»).

Caccia riprende e discute le lezioni del Vangelo oppure offre delle semplificazioni di dogmi ed episodi biblici. Lo scopo è, ancora una volta, altamente didattico ed è perseguito sia attraverso la ricerca di chiarezza, sia nel miscelare riflessioni teologiche e narrazioni.

Per spiegare l'eucarestia al cavalier Cicogna, ecco Caccia proporre una personale riscrittura dell'ultima cena:

ne le sue man divine il pane prese
 e – Mangiate, diss'Ei, che 'l corpo mio
 è questo, che per voi tante offese 60
 in croce patirà dal popol rio –,
 e 'l calice dicendo: – Quest'è il sangue
 mio, che farà per voi un largo rio –.
 VIII, 58-63

Il *modus operandi* è replicato costantemente, sia davanti a questioni più complesse, come quella trattata nel capitolo XI, dedicato alla Passione⁶⁷, sia per argomenti più semplici, quello della preghiera, per esempio. Tema affrontato nel primissimo *Capitolo*, diretto al monsignore di Arras, dedicatario dell'intera opera. Caccia per esporre il proprio pensiero si basa sull'episodio evangelico del “Discorso della montagna”:

dir lor che Cristo ci mostrò ciò fare,
 alor ch'Egli insegnava orar la gente
 sol con l'orazion dominicale
 di quante giammai furo più eccelente,

67. Dedicato al fisico Filippo Zaffiri.

che quanto è fuor di lei nulla ci vale,
 anzi pur orazion non si chiama
 ciò che d'essa dei termini fuor sale.

I, 15-21

L'autore afferma che non c'è nulla di migliore, rispetto al Padrenostro, insegnato da Cristo stesso. D'altro canto, la spiegazione altamente dogmatica non può essere soddisfacente per il destinatario reale e per quello ideale, il lettore (vv. 22-23: «Ma però che forse il cor vostro brama / per l'altrui ben d'udirne più apieno»). Ecco il motivo della scrittura del *Capitolo*, le cui linee di approfondimento si rifanno a due principi: l'uno relativo all'attualità del messaggio evangelico – in linea, dunque, con gli intenti della Controriforma –, l'altro riguarda la distanza del cristianesimo con le altre religioni. La superiorità del messaggio cristiano è insito nella sua fenomenologia: essa è una fede che coincide con il puro bene, un patto a cui si può giungere senza la necessità di fisici rituali barbari (v. 38: «né prepuzio o circoncision giova»)⁶⁸. All'evidente differenza tra ebraismo e cristianesimo se ne aggiungono altre, affrontate nel settimo *Capitolo*, indirizzato a Maurizio da Preda, vescovo di Vigevano. La distanza tra le due confessioni è evidente per Caccia, il quale ritiene che le differenze siano ben individuabili perfino nella diversità esistente tra i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento:

Or, la Scrittura in duo parte si face,
 l'una è legge e la promissione

68. Il concetto è ribadito alla fine del *Capitolo*.

di riconciliazion, e l'altra di pace,
 che ci promette la remissione
 de' peccati per Cristo, e questa è quella
 a la qual di Vangel nome si pone.

VII, 22-27

Il patto tra Dio e cristiani è, infatti, riconosciuto come un'azione interiore, favorita dalla *charitas*; virtù che si è diffusa, «per bontade», nel cuore dei fedeli (vv. 35-36). L'immagine poetica dell'infusione e il confronto tra i libri sacri potrebbero rimandare all'esame che Dante sostiene di fronte a Pietro nel *Paradiso*. Dante ricorda che la Sapienza divina ha illuminato le carte del Vecchio e del Nuovo Testamento e ricorda la «larga ploia» dello Spirito Santo (*Par.*, XXIV, 91). La vicinanza tra i luoghi – autorizzata anche dal verso «ha pel suo spirto, ch'ogni bene avanza» (v. 90) – mi sembra innegabile⁶⁹.

La presenza dantesca in un testo spirituale poco stupisce, dopotutto Caccia – come ha scritto Luisella Giachino (2005, p. 144) – «ama l'intarsio». Servirsi di Dante gli permette di perseguire la chiarezza nell'illustrare la difficile dottrina cristiana. Non è un caso che la Grazia divina piova dantescamemente in altri *Capitoli* (IV, 91; VI, 3; X, 85-86). Chiusa la riflessione sulle differenze tra le fedi e sull'amore divino, l'unica condizione necessaria affinché la preghiera del buon cristiano sia efficace non risiede nella forma e nelle parole, ma nel fatto che essa venga pronunciata con sincerità solo da chi è dotato delle tre virtù teologali (speranza, fede e carità):

69. Che potrebbe echeggiare un altro luogo della *Commedia*, ergo *Par.*, XVIII, 60: «s'accorge che la sua virtute avanza».

perché per fine al precetto si mette
 la carità d'un core che sia puro,
 di coscienza e fé che sian perfette.
 Di queste armato pote andar sicuro
 I, 154-157

La sicurezza in Cristo e il lemma «armato» rimettono la preghiera al diffuso immaginario della *pugna diaboli*: la preghiera è, infatti, riconosciuta come l'unico mezzo che possa permettere la salvezza del fedele contro le tentazioni. La guerra verso Satana tocca il campo dell'interiorità: la *pugna diaboli* è l'altro specchio della *pugna animi*, altrettanto ricorrente nella trattatistica cristiana. Il tema del confitto, che nasce con Paolo (*Gal*, 5, 17: «Caro enim concupiscit adversus Spiritum, Spiritus autem adversus carnem; haec enim invicem adversantur, ut non, quaecumque vultis, illa faciatis») ed è ampiamente sviluppato da Petrarca⁷⁰, compare anche in Caccia. Precisamente nel *Capitolo* dedicato al peccato originale e diretto a Niccolò Secco, Capitano di Giustizia di Milano (e liberatore di Vercelli nel 1553):

onde i sensi e le voglie sian proclive
 al male poco men che sino al latte,
 ond'è ch'una gran guerra in voi derive;
 che la carne lo spirito combatte,
 e lo spirto la carne, onde l'uom trova
 contrarie leggi ne le membra fatte
 a quelle de la mente, ond'egli mova

70. Per la diffusione del motivo in Petrarca, mi permetto di rimandare a Rigo (2018).

la lingua a dir con Paulo – Il ben ch'io voglio
non faccio, e fò il mal ch'odio – e chi nol prova?

II, 67-75

La trama paolina, con l'apostolo addirittura citato apertamente, è chiara: i versi, infatti, altro non sono che una sorta di volgarizzamento di *Rom*, 7, 20-21 («si autem, quod nolo, illud facio, iam non ego operor illud, sed, quod habitat in me, peccatum. Invenio igitur hanc legem volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adiacet»)⁷¹. Nel corso del *Capitolo*, Paolo è ricordato come «guida e lume» (v. 196). All'apostolo delle genti è, dunque, accordata la palma di prima e massima autorità religiosa.

3.1. *Una sua voce*

L'impostazione ideologica del *Caccia* non è però quella pedissequa di un predicatore dogmatico. Nei *Capitoli* non mancano domande, dubbi, questioni. Preziose sono, per esempio, le riflessioni sorte in merito al sacramento del battesimo, adibito a cancellare la colpa di Adamo ed Eva:

Or dice alcun – Perché non è concesso
a un battezzato il poter generare
il figlio che sia battezzato anch'esso? –.

II, 223-225

71. L'atteggiamento di *Caccia*, intento a tradurre interi passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, potrebbe avere una spiegazione contestuale. Alcune leggi al tempo impedivano la lettura dei testi biblici in latino e in greco (cfr. Faini 2013).

Il problema non è da poco: dopotutto, se il peccato originale è stato cancellato all'indomani del rito a cui ognuno è sottoposto, per quale motivo esso si trasmette dal genitore alla prole? Non si tratta di prurito intellettuale: quello del battesimo fu uno dei sacramenti più discussi dal Concilio di Trento, tanto da occupare gran parte del Decreto del 17 giugno 1546, dove si stabilì la Verità della fede sul peccato originale.

La spiegazione offerta da Caccia al quesito fisiologico – proposta che, in qualche misura, potrebbe legarsi alle dinamiche della procreazione discusse nel venticinquesimo canto del *Purgatorio* di Dante – si fonda su un procedimento logico:

Però dico che figli procreare
 non è de l'uom sì come di cristiano,
 ma bene è naturale a lui ciò fare;
 che il don de la giustizia sì soprano
 original non ebbe per natura,
 daprima dal Signor ver noi sì umano;
 ond'avien ch'Egli ne la sua fattura
 la medesima natura infonda ch'have,
 priva di quella giustizia sì pura,
 e cotesta carenza tanto grave
 è imputata a chi nasce, se ne l'acque
 del battesimo non è ch'egli si lave,
 che così al Creator del tutto piacque.⁷²
 II, 226-238

72. Si noterà che il termine «piacque» compare in rima ed è riferito al divino proprio nella *Commedia*, precisamente in *Par.*, VII, 28-30, dove Dante tratta dell'incarnazione e del peccato: «onde l'umana specie inferma giacque / giù per secoli molti in grande errore, / fin ch'al Verbo di Dio discender piacque».

Il ricorso alla logica argomentativa si registra in altri *Capitoli*: come il terzo, dedicato al problema della “giustificazione” (e, dunque, in parte della confessione) e diretto al vescovo d’Alba, monsignor Marco Gerolamo Vida. Anche in questo caso Caccia dà sfogo alla sua abilità sillogistica. Nel testo le cause che rendono efficace il processo di pentimento sono ordinate in modo discendente, consegnando così al lettore la sensazione di un percorso dall’alto al basso. Ma è interessante considerare che nell’atto della lettura prende corpo un nuovo rinnovamento della fede in Cristo (vv. 28-42).

Il rinnovamento del percorso spirituale non può non legarsi al tema della penitenza, a cui è dedicato il dodicesimo capitolo, inviato a Filippo Binaschi, dove sono menzionati anche due esempi mitici: quello della pazzia del re Manasse e quello di Paolo, prima persecutore e poi seguace del cristianesimo⁷³. L’idea di una concatenazione nelle cause che portano dal pentimento alla giusta vita riflette la macrostruttura dell’intera produzione di Caccia. A tal proposito, due sono forse i *Capitoli* più interessanti, il nono e il tredicesimo. Entrambi hanno il medesimo destinatario: il figlio Giovanni Giacomo. Se il primo si occupa dell’importanza dello studio delle sacre lettere, l’altro è dedicato all’anima e alla giusta condotta che si dovrebbe tenere nel corso dell’esistenza terrena. Ma quei componimenti sono qualcosa di più: rappresentano, infatti, la conclusione di un itinerario complesso, in bilico tra i benefici per migliorare l’interiorità e l’accortezza da tenere davanti alla casualità della vita

73. XI, 121-123: «Et se gli esempi ne volete vui / nel Vecchi testamento u’ è Manasse, / Paulo nel Novo, bestiammiator fui».

(XIII, 154-156: «Fuggi l'amico finto che ti soglia / adular, e più quel che dal sentiero / de la vera virtù sviar ti voglia»). Un insegnamento che, se può sembrare ingenuo, manifesta una coscienza ineguagliabile, impossibile da perseguire e raggiungere senza, però, che si sia verificata l'esperienza delle *Rime* amorose (e delle *Satire*).

Se l'arte nasce da quanto si è visto e vissuto, come sosteneva già Aristotele, in un certo senso la vita fatta di carta e inchiostro che *Rime* e *Capitoli* ci raccontano, quasi loro malgrado, può essere migliorata solo attraverso uno scavo introspettivo, l'unico in grado di illuminare i passaggi d'ombra, i peccati, gli errori, l'umanità. E in questa rifrazione è forse possibile scorgere non solo un'avventura didascalica ma la voce testimoniante una verità autobiografica: la personale e attiva esperienza del Caccia spirituale.

Paolo Rigo

Riferimenti bibliografici

Archivio digitale *Sursum*, diretto da Mario Chiesa.

Ariani M. (1999), *Petrarca*, Salerno editrice, Roma.

Barbieri E. (2002), *Fra tradizione e cambiamento: note sul libro italiano del XVI secolo*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri, D. Zardin, Vita e Pensiero, Milano, pp. 3-61.

Berkouwer G.C. (1960), *Divine Election*, Wm. B. Eerdmans, Grand Rapids (Michigan).

Bianco M. (2001), *Il Tempio a Geronima Colonna d'Aragona ovvero la conferma di un archetipo*, in «*I più vaghi e i più soavi fiori*». *Studi sulle*

- antologie di lirica del Cinquecento*, a cura di M. Bianco, E. Strada, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 147-181.
- Bianco M. (2004), *Il 'Tempio' in onore: parabola di un genere antologico cinquecentesco*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di D. Rasi, Antenore, Roma-Padova, pp. 163-189.
- Caccia G.A. (2010), *Rime* [1546], a cura di B. Buono, Lampi di stampa, Milano.
- Caccia G.A. (2010), *Satire, e Capitoli piacevoli* [1549]. *Con un'appendice di testi inediti di Bartolomeo Taegio*, a cura di B. Buono, Lampi di stampa, Milano.
- Carrai S. (2006), *L'usignolo del Bembo. Un'idea della lirica italiana nel Rinascimento*, Carocci, Roma.
- Chiecchi G. (2005), *La parola del dolore: primi studi sulla letteratura consolatoria tra medioevo e umanesimo*, Antenore, Roma-Padova.
- Corsaro A.C. (1980), *Sulla satira quinta dell'Ariosto*, «Italianistica», IX, 3, pp. 466-477.
- Crepaldi S. (2010), *Note biografiche*, in G.A. Caccia, *Rime* [1546], a cura di B. Buono, Lampi di stampa, Milano, pp. 59-104.
- Casapullo R. (2014), *Poesia didattico-morale e religiosa*, in *Storia dell'italiano scritto*, I. *Poesia*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Carocci, Roma, pp. 195-222.
- Doglio M.L., Del Corno C. (a cura di) (2003), *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, il Mulino, Bologna.
- Doglio M.L., Del Corno C. (a cura di) (2005), *Rime sacre dal Petrarca al Tasso*, il Mulino, Bologna.
- Eliot Th.S. (1986), *La funzione sociale della poesia*, in *Opere*, a cura di R. Sanesi, Bompiani, Milano, pp. 941-954.
- Faini M. (2013), *La tradizione del poema sacro nel Cinquecento*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, diretta da P. Gibellini, Brescia, Morcelliana, vol. V. *Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G. Melli, M. Sipione, Morcelliana, Brescia, pp. 591-608.

- Favaro M. (2014), «*Erger su tempîi di vivace fede*». *Sulla declinazione sacra del 'Tempio di rime' fra '500 e '600*, «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», XLIV, pp. 45-58.
- Fragnito G. (2005), *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Galbiati G.S. (1987), *Per una teoria della satira fra Quattro e Cinquecento*, «Italianistica», XVI, 1, pp. 9-37.
- Galbiati G.S. (1991), *Un poeta satirico del Cinquecento: Giovanni Agostino Caccia*, Giardini, Pisa.
- Giachino L.G. (2005), *Le 'Rime spirituali' di Giovanni Agostino Caccia*, in *Rime sacre dal Petrarca al Tasso*, a cura di M.L. Doglio, C. Delcorno, il Mulino, Bologna, pp. 125-176.
- Jauss H.R. (1988), *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, 2 voll., il Mulino, Bologna.
- Lenci M. (2006), *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma.
- Luzzi C. (2013), *Censura e rinnovamento cattolico nell'età della Controriforma: i travestimenti spirituali del Petrarca e il madrigale*, in *Atti del congresso internazionale di musica sacra. In occasione del Centenario di Fondazione del Pims*, Pontificio Istituto di Musica Sacra, Roma-Città del Vaticano, vol. I, pp. 321-339.
- Marcozzi L. (2017), *Pietro Bembo*, Cesati, Firenze.
- McClure G.W. (1991), *Sorrow and Consolation in Italian Humanism*, Princeton University Press, Princeton.
- Pastore R. (a cura di) (1972), *Caccia, Giovanni Agostino*, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XV, disponibile online.
- Piovan F. (2009), *Documenti sugli studi in Italia di Antoine Perrenot de Granvelle*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», XLII, pp. 159-170.
- Quondam A. (1991), *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Panini, Modena.

- Quondam A. (2005), *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)*, «Studi (e testi) italiani», XVI, pp. 127-211 [numero monografico *Paradigmi e tradizioni*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma].
- Riga P.G. (2018), *Osservazioni e riscontri sulle antologie di lirica spirituale (1550-1616)*, «Italique», XXI [disponibile online].
- Rigo P. (2018), *Fluctuatio animi. Studio sull'immaginario petrarchesco*, Cesati, Firenze.
- Rigo P. (2019), *Elementi didascalici, allegoria e satira nella prosa di Francesco da Barberino*, in *La satira in prosa: tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento*, a cura di C. Mazzoncini e P. Rigo, Cesati, Firenze, pp. 27-39.
- Rigo P. (2020), *Nota sulla natura del "tempo liquido" in Rvf 23*, in *Per Enrico Fenzi. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, Le Lettere, Firenze, pp. 345-352.
- Rozzo U. (1993), *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Editrice Universitaria Udinese, Udine.
- Stroppa S., Volta N. (a cura di) (2019), *Forme della consolatoria tra Quattro e Cinquecento. Poesia e prosa del lutto tra corte, accademia e sodalitas amicale*, Pacini Fazzi, Lucca.
- Tisconi Benvenuti A. (1976), *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, a cura di C. Segre, Feltrinelli, Milano, pp. 303-313.

Nota al testo

1. Le edizioni delle *Rime spirituali* del 1552 e del 1771 a confronto

La tradizione delle *Rime* e delle *Satire* di Giovanni Agostino Caccia è affidata esclusivamente alle stampe cinquecentesche, sorte a cui non si sono sottratte le sue opere di ispirazione religiosa, di cui sono giunte fino a noi due edizioni, una contemporanea all'autore e l'altra settecentesca:

S = LE RIME SPIRITUALI DI M. GIO. / AGOSTINO CAZZA. / CON PRIVILEGIO. / IN NOVARA APPRESSO FRANCESCO / & GIACOMO SESALLI. M. D.LII.

SR = LE RIME SPIRITUALI DI M. GIO. AGOSTINO CAZZA / GENTILUOMO NOVARESE / date in luce la seconda volta / DA GIUSEPPE ALBETTI / PASTORE EMONIO, / E DEDICATE / ALLA NOBILE VALOROSISSIMA SIGNORA CONTESSA / MARIA EGIZIACA CACCIA / NATA NATTA / Di Castellazzo, e Mandello ec. / IN TORINO: NELLA STAMPERIA REALE, 1771.

Se prestiamo fede alla lettera dedicatoria di Giuseppe Albetti, l'edizione settecentesca riporterebbe fedelmente il testo della prima edizione, senza alcun tipo di intervento da parte dell'editore, eccezion fatta per la correzione di refusi e localismi. In realtà, come si vedrà nella tabella di seguito, vengono espunti alcuni sonetti e ne vengono aggiunti due sconosciuti alla tradizione a stampa, con il conseguente sconvolgimento dell'ordine originario dei componimenti:

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
1 <i>Caterina immortal, mentre io vi porgo</i>	1
2 <i>Siccome foste del bel nome crede</i>	2
3 <i>L'alto calvario, dove l'uomo e Dio</i>	3
4 <i>Finché la mente nostra e l'intelletto</i>	4
5 <i>Anima, che così gran tempo ardesti</i>	5
6 <i>Quante ore, quanti giorni e mesi, et anni</i>	6
7 <i>Dormito ho un tempo, ed or più non assonno</i>	7
8 <i>Drizza, Signor mio, l'opre mie e i pensier miei</i>	8
9 <i>Come nocchier, ch'al desiato porto</i>	9
10 <i>Se di nulla creò quanto l'altra</i>	10
11 <i>Intento è il gran Motor con l'alme belle</i>	11
12 <i>Figlio mio caro, se Dio ti fé degno</i>	12
13 <i>Maraviglioso in tanti effetti sei</i>	13
14 <i>O vera vita d'ogni dolor priva</i>	14
15 <i>Quando potrem renderti grazie mai</i>	15
16 <i>Se ben per fede siam giustificati</i>	16
17 <i>Donna scesa dl ciel per far qui fede</i>	17
18 <i>Chi una vera onestà con leggiadria</i>	18

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
19 <i>Oltra tante virtuti, signor mio</i>	19
20 <i>Felice questa età, s'ogni pastore</i>	20
21 <i>Valoroso signor, a cui doveria</i>	21
22 <i>L'eterno Dio, a cui non si nasconde</i>	22
23 <i>Porge l'alto Signor un lume a nui</i>	/
24 <i>Anna sacra, ch'Italia sì meschina</i>	23
25 <i>Anna, per cui va sì Ferrara altiera</i>	24
26 <i>Saggio Alamanni, spirito eccellente</i>	25
27 <i>Potess'io col mio stile e con l'inchio- stro</i>	26
28 <i>Una donna più bella assai che 'l sole</i>	27
29 <i>Almo signor che questo secol nostro</i>	28
30 <i>Faccia eterni i d'i vostri il Gran Fattore</i>	29
31 <i>Se ben l'anima nostra a uscir fuora</i>	30
32 <i>Piotto, poscia che pur vi piace ch'io</i>	31
33 <i>Chi non sa che 'l Signor, s'a Lui piacesse</i>	32
34 <i>Donna, che disprezzate i stati e gli ori</i>	33
35 <i>Poi che 'l Signor mi mette in man la penna</i>	34
36 <i>Mentre siam travagliati dagl'inganni</i>	35
37 <i>Se volete veder ciechi mortali</i>	36
38 <i>Calvo, poscia ch'al Re del tutto piace</i>	37
39 <i>Chiunque sta al governo d'una nave</i>	38
40 <i>Quest'è la notte, anzi 'l più chiaro giorno</i>	/
41 <i>Martir felice, che mentre pigliavi</i>	/
42 <i>Almo scrittor, che nell'estrema cena</i>	/
43 <i>A lo spettacol fiero, al crudo scempio</i>	/
44 <i>Ormai il giusto e santo Simeone</i>	39

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
45 <i>Dalla gran stella, anzi dal sol più bello</i>	40
46 <i>Or, che giusta cagione a miglior via</i>	41
47 <i>Misero me, quanto m'incresce e duole</i>	42
48 <i>Più non udrai, Pompeo, ne le mie rime</i>	43
49 <i>Ricerchiamo il Signor, che non s'asconde</i>	44
50 <i>Donna ch'andate sì superba e altera</i>	45
51 <i>Ha l'acqua de la grazia del Signore</i>	46
52 <i>Fammi, Signor, te sol desiderare</i>	47
53 <i>Come cosa non è che sia più certa</i>	48
54 <i>O per me veramente felice ora</i>	49
55 <i>Signor, la cui bontà gli occhi suoi tiene</i>	50
56 <i>Questa caduca, e questa frale spoglia</i>	51
57 <i>Quando mi volgo indietro a mirar come</i>	52
58 <i>Santo Pastor, che la cristiana greggia</i>	53
59 <i>Carlo et Enrico, a' quai il Signor diede</i>	54
60 <i>Ogni amico di Cristo pireghi ardenti</i>	55
61 <i>Valoroso signor, da Cristo eletto</i>	56
62 <i>S'averrà, capitan, ch'io veggia mai</i>	57
63 <i>La legge di Mosè, ch'ancor si vede</i>	58
64 <i>Non ci tolle il Signor che non facciamo</i>	59
65 <i>Fra tante qualitàdi che 'n voi conto</i>	60
66 <i>Livia, ornamento ver di questa etate</i>	61
67 <i>Se 'l contemplare il Creator del cielo</i>	62
68 <i>Se volete saper i frutti ch'io</i>	63
69 <i>Di duo manere è predestinazione</i>	64

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
70 Senza la grazia del Signor non siamo	65
71 Magno signor, ne la cui mano stassi	66
72 Iovio, che col tuo stil lasciando va	67
73 Serravalle, a cui Dio per grazia ha dato	68
74 Principe invitto, al cui sommo valore	69
75 Altro è dir che qualcun non ha peccato	70
76 Chi dispiace a sé stesso, è fatto degno	71
77 Non ben si pente quando l'uom si vuole	72
78 Voi, signor mio caro e solo esempio	73
79 Non vi biasmo, Taegio, anzi vi lodo	74
80 Beato voi, se rivolgendo andrete	75
81 Padri felici, che 'l mondo sprezzando	76
82 Felice te, se tutti i tuoi effetti	77
83 Deh! Risguarda, Signor, la strage e 'l sangue	78
84 Vergine, inanzi e dopo il parto intiera	79
85 Non promette il signore il paradiso	80
86 Beatissimo vecchio, che 'n Egitto	81
87 Tu, Signor mio, che 'n croce dai crudeli	82
88 Perché studiate sì di colorire	83
89 Così piaccia al Signor ch'in voi s'adempia	84
90 Quanto dovete pur ringraziar Dio	85
91 Saggio signor, in cui riluce chiara	86
92 Anime belle, poich'a Cristo aggrada	87
93 Lasso! Una mano, un ferro, un'ora, un punto	88
94 Per lo peccato del primo parente	89

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
95 <i>Non indura il Signore i cori altrui</i>	90
96 <i>Chi a l'infedeletade dalla fede</i>	91
97 <i>Cerruto, quando fia che 'l mondo veda</i>	92
98 <i>Non fia alma della grazia sì sicura</i>	93
99 <i>Intiera donna ch'ogni piacer vano</i>	94
100 <i>Signor, ch'al gran Mosè la verga in mano</i>	95
101 <i>Non perle, od altre gioie, argenti, ed ori</i>	96
/	97 <i>S'alcuna opra, Signor, ch'è te sia</i>
102 <i>Già respirar comincio, or che m'ha tolto</i>	98
103 <i>Vergine del Fattor del tutto eletta</i>	99
104 <i>Tu, ch'anni trentatré pel mondo errasti</i>	100
105 <i>Eterno lume, ch'alberghi in te solo</i>	101
106 <i>Signor, che 'l tutto puoi, e 'l tutto sei</i>	102
107 <i>Saggio, sacro, famoso e magno Vida</i>	103
108 <i>Vida, ch'è guisa di cigno canoro</i>	104
109 <i>Da le nostre opre nascono duo frutti</i>	105
110 <i>Perché più d'una venenosa lingua</i>	106
111 <i>Precetti gravi et asperi fur dati</i>	/
112 <i>Fra l'alte scienze in cui 'l tempo si spende</i>	107
113 <i>Fra tutte l'opre ch'al Signor si fanno</i>	108
114 <i>Tre crudi, aspri nemici a la nostra alma</i>	109
115 <i>Quella religion ch'io scorgo in voi</i>	110
116 <i>Signor, che 'n questa età d'anni sì grave</i>	111
117 <i>Signor, base sì ferma et sì perfetta</i>	112

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
118 <i>L'età nostra contraria a quella d'oro</i>	113
119 <i>Non vi diede il Signor i benefici</i>	114
120 <i>Come esser può giamai che si chiudiate</i>	115
121 <i>Tolgasi in tutto dalla nostra mente</i>	/
122 <i>L'uom che nei sacri libri spende l'ore</i>	116
123 <i>Cercano altre abbellir con vari modi</i>	/
124 <i>La nostra volontà è libera allora</i>	/
125 <i>Capra mio dolce, l'animo tuo intiero</i>	117
126 <i>Magnanimo signor, in cui sol regna</i>	118
127 <i>Se si gran forza ai sensi il Signor diede</i>	/
128 <i>Valeroso signor, che sete vero</i>	119
129 <i>Corona, che col viver casto e santo</i>	120
130 <i>Chi non s'innalza a contemplar giammai</i>	121
131 <i>Il Signor dotò l'uomo d'intelletto</i>	122
132 <i>Reverendo lettore in cui dimora</i>	123
133 <i>Se l'alto, se 'l leggiadro e dolce stile</i>	/
134 <i>Così potess'io ben chiuder in versi</i>	124
135 <i>Così piacesse a Dio, ch'ogni altra donna</i>	125
136 <i>Venne il mediator fra l'uomo e Dio</i>	/
137 <i>Se non che 'l mondo apertamente vede</i>	126
138 <i>Cristo Dio vero, umana carne prese</i>	127
139 <i>Qualunque uom di salir al Ciel procura</i>	128
140 <i>Procede dalla grazia ogn'opra pia</i>	/
141 <i>Voi che da Cristo si bei doni avete</i>	129
142 <i>Egli è ver ch'uom non vide il Signor mai</i>	130

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
143 <i>Donna vera, che 'n atti, et in parole</i>	131
144 <i>Quando 'l Signor ci tenta per far prova</i>	132
145 <i>Per adempier, Signor, quel che co- mandi</i>	133
146 <i>Ecco, Gesù, ch'io vengo indegnamente</i>	134
147 <i>Rettor del Ciel, se perdonasti a Piero</i>	135
148 <i>L'immagine ch'un tempo si scolpita</i>	136
149 <i>Confesso: il gran Signor da me adorato</i>	/
150 <i>Io son la vite, a noi dice 'l Signore</i>	137
/	138 <i>Così come l'ha amato il Signor Dio</i>
151 <i>Felicissima l'alma, che 'l terreno</i>	139
152 <i>Quando veggio del sol uscir il raggio</i>	140
153 <i>Dell'uman seme Redentor, che sei 152</i>	141
154 <i>Quell'ardente desir che m'innamora 153</i>	142
155 <i>Ogn'uom, ogn'animal, ogn'erba e pianta 154</i>	143
156 <i>Entri nel tuo cospetto, o Re del cielo 155</i>	144
157 <i>Se m'uscisse dagli occhi un mar di pianto 156</i>	145
158 <i>Miseri noi, a' che por si gran cura 157</i>	146
159 <i>Donna, ch'ungesti quei piedi sacrati 158</i>	147
160 <i>Mosso a pietade, il Creator del cielo 159</i>	148
161 <i>Se la forma alle cose esser dona 160</i>	149
162 <i>Alba, quando 'l Signor fece predire 161</i>	150
163 <i>S'alcun tristo pensier il cor m'assale 162</i>	151

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
164 <i>Angel sceso dal ciel per starmi ac- canto 163</i>	152
165 <i>Corra ogn'anima a Cristo, che 'n altrui 164</i>	153
166 <i>Felice Lampugnan, poiché non solo 165</i>	154
167 <i>Arbor vittoriosa trionfale</i>	155
168 <i>Poscia che Cristo, Torniel, ti chiede</i>	156
169 <i>Tu te ne vai alla più bella impresa</i>	157
170 <i>Siccome or figli siam di Dio per speme</i>	158
171 <i>Prima sia Dio da te, figlio, adorato</i>	159
172 <i>Sendo di voi donne il maggior desire</i>	160
173 <i>Mentre la mente tutta e l'alma volgo</i>	161
174 <i>Quanto t'invidio ognor, Zafiri mio</i>	162
175 <i>Quanto mi duole del mio error passato</i>	163
176 <i>Si dee nel peccator pria col timore</i>	164
177 <i>L'opre e la fede stan sì bene insieme</i>	165
178 <i>Quando 'l Signore le nostr'opre accetta</i>	166
179 <i>Che cosa sia 'l Signore, et dove sia</i>	167
180 <i>Non fu solo l'umano</i>	168
181 <i>Zafiri, poscia che mi preghi e vuoi</i>	169
182 <i>Declarossi Gesù Dio et immortale</i>	170
183 <i>Ciò ch'Egli dovea far quaggiù fornito</i>	171
184 <i>Chi chiude gli occhi al lume che 'l Signore</i>	172
185 <i>Gran meraviglia che noi, che com- posti</i>	173
186 <i>Ben ho da ringraziar l'eterno Dio</i>	174
187 <i>Visita il Re del ciel gli eletti sui</i>	175

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
188 <i>La grazia del Signor a noi non fura</i>	/
189 <i>Benché 'l Signor ci dica: Quando avrete</i>	176
190 <i>Poiché t'induce un bel desir lodato</i>	177
191 <i>Taccia la curiosa e vana gente</i>	178
192 <i>Se si vuole adoprare il senso umano</i>	/
193 <i>Tre cose mi chiedete: qual cagione</i>	/
194 <i>Non sia alcun mai che ponga la sua spene</i>	/
195 <i>Maligno od ignorante è chi mova</i>	/
196 <i>Della misericordia pieni siate</i>	/
197 <i>Dall'amar il Signor cresce l'orrore</i>	179
198 <i>Sebben Satan crudel con tanti modi</i>	180
199 <i>Forza è che sia de' scandali l'errore</i>	181
200 <i>Se Cristo nova e bella sepoltura</i>	182
201 <i>Tu, che resuscitasti la figliuola</i>	183
202 <i>Come franco guerrier, che virilmente</i>	184
203 <i>S'io mi credessi che da divin zelo</i>	185
204 <i>Chi mi darà le lagrime e i sospiri?</i>	186
205 <i>Coronato di spine, oggi un pastore</i>	187
206 <i>Quest'è quel di che 'l figlio di Maria</i>	188
207 <i>Magno Aretin, poiché ti sei disciolto</i>	189
208 <i>S'a noi 'l celeste amor non si discopre</i>	190
209 <i>Non siam qua giusto in stabil patria e ferma</i>	191
210 <i>Saggio scrittor, vaso d'elezione</i>	192
211 <i>Come l'uom s'allontana oprando male</i>	193
212 <i>Questa morte comune, a cui soggiace</i>	194
213 <i>Di desir doppio e di doppio amore</i>	195
214 <i>L'eterno Sol, che col suo lume vivo</i>	196
215 <i>Con carte e con inchiostro già desiai</i>	197

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
216 <i>Chi non sapesse di che santa vita</i>	198
217 <i>Poich'avrete rivolta nel pensiero</i>	199
218 <i>Bench'âl Padre celeste, almo Signore</i>	200
219 <i>Porzia, in cui piacque all'eterno Fattore</i>	201
220 <i>So ben, Signor, che la mia inferma mente</i>	202
221 <i>Se l'umana natura avea peccato</i>	203
222 <i>Potea ben l'alto Dio per altra via</i>	204
223 <i>Io che 'n grave tempesta e 'n debil legno</i>	205
224 <i>L'alto Signor, che con il suo morire</i>	206
225 <i>Da più alta bellezza e da più vaga</i>	207
226 <i>Al ciel con l'ali della mente spesso</i>	208
227 <i>L'altissimo Signor, che 'l tutto vede</i>	209
228 <i>Fra timor e speranza e foco e gelo</i>	210
229 <i>Mentre, sviato da fallaci sensi</i>	211
230 <i>Corro sovente col pensiero a Dio</i>	212
231 <i>S'egli è vero, Signor, che non sia degnà</i>	213
232 <i>Almo Signor, dal cui morir la vita</i>	214
233 <i>Un raggio del divino Sol lucente</i>	/
234 <i>Dal tener il pensier sempre a Dio volto</i>	215
235 <i>Come 'l villan che li giovenchi suoi</i>	216
236 <i>Per sua somma potenza il Signor puote</i>	217
237 <i>Il Salvator con le ginocchia stava</i>	218
238 <i>Ciascun di noi che sprezzerà il Signor</i>	219
239 <i>Rettor del ciel, fa' ch'io non oda mai</i>	220
240 <i>Se l'umano voler mai non s'acqueta</i>	221
241 <i>Non cerchiamo di viver in noi stessi</i>	222

<i>S = Sesalli (1553)</i>	<i>SR = Stamperia Reale (1771)</i>
242 <i>Dalla maladitione ha liberato</i>	223
243 <i>Ciechi moratli, a' quali commetter frode</i>	224
244 <i>L'alta beltà superna</i>	225
245 <i>Non sia, fratelli, in noi la fede finta</i>	226
246 <i>O vero eterno lume de' credenti</i>	227
247 <i>Infelice quell'anima che lassa</i>	228
248 <i>O immenso amore, o somma caritate</i>	229
249 <i>Verbo e Figlio del Padre, che venisti</i>	230
250 <i>Dammi, Signor, della tua grazia l'ale</i>	231
251 <i>Le sante mani, da quai fabbricate</i>	232
252 <i>Non viviamo in noi stessi, ma stiam vivi</i>	233
253 <i>Se ciascun ch'òpra, opra sol per lo fine</i>	234
254 <i>Chi schiverà cotante insidie mai</i>	235
255 <i>I dolci sguardi de' begli occhi eterni</i>	236
256 <i>So ben, Signor, so ben ch'io non son degnò</i>	237
257 <i>Quando talora dal superno chiostro</i>	238
258 <i>Deh, Signor mio, perché sì presto sei</i>	239
259 <i>Cosmo, eletto da Dio, che sotto l'ale</i>	/
260 <i>Il famoso Benaco ha ben per voi</i>	240
261 <i>Anima cieca, che da Dio creata</i>	241
262 <i>Uom vano errante, che cercando vai</i>	242
263 <i>Sebben Dio ha fatto</i>	243
264 <i>O tre e quattro volte e più beato</i>	244
265 <i>Sapete, Reveslà, perché si vede</i>	245
266 <i>Quanto dovete al Creator del cielo</i>	246
267 <i>Come tre cose unite son nel sole</i>	247
268 <i>Sì come il Salvator con la sua morte</i>	248
269 <i>Felice Vimercato, a cui no mai</i>	249

S = Sesalli (1553)	SR = Stamperia Reale (1771)
270 <i>Afflitta e mesta in dolorosa voce</i>	250
271 <i>Il padre Abram credette nel Signore</i>	251
272 <i>Del vostro dir sì gentilmente in rima</i>	252
273 <i>Io, che de' miei pensieri ho posto in cima</i>	253
274 <i>Quando il furor da voi l'alma diparte</i>	254
275 <i>Volpe, l'eterno ben che 'n noi comparte</i>	255
276 <i>Cazza, ben preso v'ha, ben v'ha infiammato</i>	256
277 <i>S'io mi sia colto, o s'io mi sia scaldato</i>	257
278 <i>Quel vostro zelo, ch'ial sentier ci scorge</i>	258
279 <i>Zaffiri mio, l'alto Signor che scorge</i>	259
280 <i>Chiunque brama di celeste ardore</i>	260
281 <i>Potrei ben far forse alla patria onore</i>	261

Il confronto fra le due edizioni, quindi, ci permette di identificare le differenze fra l'edizione Sesalli e quella della Stamperia Reale di Torino, che non si limitano a un mero aggiornamento della veste grafica, ma riguardano alcune scelte sostanziali dell'assetto complessivo dell'opera. Infatti, sono stati espunti ben ventidue componimenti, tutti sonetti (23; 40-43; 111; 121; 123, 124; 127; 133; 136; 140; 149; 188; 192-196; 233; 259) e ne sono stati inseriti due, che non appartengono ad altre opere a stampa di Caccia, tantomeno alle *Rime* del 1546 (97. *S'alcuna opra, Signor, ch'ia te sia*; 138. *Così come l'ha amato il Signor Dio*)¹. Allo stesso tempo è importante segna-

1. Non abbiamo potuto trovare un riscontro, ad esempio, nel database di *Lyra*, che raccoglie ben 88 raccolte poetiche a stampa, edite nei secoli XVI-XVIII.

lare che cinque sonetti di tematica religiosa della silloge del '46 sono accolti nelle *Rime spirituali*²:

[10] *Chi mi darà le lagrime, e i sospiri*: c. 73r

[11] *Coronato di spine, oggi un pastore*: c. 73v

[86] *Figlio mio car, se 'l ciel t'ha fatto degno*: c. 4v

[95] *Ogn'uom, ogni animal, ogni erba e pianta*: c. 55v

[12] *Questo è quel dì che 'l figlio di Maria*: c. 55v

Nella nostra edizione i due sonetti, probabilmente apocrifi, sono stati aggiunti alla fine della raccolta, segnalando fra parentesi tonde il numero progressivo e fra parentesi quadre l'originaria posizione all'interno della silloge settecentesca curata dall'Albetti.

Per la sua terza fatica poetica, Caccia scelse una stamperia locale, quella di Francesco Sesalli, attivo a Novara, figlio di Bernardino ed erede di Battista. Originario di Agarla in Valsesia, si trovava a Venezia, molto probabilmente per imparare l'arte della tipografia, quando venne chiamato a Novara, dove nel 1549 aprì una «apotecha libraria» per stampare e vendere libri, nel palazzo del Broletto. Francesco si dedicò alla tipografia, mentre il fratello Giacomo al sacerdozio rancesco alla stampa, fornendo il denaro necessario per iniziare l'attività: a questo si deve la dicitura «appresso li heredi di B. Sesalli», che compare nel 1551 sulla prima opera nota uscita dalla tipografia novarese, la *Lettera* di Bartolomeo Taegio, come ben sappiamo, sodale letterario di Giovanni Agostino Caccia³, già l'anno seguente sul frontespizio delle

2. Fra parentesi quadre si indica il numero progressivo nella raccolta del 1546.

3. Fino al 1559 i libri usciti dalla tipografia Sesalli sono stampati in società

già l'anno seguente sul frontespizio delle *Rime spirituali* del Caccia è scritto «Francesco e Giacomo».

L'edizione del 1552 (S) è introdotta da una lettera dedicatoria al «Capitano di Giustizia» Niccolò Secco – che si sarebbe distinto l'anno successivo nella difesa di Vercelli assediata dai francesi –, redatta da Bartolomeo Taegio, capo-scuela della cultura novarese del primo Cinquecento, al quale il nostro autore era legato da lunga amicizia, ancor prima della pubblicazione delle *Rime profane* del 1546. Anche la carriera di Niccolò Secco, come quella di tanti intellettuali del suo tempo, fra cui lo stesso Caccia, fu divisa fra le armi e le lettere, per una generazione che, ancora nutrita dai miti civili dell'educazione umanistica, sarà costretta a misurarsi con una realtà storica in continuo mutamento, nelle alterne vicende della politica italiana, obbligandolo ad apprendere l'arte di destreggiarsi in corte, nella logica di un sistema di protezioni e di servizio al principe declassati di rango, fra mansioni diplomatiche e incarichi legati all'amministrazione cancelleresca (Cigala 2007, p. 11). Vale la pena ricordare che il Secco, «vir tum optimus, tum splendidissimus omnique scientiarum nobiliorumque genere eruditissimus»⁴, fu legato da lunga e intima amicizia, fin dagli anni della formazione universitaria a Padova e poi a Bologna (ivi, pp. 22 ss.), con il principe-vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo, a cui Caccia aveva dedicato le *Satire e capitoli piacevoli* del 1549,

fra i due fratelli, dal 1562 compare il solo Francesco, perché nel 1557 aveva ottenuto un canonicato nella basilica di San Gaudenzio, posizione di grande prestigio e di ottimo reddito. Per la storia della stamperia Sesalli, rinvio a Monferrini (2015).

4. Così lo definiva il filosofo, medico e matematico Girolamo Cardano (1501-1576), nella sua opera *De subtilitate* (Cigala 2007, p. 13).

il che conferma nuovamente il desiderio del poeta novarese di ampliare la propria rete di relazioni con i maestri, con gli amici, con i possibili protettori, con le figure illustri più vicine e soprattutto quelle più in alto.

2. I *Capitoli spirituali*

I *Capitoli spirituali* sono stati tramandati da un'unica stampa, datata 1553:

M = Di Gio. Agostino Cazza *I capitoli spirituali*. In Milano: appresso di Francesco Moscheni et Simone fratelli, 1553.

L'opera è introdotta da una lettera indirizzata a una delle figure del mondo religioso e politico più in vista dell'epoca, Antoine Perrenot de Granvelle⁵, più conosciuto sotto il nome di cardinale Granvelle, a cui è dedicato anche il primo capitolo della raccolta su un tema particolarmente spinoso all'epoca della Controriforma, la preghiera, perché implicava argomenti altrettanto delicati, innanzitutto la necessità di aprire il cuore a tutte le virtù teologali non limitandosi alla sola fede.

Per quanto riguarda la stamperia in cui furono editi i *Capitoli*, la scelta ricadde su quella dei tre «fratres Bergomates» (Francesco, Simone e Giovan Battista, la cui insegna rappresentava tre mosche), originari per l'appunto di Bergamo, ma che introdussero la stampa ad Alessandria, pubblicando gli

5. Per una breve biografia del cardinale di Granvelle, rinvio alla prima nota dei *Capitoli spirituali* e al volume curato da Julia Benavent (2020).

Statuti cittadini nel 1547, anno in cui ebbe inizio la loro presenza nel mondo dell'editoria. Giovanni Battista mantenne la bottega di libri ad Alessandria, mentre Francesco ritenne che la città non offrisse prospettive interessanti e, dopo aver firmato con Simone nel 1549 le *Elegiae de peste* di Giovanni Orsini, si trasferì a Pavia, di cui divenne cittadino l'anno dopo, raggiunto, nel 1553, da Simone, iniziando a stampare sia testi universitari, sia opere per la scuola. Ma ciò che più interessa ai fini del nostro discorso è che proprio nel 1553, anno di pubblicazione dei *Capitoli*, Moscheni si trasferirono a Milano, su richiesta di Niccolò Secco, capitano di giustizia, e del poeta Giuliano Gosellini, aprendo bottega «nel corso di Porta Orientale appresso S. Paolo». Poco dopo ottennero dal Senato privilegio per stampare effemeridi, pronostici, opere in latino e in volgare e altro materiale di largo consumo, entrando così nel competitivo mondo editoriale milanese. Come nel caso delle *Satire*, con il principe-vescovo Madruzzo (Caccia 2013, pp. 57-60), e prima ancora nelle *Rime* profane, dietro le quali si staglia la figura di Ludovico Domenichi (Caccia 2010, pp. 35-36), anche per il *Capitoli spirituali*, e forse anche le *Rime spirituali*, possiamo identificarne un promotore e, probabilmente, anche finanziatore, Niccolò Secco, uomo d'armi e letterato – come del resto molti dei dedicatari dei testi di Caccia –, a cui l'opera è indirizzata.

3. L'edizione dei testi

L'impossibilità di riconoscere una volontà in qualche misura autoriale cui attenersi come criterio guida per appor-

tare i pur necessari interventi sui testi ha indotto a una riproduzione grafica improntata a criteri moderatamente conservativi, che prevedono alcuni lievi ammodernamenti, vòlti a rendere meno ardua la lettura a un lettore attuale e a uniformare le scrizioni, pur permettendo, come si vedrà di seguito, la conservazione della patina linguistica locale. Seguendo tale orientamento, si interviene sulle grafie originarie solo se l'aggiornamento non ha conseguenze dal punto di vista fonomorfológico. Più precisamente, si sono effettuati i seguenti interventi: scioglimento delle abbreviazioni senza l'uso di parentesi; passaggio della congiunzione copulativa *et* ad *e* davanti a consonante iniziale o *ed* davanti a vocale; riduzione di *ad* eufonico ad *a* davanti a parola con consonante iniziale; distinzione di *u* e *v*; eliminazione della *h* etimologica o pseudoetimologica (sia a inizio di parola, sia all'interno); riduzione di *j/ij* a *i*; regolarizzazione nella resa delle consonanti *c/g* o nei gruppi *sc/gn* seguite da *i* (*Giesù* > *Gesù*; *escie* > *esce*; *lagniate* > *lagnate*); eliminazione dei nessi grecizzanti, con il passaggio di *ch* (dinnanzi a vocale velare) a *c*, di *th* a *t*, *ph* a *f* (*Zacharia* > *Zacaria*); *Sathan* > *Satan*; elisione del *che* regolarizzata (*c'ho* > *ch'ho*); passaggio dei nessi *-ti-*, *-ci-*, *-tti-* e simili a *-zi-* secondo i criteri attuali; soppressione dei nessi consonantici latineggianti a favore delle forme assimilate, come *-bs-* > *-ss-*, *-ct-* > *-tt-*, e via dicendo; adattamento delle forme analitiche della preposizione articolata alla forma moderna se non comporta raddoppiamento consonantico (qui a *i* > *ai*, *de i* > *dei*; ma si mantiene *ne la*, *de la*, *a lo*); si sono uniformate le oscillazioni delle congiunzioni, unendo *poiché* (mantenuto separato se ha un valore temporale), *tal che* ecc. mentre si mantengono le forme analitiche per le congiunzioni la cui

unione comporterebbe un raddoppiamento consonantico (*acciò che, però che, ecc.*). Sono stati ridotti all'uso moderno apostrofi e accenti, mentre non si è ritenuto necessario distinguere tramite l'accento i diversi valori semantici del *che* cosiddetto polivalente. Sono state invece conservate le oscillazioni nelle forme presenti sia con forma scempia che geminata, in quanto attestano tendenze fonetiche locali, utili, dunque, ai fini dell'analisi linguistica. Seguendo lo stesso orientamento, si è preferito mantenere le deviazioni fonomorfologiche dalla norma letteraria imputabili a tratti municipali, come, ad esempio, la mancata realizzazione anafonetica (il tipo *ponta, congionta, ecc.*). La punteggiatura è stata ammodernata, così come il sistema dei segni diacritici, pur nel sostanziale rispetto dell'originale. Si è normalizzato inoltre l'uso delle maiuscole, optando per il mantenimento nei termini e nei pronomi personali riferiti a entità religiose. I discorsi diretti, introdotti o no dal *verbum dicendi*, sono stati evidenziati mediante linee di inciso.

Inoltre, sono stati emendati alcuni refusi, oltre a quelli segnalati nell'*Errata corrige* delle rispettive edizioni:

Rime spirituali:

- 64, 9: *gli* > *Egli*
- 73, 8: *por* > *par*
- 117, 1: *base sì forma* > *base sì ferma*
- 221, 5: *seperato* > *separato*
- 237, 2: *e l'alma e mentre* > *e l'alma e mente*
- 230, 10: *s'ò son costante* > *s'io son costante*
- 249, 9: *che u cacciato* > *che fu cacciato*
- 255, 1: *sgoardi* > *sguardi*

- 266, 4: *denso nelo* > *denso velo*
- 271, 61: *Getthe* > *Geste*
- 272, 5: *primo* > *prima*

Capitoli spirituali:

- 1, 36: *seperato* > *separato*
- 6, 163: *comperata* > *comparata*
- 7, 20: *indrietro* > *indietro*
- 8, 66: *mostar* > *mostrar*
- 8, 125: *sange* > *sangue*
- 8, 181: *emispero* > *emisphero* (*emisfero*)
- 10, 89: *la nostra* > *la mostra*
- 11, 35: *angonia* > *agonia*

4. La lingua delle *Rime* e dei *Capitoli spirituali*

Nell'educazione ricevuta da Giovanni Agostino Caccia la letteratura e la scrittura andarono di pari passo con la competenza militare: l'uomo di corte o che aspirava ad entrarvi doveva inevitabilmente essere istruito anche al mestiere delle armi. E fu un destino riservato non solo al poeta novarese, ma a gran parte degli intellettuali del primo Rinascimento, per i quali la retorica, la metrica, l'epistolografia e le altre discipline letterarie si coniugavano con la cultura cavalleresca⁶. Poco importa che, stanco degli orrori del campo di battaglia, o perché «sopraggiunto ormai dagli anni» tanto da non poter più sopportare né «celata, né

6. Stesso apprendistato seguito, del resto, nella sua formazione professionale e letteraria da Baldassarre Castiglione, cfr. Vetrugno (2010, pp. 11-36).

corazza adosso»⁷, insomma, *spinte o sponte*, Caccia avesse deciso di abbandonare l'esercizio della spada per intraprendere quello di penna e inchiostro: la distinzione fra armi e lettere era, all'epoca, una questione non del tutto risolta, e per un giovane nobile di provincia il servizio presso un signore comportava una scelta professionale più orientata alle competenze militari che a quelle letterarie. Questo parallelismo fra vita cavalleresca e *otium* letterario si può riscontrare anche fra i due campi privilegiati della scrittura del primo rinascimento, la lingua cancelleresca, ancor oggi profusamente documentata nei faldoni degli archivi di stato italiani, e la lingua letteraria cortigiana, attestata sia nelle sue realizzazioni pratiche, più o meno artisticamente valide, sia nelle sue teorizzazioni precoci e ampiamente dibattute all'epoca. L'apprendistato di un giovane cavaliere si caratterizzava per questa dualità. Da una parte doveva familiarizzarsi con la lingua della cancelleria, dei dispacci e degli avvisi, imparare la retorica e l'epistolografia secondo modelli testuali ben precisi, sapendone strutturare i testi, legati alle necessità più tempestive. L'esercizio della scrittura si completava con quello delle armi, e presupponeva una minima preparazione professionale nell'ambito della *koiné* cancelleresca, non disgiunta da una formazione umanistica, in cui il modello classico ciceroniano si affiancava a un allestimento del messaggio molto più immediato e comunicativo. Altri intellettuali potevano permettersi il lusso di abbandonare l'attività militare o politica per ab-

7. È quanto confessa l'autore in una delle sue satire, forse la più emotiva, la XIII, dedicata a Francesco Scipione Vimercate, in cui si affronta il tema del rifiuto della guerra (Caccia 2013, pp. 294 ss.).

bracciare la retorica e la carriera letteraria, Caccia dovette invece accettare, suo malgrado, una formazione linguistica e culturale ancorata a modelli pragmatici, profondamente mescolata e aperta alla lingua d'uso. L'imitazione dei grandi modelli letterari, latini e volgari, rappresentava un secondo momento del tirocinio culturale del giovane cavaliere, resa possibile proprio grazie all'acquisizione dei modelli epistolari e cancellereschi. Non è casuale che Vitale abbia riconosciuto nelle *scriptae* diplomatiche un impegno individuale, legato a tratti linguistici allo stesso tempo locali e sovraregionali, volto, quindi, alla manifestazione di una prima, embrionale, forma di lingua comune italiana, su cui veniva poi esercitato un influsso decisivo, dal punto di vista fonomorfológico, da parte del fiorentino aureo ed argenteo, grazie al magistero linguistico ed estetico degli autori additati da Bembo⁸. Così Caccia fece tesoro dei migliori risultati della lingua quale espressione del potere e, allo stesso tempo, della diffusione del volgare attraverso le edizioni a stampa dei poeti antichi e moderni. E proprio su questi due versanti si giocano gli equilibri della lingua poetica settentrionale, sempre in bilico fra ricorso a tendenze municipalistiche dettate dall'uso amministrativo e richiamo al fiorentino letterario trecentesco o quattrocentesco e a chi aveva deciso di imitarli. La lingua di Caccia non sfugge a questa dualità insita nelle manifestazioni poetiche del pri-

8. «Ed è quel linguaggio composito, spesso latineggiante, vivamente partecipe dei tratti letterari di ascendenza petrarchesca e osservante del prestigio del fiorentino coevo, disseminato di forme omologhe di ambienti linguistici lontani e disparati, che costituisce l'antefatto della più tarda teoria "cortigiana" del volgare, nonché delle dottrine italianistiche» (Vitale 1992, pp. 88-89).

mo Cinquecento, che, come vedremo, si registra anche nelle sue rime religiose.

A livello fonetico il monottongamento delle vocali e/o aperte in sillaba libera, abbondantemente attestato in Caccia (*rote, sète, move*, ecc.), pur essendo fenomeno di carattere regionale, trova riscontro nel modello petrarchesco, in cui il monottongo si alterna al dittongo in forme esclusive od oscillanti, grazie al sostegno della tradizione poetica precedente (Vitale 1996, pp. 36 ss.); al contrario, troviamo anche *nuova*. Tratto caratteristico della koinè, non solo settentrionale, è invece la mancata realizzazione anafonetica, ma decisamente in regressione rispetto alle stampe precedenti, troviamo così *congionto* e *digionto*, ma in rima, *punto:congiunto:disgiunto* (*congionto, digionto*, ma anche *giunte* poco più avanti), e maggioritariamente la forma *punto*. È ugualmente comune il mantenimento del nesso protonico *ar* – tratto quasi del tutto assente, tranne casi sporadici nei *Rvf* (Vitale 1996, pp. 68 e 202-203) –, avallato, comunque, dal fiorentino argenteo (Manni 1979, p. 154 e Alberti 1996, p. LII): *lodarete, cangiarete, affaticaremo*, nettamente minoritari, tuttavia, rispetto alle corrispettive forme fiorentine, *chiameremo, passeremo, porterete, sprezzere*, ecc. Lo stesso può dirsi per i ricorrenti casi di congiuntivo presente in *-i* (come *conoschi, vadi, vadino*, ecc.), saldamente legato alla lingua poetica settentrionale, ma con il sostegno del fiorentino quattro-cinquecentesco (Vitale 1992, p. 68), a cui si affiancano le forme letterarie (*vada, dica, veda*, e via dicendo). Sono parimenti attribuibili al fiorentino argenteo, seppure con ricorrenti attestazioni nella lingua di koinè, le terminazioni di 1^a pers. pl. in *-no*, come in *sian* ‘siamo’, *tenian* ‘teniamo’, *abbian* ‘abbiamo’, *guardian* ‘guardiamo’.

diamo⁹. Numerosi i condizionali in *-ia* (*faria, saria, vedria*), in cui le tendenze locali collimano con quelle della tradizione poetica (Serianni 2001, pp. 195-196 e Vitale 1996, p. 204). Significativa la presenza della metaforia settentrionale, attestata solo nei pronomi personali, secondo le movente della lirica quattrocentesca (Vitale 1992, p. 72), con il sostegno della tradizione dei sicilianismi: *nui; vui*¹⁰ e *dui*, accanto a *duo*, dotto e latineggiante, ma anche arcaico e duecentesco (Vitale 1996, p. 278 e Serianni 2001, p. 153). Più marcata localmente dal punto di vista fonetico è invece l'assibilazione dei suoni palatali, d'altronde non maggioritaria, anzi residuale, come *si* per 'ci' (*si vedremo* 'ci vedremo', *si adoperiamo* 'ci adoperiamo', ecc.) oppure *lassa, lassiate*, minoritari rispetto a *lasci, lasciam, lasciate*¹¹. Per quanto riguarda invece i *Capitoli spirituali*, il fatto che alcuni forme locali alterino il sistema di rime, induce a pensare che si tratti di interventi tipografici e non autoriali: è questo il caso di *tenne:vene:convenne, peccato:datto:grato* o *sapete:terretti:chiederete*, come del resto la presenza della 2ª pers. sing. in *-i* (*doveti*), tratto tipico della koinè padana quattrocentesca (Vignali 1990, p. 100).

9. La desinenza della 1ª pers. pl. di tutti i tempi e modi verbali con *-no* invece di *-mo*, attestata nei testi documentari fiorentini fin dalla fine del Duecento, penetra sempre più nel fiorentino quattrocentesco (Alberti 1996, p. LXXV); è ugualmente presente nel Boiardo lirico (Mengaldo 1963, p. 119).

10. La forma *voi* è comunque maggioritaria: *vui* (sempre in rima) presenta 8 occorrenze a fronte delle 140 di *voi*; così 17 *nui* (tutte in clausola) rispetto ai 163 *noi*.

11. Tratto comunemente attestato nei testi settentrionali fra Quattro e Cinquecento (Vetrugno 2010, pp. 123-124; Vignali 1990, pp. 98-100; Vitale 1992, pp. 62-63; anche in questo caso sostenuto dal modello offerto da *lassare, lassa, lasso* dei *Rvf* (Vitale 1996, p. 114).

4. Avvertenze e siglario

Nelle note a piè di pagina sono state segnalate alcune opere ricorrenti mediante le seguenti sigle:

<i>If</i>	Dante Alighieri, <i>Inferno</i> (Alighieri 2016)
<i>Pd</i>	Dante Alighieri, <i>Paradiso</i> (Alighieri 2016)
<i>Pg</i>	Dante Alighieri, <i>Purgatorio</i> (Alighieri 2016)
<i>Rime</i>	Giovanni Agostino Caccia, <i>Rime</i> (Caccia 2010)
<i>Rvf</i>	Francesco Petrarca, <i>Rerum vulgarium fragmenta</i> (Petrarca 2013)
<i>Satire</i>	Giovanni Agostino Caccia, <i>Satire e capitoli piacevoli</i> (Caccia 2013)
<i>TC</i>	Francesco Petrarca, <i>Triumphus Cupidinis</i> (Petrarca 1996)
<i>TF</i>	Francesco Petrarca, <i>Triumphus Fame</i> (Petrarca 1996)

Per ulteriori citazioni puntuali si rinvia invece alla *Bibliografia* generale.

Benedict Buono

Rime spirituali

Caterina immortal¹, mentre io vi porgo
 in basso stile alto soggetto e grave,
 dato a me dal Signor, che l'uomo tolto have
 colla sua morte da l'infernal gorgo; 4
 de la mia indegnitade i' ben m'accorgo,
 onde la mente e l'intelletto pave;
 poi la tema dal cor par che mi lave
 la cortesia, che 'n voi sin di qui scorgo, 8
 talché s'è come il capo cinto avete
 de la più degna d'ogni altra corona,
 e adorna di virtù s'è rara s'è, 11
 ciò che l'ardente affetto mio vi dona
 posso ben creder che non sprezzere,te,
 che di quel che più aggrada a voi ragiona. 14

1. Caterina de' Medici (Firenze, 1519 – Blois, 1589), figlia di Lorenzo II de' Medici, duca di Urbino e di Madeleine de la Tour d'Auvergne, figlia del conte Jean de Boulogne e di Caterina di Borbone. Moglie di Enrico II, fu reggente di Francia come tutrice del giovane re Carlo IX. Operò per difendere il prestigio della monarchia, tra la nobiltà cattolica stretta intorno ai Guisa e la nobiltà calvinista; è famosa per il suo coinvolgimento nella «notte di San Bartolomeo», che comportò l'eliminazione di gran parte del ceto dirigente ugonotto e la conversione alla fede cattolica imposta ai capi aristocratici Enrico di Navarra ed Enrico di Condé, rendendola padrona incontrastata della situazione. Agli occhi dei suoi sudditi e a quelli delle potenze estere apparve come il principale sostegno del cattolicesimo in Francia: il popolo di Parigi la proclamò madre del regno e il papa le trasmise le sue felicitazioni. Con Filippo II di Spagna ed Elisabetta d'Inghilterra, Caterina fu certamente la regnante più importante della seconda metà del Cinquecento. Di fronte agli interessi contrastanti dei partiti feudali e religiosi, si preoccupò sempre di salvaguardare gli interessi della Corona.

2

A LA MEDESIMA

Sì come foste del bel nome erede,
 di quella che, sprezzando le catene,
 le rote e 'l fuoco e infinite altre pene,
 accesa di divin zelo e di fede, 4
 onde ebbe fra Beati in Ciel la fede,
 pria sposa eletta del superno Bene,
 fido sostegno di chi pon la spene,
 ferma in Lui tutta, ed in Lui sol crede, 8
 sacrata CATERINA, anco fu degno
 che il Re del cielo vi eleggesse in sposa
 del maggior re², che sarà, fosse o sia, 11
 sotto il cui senno e forza si riposa
 il cotanto per voi felice regno,
 a cui nuocer non può fortuna ria. 14

3

L'alto Calvario, dove l'uomo e Dio
 fu posto in croce, a me Parnaso sia,
 e 'l divino costato donde uscia
 chiara acqua e sangue, il sacro monte mio. 4

2. Enrico II di Valois (Saint-Germain-en-Laye, 1519 – Parigi, 1559), re di Francia dal 1547 al 1559, morì prematuramente in seguito ad una ferita subita in un torneo disputato in occasione dei festeggiamenti nuziali. La sua politica fu fortemente influenzata dalla sua amante, Diana di Poitiers, e dal duca Anne di Montmorency. Durante il suo regno, Enrico continuò la guerra intrapresa dal padre contro l'imperatore Carlo V; nel 1552, oltre ad annettere alla Francia i vescovati di Metz, Toul e Verdun, strappò il Piemonte e la Savoia agli spagnoli.

L'aspra corona, che quel popol rio³
 pose a Lui in capo, diventi la mia
 d'allor ghirlanda, talché mi si dia
 forza di dir, quant'ho di dir desio. 8

Il Salvator mi sia benigno Apollo,
 e per sua grazia a me parole spiri
 convenienti a l'alto e bel soggetto, 11
 ch'io non mi ritrovi mai satollo
 di dir di Lui, che sol con suoi martiri,
 pagò ogni nostro errore, ogni difetto. 14

4

Finché la mente nostra e l'intelletto
 stan fermi in queste cose basse e vane,
 a la contemplazion delle soprane
 non ponno alzarsi, dov'è il Ben perfetto; 4
 però che questo a noi viene interdetto
 da scuro vel, che par che n'allontane
 da tal cognizion, onde rimane
 il pensier e l'oprar nostro imperfetto. 8

Dunque bisogna da quant'è qua giuso
 ritrarsi in tutto, fuorché da quel solo
 che conoscer ne fa ciò ch'è là suso. 11

Così potremo andar al cielo a volo
 con l'ali del pensier, là dove è chiuso,
 l'eterno Ben, ove non è mai duolo. 14

3. *popol rio*: riferito al popolo ebreo. A detta di Giachino, la *vis* polemica del Caccia, abbandonato ogni possibile sdegno anticuriale, è incanalata contro gli ebrei, che apostrofa sempre animosamente (Giachino 2005, pp. 139-140).

5

Anima, che così gran tempo ardesti
 per terrena caduca beltà e frale,
 apportatrice a noi d'estremo male,
 di noiosi pensieri egri e mesti, 4
 metti in oblio, ch'egli è ben tempo, questi
 vani desiri e quel Bene immortale,
 che solo è bene e che non have eguale,
 abbraccia ormai, che pria non conoscesti. 8
 Studia di porti in braccio al tuo fattore,
 ch'a l'immagine sua degnò crearti,
 poscia ch'al tuo migliore Egli ti desta, 11
 cerca in sicuro porto ormai ritrarti,
 se lusingata da mondano errore,
 tant'anni sei vissuta in gran tempesta. 14

6

Quante ore, quanti giorni e mesi e anni,
 lasso, ho speso in amar cosa terrena,
 con mio disonore, e con travaglio e pena,
 tardo in veder i miei palesi danni! 4
 Come fui cieco a non scorger gl'inganni
 tessutimi dal mondo, ch'altrui mena
 per aspra via di fastidi piena,
 di chiare angosce e manifesti affanni! 8
 Quant'era meglio a Dio volger la mente,
 sprezzando lui e i suoi invescati ami,
 che fan sì misero l'uomo eternamente. 11

Ma tu, Signor, che, tua mercè, mi chiami
 a miglior via, perdona a chi si pente,
 e fa sì ch'io te sol ricerchi ed ami. 14

7

Dormito ho un tempo, ed or più non assonno,
 perch'a la voce del Signor mi sveglio,
 che dolcemente mi chiama al mio meglio,
 e ad esser di me stesso in tutto donno⁴. 4

Del mondo più gl'inganni in me non ponno:
 – Perché? – mi dice di ragion lo specchio,
 – Che pensi? Non t'accorgi che sei sveglio?
 Destati ormai da così lungo sonno! –. 8

E così lieto il mio Fattor ringrazio,
 ma non come dovrei, che porge aita,
 a me, che mille volte e più l'ho offeso, 11
 e che di man di morte a dolce vita
 mi trae, onde non temo più lo strazio
 del mondo, né degli anni il grave peso. 14

8

Drizza, Signor mio, l'opre mie e i pensier miei
 in far cose ch'a te sian sempre grate,
 e fa ch'io segua le sante pedate,

4. *donno*: 'padrone, signore', dantismo di trafila petrarchesca, cfr. *If* XXXIII, 28 e *Rvf* 360, 65 (Vitale 1996, p. 514).

sempre di te col core e con i piei. 4
 Dimostra in me, Signor, come tu sei
 morto per vita dare a le brigate,
 tal ch'a la fine de le mie giornate
 teco mi trovi, sì com'io vorrei. 8
 Dammi ch'ogni oprar mio da te cominci,
 abbia in te il mezzo, in te finisca solo,
 in te ch'ogni altro amor col tuo amor vinci. 11
 Il gran nemico de l'umano stuolo
 non gioisca di me nel partir quinci,
 ch'io son pur tuo simile e tuo figliuolo. 14

9

Come nocchier, ch'al desiato porto⁵
 dopo lunga tempesta al fin si trova
 con allegrezza inusitata e nuova⁶,
 gode coi suoi che l'han pianto per morto; 4
 tal io, che del mio error mi sono accorto,
 ch'ormai più ne l'alma non mi cova,
 godo fra me, mentre l'uscir mi giova
 del sentier ch'al mio mal m'avea sì scorto. 8
 E dico a' miei pensier: – Quanto felice
 è il vostro stato, a paragon di quello
 ch'a noi parve beato, e fu infelice 11

5. *Come nocchier, ch'al desiato porto*: cfr. *Rvf* 151, 1-4, con l'immagine del nocchiero sfuggito all'«atra et tempestosa onda marina / in porto»; anche 73, 47; 235, 5; 272, 13; 366.

6. *inusitata e nuova*: 'inusuale e straordinaria', dittologia sinonimica di chiara ascendenza petrarchesca, cfr. «dolcezza inusitata e nova» (*Rfv* 71, 78).

come fia queto il nostro esser novello,
 or, che 'l Signor, che mi creò, mi dice
 ch'io mi riduca ad un viver più bello –. 14

10

A MESSER P.⁷

Se di nulla creò quanto l'altera
 luce vede del sol l'alto fattore,
 e s'Egli acceso da superno amore
 uom si fe', rimanendo Dio com'era; 4
 se fa chiaro il matin, scura la sera,
 s'amministra a le piante e a l'erbe umore,
 ond'io abbia più d'un frutto e più d'un fiore;
 s'Egli fa che si nasca, viva e pèra; 8
 s'Ei tien ferma la terra, e move i cieli
 con ordine sì magno e sì perfetto,
 che del variar non è chi si quereli, 11
 perché non creder che 'n quel benedetto
 azimo pane sé medesimo celi
 in carne ed ossa, poich'Egli l'ha detto? 14

7. Sarà forse il dedicatario di questo sonetto lo stesso Messer Polo della satira IV del 1549? Anche in questo caso è possibile che l'autore abbia voluto evitare di coinvolgere in prima persona amici e conoscenti in delicate questioni teologiche (Caccia 2023, pp. 104 ss.).

11

A GIOVAN GIACOMO SUO FIGLIUOLO⁸

Intento è il gran Motor con l'alme belle
 a la tragedia de la nostra vita,
 mentre a salir a lui n'insegna e 'nvita
 col scintillar delle lucenti stelle;|
 ma l'uom pigro al suo ben che non si svele

4

8. Secondogenito del poeta novarese. Sulla sua biografia ci informa Luca Contile (1574, 115v-116v), in quanto membro dell'Accademia degli Affidati sotto il nome di *Incognito*, come il padre (che aveva assunto il nome accademico *Il Diverso*): «sotto la prudente custodia di suo padre, ancora Accademico Affidato, attese all'acquisto della umana scienza, dopo ciò si pose a studiar Logica et in Padua et in Pavia, ebbe precettori famosi, et con molta assiduità si guadagnò il possesso della scienza naturale, della quale fatto abito fortissimo, si diede alla medicina, così fu addottorato assai giovane nell'una e nell'altra facultà, onde in Pavia ebbe la lettura della Logica con molto credito e molto seguito degli scolari. Fu poi dal Senato eccellentissimo posto alla lettura della Filosofia e con tanto buon nome soddisfaceva, che finalmente gli fu dato il secondo luogo. Era eloquente nella lingua latina e toscana, era sempre acceso di farsi onore, in poesia si veggono alcune belle cose di suo, non mancava nell'uso di gentilità caminar per le pedate de' suoi antenati. Si vedeva e si sperimentava giudiziozo in ogni cosa, sì che fu grato alla patria, agli amici e alla Academia la quale gravemente si è doluta per la sua morte, potendosi liberamente sperare che della sua professione si sarebbe acquistato gran fama e grado maggiore». Al figlio Giovanni Giacomo, Caccia aveva dedicato un sonetto e un'ottava delle *Rime* (rispettivamente 86 e 109) e, indirettamente, la satira VII, che, pur essendo indirizzata a Marc'Antonio Maioragio, rinomato precettore di illustri famiglie del ducato milanese, verteva intorno l'educazione del figlio. Doveva essere più giovane della sorella Margherita di un paio d'anni, nato nel 1538, come possiamo evincere dalla satira VII (1549), che è databile con certezza al 1547 perché in essa si fa riferimento ad un'opera del Maioragio – si tratta del *De Mutatione nominis* – stampata proprio in quell'anno; nella stessa composizione il Caccia ci informa che il figlio aveva 9 anni. Nella satira XIII indicherà nel dettaglio il suo stato di famiglia: «Ho un figlio d'undici anni, o poco meno, / sano, e assai bello, ch'è a Milano a scola, / e ch'ha un mondo di lettere già in seno. / Ho parimente un'unica figliuola, che sarà da marito fra tre anni, son senza moglie, e n'ho avut'una sola» (Caccia 2010, pp. 79, 344; Caccia 2013, p. 204).

da la feccia del mondo, ch'è infinita,
 perché di qui non crede far partita,
 di rado è che ci pensi, o ne favelle. 8
 Però metti, figliuolo, ogni tua cura,
 con la virtù per guida, acciò ch'al cielo
 torni l'alma, né scenda ai regni bui: 11
 ch'ella, in questo mortal e fragil velo,
 venne da Dio, e 'n questa valle oscura,
 per ritornare un'altra volta a Lui. 14

12

AL MEDESIMO

Figlio mio caro, se Dio ti fé degno,
 non per tuo merto, ma per sua pietade,
 d'un sì sublime e d'un sì raro ingegno,
 in sì poch'anni, in sì tenera etade, 4
 pon tutt'il cor e tutto 'l tuo disegno
 in colmarti di fede e di bontade,
 che veramente ne saresti indegno,
 caminando qua giù per altre strade. 8
 Quante virtù, quante scienze mai
 acquistar ti potrai senz'esser bono,
 tante gioie legate in ferro avrai: 11
 dunque, poich' Ei t'ha fatt'un sì bel dono,
 beato te, se gli l'aggradarai,
 scrivendoti nel cor quant'io ragiono. 14

13

Maraviglioso in tanti effetti sei,
 ch'escon, Signor, da la tua maestade,
 ma mirabil vie più ne la pietade,
 ch'usi ognor sopra tanti uomini rei. 4

Per questo spero ch'ai peccati miei,
 che non han fine, poiché 'l giusto cade
 ben sette volte il dì, da la bontade
 tua avrò perdono, ch'aver non dovrei. 8

A sperar ciò m'inducono i ladroni,
 le tante meretrici e i publicani,
 a' quai già perdonasti e ognor perdoni. 11

Io son fattura⁹ pur delle tue mani:
 sebben nol merto, mettemi fra boni,
 e fa che i miei desir non escan vani. 4

14

O vera vita d'ogni dolor priva,
 di piacer piena e piena di dilette,
 da Cristo apparecchiata a' suoi eletti,
 a ciò ch'eternamente vi si viva. 4

O vita bella, da cui non deriva
 tema né duol, come par che s'aspetti
 a questa frale colma di difetti,
 ch'affligon sempre ogni persona viva, 8

quanto bramo gustarti e sempremai

9. *fattura*: 'creatura', cfr. *If* XVII, 102: «contra 'l fattore adovra sua fattura».

goder fra veramente lieti e vivi
tranquilitade eterna, eterna pace. 11

Però, Signor, ch'eternamente vivi
trammi di questa sì piena di guai,
a cui nome di morte si conface. 14

15

Quando potrem renderti grazie mai,
come doviam, Signor, de' benefici
fatti a noi, ch'a te fummo sì nemici,
e pur ne la tua grazia posti n'hai, 4
col tuo morir pieno di tanti guai
talché sempre potremo esser felici,
se sarei tuoi fratelli, nonché amici,
com'a noi promettendo ogni ora vai? 8

Deh, dammi almen parole acciò ch'io vaglia
renderti grazie, che non son sì ardito,
che di renderti mertì abbia speranza, 11
fa che la lingua almen tant'alto saglia,
se non può l'opra, che da l'infinito
al finito è pur gran disagguaglianza 14

16

Se ben per fede siam giustificati,
non basta già a salvarne il creder solo,
ma se vogliamo nel felice stuolo

al fine ritrovarsi¹⁰ de' beati, 4
 i precetti di Cristo a noi lasciati
 serviam, né sentirem l'eterno duolo;
 ma quei che credon d'ire al cielo a volo
 con l'opre sole, alfin siano ingannati. 8
 Son l'opre nostre de la fede i frutti
 e de l'ubidienza; e se finite,
 non ponno un senza fin bene acquistarne; 11
 e se fan l'alme nostre a Dio gradite,
 è sua bontà, purché macchiati e brutti
 non siamo degli affetti de la carne. 14

17

A LA SERENISSIMA MARGHERITA DI VALOIS¹¹

Donna scesa dal ciel per far qui fede
 che quanto ben può dal superno chiostro

10. *ritrovarsi*: 'ritrovarci', con passaggio della palatale alla sibilante, tratto non esclusivamente settentrionale, anche umbro, romano e di parte della Toscana, riscontrabile ancora nell'epistolografia ottocentesca, come ha modo di evidenziare Antonelli (2003, p. 138n).

11. Margherita di Valois, duchessa di Savoia (Saint-Germain-en-Laye, 1523 – Torino, 1574), figlia di Francesco I re di Francia e di Claudia di Francia, cresciuta in un ambiente raffinato e colto, ancora giovane si distinse per la padronanza del greco e del latino, dell'italiano e dello spagnolo, per l'amore per l'arte e le lettere, per il vivo interesse per la filosofia, le scienze e la matematica. Sposerà Emanuele Filiberto, duca di Savoia, nel 1559. Nella sua relazione al Senato, l'ambasciatore veneto Francesco Morosini nel 1570 dice di lei che «legge volentieri le cose della scrittura, il che è causa (insieme con aver tutta la sua casa, così di uomini come di donne, piena d'ugonotti) che alcuno abbia sospettato qualche cosa di lei in proposito di religione, e specialmente il papa», Pio V. Nonostante gli interventi papali attraverso i nunzi la S. Sede «non ha potuto ottenere» nulla, probabilmente perché la duchessa è almeno nel comportamento esteriore «cattolica e buonissima cristiana»: ascolta la messa; si comunica e confessa almeno 4 volte all'anno, e, talvolta, anche sei; e nei «suoi ragionamenti» non c'è «parola» che sia imputabile d'eresia (Alberi 1859, pp. 168-170).

scender in noi, nel bello animo vostro
 con meraviglia di ciascun si vede; 4
 donna amica di Cristo, in cui si siede
 com'in suo albergo, quanto il secol nostro
 have di bel, in cui 'l Signor n'ha mostro
 che ciò che può donar Egli a voi diede; 8
 foss'io da tanto ch'io potessi almeno,
 come dovrei, con lo mio stil lodarvi,
 ch'a soggetto s'è bel l'alma vien meno; 11
 ma s'io s'è rozzo non posso innalzarvi,
 non rifiutate il cor di desir pieno,
 che mai non sar'è sazio d'inchinarvi. 14

18

A LA MEDESIMA

Chi una vera onest'è con leggiadria
 brama veder perfettamente unita,
 miri sol voi, divina Margherita,
 in cui desir mondan non è che sia, 4
 ma di Dio solamente, che v'invia
 a la strada del Ciel, quasi smarrita
 da la turba de' sciocchi, ch'è infinita,
 che 'l suo mal segue e 'l suo migliore oblia. 8
 Chiaro grido di voi, fama serena
 trapassa più d'un monte, nonché colle
 con meraviglia estrema, e arriva a noi. 11
 E se lo mio destin non lo mi tosse,
 com'or la mente, e d'ogni orecchia ho piena,
 un giorno spero empier gli occhi di voi. 14

19

AL VESCOVO DI MÂCON¹²

Oltra tante virtuti, signor mio,
 che Cristo per sua grazia ha in voi locate,
 oltra tante opre ch'a Lui così grate
 fate ognor con gli effetti e col desio, 4
 il non metter il prossimo in oblio,
 e la gran carità, ch'ad esso usate,
 mentre i ben vostri seco dispensate,
 vi fan famoso al mondo e grato a Dio. 8
 Però s'accorse ben l'ottimo Enrico
 qual s'è, quando in man la potestade
 vi dié di sovenire a ogni mendico, 11
 e ch'uomo di voi più adorno di bontade
 non ha il suo regno, né di Dio più amico,
 né ch'arda più di vera caritade. 14

20

AL MEDESIMO

Felice questa età, s'ogni pastore,
 a cui Cristo dié in guardia i gregi suoi,
 fosse di santità simile a voi,
 e così acceso di celeste ardore; 4

12. Pierre Du Chastel o du Châtel (fine XV sec. – 1551), vescovo di Mâcon e Tulle, fu bibliotecario di Francesco I e precettore della figlia Margherita di Valois, quando era rimasta orfana della madre. Dedicò un'orazione per la morte di Francesco I suo protettore, pubblicata in Italia nel 1549, su traduzione del Brittonio e dedica alla figlia Margherita: *l'Orazion funebre bellissima fatta ne l'essequie del christianissimo re Francesco*, Roma, Antonio Blado, 1549 (Bietenholz 1995, pp. 409-410).

che non vedriasi in ben più d'uno errore
 posta la Chiesa santa, onde si annoi
 ad ogni ben, poiché non veggiam noi
 a pena un ch'arda di perfetto amore. 8

Le pecorelle a voi da Dio commesse
 gite guardando con tutto l'ingegno
 perché 'l lupo infernal non se le appresse; 11

e per ciò avete in man sicuro pegno,
 che la bontà di Lui, ch'a ciò v'ellesse,
 seco gioir faravvi nel suo regno. 14

21

A L'OTTIMO CARDINAL DI LORENA¹³

Valoroso signor, a cui dovria
 drizar la nostra età statue ed altari,
 poscia che fra gli spiriti più rari
 uom raro come voi non è che sia, 4

quella vera virtù ch'al Ciel v'invia,
 e i vostri magni e gloriosi andari,
 da' quai conven che ciascaduno impari,
 che santamente di viver desia, 8

empion di maraviglia il mondo ognora
 d'uno estremo stupor, d'un gioir vero,

13. Carlo di Guisa (detto il Cardinale di Lorena), ecclesiastico e politico (Joinville, 1525 – Avignone 1574). Figlio del duca Claudio, fu nominato (1538) arcivescovo di Reims, poi (1547) cardinale-duca di Reims, su istanza del re Enrico II. Ebbe parte politica di primo piano, insieme col fratello Francesco, sotto Enrico II, Francesco II e Carlo IX. Fu nemico implacabile del calvinismo, guidando, nel 1562, la delegazione francese al Concilio di Trento: strenuo difensore delle libertà gallicane, sostenne la superiorità del concilio sul papa.

poiché 'l suo onore e la sua gloria sète 11
 come ben retta fia la Chiesa alora,
 e pur sia un giorno, che del primo Piero
 indossò il manto e 'n man le chiavi avrete. 14

22

AL CAPITAN FRANCESCO BERNARDINO VIMERCATO¹⁴

L'eterno Dio, a cui non si nasconde
 passato, né futuro, né presente,
 prevede quel ch'a Lui sia ubbidiente,
 mentre la voce sua nel cor n'infonde; 4
 e parimente vede quel ch'altronde¹⁵

14. Francesco Bernardino Vimercate, già dedicatario della satira XXIII del 1549, in cui il poeta descrive il disagio materiale legato alle proprie esperienze belliche. Il Vimercate, originario di Camnago presso Como in Lombardia, fu un condottiero al servizio dei Francesci, che, secondo Promis, non apparteneva all'illustre milanese – come cercò invece di far credere per tutta la vita –, ma era invece di umili origini. Bandito nel 1530 dalla Lombardia per gravi delitti, essendo stato accusato di aver aggredito e derubato alcuni mercanti bergamaschi, si recò a Lione, dove passò al servizio di Teodoro da Trivulzio. Nel 1536, dopo la defezione del marchese di Saluzzo, presso il quale prestava servizio, passò agli stipendi di Francesco I, dal quale ricevette una compagnia di duecento cavalli d'ordinanza e il privilegio di non essere congedato in tempo di pace, partecipando, fra il 1537 e il 1543, alle più importanti campagne in Provenza e in Piemonte. Ebbe in Francia, nel 1547 e 1548 alcuni incarichi di ingegnere militare, contribuendo, nello stesso periodo alla costruzione del Forte di Montmellian in Savoia. Negli anni 1549-1550 partecipò all'assedio di Boulogne assieme ad Enrico II. In seguito ebbe a provvedere alla difesa di Lione successivamente tornò in Piemonte dove partecipò a diversi assedi e battaglie. Nel 1552 lavorò alle fortificazioni di Brà e Mondovì. Sempre nello stesso anno, lavorò a San Martino nel Canavese e partecipò all'assedio di Ceva con il maresciallo Montluc. Nel 1555 costruì due forti presso Torino. L'anno successivo si trovava a Parigi ma fu subito rimandato in Piemonte. L'anno dopo lavorò alla fortificazione di Valenza (Promis 1871; e Caccia 2013, pp. 295-296).

15. *altronde*: 'altrove'.

- rivolgerà la sua ostinata mente
 dandosi al mondo continuamente
 per sua malizia, ed a le cose immonde. 8
- L'uno per grazia sua è da Lui eletto,
 e per somma giustizia l'altro poi
 è prescito¹⁶ a l'Inferno e maladetto. 11
- Né questo antiveder¹⁷, ch'Èi fa di noi,
 è cagione, signor, che alcun sia astretto
 ad uscir fuori de' precetti suoi. 14

23

AL SIGNOR LUDOVICO BIRAGO¹⁸

- Porge l'alto Signor un lume a nui,
 per lo qual conosciam quel che seguire
 si dee, e tutto ciò ch'è da fugire,
 s'andar vogliamo ad albergar con Lui, 4

16. *prescito*: 'conosciuto in anticipo, prima dell'avvenimento, come segno della prescienza di Dio'.

17. *antiveder*: 'prevedere, presagire'.

18. Ludovico Birago, già dedicatario dell'epistola in ottave (136) delle *Rime* (Caccia 2010, pp. 181-182). Famoso condottiero al servizio dei Francesi, era nato a Milano nel 1509. Educato al mestiere delle armi, come voleva la tradizione della famiglia, crebbe in un ambiente familiare fortemente compromesso per spirito di fazione con i Francesi, tanto da essere inviato ancora giovanissimo in Francia, dove iniziò la sua carriera militare al servizio di Francesco I. Partecipò alla campagna in Piemonte del 1536 al servizio francese, distinguendosi per coraggio e capacità di comando, che gli valsero, ancora in giovane età, la nomina a colonnello. Nel corso della campagna del 1537 in Piemonte si distinse ancora meglio come abile capitano: assaltò di notte e prese Verolengo, affrontò gli imperiali tra San Germano e Santhià e quindi a Chivasso. Nel 1542 conquistò Verrua e l'anno successivo, nominato governatore di Chivasso e Verolengo, partecipò alla riconquista di Carmagnola, distinguendosi nelle azioni che fruttarono ai Francesi la conquista di

come il sol lo splendor de' raggi sui
 scuopre ogni dì, né sforza altri ad aprire
 o a chiuder gli occhi, onde si schife o mire,
 che l'accettarlo è posto in mano altrui; 8
 Egli n'accende poi coi santi rai,
 de la sua grazia, se ci consentiamo,
 e inalza ove da sé l'uom non va mai: 11
 questa è, signor, la libertà, ch'abbiamo
 dal Gran Fattor, che maggior fora assai,
 se non peccava il primo padre Adamo. 14

24

A LA ILLUSTRISSIMA ANNA DA ESTE DUCHESSA D'AUMALA¹⁹

Anna sacra, ch'Italia s'è meschina,
 nido vostro natio, tornate in vita
 col gran valor, con la bontà infinita,
 che fede fanno che s'è divina; 4

San Germano, di Santhià e di varie altre cittadine minori. Nel 1544 si spostò a Trino e a Ivrea che non riuscì a togliere al marchese del Vasto, e alla testa delle sue truppe si riunì con il grosso dell'esercito francese impegnato nell'assedio di Carignano. Il 14 aprile 1544 partecipò alla battaglia di Ceresole e vi restò gravemente ferito. Alla fine della guerra, conclusasi con la pace di Crépy del 18 settembre 1544, il Birago aveva conquistato un posto di grande prestigio nell'esercito francese: nel 1545 Francesco I lo nominò suo consigliere e gentiluomo ordinario e nel 1546 gli accordò una nuova condotta d'armi. Enrico II gli confermò le cariche di corte nel 1547, e nel 1548 lo nominò luogotenente di Pietro Strozzi delle fanterie italiane in Piemonte.

19. Anna d'Este (Ferrara, 1531 – Parigi, 1601), figlia di Ercole II d'Este, che divenne duca di Ferrara nel 1534, e di Renata, figlia di Luigi XII di Francia. Ricevette un'educazione molto accurata, e fu seguita nelle lettere greche e latine da Francesco Proto: studiò anche musica, canto, danza e storia della pittura. Dopo il primo matrimonio con Francesco di Lorena (1548), divenne duchessa d'Aumale, poi di Guisa; dopo il secondo matrimonio, con Giacomo di Savoia (1566), fu duchessa di Nemours e del Genevese.

ragione è ben se 'l mondo ognor v'inchina²⁰
 poiché non sol di regal sangue uscita
 sète, ma adorna di virtù gradita,
 e di vera onestade e pellegrina, 8
 piaccia al Signor di far nascer da voi
 bella prole gentil, che 'l mondo adorni
 dalle parti d'Esperia ai liti Eoi; 11
 e che sian lunghi e lieti i vostri giorni,
 e che a la fine ritorniate poi
 a far con Cristo in cielo i bei soggiorni. 14

25

A LA MEDESIMA

Anna, per cui va s' Ferrara altiera,
 poiché piacque al Signor, che ivi nasceste
 e poscia che da lei voi vi toglieste,
 vedova e mesta stassi in veste nera; 4
 sète così di caritate vera
 vestita, e di maniere vaghe e oneste,
 ch'empiete di stupore e quelle e queste
 contrade, che vi scorgon donna intiera. 8
 Se l'umiltà di che sète s' adorna
 non mi rassicurasse, i' non verrei
 a celebrarvi con queste mie carte: 11
 ma se, come in suo nido, in voi soggiorna,
 non sprezzere i bassi versi miei
 poveri in vaghezza, ignudi d'arte. 14

20. *v'inchina*: 'vi ossequia, vi riverisce'.

26

AL SIGNOR LUIGI ALAMANNI²¹

Saggio Alamanni, spirito eccellente,
 che da Dio magno sì bel dono avete,
 onde dal mondo riverito sète,
 e cotanto famoso fra la gente, 4
 disponete l'ingegno e l'alta mente
 sol a cantar di Cristo, e ormai spendete
 l'ore in lodar Lui sol, come dovete,

21. Luigi Alamanni (Firenze, 1495 – Amboise, 1556), studiò filosofia a Firenze, partecipando alle riunioni dei famosi Orti Oricellari. In quanto membro di una congiura fallita che si riprometteva di uccidere il cardinale Giulio de' Medici e di cambiare il governo di Firenze, fu costretto a fuggire in Francia, dove entrò al servizio di Francesco I, per il quale svolse importanti e delicate missioni diplomatiche. Dopo un infruttuoso tentativo di ritornare in patria, che gli costò un nuovo esilio, rendendosi conto che la sua vita ormai doveva svolgersi in Francia, volle conquistarsi il favore di Francesco I, ed a tale scopo l'autore dedicò tutte le sue energie e le sue arti cortigiane. Già nel 1531 il re gli concedeva il *Jardin du Roi* ad Aix; seguiva la cessione della signoria di Tullins nel Delfinato per dieci anni. La vasta produzione lirica dell'Alamanni comprende le poesie per «Flora», cioè Chiara Fermi, quelle alla «Vermiglia Rosa», mentre all'anno successivo sono da assegnarsi le altre a «Cinthia». Vengono poi quelle alla «Ligura Planta», cioè Batina Larcara Spinola. Di soggetto amoroso sono i tre libri di *Elegie*, composti sul modello di Propertio e di Tibullo nel 1522-1525, in cui cantò in terza rima il suo rimpianto per Flora, lasciata in riva all'Arno, e per Cinzia, incontrata in Provenza. Un quarto libro di *Elegie* è di soggetto sacro, trattato con abuso di mitologia. L'elemento mitologico è pure presente negli *Inni*. L'influsso di Stazio si ha invece nelle diciassette *Selve* che compose nel 1527-1528, dove tratta d'amore, nonché della morte del suo Buondelmonti, e dove l'esaltazione della Francia si alterna a severità verso la politica imperiale. Le *Selve* sono in versi sciolti; in ottave le Stanze; in terzine le sue tredici Satire, del triennio 1524-1527. L'edizione delle *Opere toscane*, in due volumi, che l'Alamanni pubblicò nel 1532-1533 a Lione, fu dedicata a Francesco I, che non mancò di compensarlo generosamente. Già verso la fine del 1530 l'autore stava progettando *La Coltivazione*; ma la composizione si protrasse fino al 1546, quando lo inviò alla delfina Caterina de' Medici, chiedendole di presentarlo a Francesco I. Il poema, in versi sciolti, gli era stato evidentemente suggerito dalle *Api* del Rucellai. Oltre questi poemi, si ricorda ancora la commedia *Flora*, che attinge all'*Andria* e al *Phormio* di Terenzio, non senza qualche prestito dal *Decameron*.

che dagli altri vi fe' sì differente. 8
 Se la penna, gl'inchiostri e l'alto stile,
 e l'essere a l'istessa sua sembianza
 vi diè la sua bontade, e non altrui, 11
 già non dovete il viver che s'avanza
 spender in altro: che né più gentile,
 né più alto soggetto abbiam di Lui. 14

27

AL MEDESIMO

Potess'io col mio stile e con l'inchiostro
 scoprir al mondo il grand'obbligo ch'io
 ho con la gran bontà del sommo Dio,
 che di man trasse l'uom del fiero mostro; 4
 potess'io almen far chiaro al secol nostro
 ch'essere dovrebbe di noi sol desio
 di lodar Lui, né mai porre in oblio
 lo smisurato amor ch'Egli n'ha mostro. 8
 Ma ciò, dotto Alamanni, è opra da voi,
 dello stil vostro, e de la vostra penna,
 co' quai poggiate qual cigno canoro; 11
 ché se 'l mio rozzo stil ciò solo accenna,
 stupir farete tutto 'l mondo poi,
 se vi mettete a tanto alto lavoro. 14

28

Una donna più bella assai che 'l sole,
 nel cui seno è riposto il nostro bene,

- m'apparve accesa d'amoroso foco,
 e disse: – Abbraccia me, ch'io son la Fede,
 ch'insegno sì la via d'andar al cielo,
 che non si trova più fidata scorta. 6
- Il gran padre d'Isac con la mia scorta
 giustificato fu dal vivo sole;
 e nel seme di lui fur sotto il cielo
 benedette le genti; e 'l Sommo Bene
 ha detto a noi ch'ognun ch'avrà in Lui fede,
 unqua non sentirà l'inferral foco. 12
- Se non son bene accese dal mio foco
 l'opre vostre mortali, non fia scorta
 che le appresente a Dio, ché senza fede
 piacer non puossi al sempiterno Sole,
 e posso farvi erede di quel Bene,
 che in sé serba ogni ben nel sommo cielo. 18
- L'angel superbo che cadde dal cielo
 per sua malizia nell'eterno foco,
 nemico d'ogni pace e d'ogni bene,
 sprezza ogn'altra difesa, ogn'altra scorta,
 ma rimane abbagliato dal mio Sole,
 e solamente è vinto da la mia Fede. 24
- I martiri di Dio sol per la fede
 vinsero i regni, ed acquistaro il cielo;
 né giammai si sviaron dal bel Sole,
 per tema di morir di ferro o foco,
 onde con questa infallibile scorta
 godon per sempre l'immutabile Bene. 30
- Sai ben tu che 'l Signor, che solo è Bene,
 ha dato potestade a chi avrà fede
 di farsi suo figliuolo, ed Egli è scorta

a levarlo da terra e alzarlo al cielo,
 s'arder lo vede di sì dolce foco,
 ch'avanza di esplendor la luna e 'l sole –. 36
 Allor pregai il Sol, che è tutto 'l bene,
 che 'l foco in me accrescesse de la fede,
 e m'innalzasse al Ciel con questa scorta.

29

A L'ILLUSTRISSIMO CARDINAL DI GHISA²²

Almo signor che questo secol nostro
 abbellite col senno e col valore,
 che nell'invitto e generoso core
 vi stan, come sovente avete mostro, 4
 degnisi, prego, il grande animo vostro
 di risguardar non me, ma il gran fervore
 mio, che vorria farvi immortale onore
 con migliore stile e più purgato inchiostro, 8
 benché voi stesso in terra eterna fama
 v'apparecchiate, e 'n Ciel perpetuta sede
 co' vostri sì maravigliosi effetti, 11

22. Carlo di Guisa, fratello di Francesco di Lorena, fu nominato nel 1538 arcivescovo di Reims e poi, nel 1547, cardinale-duca di Reims, il giorno dopo l'incoronazione del re Enrico II, che fu consacrato da lui. Ebbe una parte considerevole, accanto a suo fratello, nella politica francese sotto Enrico II, anche se il periodo del suo maggior potere fu quello del regno di Francesco II, durante il quale fu, sempre con il fratello, il vero padrone della Francia. Fu aspramente attaccato dai libellisti ugonotti come uno dei massimi responsabili del massacro di San Bartolomeo. Poco dopo, il 26 dicembre 1574, moriva. Uomo di vivido ingegno, di larga cultura, fu – nonostante la vita licenziosa e nonostante le ambizioni politiche – fermamente cattolico e implacabile nemico del calvinismo francese.

che Cristo vede in voi quel ch'Èi tanto ama,
 vera religione e vera fede,
 onde sarete delli suoi eletti. 14

30

A L'ILLUSTRISSIMO GRAN CONTESTABILE²³

Faccia eterni i dì vostri il Gran Fattore,
 valoroso signor, per la quiete
 del bel regno, di cui in mano avete
 dal grande Enrico lo scettro maggiore; 4
 né palese odio o coperto rancore
 vi si ritrova, tanto ben sapete
 troncar loro il camin, mentre tenete
 in gioia i boni ed i tristi in timore; 8
 e tutto è dono de l'eterno Dio,
 che con gli occhi de l'alta sua bontade

23. Anne de Montmorency (Chantilly, 1493 – Parigi, 1567), fece le prime esperienze militari nelle campagne d'Italia; catturato, con Francesco I durante la battaglia di Pavia, venne liberato dietro pagamento di un riscatto e fu il negoziatore del trattato di Madrid (14 gennaio 1526), che pose fine alla prima guerra di Francesco I contro Carlo V. Nel 1531, per la morte di suo padre, ereditando i domini di Montmorency, di Beaumont-sur-Oise, di Compiègne, di Chantilly, e altri ancora, divenne uno dei più ricchi signori di Francia. Nel 1538, divenne contestabile, cioè capo dell'esercito. Nel 1551 fu creato duca e pari di Francia. La morte di Enrico II segnò il tramonto definitivo della sua potenza. Durante la reggenza di Caterina per il figlio Carlo IX, il Montmorency, divenuto fiero persecutore dei calvinisti, costituì il triumvirato con due uomini che erano stati suoi avversari implacabili: il duca di Guisa e il maresciallo J. de Saint-André (6 aprile 1561). Nel 1567 fu l'anima della difesa di Parigi, assediata dai protestanti. Nella battaglia per tagliare i protestanti da Saint-Denis (10 novembre 1567), fu sconfitto e cadde mortalmente ferito dopo avere rifiutato di arrendersi. Morì due giorni dopo. Fu strenuo difensore dal cattolicesimo contro gli ugonotti.

vi guarda come cara sua fattura: 11
 che se Lui non ponete unqua in oblio,
 Egli, per l'indicibil sua pietade,
 per salute di tutti ha di voi cura. 14

31

AL MOLTO MAGNIFICO GIOVAN BATTISTA PIOTTI IURECONSULTO²⁴

Se ben l'anima nostra a uscir fuora
 del corporeo carcere s'è frale

24. Giovanni Battista Piotti (1518-1570), celebre giureconsulto novarese, amico del Caccia e di altri rinomati intellettuali dell'epoca, quali Ambrogio Calepino, Gaudenzio Merula e Bartolomeo Taegio, quest'ultimo, si ricordi, fondatore dell'Accademia dei Pastori dell'Agogna, principale punto di riferimento ideologico e culturale delle *Rime* del 1546. Il Piotti, infatti, appartenente a una nobile famiglia novarese che aveva dato alla sua città illustri giuristi e medici, fu innanzitutto il paladino degli interessi della classe signorile di Novara contro lo strapotere degli spagnoli: non solo si oppose energicamente, insieme a Giambattista Avogadro e Giuseppe Baliotto, alla demolizione dei sobborghi voluta dalle autorità imperiali per ampliare le opere di fortificazione cittadine, ma, in qualità di oratore (cioè 'procuratore') presso il Governo di Milano, lottò affinché i milanesi non godessero di ingiuste esenzioni fiscali e pagassero invece la quota di scudi stabilita in base all'estimo di proprietà e di attività commerciali (per queste e ulteriori notizie biografiche, rinvio all'introduzione di Ernesto Lomaglio in Piotti 1983). Questo risoluto impegno gli valse numerosi riconoscimenti: oltre ad alcune importanti cariche, come le nomine a vicario del podestà G.B. Cacciati (1543), e, dopo la battaglia di Ceresole (1544), a luogotenente del governatore Filippo Torrielli, anche i versi elogiativi di tre poeti allora stimati, Giacomo Pisani di Orta, Alberto Pusineri di Pavia e Antonio Cerruti di Borgoticino (Piotti 1983, pp. 32 ss.). Il Piotti si fece così interprete del diffuso sentimento antispagnolo che permeava all'epoca le casate nobiliari novaresi, timorose di scorgere nella politica instaurata dagli imperiali la fine dei loro privilegi, tanto da essere tentate a simpattizzare – se non complottare – con i francesi: come lo stesso Taegio, obbligato o persuaso ad abbandonare Novara per i suoi stretti rapporti con Ludovico Birago, luogotenente generale in Chivasso delle truppe francesi in Piemonte (il Caccia stesso dedica al condottiero filofrancese l'epistola in ottave *Valoroso signor, s'onqua giamai* delle *Rime*, cfr. Caccia 2010, pp. 181 e 358-359).

a l'abisso od al Ciel da Dio immortale,
 o ove si purghi, è giudicata allora, 4
 già non repugna che giudizio ancora
 non si debba chiamar l'universale;
 ch'allor congiunta a quel ch'or è mortale,
 fia giudicata, u' verrà a far dimora. 8
 Così si scioglie il dubbio che voi, Piotto,
 mi dite che vi siede ne la mente
 da l'Aquinate²⁵ e dal sottile Scotto, 11
 e per Dio che m'aggrada che sovente
 con qualcun altro mi facciate motto,
 che vi surga nell'animo eccellente 14

32

AL MEDESIMO

Piotto, poscia che pur vi piace ch'io
 parli de la predestinazione,
 che i troppo curiosi in dubbio pone,
 vi dirò brevemente il parer mio. 4
 Cristo, ucciso per noi dal popol rio²⁶,
 comanda che facciam l'opere bone,
 e chi nel prega, ben vi si dispone,
 ch'EI non mette il pregar nostro in oblio. 8
 Dunque ubbidiamo a Lui, bene operiamo,
 che senza fallo de la gente eletta
 saremo, deposta la terrena scorza, 11

25. I teologi Tommaso d'Aquino (1225 o 1226-1274) e Giovanni Duns Scoto (1225-1266), conosciuto anche con l'epiteto di *Doctor Subtilis*.

26. *popol rio*: gli ebrei.

né predestinazione altra cerchiamo,
 ma di far sì che seco Egli ne metta,
 perché 'l Regno del Ciel patisce forza. 14

33

AL MEDESIMO

Chi non sa che 'l Signor, s'a Lui piacesse,
 faria produr, senz'esser seminate,
 le campagne e senz'esser coltivate,
 e che la vite incolta in vino desse? 4

Che 'l frutto dalle piante si cogliesse,
 da la rustica man non innestasse,
 ma essendo da sé stesse al bosco nate,
 e ch'ogni prato da sé l'erba fesse? 8

Ma piace a Lui che l'uomo anco s'adopre
 e s'affatiche, talché con il mezzo
 dovuto colga il frutto desiato. 11

Così il regno del Ciel a noi da sezzo,
 se s'interponeranno le nostr'opre,
 da la sua gran bontà sarà donato. 14

34

A LA CONTESSA GUASTALLA²⁷

Donna, che disprezzate i stati e gli ori,
 e le pompe terrene e i terreni agi,

27. Ludovica Torelli (Guastalla, 1500 – Milano, 1569), nobildonna e filantropa italiana; fu contessa di Guastalla per nascita e contessa di Castelnuovo Bocca

le camere superbe e i gran palagi,
 per servir al Signor dei sommi cori, 4
 vi s'apparecchiano i perpetui onori,
 che non sian sottoposti ai dî malvagi²⁸,
 che sogliono apportar tanti disagi
 a chi va dietro a li mondani errori. 8
 O che bella mercè vi serba Cristo
 per tante anime rubelle,
 ch'ognor mettete in su la via del cielo, 11
 che se voi fate a Lui s'è grande acquisto,
 Ei vi porrà fra l'anime più belle,
 quand'avrete deposto il mortal velo. 14

d'Adda per matrimonio. Perduti prematuramente il marito Ludovico Stanga, conte di Castelnuovo Bocca d'Adda, e il figlio Achille, si risposò nel 1525 con Andrea Martinengo di Brescia, che fu ucciso il 18 aprile 1528 da un cognato, e lei stessa riuscì a sventare un tentativo di assassinio ordito a suoi danni dai parenti, che intendevano impadronirsi dei suoi beni. Avvicinatasi alla religione, ebbe una particolare devozione per San Paolo ed iniziò a firmarsi «Paula Ludovica». Sono noti i suoi interventi volti alla moralizzazione della vita pubblica e privata, di cui resta il ricordo in numerose gride emanate tra il 1531 e 1539. Finanziò la costituzione a Milano, nel 1533, di un ricovero per ex prostitute – ne seguirà un altro dieci anni dopo – e, nel 1534, di un monastero di Angeliche, religiose non vincolate dalla clausura, unitamente al collegio del nuovo ordine dei Barnabiti, diretto da Antonio Maria Zaccaria, sua guida spirituale, insieme con Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia, e del collegio laico dei Maritati di San Paolo. Una nuova forma di attività furono le cosiddette «Missioni», che consistevano in una più o meno prolungata dimora in qualche città per rinnovarne lo spirito in città quali, così a Vicenza, Verona, Venezia e Ferrara. Il 1° novembre 1557 fondò il Collegio della Guastalla, il cui scopo era quello di accogliere fanciulle di nobili origini, ma prive di mezzi e dar loro educazione e una dote. Pose il collegio sotto la protezione di Filippo II, re di Spagna, e ai suoi successori Duchi di Milano, protezione che garantì tra l'altro immunità ed esenzioni, quali quella del pagamento dei dazi sulle merci che giungevano attraverso il Naviglio. Ne affidò la cura spirituale alla nuova Congregazione dei Gesuiti. La contessa morì il 28 ottobre 1569. Per maggiori informazioni biografiche, si rinvia a Rosignoli (1795).

28. Cioè la vita terrena, completata, al v. 8 dai «mondani errori».

35

Poiché 'l Signor mi mette in man la penna, 13
a ciò ch'io di Lui scriva,
né d'altronde deriva
l'ardente mio desir ch'ho di lodarlo,
Ei, che m'impone ciò, non pur accenna, 5
mi sia tanto benigno,
ch'ad onta del nemico aspro e maligno,
così come dovrei, possa innalzarlo,
onde a riaccender s'abbia più d'un core
del suo soave e del suo dolce amore, 10
che fa felice altrui,
purché sol ponga ogni sua speme in Lui.
Egli, mediator fra Dio e l'uomo,
fu sol con la sua morte,
e del limbo le porte 15
aperse, e fuor ne trasse i Padri Santi,
e 'l serpente crudel ha vinto e domo,
perché il Padre soprano
suo diede a Lui tutte le cose in mano,
e piace a Lui, che 'l tutto può, che quanti 20
crederanno in Lui sol, abbian la vita
felice nel suo regno ed infinita,
e chi non avrà fede
ferma in Lui, sia di morte eterna erede.
Quest'è di rame il solo, e gran serpente 25
alzato in sulla croce
a chi sta sempre in Lui con gli occhi fissi,
con gli occhi de la ben sincera mente,
a cui chi serve, regna

felice sì ch'gni altro stato sdegnà,
 né vede mai i dolorosi abissi. 30
 Quest'è di Dio l'immagine e Dio vero,
 ne la cui sol misericordia spero,
 che mi farà gioire
 seco, poich' per me volse morire. 35
 Quest'è il grande e ricco uomo, ch'invita ognuno
 a la sua magna cena
 di pan celeste piena.
 Deh, dunque, non lasciam punto sviarci
 da la gloria mondana; e tutti in uno 40
 andiamo al gran convito,
 dov'è il superno bene ed infinito,
 né lasciam la carne lusingarci,
 né dal desir d'accrescer oro e argento
 quaggiù, ch'apportan sol noia e tormento, 45
 se non ch'altri andran poi
 a goder ciò ch'è stato offerto a noi.
 Passan tutte le cose di qua giusto
 come corrente rio,
 e ne l'eterno oblio 50
 tutte sen van, senz'altra differenza;
 ma chiunque ben ferma il cor là suso,
 ov'è il Signor eterno,
 ch'ha de la terra e del Ciel il governo,
 e n'ha salvati per la sua clemenza, 55
 acquista un ben ch'a morte non soggiace,
 ed un esser con Lui sempre vivace,
 e cittadin diventa
 in parte ove non è che duol si senta.

- L'uom che si specchia ben ne le sue piaghe, 60
il ver rimedio trova,
ch'ad ogni piaga giova;
anzi, d'altronde non può medicina
venir già mai che i nostri mali appaghe,
ned alma è tanto inferma 65
che sana non diventi, se si ferma
a contemplar l'essenza sua divina,
ch'ebbe tanta pietà de l'uman stuolo,
che per sottrarlo da l'eterno duolo
scese dal sommo cielo 70
e coperse il divin di mortal velo.
- Egli sempre pietoso e sempre umile,
e che 'l cor nostro brama,
dolcemente ne chiama
con la sua voce più d'ogni altra cara. 75
Dunque corriamo a Lui, avendo a vile
il mondo pien d'inganni,
ove si mieton tante angosce e affanni,
ch'atrui conducon a la foce amara,
piena di tanti guai, 80
dove chi va non esce fuor già mai:
tanto più che soave
è il giogo suo, e non acerbo e grave.
- Volete voi d'amor più chiaro segno, 85
sordi mortali e ciechi,
che veder che v'arrechì
con la sua stessa morte in Paradiso
un trionfante ed un perpetuo regno?
Caldo, gel, sete e fame

- sofferse sol per dimostrar che n'ame, 90
 e che da noi non sarà mai diviso,
 se l'uom da lui non vorrà star lontano,
 accostandosi al mondo cieco e vano,
 cagion d'eterna doglia
 a chi de la sua feccia non si spoglia. 95
- Canzon s'io non ragiono
 così come dovrei
 del Signor, senza cui i' non sarei,
 fa d'impetrar per me da Lui perdono. 99

36

- Mentre siam travagliati dagl'inganni
 del mondo traditore, fallace e rio,
 volgiam miseri i cori al sommo Dio,
 ch'errò per nostro amor trentatré anni, 4
 pien di disaggi in sì diversi affanni,
 e porremo i dolor nostri in oblio,
 perch' Ei, pien di bontà, che solo è pio,
 farà che ci parranno utili i danni. 8
- E pensiamo ai dolor ch'Egli sofferse,
 a le fami, a le seti, a' tanti mali
 con quai del cielo a noi le porte aperse, 11
 ed ai martir, che non avranno uguali
 già mai, quando sé stesso a morte offerse,
 sol per salvar noi miseri mortali. 14

37

Se volete veder, ciechi mortali,
 quant'abbia il magno Dio tolto ad amarne,
 mirate ben, che solamente darne
 non volle questi ben caduchi e frali, 4
 ma n'ha fatto apparecchio d'immortali
 regni felici, per seco albergarne,
 quand'avrem posto giù la frale carne,
 cagion a noi di sì diversi mali; 8
 il Ciel, che noi veggiam sì vago e bello,
 sarà la nostra sempiterna stanza,
 se i suoi dolci precetti osserveremo. 11
 Dunque, bisogna il viver che n'avanza,
 in gloria ispende e 'n onor di quello,
 solo per cui sì bella speme avemo. 14

38

A MESSER FRANCESCO CALVO²⁹

Calvo, poscia ch'al Re del tutto piace
 d'affliger sì di voi la spoglia frale,
 con strana foggia di sì strano male,
 sofferite, vi prego, il duolo in pace, 4
 che vita più tranquilla e più vivace

29. Francesco Giulio Calvo, umanista, tipografo, editore e libraio, originario di Menaggio, fratello di Andrea. Si chiamava Francesco Giulio, ma sostituì il secondo nome con l'aggettivo indicante il luogo di nascita (*Minucius* o *Minicius*). Nato alla fine del sec. XV, fu attivo come tipografo a Milano e a Roma, e come libraio anche a Pavia. Viaggiò spesso, sia in Italia che in Europa. A Roma aveva

con ciò v'acquisterete ed immortale,
 a cui ogni altra gioia è diseguale,
 e ch'instabil fortuna non soggiace. 8
 Il viver vostro di virtute esempio,
 e di bontà, dov'ogni ben si specchia
 con maraviglia e con invidia onesta, 11
 fra beati un albergo v'apparecchia,
 malgrado del nemico acerbo ed empio,
 ch'a tentar i miglior sempre si desta. 14

39

AL MEDESIMO

Chiunque sta al governo d'una nave,
 reggere ben si sa, mentre ha bonaccia,
 ma se fortuna con turbata faccia
 ingombra il mar d'una tempesta grave, 4
 allor si scorge l'intelletto ch'have,
 se per timor non trema e non agghiaccia,
 mentre la sua salute³⁰ si procaccia,
 con intrepido cor, che mai non pave. 8
 Così voi, Calvo, con la sofferenza
 vincete il mal che sopra di voi piobbe

bottega in Parione, ed ebbe il titolo di stampatore apostolico dal 1524 al 1531. Tra i librai e gli editori della prima metà del sec. XVI il C. fu dei più attenti e aperti alle nuove correnti di pensiero, agli studi umanistici e a importanti iniziative editoriali in tale campo, che dopo la morte di Aldo Manuzio (1515) ebbero le sedi principali all'estero, soprattutto a Basilea, a Lione e a Parigi. Negli anni immediatamente successivi alla protesta di Lutero il C. introdusse in Italia i suoi opuscoli. Delle dieci stampe milanesi conosciute due sono di opere di M.A. Maioragio, dedicatario della satira VII di Caccia.

30. Latinismo semantico, con il valore, dunque, di 'salvezza'.

da la di Dio indicibile clemenza: 11
 siate un nuovo Davit, un nuovo Giobbe,
 date al mondo più chiara conoscenza
 di voi, che per sì saggio ogn'uom conobbe. 14

40

Quest'è la notte, anzi 'l più chiaro giorno,
 che fosse mai, nel quale il sommo Sole,
 che far ricco di luce l'altro suole,
 volse far di sé stesso il mondo adorno. 4
 Egli ha scoperto il vero d'ogni intorno,
 che fu predetto a noi dalle parole
 de' profeti di Dio, onde si duole
 l'antico satanasso pien di scorno; 8
 ma se Dio vero umana carne prese,
 per seco unirne eternalmente e trarne
 dal giogo de la legge ch'ancidea, 11
 ingrati noi, perché cotante offese
 farli ogni dì, s'Egli poi per salvarne
 morte sofferse vergognosa e rea. 14

41

Martir felice³¹, che, mentre pigliavi
 la prima palma del martirio santo,

31. Il dedicatario è Santo Stefano protomartire (5-36), il primo dei sette diaconi scelti dalla comunità cristiana perché aiutassero gli apostoli nel ministero della fede. Il suo martirio è descritto negli *Atti degli Apostoli* (7, 56-60), avvenuto

il cielo aperto e 'l Redentore accanto
 destro del Padre suo intento miravi, 4
 sì come Lui con tutto 'l cor pregavi
 pel popul rio che ti percosse tanto,
 riposto a' piei di Saulo più d'un manto
 converso poi, forse perché tu oravi, 8
 pregal per me che sol non mi conceda
 grazia di perdonar a chi m'offende,
 ma al par di me medesimo amar ognora, 11
 ch'amar colui da cui amar si veda,
 poca o nulla mercè da Dio l'uom prende,
 perché ciò fan i publicani ancora. 14

42

Almo scrittore³², che nell'estrema cena
 il capo in grembo al Salvador ponesti,
 u' dormendo i secreti alti vedesti,
 a' quai non lece a l'uom pensar a pena, 4
 e de' concetti bei lasciasti piena
 la sacra Apocalisse, che scrivesti
 oscura sì che ben che vi si desti
 più d'un ingegno, in van ci pon la pena, 8
 sì come Cristo disse, ch'a Lui aggrada,

per lapidazione, alla presenza di Paolo di Tarso che in seguito si convertì lungo la via di Damasco.

32. Il sonetto è dedicato a San Giovanni, evangelista, ricordato come autore dell'*Apocalisse*. Uno degli epiteti del santo è *Epistethios*, dall'espressione ἐπὶ τὸ στῆθος (*epi to stethos*, «sopra il petto»): durante l'ultima cena, infatti, Giovanni aveva appoggiato il capo sul petto di Gesù per chiedergli chi l'avrebbe tradito.

che tu stia vivo insin ch'Egli ritorni
 nel mondo a giudicar e boni e rei, 11
 prego che per me impetri ch'io non cada
 ne la perpetua morte al fin dei giorni,
 che non spendo sì ben come dovrei. 14

43

A lo spettacol fiero, al crudo scempio³³,
 al sangue ed a lo strazio che i pungenti
 ferri fecer dei miseri innocenti,
 come piacque ad Erode acerbo ed empio, 4
 turbossi il cielo e scosse ogni tempio,
 e di pietà s'empieron gli elementi,
 però che non si vide tra viventi
 di crudeltate mai simile esempio. 8
 Ma l'animette lor candide e pure
 del suo martirio si godan la palma
 in cielo col Re, di cui sono fatture, 11
 onde al por giù de la terrena salma
 prego che per ognuna allor procure
 acciò che torni al Ciel la mia stanca alma. 14

33. La strage degli innocenti è un episodio raccontato nel Vangelo secondo Matteo (2, 1-16), in cui Erode il Grande, re della Giudea, ordinò un massacro di bambini allo scopo di uccidere il neonato «re dei giudei», della cui nascita era stato informato dai Magi giunti a Gerusalemme da oriente per aver visto sorgere la sua stella e chiedere notizie sul luogo in cui era avvenuta. Nella tradizione occidentale e cristiana il racconto è divenuto un *topos* culturale che ha dato luogo nei secoli a moltissime rappresentazioni artistiche.

44

Ormai il giusto e santo Simeone³⁴,
 adempierà l'ardente suo desio,
 mentre avrà in braccio il gran Figliuol di Dio,
 scielto da lui fra tante altre persone. 4

Così come oggi sé stesso dispone
 ad esser circonciso, onde in obbligo
 non pose noi, e del costume rio
 il fine fu de la circoncisione. 8

E di ciò invece il celeste lavacro
 lascionne del Battesimo e de la Fede
 bastanti a darne la pepetua vita. 11

E perché sì gran zel nel cor mi siede,
 me stesso, ch'a Lui sol tutto consacro,
 prego ch'accetti sua bontà infinita. 14

45

Da la gran stella, anzi dal sol più bello
 tre re guidati, al Re del Sommo Coro

34. Secondo il Vangelo (*Luca*, 2, 22-35), quando Gesù fu presentato al Tempio, i suoi genitori Giuseppe e Maria incontrarono Simeone, «uomo giusto e timorato di Dio», un anziano a cui lo Spirito Santo aveva preannunziato che avrebbe visto il Messia prima di morire. Simeone prese tra le braccia Gesù bambino e rese gloria a Dio con la preghiera tramandatasi come «Nunc dimittis servum tuum, Domine, / secundum verbum tuum in pace: / Quia viderunt oculi mei salutare tuum / Quod parasti ante faciem omnium populorum: / Lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel.». Inoltre, profetizzò a Maria la sua partecipazione a le vicende dolorose della vita del figlio Gesù («E anche a te una spada trafiggerà l'anima»).

oggi appresentan mirra, incenso ed oro,
 involto in vile e povero mantello. 4
 O gran bontà! Fra il bue e l'asinello
 sta quel de le cui man sole è lavoro,
 la terra e 'l Ciel, là dove è il ver tesoro,
 senza sostegno alcuno e poverello. 8
 Ma s'Èi tanto benigno e tanto pio,
 e Re del tutto, non ebbe discaro
 l'indegno a la sua altezza e vil presente, 11
 perché creder non debbo ch'avrà caro
 il don ch'oggi a Lui faccio del cor mio,
 e di tutto il pensiero e de la mente? 14

46

A MESSER POMPEO ZAZZO³⁵

Or che giusta cagione a miglior via
 ha volto i miei pensier, Pompeo mio caro;
 or, ch'ad ognor la Dio mercede imparo
 che il ver contento e 'l ver riposo sia; 4
 or che i vani pensieri il cor oblia,
 ch'a man sinistra un tempo mi sviaro,
 onde ebbi poco dolce e molto amaro,
 volgo al Rettor del Ciel la musa mia, 8
 con lo stil ch'egli mi spira e infonde,
 cerco far chiaro al mondo ch'ogni bene
 vien da Lui sol, né può venir d'altronde. 11

35. Inizia qui una trilogia di sonetti dedicati a Pompeo Zazzo, ricordato anche da Lodovico Domenichi nel dialogo *Il Raverta* di Betussi (Zonta 1912, p. 53).

E però meco, come si conviene,
 godete, poiché più non mi s'asconde
 ch'erra chi pon nel mondo la sua spene. 14

47

AL MEDESIMO

Misero me, quanto m'incresce e duole
 di tante carte e tanti inchiostri miei,
 e di tante sì calde mie parole,
 ch'ho speso in acquistar fama a colei 4
 ch'ebbi già ardir di dir, ch'era mio sole,
 e fu mia notte e che morte direi,
 ma che per sua bontade il Signor vuole
 ch'io viva in Lui, che pur morir dovrei. 8
 Ma Pompeo, d'ora innanzi ogni mio metro
 fia solamente in favellar di Dio,
 com'anco essere dovea quest'anni addietro; 11
 e sarei veramente ingrato s'io,
 che da la sua bontà l'essere impetro,
 di scriver d'altro avessi mai desio. 14

48

Più non udrai, Pompeo, nelle mie rime,
 gli occhi lodar pel mio miglior rubelli
 a' miei desir, o 'l viso, o quei capelli,
 ove spender solea tutte mie lime; 4
 ma più bel soggetto e più sublime,

fia che mai sempre col mio stil favelli,
in versi vie più gravi e vie più belli,
or che terreno amor più non m'opprime. 8
Del sempiterno e del celeste amore
m'udrai cantar e di Colui che volle
morir per noi sopra la dura croce; 11
e che per grazia sua tutto mi tolle,
non per mio merto, da l'antico errore,
perch'io non cada a la tartarea foce. 14

49

Ricerchiamo il Signor, che non s'asconde
da noi giammai, anzi ci va cercando,
e come madre il figlio ognor chiamando,
mentre nel cor la voce sua n'infonde. 4
Ivi è 'l vero contento, che d'altronde
non può venir; ivi ogni noia è in bando,
e ciò si vede e si conosce quando
si cerca Lui, ch'a noi sempre risponde. 8
Egli col capo chino a sé ne chiama
d'in sulla croce, e con aperte braccia
sta tutto desioso d'abbracciarne. 11
Dunque, corriamo là, poich'ei sol brama
il nostro ben, e che del cor si faccia
vittima a Lui, sprezzando questa carne. 14

50

A MADONNA C.³⁶

Donna ch'andate sì superba e altera
 de la bellezza che nel volto avete,
 esser potrebbe, e non ve n'accorgete,
 forse diman la vostra ultima sera. 4

Dato a tutti è per legge che si pèra,
 e qual seme si sparge, tal si miete,
 frutto per noi, allor, ch'a la sua rete
 morte ci coglie sprovveduta e fiera. 8

Le vostre guance, a guisa di ligustri,
 caderan tosto e fian di vermi pasto,
 mentre le coprirà ben poca terra. 11

Però cercate i sempiterni lustri
 di viver col Signor, poich'è fia guasto
 il mortal, ch'anderà presto sotterra. 14

51

A MESSER GIOVAN GIACOMO TORNIELLO³⁷

Ha l'acqua de la grazia del Signore
 spento 'l gran foco che 'l mio petto ardea,

36. Si tratta forse della «Signora Cleopatra», a cui è dedicato anche il sonetto XX, molto probabilmente una cortigiana. È noto che le «cortigiane oneste» abbandonavano il loro nome di battesimo a favore di un nome di battaglia, quasi sempre un nome illustre mitologico, dell'antica Roma o dell'antica Grecia: una schiera di Lucrezie, di Cornelie, di Adriane, di Faustine e di Virgilie si confrontano con una schiera di Flore, Medee, Diane, Pantasilee (Larivaille 1983, p. 45).

37. Gian Giacomo Tornielli di Vergano, località presso Borgomanero. Lo ritroviamo nell'elenco di coloro che, il 10 gennaio 1548, giurarono fedeltà, per i

e quella ardente sete, che sedea
 ne l'alma, nel pensiero e nel mio cuore. 4
 Vinto ha il zelo divin quel vano amore,
 che continuamente mi premea
 allorché posto ogni desir avea
 in vil cosa a mio danno, e mio disnore. 8
 E dopo Cristo, a voi grazie ne rendo,
 Torniello, che toccar fèste con mano
 a me medesmo il folle errore mio, 11
 poiché pur mi risento, e che comprendo
 quant'or son presso e quanto fui lontano
 da la salute mia, dal sommo Dio. 14

52

Fammi, Signor, te sol desiderare,
 e te desiderando ricercarti,
 e ricercando te sempre trovarti,
 e trovandoti poi te solo amare; 4
 ed amando te sol non ritornare,
 come solea, a tante offese farti,
 e fammi tale che 'n tutte le parti
 de l'alma mia tu venga ad albergare. 8

rispettivi feudi e giurisdizioni, all'imperatore Carlo V, ed in sua vece a don Ferdinando Gonzaga, suo capitano e luogotenente per il ducato di Milano. Egli iurò come procuratore dei fratelli Giovanni Francesco e Florio e dei cugini Giovanni Luigi, Troilo, Donato, Giovanni Andrea e un altro Florio. Il poeta novarese gli dedica un'epistola in ottave (72) e un capitolo in terza rima (172) delle *Rime profane* (Caccia 2010, pp. 326-327 e 373-376). Fu membro della Accademia dei Pastori dell'Agogna con lo pseudonimo di Filandro (Taegio 1553, p. 121r).

Estingui in me l'incendio de la carne
 ed accendici il foco del tuo amore,
 a bench'indegno sia di tanto bene. 11
 Scaccia da me, tu che puoi sol aitarne,
 e di superbia e d'odio il gran furore,
 talch'io non senta l'infernali pene. 14

53

Come cosa non è che sia più certa
 a chi ci nasce quanto sia 'l morire,
 così propriamente si può dire
 che del quando non è cosa più incerta. 4
 Questa vita caduca è sì coperta
 di spoglia fral, sì piena di martire,
 che benché sembri a noi ciechi un gioire,
 nome però di vita alcuna non merta. 8
 E però stiam con gli occhi aperti e desti,
 che non ci trovi nel sonno sepolti
 il Signor, che sen vien quando l'uom nol pensa; 11
 perché se sonnacchiosi saremo colti,
 Egli dirà: – Sian posti in morte questi,
 da' quai sì male il tempo si dispensa –. 14

54

A MESSER GASPARRO VISCONTE³⁸

Oh per me veramente felice ora,
 o punto avventuroso, o dì beato,
 quando del mio infelice e duro stato,
 da la mano di Dio fui tratto fuora. 4

Foste ministro voi, Gasparro, allora
 del gran Mottor del Ciel, tutto infiammato
 di vera carità, ch'io fui guidato
 fuor degli errori, ove facea dimora. 8

Voi, con dolci ricordi e con parole
 spiratevi da Dio, m'apriste gli occhi,
 a' quai posto avea il mondo inanzi un velo, 11
 e mi fèste veder quanto sian sciocchi
 quei che van dietro a le terrene fole,
 che n'allontanan da la via del cielo. 14

55

Signor, la cui bontà gli occhi suoi tiene
 sopra mortali e sopra le sue vie
 perché tu renda nel tremendo die
 de l'opre il merto a ognun che si conviene, 4
 guidami sì che quelle eterne pene

38. Gasparo Visconti, patrizio milanese, figlio di Barnabò Visconti, signore di Brignano e di Margherita Visconti di Fontaneto. Sposò Violante Melzi, vedova di Giovanni Francesco Vimercato, e dopo il 1518, Silvia Visconti (Fondation Barbier-Mueller).

non senta mai, u' stan l'anime rie,
 se pur son degne le preghere mie
 d'esser intese da te sommo bene. 8
 Senza te, lume mio, son più che cieco,
 anzi posso ben dir che nulla sono,
 s'io non son teco e se non sei tu meco. 11
 E però fammi di te stesso dono,
 poiché la mente e 'l cor tutto t'arreco,
 e de' miei tanti error cheggio perdono. 14

56

Questa caduca, e questa frale spoglia
 in vista dolce e in effetto amara,
 ormai m'è sì noiosa e sì discara,
 poiché tormento sol m'apporta e doglia, 4
 ch'io prego il mio Signor che me ne scioglia,
 e mi riduca laddove s'impara
 la vera pace e la quiete cara,
 u' non è chi si lagni o chi si doglia. 8
 E spero ben, non già per merto mio,
 ma per la sua bontà sola infinita,
 ch'Egli adempierà in breve un tal desio; 11
 e ricondurrammi a la beata vita,
 beata inver, poiché col sommo Dio
 sarà l'anima mia per sempre unita. 14

57

Quando mi volgo indietro a mirar come
 il più degli anni miei ho trapassato,
 sendo a chi mi creò cotanto ingrato,
 che cristiano fui solo del nome, 4

bramo por giù queste gravose some,
 ed accorciar il viver che m'è dato,
 per ridurmi in felice eterno stato,
 or ch'ormai mi s'imbiancano le chiome. 8

E se lo stuolo de' peccati miei
 ad ognor mi spaventa, m'assicura
 la bontà di Gesù maggior assai, 11

che per salvar me, inutil sua fattura,
 volse morir per man d'uomini rei,
 di morte piena d'infiniti guai. 14

58

A GIULIO TERZO PONTEFICE MASSIMO³⁹

Santo Pastor, che la cristiana greggia
 sotto 'l governo tuo dal Signor hai

39. Giulio III, nato Giovanni Maria Ciocchi del Monte (Roma, 1487-1555), fu educato secondo i dettami dello zio cardinale Antonio Maria Ciocchi del Monte, in un prestigioso oratorio presso il Laterano, dove ebbe come tutore l'umanista Raffaele Lippo. Seguendo le orme del padre, famoso giurista, studiò in seguito giurisprudenza nelle Università degli Studi di Perugia e di Siena. Quando, dopo la laurea, fu avviato alla carriera ecclesiastica, studiò teologia sotto il domenicano Ambrogio Catarino Politi. Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1504, divenne cancelliere di papa Giulio II. Fu creato cardinale presbitero nel concistoro del 22 dicembre 1536 da Paolo III, il giorno successivo ricevette la

più grave incarco e più onorato assai
 di quanti che 'l mar cinga o che 'l sol veggia, 4
 mira come da tutti ti si chieggia
 il concordar Carlo ed Enrico ormai,
 perché chi non confessa i nostri guai
 nascer dalle sue liti, erra e vaneggia. 8
 Se sei vicario di Colui in terra,
 che ci lasciò la pace solamente,
 dei far che più tra lor non faccian guerra, 11
 che se ciò fia, vedrem verso Oriente
 spiegar la santa insegna, e por sotterra
 la nemica di Dio feroce gente. 14

59

A LO IMPERADORE ED AL RE DI FRANCIA

Carlo ed Enrico⁴⁰, a' quai il Signor diede
 i duo scettri maggior del secol nostro,
 perché ormai contra il crudo e fiero mostro
 non volger l'armi, ed aggrandir la fede? 4

berretta rossa e il 15 gennaio 1537 ricevette il titolo di San Vitale. Prese parte alla commissione incaricata della preparazione del concilio di Trento. Prese parte alla commissione incaricata della preparazione del concilio di Trento. I lavori si protrassero dal 2 novembre 1544 al 12 dicembre 1545. Eletto papa il 7 febbraio 1550, tra le prime decisioni del nuovo pontefice vi fu la riapertura del Concilio, interrotto dal suo predecessore il 13 settembre 1549. Il 14 novembre 1550 Giulio III pubblicò la bolla *Cum ad tollenda* con la quale riconvocò i padri conciliari per il 1° maggio 1551 a Trento. Il 28 aprile 1552, però, il concilio venne sospeso a causa dell'inasprirsi del conflitto tra Carlo V e Enrico II di Francia, che minacciava di trasformarsi in una guerra generale. Venne riaperto dieci anni dopo. Giulio III, che soffriva di gotta da molto tempo, morì a Roma il 23 marzo 1555 all'età di 67 anni.

40. Si tratta dell'imperatore Carlo V e del re di Francia Enrico II.

Il fiaccarli le corna ben si vede
 esser posto da Lui in poter vostro:
 quest'è la vera via, ch'Egli v'ha mostro
 di gir a la beata eterna fede.

Il pianger de' meschini a voi s'appressi
 da quel che del suo sangue non fu scarso
 al mondo per sua grazia a voi commessi; 11
 pietà vi mova ormai il veder sparso
 tanto sangue cristian e tanti oppressi
 da cruda fame e vie più d'un tempio arso!⁴¹ 14

60

AL SIGNOR GIOVANNI BATTISTA CASTALDO⁴²

Ogni amico di Cristo prieghi ardenti
 a Lui porge per voi, almo signore,

41. È probabile che Caccia si riferisca qui all'«empia alleanza» – così venne definita dal mondo cristiano l'intesa franco-ottomana – che vide il suo momento più critico nella primavera del 1543 quando il sultano ottomano, accettando un invito del «Re Cristianissimo», inviò una flotta di 110 unità, al comando di Khair ad-Din, verso la Provenza, con l'ordine di trasferirsi nei porti di Marsiglia e Tolone per condurre, assieme a quella francese, operazioni militari che potessero minare il dominio della forze navali ispano-imperiali nel Mediterraneo occidentale. Le forze franco-ottomane coalizzate posero così sotto assedio la città di Nizza – possedimento del duca di Savoia, alleato di Carlo V – mentre le componenti corsare della flotta turca, partendo dalle nuove basi operative, compirono incursioni contro località dell'estremo ponente ligure (Sanremo, Vallecrosia, Vallebona, Gorbio, Bordighera, Ospedaletti, Seborga). Nel 1543 la città fu attaccata dall'alleanza franco-ottomana tra Francesco I e il corsaro turco Khayr al-Din Barbarossa. Nonostante i nizzardi avessero respinto l'assedio che aveva fatto seguito ai bombardamenti, furono alla fine costretti ad arrendersi, e il Barbarossa poté saccheggiare la città e portare con sé 2500 prigionieri.

42. Giovan Battista Castaldo (Nocera de' Pagani, 1493 ca. – Milano, 6 gennaio 1563 ca.), marchese di Cassano e conte di Piadena, consigliere militare dell'imperatore

or che gite mostrando il gran valore
 contra le di Gesù nemiche genti; 4
 e statue e altari che non fian mai spenti
 vi si sacrano ognor, ch'eterno onore
 conviensi a voi ch'ite traendo fuore
 del periglio maggior tutt'i credenti. 8
 Quest'è il ver triunfar, quest'è la vera
 lode ch'è degna d'immortale istoria,
 contraria a quel ch'oggi i più van cercando, 11
 che nome alcun non merta di vittoria,
 perché sol di Gesù la gente pèra,
 andar sé stesso e gli altri consumando. 14

61

AL MEDESIMO

Valoroso signor, da Cristo eletto,
 e dal gran Ferdinando a porre a terra
 d'Otoman⁴³ la superbia, e a far sotterra
 gir spento in tutto il nome maladetto. 4

Massimiliano, gran maestro di guerra e capitano dell'impero contro i Turchi. Fu uno dei più vicini e fidati collaboratori di Ferdinando Francesco d'Avalos, di Alfonso d'Avalos e di Antonio de Leyva, svolgendo inoltre missioni diplomatiche in Spagna e Inghilterra. Nonostante la tarda età ebbe ancora un eminente incarico militare nel 1562, allorché Filippo II gli affidò il comando dei contingenti spagnoli inviati in Francia in aiuto del duca di Guisa, partecipando così alla campagna contro gli ugonotti del Coligny e del Condé, terminata con la vittoria cattolica di Dreux il 19 dicembre di quello stesso anno. Caccia gli aveva già dedicato due capitoli in terza rima *Se si deve al valor e a la bontade e Signor Castaldo, per un'altra mia* delle *Rime* (Caccia 2010, pp. 218-222).

43. Castaldo, infatti, nel 1551 aveva combattuto in Transilvania contro i Turchi, dietro ordine di Carlo V.

di che fra noi cotanto si ragiona, 11
vedrovi far felice e bel ritorno
di trofei carico da la fiera gente,
nemica di Dio, con immortal corona. 14

63

La legge di Mosè, ch'ancor si vede
scritta in pietre col dito del Signor,
fu solamente legge di timore,
che di giustificar forza non diede, 4
ma quella del Vangel fondata in Fede,
da lo Spirito Santo in più d'un core
per grazia infusa, è sol legge d'amore,
che di salvarci a noi la via concede. 8
La primera scopri solo il peccato,
e fe' veder altrui che chi pensava
da sé stesso salvarsi era ingannato; 11
e s'ella sola l'uom giustificava,
sì come già più d'un s'avea stimato,
a che patir Gesù morte sì prava? 14

64

A MESSER RINALDO TORNIELLO⁴⁵

Non ci tolle il Signor che non facciamo
al cospetto del mondo opere bone,

45. Poco sappiamo della biografia di Rinaldo Tornielli, se non che fu con ogni probabilità parente del dedicatario delle *Rime* del 1546, Filippo Tornielli;

ma commanda fuggir l'ambizione,
 con che si fan ch'altrui suol far sì gramo; 4
 ma purché oprando ben vaghi non siamo
 d'averne il grido van⁴⁶ delle persone,
 vedale 'l mondo, ch'a ciò non s'oppone
 il bel precetto, che da Cristo abbiamo; 8
 in presenza di tutti Egli sanava
 e ciechi e muti e d'altra sorte infermi,
 né dal mondo perciò gloria cercava. 11
 Però, Rinaldo, abbiate i pensier fermi
 al ben oprar, se contra ambizion prava
 Ei per sua grazia vi concede i schermi. 14

65

AL SIGNOR CONTE MANFREDO TORNIELLO⁴⁷

Fra tante qualitadi che 'n voi conto,
 ch'ognuna può per sé far chiaro altrui,
 quella che più stupor porge tra nui,
 e di che tutti i bon fanno più conto, 4
 e l'aver col cristian nome congiunto

Bartolomeo Taegio lo ricorda nelle *Risposte* e nella *Villa*, e Tasso gli invia una lettera. Caccia gli dedica anche la satira VI, relativa alla polemica contro i parassiti che frequentano assiduamente i banchetti di corte, opposti ai *virtuosi*, i quali, invece, vengono programmaticamente esclusi dalla mensa del signore (Caccia 2013, p. 286).

46. *il grido van*: 'la fama vana', cfr. *Rvf* 31, 11

47. Manfredi Tornielli, figlio del celeberrimo condottiero Filippo Tornielli, «prudentissimo capitano di cavalleria pesante e fortissimo colonnello di fanteria», cavaliere dell'ordine di Santigo della Spada, capitano di militi nel ducato di Milano, il 14 giugno 1558 riceverà da Filippo di Spagna una pensione annua di 600 scudi d'oro vita natural durante, per meriti non minori di quelli del suo defunto padre (Bartoli 2005, p. 19).

uguali effetti, sì ch'io non so a cui
 v'agguagli, né chi sia qual sète vui
 da ogni sorte di vizio sì disgiunto; 8
 ma bensì prego che non vi lasciate
 dai finti amici o dai giovenili anni
 lusingar sì ch'un altro diventiate, 11
 che l'età verde have a fuggir i vanni⁴⁸
 e a chi le crede, apporta spesse fiate
 qua pentimento e di là eterni danni. 14

66

A LA CONTESSA LIVIA TORNIELLA BOROMEA⁴⁹

Livia, ornamento ver di questa etade,
 a che colmarsi di sì gran duolo,

48. *vanni*: 'cose vane, effimere'.

49. Livia Tornielli è ricordata come una delle più celebri poetesse piemontesi del momento. Novarese, figlia del famoso generale Filippo Tornielli, sarà proprio il padre ad occuparsi personalmente della formazione della figlia Livia, riconoscendo in lei un ingegno non comune. Il fratello era l'altrettanto celebre Manfredi Tornielli, cfr. nota al sonetto precedente. Sposò il conte Dionigi Borromeo, patrizio milanese e conte di Arona, divenendo così anche contessina di Arona. A Milano Livia ha occasione di conoscere numerosi critici e poeti d'illustre fama, instaurando relazioni amichevoli con Eleonora Falletti di Villafalletto e Claudia Della Rovere, le quali insieme onoravano allora la lirica femminile in Piemonte. In questo periodo intrattiene rapporti anche con Ruscelli, Domenichi, Betussi e G.B. Gelli (il quale le dedicò una sua lezione su un sonetto di Petrarca, da cui trasse questa preferenza stilistica nelle proprie opere). Ebbe un figlio che sfortunatamente morì prematuramente e la propria salute non le permise più di vivere una nuova maternità. Il dolore della perdita del figlio straziò a tal punto Livia che trovò come unica sorgente di forza la propria fede, che poté esprimere nelle sue liriche di intonazione dolorosa e religiosa. Poiché si ignora come e quando morisse, si è ipotizzato che si fosse ritirata in convento negli ultimi anni di vita (Novellis 1853, pp. 274-275).

- perché 'l caro vostr'unico figliuolo
 sia asceso a la celeste alma cittade? 4
- Non sapete ben voi che già non cade,
 ma s'eterna chi s'alza a s' bel volo?
 Perché, dunque, seguir il volgar stuolo,
 che chiama vita errar per queste strade? 8
- Egli ha l'esilio suo breve fornito,
 senza saper che sia mondana cura,
 a cui ogni vivente ognor soggiace. 11
- Però vi prego ben ch'abbiate cura
 di non turbar il suo ben infinito
 col dolervi ad ognor ne la sua pace. 14

67

A LA MEDESIMA

- Se 'l contemplare il Creator del cielo
 è sola perfezion, sola mercede
 dei di divino amor colmi e di fede,
 che del mondo sprezzaro il crudo telo, 4
- perché vi vince s' il materno zelo,
 che vi lagnate, se ne l'alta sede
 è asceso il vostro figlio, u' sempre vede
 il Sommo Ben, prezzando il mortal velo⁵⁰? 8
- Ah! Non si spenga sol per la sua morte
 vostro valor, ch'ad ogni ria fortuna
 sempre vi fece s' costante e forte, 11

50. *il mortal velo*: 'il velo corporeo della finitezza umana', come in *Rvf* 70, 35 e 313, 12.

anzi per la sua vita, che ciascuna
 alma, ch'arriva a la beata corte,
 rinasce a vita senza noia alcuna. 14

68

A MESSER R.

Se volete saper i frutti ch'io
 dalle Scritture Sacre talor raccolgo,
 dicovi che son duo, l'un che mi tolgo
 vie più ch'io non solea dal van desio, 4
 l'altr'è ch'imparo a amare e temer Dio,
 e a reverir mentre nei bon rivolgo
 meco la sua misericordia e volgo
 me stesso a la giustizia in più d'un rio. 8
 Ma che cogliete voi dai studi vani
 de le false scienze, ch'altri fanno
 da giudiziosi esser stimati insani? 11
 Elle tessono altrui nascoso inganno,
 e però il vostro cor se n'allontani,
 perché vi mieterete eterno danno. 14

69

Di duo manere è predestinazione,
 la primera vien detta necessaria,
 com'è 'l mover del ciel, che mai non varia,
 e 'l morir ogni dì delle persone; 4
 ma la seconda è di condizione

differente da l'altra e non contraria,
 non men però di lei anco ordinaria,
 con che assai cose Dio quagiù dispone, 8
 come quando Adam pose in tale stato,
 che non gustando del pomo interdettato,
 fosse a la vita poi predestinato, 11
 e con condizion che se 'l precetto,
 ch'io v'ho detto, non avesse osservato,
 fosse a duo sorti di morir soggetto. 14

70

Senza la grazia del Signor non siamo
 bastanti a pur pensar de l'opre bone:
 solamente a l'interna vocazione
 di consentir da lui la forza abbiamo. 4
 Dunque bisogna ch'ad ognor preghiamo
 che ciò ch'Egli comanda sempre done
 e che c'imponga ciò ch'a Lui cagione
 d'ogni ben piace: e qui contenti stiamo. 8
 Egli comanda fuggir il peccato,
 e che siam sempre umili e continenti,
 né s'ottien se da Lui non ci vien dato 11
 che canta il gran profeta infra le genti:
 – Dammi intelletto, onde mi sia insegnato
 a far, Signore, i tuoi comandamenti –⁵¹. 14

51. *Salmi*, 119, 73: «Le tue mani mi hanno fatto e plasmato; dammi intelletto, ed io imparerò i tuoi comandamenti».

71

AL CAVALIER CICOGNA⁵²

Magno signor, ne la cui mano stassi
 de la patria natia vostra 'l governo
 dato dal gran Gonzaga, che d'eterno
 nome degno s'è fatto ed ognor fassi, 4
 sì come ognuno assicurando vassi
 nelle vostre virtù, ch'al mondo derno
 da stupir, che più d'una state e un verno
 senza temer di Marte si trapassi, 8
 vi prego (benché 'l ricordar ciò a voi,
 che foste al ben oprar sempre sì presto,
 è un dir che scaldi il sol, che l'acqua bagne) 11
 a vietar, se si può, che quello o questo
 tempio o albergo non cada, che da' suoi
 abitator per tema già si piagne. 14

52. Giovan Pietro Cicogna (fine XV sec. – 1560), nacque nel seno di una nobile famiglia milanese originaria di Novara, solidamente affermatasi sulla scena politica nella seconda metà del secolo XV. Al contrario di altri nobili milanesi, Cicogna fu esponente di quella parte del patriziato lombardo che, schieratosi nella contesa per lo Stato di Milano dalla parte ispano-imperiale, ne trasse larghi vantaggi, in uffici e concessioni feudali; nel 1548, il Cicogna dovette giurare fedeltà a Carlo V per procura, poiché dichiarò di essere obbligato a letto a causa della podagra; lo stesso fece per il giuramento a Filippo II, nel 1556. Il Cicogna fu però particolarmente inviso a Giovan Battista Piovto, dedicatario della satira I – che in genere non legava molto con i filospagnoli –, soprattutto perché il Cicogna, in qualità di governatore di Novara, aveva eseguito con spietata determinazione la demolizione dei sobborghi voluta dalle autorità imperiali nel 1555 (sulla *querelle* fra il Piovto e il Cicogna, cfr. Lomaglio 1983, pp. 24-26).

72

A MONSIGNOR IOVIO⁵³

Iovio, che col tuo stil lasciando vai
 delle cose passate altrui memoria,
 onde t'acquisti una mondana gloria,
 ch'eterna esser però non potrà mai, 4
 felice te, se rivolgendo andrai
 l'ingegno a vie più bella ed alta istoria,
 dicendo di Colui ch'ebbe vittoria
 per noi contra la morte coi suoi guai. 8
 Deh! Scrivi di Gesù, com'EI perdona
 pien di misericordia a chi si pente,
 com'a punir i rei è giusto ancora, 11
 e acquisterai in cielo una corona
 eterna e più bel nome infra la gente,
 e ti vivrai più santamente ognora. 14

53. Paolo Zobio, latinizzato poi in "Iovius" e, quindi, italianizzato in Gio-
 vio (Como, 1483 – Firenze, 1552), vescovo cattolico, nonché storico, medico e
 biografo. Rimasto orfano del padre non ancora adolescente, fu cresciuto dal
 fratello maggiore, Benedetto, i cui studi storici, filologici e archeologici stimo-
 larono l'interesse e l'emulazione del giovane. Fin dagli inizi della sua carriera
 della sua carriera, pur insegnando filosofia e praticando la medicina cominciò a
 pianificare il suo grande progetto: scrivere la storia del suo tempo. Fu legato alla
 famiglia Medici e al servizio dei papi medicei, Leone X e Clemente VII, presso i
 quali raggiunse l'apice della sua influenza politica e culturale. È ricordato, fra le
 tante opere composte sulla storia a lui contemporanea, per le sue *Storie dei suoi
 tempi* (1550) e le *Vite degli uomini illustri* (1549).

73

A FRATE CLEMENTE SERRAVALLE⁵⁴

Serravalle, a cui Dio per grazia ha dato
 conoscer sì poter d'ogni pianeta
 e d'ogni stella e ogni lor corso e meta,
 che par che lasù in Ciel tu ti sia stato, 4
 com'al mondo stupor grande hai lasciato,
 e lasci ognor mentre non ti si vieta
 il predir il futuro, onde l'uom mieta 8
 utile senza par e piacer beato.
 Studia di far sì che tu ti sia presago
 a te medesmo di salir al cielo,
 come hai predetto altrui or morte or vita, 11
 benché 'l mio ardir soverchio a te non celo,
 poiché da te sei di ben far sì vago
 che per cosa mirabile s'addita. 14

74

AL PRINCIPE DORIA⁵⁵

Principe invitto, al cui sommo valore
 ubidiscono i mari e i venti insieme,

54. Clemente Serravalle, domenicano, fu titolare di molte cattedre di teologia, speculativa e morale. In un'adunanza indetta dall'arcivescovo di Genova Gerolamo Saoli nel 1554 nel convento di Santa Maria di Castello sulla questione dei «Cambi di Lione», a cui presero parte importanti giuristi e teologi, Clemente lesse una dissertazione sulla questione, che ottenne l'approvazione generale (Vigna 1886, p. 117). Fu un grande appassionato di matematica e di astrologia, tanto da predire «il tempo della sua morte, che fu in Roma nel 1564, essend'egli sestagenario» (Soprani 1666, p. 77).

55. Andrea Doria (Oneglia, 1466 – Genova, 1560), ammiraglio, politico e nobile della Repubblica di Genova. Fu, all'inizio, al servizio di Innocenzo III, a cui Caccia

mentre frenate insino ne l'estreme
 parti del mondo il Maumetan furore, 4
 s'uom mai fu degno d'immortal onore
 sète quel voi⁵⁶, poiché da voi si preme
 s'ì il dosso agl'infedeli, che non geme
 più la cristiana gente del timore. 8
 Fra l'anime più belle e più beate
 v'apparecchia il Signor nel sommo cielo
 eterno albergo, ch'acquistando andate, 11
 poiché d'anni s'ì carco in bianco pelo
 per Lui al maggior uopo v'adoprate,
 colmo di giovenil e santo zelo. 14

dedica il sonetto spirituale, poi dei Montefeltro, degli Aragonesi e di Giovanni della Rovere, fino ad ottenere il comando delle truppe genovesi nel 1503. La sua fama come ammiraglio giunse più tardi, oltre i quarant'anni, quando gli fu affidato il comando della flotta, con la successiva distruzione della fortezza della Briglia, in mano ai francesi. Nel 1513 con due galee di sua proprietà aveva iniziato a pattugliare il mar Ligure ed il Tirreno, contro i corsari barbareschi che costituivano una seria minaccia per la navigazione e le coste. Fu poi al servizio di Francesco I e, temporaneamente, di Clemente VII, al comando della flotta pontificia. L'alleanza con la Francia, in realtà, era ingombrante per Genova. Essa, legandosi ad un alleato tanto potente e, per giunta, così vicino, rischiava di trasformarsi in un protettorato. Nel 1528 strinse un'alleanza con Carlo V, che concesse a Genova la restaurazione della Repubblica, indipendente ed integra nel suo territorio. Cominciò così l'epoca in cui Andrea, pur privo di cariche ufficiali oltre al priorato dei Sindacatori, restò costantemente al centro della politica genovese. Al servizio di Carlo V, Doria condusse diverse spedizioni. Nel 1532 la flotta ispano genovese da lui condotta mise a ferro e fuoco le coste del mar Egeo, arrivando fino ai Dardanelli. In seguito spostò il fulcro delle operazioni sul Canale di Corinto, conquistando Corone e Patrasso. Fu molto criticato per aver abbandonato la flotta cristiana, organizzata dalla Lega Santa, voluta da papa Paolo III per contrastare l'invasenza navale ottomana nel Mediterraneo, che portò alla vittoria di Khayr al-Din, detto Barbarossa, nella battaglia di Prevesa (1538). Nonostante l'avanzata età, dal 1540 fino al 1553, diresse numerose operazioni navali destinate a frenare le continue scorrerie dei corsari ottomani, a cui, molto probabilmente, si riferisce Caccia in questo sonetto.

56. *s'uomo mai... sète quel voi*: 'se mai ci fu un uomo degno di onore immortale quello siete proprio voi'.

75

Altro è dir che qualcun non ha peccato
 ed altro è dir che puote esser che sia
 un che sia senza error; l'uno è buggia,
 l'altr'esser può, se dal Signor vien dato. 4

Quanti nacquero al mondo hanno peccato,
 fuorché Colui che di salvar desia
 noi tutti, che con morte acerba e ria
 sulle spalle ha i nostri error portato. 8

E se Zacaria⁵⁷ visse senza errore
 grave con la sua moglie, fu al cospetto
 del mondo, che non vede l'altrui core: 11

ma inanzi a Dio, a cui non è interdeto
 veder di noi quel dentro e quel di fuore,
 non visser essi senza alcun difetto. 14

76

Chi dispiace a sé stesso, è fatto degno
 da Cristo ch'a lui dica: – I' ti perdono –,

57. Secondo il racconto evangelico (*Luca*, 1, 5-25; 57-79) Zaccaria e la moglie Elisabetta erano ormai di età avanzata quando Zaccaria, mentre svolgeva il suo servizio nel Tempio di Gerusalemme, ebbe la visione dell'arcangelo Gabriele, il quale gli annunciò la prossima nascita di un figlio. Poiché Zaccaria non gli credette, Gabriele lo fece diventare muto finché il suo annuncio non si fosse adempiuto. Otto giorni dopo la nascita del bambino, si svolse il rito della circoncisione: in questa occasione, come voleva la tradizione, veniva imposto il nome al bambino. Zaccaria, che non poteva parlare, si fece dare una tavoletta e vi scrisse il nome di Giovanni, come l'angelo gli aveva ordinato. In quel momento, essendosi compiuto l'annuncio, Zaccaria riacquistò la parola e tra la meraviglia dei presenti intonò un inno di lode a Dio, il cosiddetto *Cantico di Zaccaria* (*Benedictus Dominus, Deus Israel*).

ma ben dinanzi a Lui che solo è bono
 convien che l'uomo se ne stimi indegno. 4
 E s'un dì peccator mostra ben segno,
 già non ne disperiamo, ma perdono
 chiediam per lui: di quei che ingiusti sono
 cresce lo stuolo del celeste regno. 8
 Ma sicuri però non siamo
 de la misericordia del Signore
 che ne la trista presunzion cadiamo; 11
 né ci lasciam sì opprimer dal timore,
 che 'n disperazione s'attuffiamo⁵⁸,
 ma sia il nostro timor, timor d'amore. 14

77

Non ben si pente quando l'uom si vuole
 mostrar pentito, e pur peccando ognora
 va dietro⁵⁹, né del vizio esce mai fuora,
 tristo in effetti e bon nelle parole, 4
 che questo altri accusar non scusar suole,
 e l'error scopre, in cui si fa dimora,
 né lo toglie da l'alma, s'egli ancora
 non ha in odio il peccato, e se ne duole. 8
 Convien che quel che già dolce a la carne
 parve un tempo, a lo spirito sembri amaro,
 se vogliamo a la vita indirizzarne. 11

58. *ci attuffiamo*: 'ci sommergiamo, sprofondiamo'; *attuffarsi* è dantismo (*If* XXXI, 46), anche petrarchesco (*Rvf* 50, 46).

59. *va dietro*: 'continua a peccare'.

Quest'è 'l vero pentirsi al Signor caro,
 ch'ogni dì ci concede per salvarne,
 se l'accettiam, contr'al fallir riparo. 14

78

AL SIGNOR DON RAIMONDO DI CARDONA⁶⁰

Voi, signor mio caro e solo esempio
 di bontà, di virtute e d'onor vero,
 sommo ornamento del nostro emisfero,
 ch'ogni bon riverisce e teme ogn'empio; 4
 voi, Raimondo, dico io, in cui adempio
 il desir mentre bramo e veder spero
 un senza menda, un umilmente altiero
 d'una statua immortal e d'un tempio; 8
 mentre col viver vostro a noi mostrate
 la via d'andar al Ciel quasi smarrita,
 vie più felice albergo ivi acquistate; 11
 ch'opra non si fa Cristo più gradita
 ch'indirizzar altrui, come voi fate,
 al sentier de la vera, eterna vita. 14

60. Raimondo Folch de Cardona, Barone di Bellpuig, conte di Alvito e duca di Somma (Bellpuig, 1467 – Napoli, 1522), fu viceré di Sicilia e di Napoli. Grazie alle sue doti di militare combatté nella Lega di Cambrai, e fu in seguito nominato capo dell'esercito della Lega Santa, che riunì nel 1511 le truppe di papa Giulio II, della Repubblica di Venezia, della Spagna e dell'Inghilterra contro la Francia. Dopo anche la morte di Ferdinando II (1516), con il suo successore Carlo V d'Asburgo, che riunì sotto il suo impero Spagna, Germania, Napoli e Sicilia, Raimondo de Cardona mantenne l'incarico di viceré di Napoli e fu nominato nel 1519, da Carlo V, grande ammiraglio del Regno di Napoli fino alla morte, avvenuta nel 1522.

che lodarete il dì ch'ogni altra cura
 sol per scriver di Lui lasciata avrete; 8
 e ogni buon che per voi spera e desia
 d'udir lodar il re di tutti i regi,
 e che i seguaci suoi mai non oblia, 11
 Cristo pregherà sempre che vi fregi
 d'una diadema celeste, talché sia
 lo spirto vostro in cielo infra i più egregi. 14

81

AI PADRI DI SAN BARNABA⁶²

Padri felici, che 'l mondo sprezzando
 e quanto è in sé, dal Gran Fattor chiamati,
 ai servigi di Lui vi sète dati
 null'altro che Lui sol unqua desiando, 4
 con tutto 'l cor vi prego ch'allor quando

62. È uno dei più antichi ordini di chierici regolari nella storia della Chiesa: nacque alla vigilia del Concilio di Trento sull'onda dei movimenti di riforma della vita cristiana. Il suo nome deriva dalla casa-madre dell'istituto, presso la chiesa di San Barnaba di Milano. L'Ordine dei chierici regolari di San Paolo fu progettato, nel 1532, fra gli altri, da Antonio Maria Zaccaria, padre spirituale della contessa di Guastalla, dopo aver conosciuto la realtà dell'oratorio dell'Eterna Sapienza, ormai in crisi, tanto da pensare a una nuova realtà: la «Compagnia dei figlioli e delle figliole di Paolo Santo» («Congregazione di San Paolo»). Il nuovo Ordine sconvolse i milanesi per le sue pratiche, il suo modo di predicare, il suo modo di vestire e le sue penitenze. Il collegio maschile venne approvato, prima ancora che i suoi membri iniziassero la vita in comune e si dessero una regola, il 18 febbraio 1533, con il breve apostolico *Vota per quae* di Clemente VII. Il 15 gennaio 1535 Paolo III con la bolla *Debitum pastoralis* autorizzò il collegio femminile della congregazione a costituirsi in monastero, ponendolo sotto la regola di Sant'Agostino. Le religiose adottarono l'abito delle domenicane e si diedero il nome di Angeliche. Il 25 luglio dello stesso anno il pontefice, con la bolla *Dudum felicis recordationis*, diede all'ordine maschile la qualifica di «chierici regolari».

- porgete i preghi vostri a Lui s'ì grati,
 vi sovvenga di me, che nei peccati
 sepolto sto, ch'ognor più vado errando. 8
- Deh! Pregatel per me, che tutti volga
 a Lui i pensier miei, talché dal vano
 mondo per sola grazia sua mi tolga. 11
- Conosco ben, s'ì come i' son lontano
 dal bene oprar, se non è che m'accolga
 l'aita sua, ch'uomo mai non chiede invano. 14

82

A GIOVAN GIACOMO SUO FIGLIUOLO

- Felice te, se tutti i tuoi effetti
 e i pensieri al Signor indrizzerai,
 e d'esser grato a Lui sol cura avrai,
 com'a ogni cristian ver par che s'aspetti. 4

Tra le iniziative che sorsero proprio grazie a loro in quel periodo, si devono annoverare l'usanza di suonare le campane a le tre del pomeriggio di ogni venerdì, a solenne ricordo della morte di Gesù, e l'esposizione solenne dell'Eucaristia, a turno, nelle chiese della città (le *Quarantore*). I sacerdoti dell'Ordine iniziarono ad essere chiamati Barnabiti dopo il 1545, quando si stabilirono definitivamente presso la chiesa di San Barnaba. A causa del loro zelo religioso furono anche accusati di pelagianesimo, in quanto seguaci del frate eretico Battista da Crema (morto il 1° gennaio 1534), di professare le eresie delle Beghine e dei Poveri di Lione. Per confutare tali accuse le autorità civili ed ecclesiastiche milanesi li sottoposero a due processi, in cui furono comunque assolti. Se, dunque, può risultare sorprendente la dedica di questo sonetto, si ricordi che in quegli anni la famiglia Taegio era molto legata ai Barnabiti e alle Angeliche, loro corrispettivo femminile. Lo zio di Bartolomeo, il presbitero Alessandro Taegio, nel 1545 aveva concesso la chiesa di San Barnaba, di cui era commendatario per via ereditaria, alla neonata congregazione dei Paolini, divenendone – di fatto – uno dei padri fondatori. Al contempo il cugino Giovanni Ambrogio si professava figlio spirituale della angelica Paola Antonia Negri, la 'divina madre' (Taegio 2019, p. 158).

E però, quando a un'opra tu ti metti,
 dei dapprima pensar ben se la fai
 a gloria sua, se no, non ti por mai
 a farla, s'esser vuoi de' suoi eletti. 8

Nelle nostr'opre non bisogna a noi
 cercar di compiacer, ma solo a Dio,
 né ai voleri ubbidir nostri, ma a' suoi; 11

e noi stessi, figliuol, porre in oblio,
 e di Lui ricordarsi, onde andrem poi
 al Ciel, com'esser dee nostro desio. 14

83

Deh! Risguarda, Signor, la strage e 'l sangue,
 ch'apparecchian di far quei ch'han tolto
 per questo il ferro in mano, e l'hanno volto
 verso Italia, ch'afflitta e mesta langue. 4

Mira come il crudele infernal angue
 pensa a la rete sua d'aver già colto
 tanti pieni di tema il core e 'l volto,
 per quai Tu pur restasti in croce esangue. 8

So ch'al nostro fallir pena maggiore
 si converria, ma tu ch'altro non sei
 se non bontà, misericordia e amore, 11

non richiuder l'orecchie a' prieghi miei,
 difendi la tua greggia, almo Pastore,
 da tanti lupi sì rapaci e rei. 14

84

Vergine, inanzi e dopo il parto intiera,
 vivo fonte di grazia, in cui discese
 Dio vero, e 'n cui passibil carne prese⁶³
 perché in tutto il legnaggio uman non pèra, 4
 mira, come più d'una armata schiera
 del mondo arriva nel più bel paese
 sol per guastarlo, e fargli mille offese,
 onde già ogni uom si duole e si dispera. 8
 E prega il tuo figliuol che ci soccorra,
 sicché il gran foco fatto già s'è ardente
 con l'acqua de la sua pietà si spenga. 11
 Scorgi com'ogni vergine dolente,
 ed ogni vecchio stanco a te ricorra,
 perché a l'uopo maggior suo si sovenga. 14

85

A FRATE TEODORO

Non promette il signore il Paradiso
 a l'uom che volge a Lui un tempo il core,
 ma s'è bene a colui che nel timore
 suo si sta sempre dal mondo diviso, 4
 che s'un martir suo fido è stato ucciso
 per Lui dopo più d'un aspro dolore,
 sol per star sempre fisso nel suo amore

63. *passibil carne prese*: 'assunse le spoglie mortali', riferendosi all'Incarnazione di Gesù Cristo; *passibile* ha qui il valore di 'soggetto a corruzione'.

sino a la fin, da Lui fu in cielo asciso⁶⁴. 8
 Però il perseverar, frate, vi vaglia,
 non l'incominciar solo, se volete
 che l'alma al suo Fattore in braccio saglia; 11
 e se di religioso abito avete,
 nulla sia se non è ch'anco vi caglia
 d'esser tale in effeto, e se nol sète. 14

86

Beatissimo vecchio⁶⁵, che 'n Egitto
 fuggisti con la madre e col figliuolo
 di chi ciò che da l'uno a l'altro polo⁶⁶
 creò col cenno sol, sì come è scritto, 4
 riguarda il popol tuo grammo ed afflitto,
 di cui sei protettor da grave duolo
 oppresso, mentre a lui rimaso è solo
 lo sperar in chi fu per noi trafitto; 8

64. *asciso*: 'assiso', con ipercorrettismo settentrionale della sibilante legittima che passa a sibilante palatale, tratto comune nella koinè settentrionale (Vignali 1990, p. 100).

65. Sonetto dedicato a San Giuseppe. La lode di San Giuseppe è nel Vangelo. Matteo stima talmente San Giuseppe da farne l'«introduttore» al suo Vangelo, che inizia appunto con la genealogia, la quale ha lo scopo di agganciare Gesù a Davide e ad Abramo proprio attraverso Giuseppe; lo presenta, inoltre, come «sposo di Maria», la persona certamente più in vista nella Chiesa apostolica; lo qualifica, infine, come «uomo giusto», che comporta l'approvazione della sua condotta. Per questo San Bernardo dice candidamente che «la lode di San Giuseppe è nel Vangelo». Nessun santo, eccetto Maria, occupa nel Vangelo un posto così distinto.

66. *da l'uno a l'altro polo*: 'in entrambi gli emisferi celesti', cfr. *Rvf* 287, 5 «Or vedi insieme l'un et l'altro polo».

e prega Lui, di cui tu fusti padre
 in terra, mentre che n'avesti cura,
 e mentre Egli i tuoi passi anco scorgea; 11
 e insieme la tua moglie e la sua madre,
 che lo traggan da l'aspra e gran sciagura,
 in cui si giace più d'ogni altra rea. 14

87

Tu, Signor mio, che 'n croce dai crudeli
 Ebrei fusti trafitto in crudo scempio,
 difendi, ch'io ten prego, il sacro tempio
 dello scrittor dei tuoi Santi Vangeli; 4
 non sopportar, Gesù, che i tuoi fedeli,
 ch'albergan ivi, da furor tanto empio
 scacciati sian: di pietà solo esempio
 fa che l'aita tua lor non si celi. 8
 Se piacque a te che ne la cena estrema
 in grembo ti dormisse⁶⁷, sì l'amasti,
 e vedest'ivi la tua morte acerba, 11
 Tu, ch'a più gran poter puoi far contrasti,
 fa che la greggia sua di ciò non gema,
 se 'n te la tua pietade ancor si serba. 14

67. Si riferisce qui a San Giovanni, cfr. nota al sonetto 42.

88

A LA SIGNORA CLEOPATRA⁶⁸

Perché studiate sì di colorire
 donna con l'arte il viso, e non vi cale
 di far vago ed adorno l'immortale,
 talché là donde uscio possa salire? 4

Dovreste pur saper quanto martire
 apportate a voi stessa e di che male
 in altrui cagion siate, mentre il frale
 corpo cercate, e non l'ama, abbellire. 8

Lassù quell'alma è più stimata bella
 che di peccati si trova men carica,
 allor ch'ella esce dal corporeo velo⁶⁹; 11

e la più brutta ne l'abisso è quella
 che più grave d'errori è quando varca
 di là, né cura di tornare in cielo. 14

89

AL SIGNOR ALESSANDRO VIUSTINO⁷⁰

Così piaccia al Signor ch'in voi s'adempia,
 Iustin, ogni desir lodato e santo,

68. È possibile che la dedicataria sia una cortigiana, cfr. nota al sonetto 35. Caccia affronta qui un tema già presente nelle *Rime* e nelle *Satire*, sulla mistificazione della natura ad opera dei belletti e dei cosmetici, cfr. Caccia (2010, pp. 351-352); e Caccia (2013, pp. 97, 186, 326-327). Cfr. anche Buono (2021).

69. *corporeo velo*: cfr. *Rif* 264, 114.

70. Alessandro Viustini, rinomato giureconsulto piacentino, fu nominato vice marchese di Novara dal duca Pier Luigi Farnese; ritornato a Piacenza, fu creato senatore (Contile 1574, p. 130); il Caccia lo ricorda al v. 97 della satira XX indirizzata a Claudio Tolomei.

come s'è in me adimpiuto quel che tanto
 desiate che la mente e 'l pensier m'empia, 4
 che, seben ho già l'una e l'altra tempia
 cangiata⁷¹ pria ch'abbia rivolto il canto
 mio rozzo al Salvator, i' pur ne canto
 ad onta di Fortuna iniqua ed empia. 8
 Quelle terrene e quelle sante fole,
 che fur materia al mio scriver sovente,
 de' quai il rimembrar m'incresce e duole, 11
 mi son, la Dio mercè, tutte di mente
 uscite, e cerco sol del sommo Sole
 cantar con stil da l'altro differente. 14

90

A MESSER FRANCESCO SCAGLIA⁷²

Quanto dovete pur ringraziar Dio,
 che fu sì largo in voi dei doni suoi,
 Scaglia, ch'io veggio e vo cantando in voi,
 che vi ponno di man torre a l'oblio. 4
 Ma perché so ch'ogni vostro desio
 posto avete in Colui che sol per noi
 volse morir d'accerba morte, e poi
 malgrado suscitar del demon rio, 8
 rallegrando mi vo, mentre che Biella,

71. *tempia cangiata*: sui capelli delle tempie che vanno imbiancando per l'età, cfr. *Rif* 83, 1: «Se bianche non son prima ambe le tempie».

72. Purtroppo sono scarse le notizie intorno a Francesco Scaglia: biellese, forse un suo libro intitolato *Madrigali volgari* fu pubblicato a Casale nel 1600. Bartolomeo Taegio gli dedica il testo *Dell'amicizia ch'ha il vino con la poesia* nelle *Risposte* del 1554 (Taegio 2019, p. 36).

vostra patria natia, sol per voi spera
 da l'un a l'altro polo⁷³ esser famosa. 11
 Ed ho fede in Gesù ch'un giorno in quella
 città del cielo si vedremo⁷⁴, u' vera
 vita vivremo eterna e gloriosa. 14

91

AL SIGNOR BERNARDINO SPINA⁷⁵

Saggio signor, in cui riluce chiara
 giustizia e senno, che non torser mai
 da sentier dritto quei che ponno assai
 prezzo o legame d'amicizia cara, 4
 ben felice è colui che da voi impara,
 e in voi tien fissi de la mente i rai
 di bontà, specchio al mondo, spenta ormai,
 se non vivesse in voi sì bella e rara. 8

73. *da l'un a l'altro polo*: cfr. nota 66.74. *si vedremo*: 'ci vedremo'.

75. Bernardo Spina fu uno dei più prestigiosi funzionari dell'amministrazione imperiale a Milano: di origine calabrese, ebbe dapprima la pretura di Genova; nel '42 fu nominato avvocato fiscale per preciso volere di Alfonso de Avalos, che lo teneva in grandissima stima, continuando a coprire la carica sotto Ferrante Gonzaga. Morì nell'agosto del 1552, come si desume da una lettera dell'arcivescovo di Milano, Giovan Angelo Arcimboldo, spedita al Granvelle, per raccomandare Lucio Cotta come sostituto alla carica di avvocato fiscale già ricoperta dallo Spina. Gli scrisse alcune lettere Annibal Caro tra il 1544 e il 1548, fra cui quella famosa per dissuaderlo dal farsi frate. Parecchie lettere gli scrisse anche il Contile (che scriverà anche un sonetto in sua morte, pubblicato nel 1560); una il Tolomei e un'altra l'Aretino. Sono giunte fino a noi sei sue lettere al già citato vescovo d'Arras, presso il quale fu in disgrazia per un tempo, riconciliandosi grazie all'intervento di Niccolò Secco e Leone Aretino, cfr. Albonico (1990, p. 193n).

Gite pur dietro solo desiando
 onor come desiaste, e far la voglia
 di chi patì per noi morte sì fiera, 11
 però che 'l Ciel v'aspetta, e allora, quando
 deposta avrete la terrena spoglia,
 di farsi vie più adorno per voi spera. 14

92

AL SIGNOR FABRIZIO BALBO ED A LA SUA MOGLIE⁷⁶

Anime belle, poich'a Cristo aggrada
 ch'un medesimo voler v'avea concesso,
 ed un sol cor da lungi e un sol d'appresso,
 che l'uno e l'altro a starsi in Ciel sen vada, 4
 permise anco ch'un braccio e ch'una spada,
 ch'una sfera, ch'un'ora, e un punto istesso
 vi levasse di terra, e a star con Esso
 vi facesse ir lassù per questa strada. 8
 Voi avete il mortal corso finito,
 anzi l'essilio, in opre e in pensieri casti,
 ed or godete il ben solo infinito. 11
 Ma tu, crudel, che seco ti sfamasti
 tant'anni, perché fosti, ohimè, sì ardito?
 Perché nel sangue lor t'insanguinasti? 14

76. Dittico di sonetti in morte, dedicati a Fabrizio Balbo e alla moglie, uccisi forse da un servo, cfr. Giachino (2005, p. 149n).

93

AI MEDESIMI

Lasso! Una mano, un ferro, un'ora, un punto,
 un medesim destin e una morte,
 ha trafitto il marito e la consorte,
 e 'l più tenace amor rotto e disgiunto, 4
 anzi, riposto in Ciel, anzi congiunto
 in più felice ed in più lieta sorte,
 per far più ricca la celeste corte,
 e d'un duol senza par il mondo ha punto. 8
 Misera copia⁷⁷ (se così dir lice),
 poiché l'un sangue e l'altro insieme misto
 fer la mensa di sé rossa e 'l terreno; 11
 dogliosa ultima cena, anzi felice,
 se dal mondo partendo feste acquisto
 del bel regno del Ciel, che non vien meno. 14

94

A MESSER Q.

Per lo peccato del primo parente
 a noi la libertà non è levata,
 sì bene in modo indebilta è stata,
 che non possiamo al ben volger la mente 4
 senza 'l sommo Fattor, che di niente
 del mondo la gran macchina ha creata:
 ben è ver ch'al peccar più d'una fiata

77. copia: 'coppia'.

rimasa da sé stessa ella è possente. 8
 Però avertite ben che ne l'errore
 de lo stuol non cadiate s'è dannoso
 de' Pelagiani, ovver de' Manichei, 11
 l'un di tórre ogni forza a noi stato oso,
 l'altro s'è ardito, che senza 'l Signore
 potersi il tutto afferma, uomini rei. 14

95

Non indura il Signore i cori altrui,
 ma quando uno è s'è colmo di peccati,
 che di perdono i termini ha passati,
 lascia indurarlo e scostasi da Lui. 4
 Così, quando talor preghiamo nui,
 che ne la tentazioni non siam guidati,
 non è ch'alcuni sian da Lui tentati
 al mal, che boni son gli effetti suoi, 8
 solamente chiediam che non guardando
 agli error nostri gravi, non permetta
 che ci vinca colui che sta tentando, 11
 perché seco a patir sempre ci metta,
 come 'l Signor ci tenta desiando
 ch'a noi la via del Ciel non sia interdotta. 14

96

Chi a l'infedelestate da la fede,
 e da la sanità trapassa al male,

e chi da la virtute al vizio sale,
 chi Dio rifiuta e 'l gran nemico chiede, 4
 e de la vita il giorno estremo vede,
 senza far penitenza almeno tale
 quale l'uom può, dove 'l pregar non vale,
 scende a perpetuo duol ch'ogni altro eccede. 8
 Né bisogna però dir che 'l Signore
 per lo suo antiveder sia pur cagione
 d'un peccato, né l'uom d'un solo errore: 11
 a tutti il suo miglior dinanzi Ei pone
 e se piuttosto al mal si volge il core,
 diasi la colpa solo a le persone. 14

97

A MESSER ANTONIO CERRUTO⁷⁸

Cerruto, quando fia che 'l mondo veda
 ciò che l'ingegno tuo tessendo stassi
 in stil, che par ch'ogni altro a dietro lassi,

78. Antonio Cerruti, nato a Borgo Ticino (prov. di Novara) il 13 marzo 1506 da umile famiglia, avviato agli studi quasi certamente per aiuto di qualche generosa protezione laureò, giovanissimo in legge. Abbandonò lo studio del diritto e la professione forense, che certamente non gli aveva offerto soddisfazioni né onori, per dedicarsi totalmente alla poesia. Fu così accolto fra i membri della Accademia dei Pastori dell'Agogna fondata da Bartolomeo Taeggio a Novara nel 1550, presso la quale dovette conoscere anche Caccia. Sappiamo con certezza che fu a Roma per otto anni al servizio di Alessandro Farnese e di altri illustri prelati. Ugualmente fu protetto da Pier Francesco Pallavicino, vescovo di Aleria, e fu suo ospite durante un viaggio in Corsica. Tornato a Novara, lo troviamo arciprete della cattedrale e cavaliere. A parte l'ode del 1543 a Gian Battista Pioto, la pubblicazione dei suoi versi ha inizio a partire dal 1550 forse in seguito ad un viaggio a Venezia, dove divenne amico di Ludovico Dolce e di Pietro Aretino. Degli ultimi anni del Cerruti non si sa nulla, se non che, tornato ancora a Roma, morì vicino ai Bagni di Viterbo.

moderno e antico, e di gran longa ecceda? 4
 E ben dritto è ch'ogn'opra a la tua ceda,
 se col tuo ogni soggetto altro trapassi
 di lui cantando, ch'adoprando vassi
 perché l'andar al Ciel ci si conceda. 8
 Felicissimo te, ch'apristi gli occhi
 al lume, che 'l Fattor sommo ti porse,
 sprezzando quel che par sì caro a' sciocchi, 11
 lo stuol de' quai sì ambizion morde e morse,
 ch'a ciò dond'è che 'l mal suo eterno fiocchi,
 tutto l'ingegno torce e sempre torse. 14

98

Non fia alma de la grazia sì sicura,
 e de la morte di Cristo aspra e cruda,
 che stia senz'oprar bene e la man chiuda
 a chi giace in miseria trista e oscura; 4
 ma qualunque uom di gir al cielo ha cura,
 s'inganna se non trema e se non suda
 per Cristo, e se non è ch'egli conchiuda
 di sopportar per Lui ogni sciagura. 8
 Ei col suo sangue, in quanto tocca a Lui,
 satisfatto ha per noi tutti abastanza,
 e per più sodisfar poteva ancora, 11
 ma egli convien che parimente nui
 s'adoperiam⁷⁹ secondo la possanza,
 ch'Ei più che liberal ci dona ognora. 14

79. *si adoperiam*: 'ci adoperiam'.

99

A LA SIGNORA LUCREZIA VISCONTA⁸⁰

Intiera donna ch'ogni piacer vano
 del mondo ingannator per nulla avete,
 e ridutta col cor tutta vi sète,
 e con gli effetti al magno Re soprano, 4
 quanto piacere v'ingombra or che lontano
 ogni basso desir da voi tenete,
 che può coglier altrui a la gran rete
 del nemico crudel del seme umano. 8

Chi brama di saper in che maniera
 viva un'alma ch'a Dio tutta sia volta,
 da voi potrà impararlo, donna vera, 11
 che per prova sapete come è tolta
 da ogni foggia di duol l'alma che spera
 in Cristo sol, da ogni altro pensier sciolta. 14

100

Signor, ch'al gran Mosè la verga in mano
 ponesti, con la qual d'un sasso un rio
 fé' uscir, onde si trasse il gran desio
 di bere il popul divenuto insano; 4

80. Lucrezia Visconti da Fontaneto, già dedicataria di un capitolo in terza rima delle *Rime* del 1546 (*Ier, signora Lucrezia, i' mi scordai*), a cui il Caccia scrive affinché gli trovi una moglie. Lucrezia apparteneva alla famiglia dei Visconti di Fontaneto d'Agogna, ramo cadetto dell'importante famiglia milanese; i Visconti erano stati infeudati a Fontaneto nel 1456 (Caccia 2010, p. 390). Era figlia di Gian Luigi Visconti (morto nel 1503), signore di Groppello Groppello, e di Ippolita Stampa; sposò Alessandro Brivio.

percuoti, ch'io ten prego, il mio cor vano
più ch'una pietra duro, che 'n oblio
posto ha il suo ben, rivolto al mondo rio,
che da te suo Fattore il tien lontano, 8
a ciò che n'escia un gran fonte di pianto,
che lavi ogni sua colpa, ogni suo errore,
con quali a torto egli T'offese tanto. 11
Fa ch'egli senta il debito dolore
del suo fallir, non risguardando al quanto
fosse già immerso nel mondano amore. 14

101

Non perle, od altre gioie, argenti od ori
son stati il prezzo de la nostra vita,
che la bontà di Dio solo infinita
ha dato per salvar noi peccatori. 4
Non siam purgati da cotanti errori
con acqua chiara de la terra uscita,
né con altra sostanza più gradita,
che si possa desiar dai nostri cori; 8
ma col morir de l'unico figliuolo
del gran Motor del Ciel siam comperati,
di morir dico pien di sì gran duolo, 11
e dei difetti nostri siam purgati.
O bontà grande! Col suo sangue solo,
benché siamo ver Lui cotanto ingrati. 14

102

Già respirar comincio, or che m'ha tolto
 la man di Dio dal core il fascio antico,
 e da l'anima il giogo, onde 'l nemico
 credea gioir di me, che m'avea colto. 4

Quanto m'è dolce il ritrovarmi sciolto
 dal vano amor che giammai fu sì amico,
 e da la rete, con vergogna il dico,
 ne la qual fui sì longo tempo involto. 8

Sprezzo ora quel che già mi fu sì caro,
 e prezzo ciò che sol prezzar si deve,
 e che squarciommi il tenebroso velo: 11

onde con gli occhi de la mente imparo
 a scorgere quanto in questo viver breve
 dobbiamo amar il Creator del cielo. 14

103

Vergine dal Fattor del tutto eletta
 per sua sposa, per madre e per figliuola,
 a cui Gabriel disse: – Tu se' sola
 fra quante mai fur donne benedetta – ⁸¹; 4

Vergine pura e sacra, a cui s'aspetta
 veramente così dolce parola;
 Vergine la cui aita ogn'uom consola,

81. Cfr. *Luca*, 1, 40-42: «ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta. Appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino le balzò nel grembo; ed Elisabetta fu piena di Spirito Santo, e ad alta voce esclamò: «Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno!».

che tribolata a te chiamar si metta: 8
 prega per me il tuo Sposo, e Padre, e Figlio,
 che vieti ch' a l'estremo orribil passo
 non dia il nemico a l'alma mia di piglio⁸², 11
 ch'io son d'ogni altra speme ignudo e casso⁸³,
 s' Ei non m'aita e veggio il gran periglio
 di ruinar in man di Satanasso. 14

104

Tu, ch'anni trentatré pel mondo errasti
 per me, Signor, che i chiodi e che le spine,
 e le ferze e l'aceto e 'l fel sprezzasti,
 l'acuta lancia e l'aspra morte infine; 4
 Tu, che col sangue tuo mi comperasti,
 ch'ero per gir fra l'anime meschine,
 che non mertando io tanto m'amasti,
 ch'or posso andar nelle region divine; 8
 volgi a me gli occhi de la tua pietade,
 che rivolgesti a la gran meretrice⁸⁴,

82. 'il mio nemico non afferri la mia anima'.

83. Dittologia sinonimica tipicamente petrarchesca, cfr. *Rvf* 294, 6; vedi anche Virgilio, *Aen.* II, 85 «cassum lumine» e, con altro significato, *TF* III, 78 «di lume e d'oro casso».

84. Cfr. *Luca*, 7, 36-50: «Uno dei farisei lo invitò a pranzo; ed egli, entrato in casa del fariseo, si mise a tavola. Ed ecco, una donna che era in quella città, una peccatrice, saputo che egli era a tavola in casa del fariseo, portò un vaso di alabastro pieno di olio profumato; e, stando ai piedi di lui, di dietro, piangendo, cominciò a rigargli di lacrime i piedi; e li asciugava con i suoi capelli; e gli baciava e ribaciava i piedi e li ungeva con l'olio. Il fariseo che lo aveva invitato, veduto ciò, disse fra sé: "Costui, se fosse profeta, saprebbe che donna è questa che lo tocca; perché è una peccatrice". [...] "Tu non mi hai versato l'olio sul capo; ma lei

e ch'a pentito alcun non chiudi mai, 11
 alluma l'alma mia, che cieca cade,
 se non m'aiti, al baratro infelice,
 amando cosa vil, come già amai. 14

105

Eterno Lume, ch'alberghi in te solo,
 anzi ti stai nel cor de' tuoi fedeli,
 ed a chi ti ricerca non ti celi,
 a cui pensando tutto mi consolo. 4
 Luce, ch'allumi l'uno e l'altro polo⁸⁵,
 ch'al vicario tuo Pier dai sommi Cieli
 d'ignoranza levando i folti veli
 dicesti: – Questo è 'l mio amato figliuolo –; 8
 ricevimi in Te stesso, e dammi vera
 cognizioni di Te, e fa ch'io stia
 col core in Te, perché giamai non pèra; 11
 Tu pur fosti Fattor de l'alma mia,
 e però sa che de l'orribil fera
 gloria e trionfo a l'ultimo non sia. 14

mi ha cosperso di profumo i piedi. Perciò, io ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato; ma colui a cui poco è perdonato, poco ama". Poi disse alla donna: "I tuoi peccati sono perdonati". Quelli che erano a tavola con lui, cominciarono a dire in loro stessi: "Chi è costui che perdona anche i peccati?". Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace".

85. *da l'un a l'altro polo*: cfr. nota 66.

106

Signor, che 'l tutto puoi, e 'l tutto sei,
 e che 'n te sol richiudi tutto 'l bene,
 però ch'altronde dir non si conviene,
 che sia contento alcun, né io 'l direi, 4
 porgi gli orecchi a' caldi prieghi miei,
 talché la grazia tua mi guidi e mene
 a più dritto sentier, perch'io so bene
 che far ciò da me stesso non potrei. 8

So che la strada de la vera vita,
 non per colpa d'altrui, ma di me stesso,
 sviato dietro ai sensi aggio smarrita; 11
 ma tu, Signor, fa ch'io torni adesso,
 che n'ho bisogno, larga la tua aita,
 poiché 'l mio errore non nego, anzi confesso. 14

107

A MONSIGNOR VIDA⁸⁶

Saggio, sacro, famoso e magno Vida,
 ch'avesti il Ciel benigno e amico tanto,

86. Marco Girolamo Vida (1480 ca.-1566), autore del trattato *De arte poetica* (1527), in cui si suggeriscono norme per la composizione poetica fondate sul principio di imitazione dei classici latini di Orazio, Cicerone e Quintiliano, poi volgarizzato in versi sciolti da Nicolò Mutoni (Venezia, Andrea Arrivabene, 1550 ca., secondo la scheda di *Edit16*); l'opera è ricordata dal Berni, *Voi m'avete, Signor, mandato a dire*, 7: «Egli è nella Poetica del Vida». Il Vida è anche autore della *Christias*, poema stampato per la prima volta a Cremona nel 1535, con cui l'autore acquisterà il titolo di «Virgilio Cristiano», e l'ammirazione di letterati del calibro di Ariosto, Tasso, Marino, Pope, Milton e Boileau (Albonico 2002, pp. 346-347).

le muse, e Apollo, onde ti puoi dar vanto,
 che non sia tempo che 'l tuo nome ancida. 4
 Quanto mi godo, poi che 'l Signor guida
 a più alto soggetto, a più bel canto
 il tuo stil, ch'esser dee vago altrettanto
 'sotto 'l governo di sì magna guida. 8
 Vivrò mai tanto che de' bei concetti,
 ch'anco per polir meglio al mondo celi,
 gusti l'ambrosia e 'l nettar suave? 11
 Letà nostra di te par si quereli,
 ch'ad abbellirla tanto induggio metti,
 con opra tanto bella e tanto grave. 14

108

Vida, ch'a guisa di cigno canoro
 vai con lo stile a volo, onde dimostri
 ch'uom non ebbe agli altrui, né ai giorni nostri
 più di te amico delle muse il coro, 4
 quando uscirà da te l'alto lavoro,
 ch'or vai tessendo con purgati inchiostri
 ne le lodi del Re dei sommi chiostri,
 che può adornarti di celeste alloro? 8
 Deh, trai di gran sete il mondo ormai,
 e cogli in terra le tue stesse lode,
 com'in ciel la mercede coglierai: 11
 che sai ben tu che lo scrittor si gode
 le sue dolci fatiche meno assai,
 quand'egli ha chiusi gli occhi e che non ode. 14

109

Dalle nostre opre nascono duo frutti
 la gloria l'un, l'altro è chiamato il merto,
 quello è di Dio, questo si vede aperto,
 ch'Egli per grazia sua concede a tutti. 4

Ma se da vanità siamo condutti
 a voler quel di Dio, è più che certo
 esser furto, ed a Lui non è coperto,
 che scorge i cori e tutti i suoi ridutti. 8

Dunque, lasciam tutta la gloria a Lui,
 di ciò contenti, ch'Èi per sua bontade,
 senza merito alcun, fa merto in nui. 11

E se talora gloriarsi accade,
 glorianci⁸⁷ in Gesù, ned in altrui,
 che chi si gloria in Lui, unqua cade. 14

110

AL TAEGIO

Perché più d'una venenosa lingua
 l'insolubil nodo e 'l bel ligame
 cerchi di sciorre e rompere lo stame
 del vero amor, che i nostri cori impingua; 4

seben non manca chi ad ognor distingua
 or vosco or meco le sue ardenti brame,

87. *glorianci*: 'gloriamoci', l'uscita in *-iano*, invece di *-iamo*, è un tratto diffuso della koinè settentrionale, attestato fin dal Quattrocento nel fiorentino, cfr. Vignali (1990, pp. 100-101).

non sia che non m'amiate e ch'io non v'ame,
 né che 'l zelo comun già mai s'estingua; 8
 queste sono opre di Satan fallace,
 che con tai mezzi il nostro bel desio
 vorria turbar, nemico empio di pace. 11
 Ma malgrado di lui e d'ogni rio,
 sempre vivrem, sì come al Signor piace,
 io nell'animo vostro e voi nel mio. 14

111

Precetti gravi ed asperi fur dati
 da Dio dopo la legge di Natura
 agl'Ebrei, perché fur cotanto ingrati
 al sommo Re, di cui furon fattura. 4
 E se da Lui non buoni fur chiamati,
 fu per gl'effetti colmi di sciagura
 che 'n lor facean, sì mal sendo osservati;
 ma la legge fu santa, benché dura. 8
 Egli, pien di pietà, dopoi promise
 di mandar il figliuolo, anzi Egli stesso
 venir e tutti trar dal giogo grave. 11
 E così venne e l'aspra morte uccise,
 e da la servitute il mondo oppresso
 tolse con legge più dolce e soave. 14

112

AL SIGNOR GIOVAN STEFANO FERRARO

Fra l'alte scienze in cui 'l tempo si spende,
 quella dei sacri libri è la più degna,
 che di salir al Ciel la strada insegna,
 e amar Colui donde ogni ben dipende. 4
 Ella in altrui il divin foco accende,
 sì com'è che 'l terreno in tutto spegna,
 che coi mantici suoi sempre s'ingegna
 d'accrescer Belzebù⁸⁸, che tanti offende. 8
 Però, Ferraro, è ben ragion ch'io goda
 ch'abbiate eletto un sì bel cibo a l'alma
 e che s'empia di gioia ognun che l'oda, 11
 che contra 'l mondo e la terrena salma,
 ch'al miglior van tessendo inganno e froda,
 vi faranno ottenere perpetua palma. 14

113

A LA SIGNORA DOROTEA SCAROGNINA⁸⁹

Fra tutte l'opre ch'al Signor si fanno
 grate, più grato è 'l sovenir altrui
 con sì bon zelo sì come fate vui,

88. *coi mantici... Belzebù*: fr. *Rvf* 136, 9-11: «Per le camere tue fanciulle et vecchi / vanno trescando, et Belzebub in mezzo / co' mantici et col foco et co li specchi».

89. Scarce le notizie su questa nobildonna vercellese, Dorotea Ferrero (*1588), sposa di Giovanni Antonio Scarognina (o Scarognini), deceduto a sua volta nel 1565.

e pascere tutto di quei che non hanno. 4
 Queste son quelle che gir vi faranno
 in Ciel, per sua bontate dinanzi a Lui,
 che morir volle in croce sol per noi,
 e per sottrarne da l'eterno affanno. 8
 Queste le gioie sono e questi gli ori
 con quai, Dorotea, l'anima fate bella,
 la carne no, con l'arte e coi colori, 11
 così si piace a Cristo, e questa è quella
 via che vi condurrà nei sommi cori,
 ad esser di Gesù libera ancella. 14

114

Tre crudi, aspri nemici a la nostra alma
 fan guerra sempre: il mondo e questa carne,
 e l'antico Satan per tutti trarne
 ove il vecchio Caron la nave spalma⁹⁰. 4
 Si vince il primo, e se n'ottien la palma
 con l'umiltà, l'altro col gastigarne
 noi medesimi e 'l terzo col mostrarne
 forti, malgrado di sì grave salma. 8
 Ma bisogna però che questi schermi
 s'impetrin dal Signor, che da noi siamo
 senza poter alcun, debili infermi, 11
 d'Eva colpa e del suo marito Adamo,

90. *ove... spalma*: 'dove Caronte appresta la sua barca per la partenza'. Nella mitologia greca e nella mitologia romana, Caronte era il traghettatore dell'Ade, cfr. Virgilio, *Aen.*, 298-301 (*horrendus Charon*); 304 e Dante, *If* III, 82-84; 97-99; e 109-111 (*Caron dimonio*).

ch'ad ubidir a Dio fur s' malfermi,
 ond'è ch'ognun di noi nasca s' gramo. 14

115

AL SIGNOR LORENZO FIGAROA CASTELLANO DI NOVARA⁹¹

Quella religion ch'io scorgo in voi
 col mestiero de l'armi accompagnata,
 fa altrui maravigliar mentre vi guata,
 qual cosa non veduta più tra noi; 4
 onde sperar potete, che da poi
 che l'alma la fral carne avr' lasciata,
 a la città del Ciel più che beata,
 Cristo porralla fra gli eletti suoi. 8
 Ivi godrete una perpetua pace,
 apparecchiata a quei che fanno guerra
 a' propri sensi, a' quai più d'un soggiace; 11
 e spero nel Signor, che mai non erra,
 di vederv'ivi, u' vita più verace
 vivrem di questa che si vive in terra. 14

91. In seguito alla morte della consorte, Lorenzo Suárez de Figueroa, figlio di Gómez de Figueroa, si era trasferito in Italia, nel terzo decennio del Cinquecento, come capitano delle truppe spagnole, dove fu nominato castellano della fortezza di Novara, dopo averla conquistata (Martínez Asensio 2012, p. 47), morrendovi nel 1562 (ivi, p. 50).

116

AL SIGNOR MASTRO DI CAMPO MORALES⁹²

Signor, che 'n questa età d'anni sì grave
 mai non perdeste il giovenil valore,
 che vi sta sempre ne l'invitto core,
 ch'a perigliose imprese unqua non pave, 4
 quanto Spagna si gode, e quanta ella have
 immortale per voi gloria ed onore,
 lieta dicendo: – Qual frutto e qual fiore
 produce il figlio mio dolce e soave! – 8
 Ma quel che più m'aggrada è, che non s'ode,
 oltre il non esser mai da voi uscito
 effetto che non sia degno di lode, 11
 che dal sommo Fattor, bene infinito,
 vincendo il mondo e tutte le sue frode,
 vi siate con il cor già mai partito. 14

92. Il dedicatario è probabilmente il maestro di campo Cristobal de Morales, che aveva partecipato alla seconda campagna di Savoia fra il 1542 e il 1544, cfr. García (1874-1876, vol. II, pp. 409 e 411; vol. III, p. 362). Il *maestre de campo* era un grado militare introdotto da Carlo V, inferiore a quello di capitano generale e superiore a quello di *sargento mayor* (corrispondente all'incirca al grado attuale di tenente colonnello), ed era di nomina regia nel Consiglio di Stato. Prevedeva il comando di un *tercio* (unità di combattimento di base dell'esercito spagnolo, costituita da picchieri e da soldati armati con armi da fuoco), con potere di amministrare la giustizia e di organizzare il vettovagliamento.

117

AL DUCA D'ALVA⁹³

Signor, base s'è ferma e s'è perfetta,
 di senno e di valor, anzi colonna⁹⁴,
 in cui basso pensier mai non s'indonna⁹⁵,
 e non è che per porsi unqua si metta, 4
 come si specchia in voi e si diletta,
 Cesare invitto, mentre non assonna
 a' consigli di voi, che 'n mortal gonna
 sembrate alma celeste da Dio eletta; 8
 cos'è Cristo vi guarda e si compiace
 in voi, mentre dimostra il viver vostro
 come s'è di Lui vero seguace. 11
 E s'oggi raro uom buon a noi vien mostro,
 sendo s'è giusto, ben vi si conface
 nome di gloria e onor del secol nostro. 14

93. Il dedicatario è il celeberrimo Fernando Álvarez de Toledo (Piedrahita, 1507 – Lisbona, 1582), nobile e generale spagnolo, governatore di Milano nel 1555, viceré di Napoli nel 1556 e governatore dei Paesi Bassi dal 1567 al 1573. Da giovane prese parte alla battaglia di Pavia nel 1525, poi all'assedio di Tunisi nel 1535. Il suo apporto militare fu decisivo per la vittoria degli imperiali alla battaglia di Mühlberg, in cui fu debellata la Lega di Smalcalda. Come governatore dei Paesi Bassi, divenne famoso per la persecuzione degli eretici con l'istituzione di un tribunale speciale, il Tribunale dei Disordini, che comminò migliaia di condanne a morte, anche fra i notabili cattolici, ostili al fiscalismo spagnolo. Dopo il suo ritorno in Spagna, fu esiliato in seguito ad un intrigo di corte ma, nel 1580, Filippo lo richiamò alla guida dell'esercito per inviarlo in Portogallo, dove morì nel 1582.

94. *Rfv* 10.

95. *s'indonna*: 'si impadronisce, si fa signore'; *endonarsi* è dantismo di trafila petrarchesca (Vitale 1996, p. 515); anche *s'assonna* ('si assopisce, si addormenta'), al v. 6, è dantismo, così come la rima *indonna:assonna*, cfr. *ma quella reverenza che s'indonna / di tutto me, ... / mi richinava come l'uom ch'assonna* (*Pd* VII, 13.15).

118

AL DUCA DI SESSA⁹⁶

Letà nostra contraria a quella d'oro,
 sì poche sono in lei giuste persone,
 signor, v'ammira, e par ben che ragione
 sol di voi, ch'io col mondo tutto onoro, 4
 poiché, la Dio mercede, un di coloro
 non sète già che, vinti d'ambizione
 per l'alto stato in che Cristo li pone,
 non pensano al salir al sommo coro. 8
 Voi dei beni de l'animo sì adorno
 e di fortuna, solo v'adoprate
 perché l'anima al Ciel faccia ritorno; 11

96. Gonzalo Fernández de Córdoba (Cartagena, 1520? – Madrid, 1578), duca di Sessa, nobile e generale spagnolo, nipote dell'omonimo e celeberrimo condottiero detto il "Gran Capitano", ancora quattordicenne iniziò a servire nella corte di Carlo V, quando l'imperatore entrò a Napoli e a Roma dopo la campagna di Tunisi. Successivamente partecipò alla campagna di Algeri e accompagnò il principe Filippo II nei Paesi Bassi nel 1548. L'anno successivo si trasferisce nel suo feudo di Sessa, dove riunirà una corte di umanisti e poeti, come Ferrante Carafa, Giovanni Battista Testa, Cesare de Ferrante e Luigi Tansillo, quest'ultimo, benché al servizio del viceré di Napoli Pedro de Toledo, gli dedicò due raccolte poetiche. Tornato alla corte di Filippo II, lo segue nei suoi viaggi in Italia e poi nei Paesi Bassi. Torna in Italia nel 1558 come governatore e capitano generale di Milano, dove continuerà le campagne contro i francesi. Fu un accanito difensore del cattolicesimo contro il calvinismo, diffusosi rapidamente nell'Italia settentrionale, tanto da voler introdurre l'Inquisizione «al modo de España» nel territorio lombardo, suscitando però l'energica reazione delle élite locali. Prese parte alla battaglia di Lepanto, nel 1571, e a quella di Tunisi, nel 1574. Ammalato di gotta che gli impediva veloci trasferimenti, morì a Madrid nel 1578. Grande appassionato di lettere, fu il dedicatario di numerose raccolte poetiche ed altre opere di importanti autori dell'epoca, come Paolo Giovio, Luigi Tansillo, Ascanio Centorio, Giuliano Gosellini, Filippo Zaffiri, Giovanni Toso, Gutierre de Cetina, Alfonso de Ulloa o Juan de la Vega.

e di quei⁹⁷ avien che gl'altri superate,
 come l'oscura notte il chiaro giorno
 vince, per l'opre belle ch'ognor fate. 14

119

AL REVERENDO⁹⁸

Non vi diede il Signor i benefici,
 che possedete, perché li spendeste
 sì malamente, ma perché pasceste
 quei che non hanno, miseri infelici. 4
 Tutto ciò che farete a un dei mendici
 miei, disse Egli, sarà sì come il feste
 a me medesimo⁹⁹: or non vi vanno queste
 voci del cor insino a le radici? 8
 I ben ch'avete sono degli stessi
 poveri infermi e quei talenti¹⁰⁰ ancora
 che la sua bontà vi fur commessi: 11
 e conto ne farete a Cristo allora

97. *di quei*: 'di quei beni dell'animo'.

98. Nell'edizione settecentesca curata dall'Albetti, il sonetto è invece dedicato «Al ricco avaro», forse per evitare eventuali dubbi di critica al clero.

99. *Matteo*, 25, 45-46: «Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

100. *Matteo*, 25, 14-30: «Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. [...] Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

quando morrete: che i meschini oppressi
di ciò giustizia chiamaranno ognora. 14

120

AL MEDESIMO

Come esser può già mai che sì chiudiate
le viscere crudel de la pietade
a chi estinto di fame in terra cade,
con le ricchezze a voi per ciò lassiate? 4

Come esser può che così ignudo siate
d'ogni pietà, sì pien di crudeltade?
Come esser può che non sia caritade
in voi, che suol far l'alme a Dio sì grate? 8

Di voi Cristo s'accorge, se ben parvi
che non vi veda, mentre vi credete
ne l'oro e nei peccati celarvi; 11

ma indugia per veder, se vi volete
pentir, la pena¹⁰¹ e per più miser farvi
di là, se vita mai non cangiate. 14

121

Tolgasi in tutto da la nostra mente
il creder che Dio voglia che 'l perfetto
a far de l'opre bone non sia astretto,
come più d'un cristian falso consente: 4

101. «ma ritarda di infliggervi la pena, per vedere se vi volete pentire».

dunque starà ozioso e negligente
 il bon, s'a tutt'il Re del cielo ha detto:
 – Chi vuole al Paradiso esser eletto
 faccia i precetti ch'io impongo a la gente –? 8

E se disse Gesù che liberati
 veramente saremo quando 'l Figliuolo
 in vera libertà ci porrà tutti, 11

dobbiamo intender che liberi solo
 saremo dal servir a li peccati,
 de le bone opre, non dai santi frutti. 14

122

AL SIGNOR GIOVAN BATTISTA MAINOLDO¹⁰²

L'uom che nei sacri libri spende l'ore
 per esserne lodato vanamente,
 permette Dio che cada assai sovente
 in qualch'opinion falsa, in qualch'errore. 4

Ma chi ciò fa per gloria del Signore,
 e 'n pro de l'ignorante e cieca gente,
 e di sé stesso, Cristo non consente
 che dal dritto sentier esca mai fuore. 8

T'aviso ancora, Mainoldo, se tu pensi
 d'affaticarte in studi sì lodati,

102. Si tratta forse di Giovanni Battista Mainoldi, discendente da un'illustre famiglia cremonese, che esercitò la professione di giurista, come attesterebbe il primo verso e il riferimento ai «sacri libri» (quindi, al diritto canonico). Aiutò Carlo Sigonio nelle sue ricerche per la stesura del *De regno Italiae*, in cui l'autore ringrazia, sia il padre che il figlio, Giacomo Mainoldi Gallarati, per la collaborazione. Morì nel 1575 (McCuaign 1989, p. 69).

che non ti parta mai dai dottor santi; 11
 e i scrittor vani sian da te lasciati,
 che, per dotti apparer¹⁰³, torcono i sensi
 veri, e per trarne negl'eterni pianti. 14

123

A LA SIGNORA PARTENIA GALARANA¹⁰⁴

Cercano altre abbellir con vari modi
 or le guance or il viso ed or le chiome,
 tutte gravose insopportabil some,
 a l'alma ed a sé stesse inganni e frodi. 4
 Ma voi, Partenia, più pregiate lodi
 fra le belle scienze e più bel nome
 felicemente ite acquistando, come
 sa il mondo, onde è che s'inalzi e lodi. 8
 Ciò che dal vostro s'è sublime ingegno
 nasce sovente, or dotta prosa or verso,
 or in lingua latina ed or in greca, 11
 e 'l viver s'è di religione asperso,
 anzi vie più che pien, fa chiaro segno
 del valor vostro e meraviglia arrega. 14

103. *apparere*: 'apparire', cfr. «da indi in qua m'incominciò apparere» (*Rvf* 144, 11).

104. La dedicataria è probabilmente Partenia Gallarati (non *Gallarana* o *Gallarani*), moglie di Giovanni Battista Mainoldi, citato nel sonetto precedente; «nelle greche e latine lettere erudita al sommo» (Marcheselli 1775, p. 19), autrice di versi in latino, ebbe come precettore l'umanista Giovanni Musonio, morendo il 5 agosto del 1562 (*Sette gemme* 1847, pp. 18-19). Fu in contatto epistolare con Girolamo Vida (Orlando 1890, pp. 66-68), a cui Caccia dedica il sonetto 107.

124

La nostra volontà è libera allora
 ch'al malvaggio peccato essa non serve,
 e che ne l'alma nostra il Signor ferve,
 di Lui inamorandola più ognora. 4

E di qui vien che talor ella mora
 in sé medesima e 'n Cristo si conserve
 in libero servir, da le proterve
 voglie divisa e da sé stesso fuora. 8

Questa felicità tutt'altre eccede,
 anzi è pur sola, perch'a ogni terrena
 gioia nome di doglia si richiede, 11

a parangon d'aver l'anima piena
 di pensieri di Dio, di viva fede,
 che per dritto sentier altri al Ciel mena. 14

125

A MESSER GIOVAN PIETRO CAPRA¹⁰⁵

Capra mio dolce, l'animo tuo intiero,
 che per ingiuria o per percossa alcuna
 de la sempre volubile fortuna
 unqua non torse da dritto sentiero, 4

dimostra chiaro a noi com'hai l'impero
 da te medesimo e ch'hai l'alma digiuna
 d'ogni viltà, di che spesso s'imbruna

105. Si tratta forse di Giovanni Pietro Capra, padre del letterato Galeazzo Capra, meglio noto come Galeazzo Capella o Cappella.

altri così, che non conosce il vero. 8
 Ma quel che più stupor al mondo porge,
 è ch'a la musa non ti tolse mai,
 ch'a sì vaghi soggetti ognor ti scorge. 11
 E se talor lo stil tuo volgerai
 al Salvatore, da cui ogni ben sorge,
 da tutti più lodato ne sarai. 14

126

AL PRENCIPE DI SALERNO¹⁰⁶

Magnanimo signor, in cui sol regna
 la cortesia ch'è quasi tutta spenta altrove,
 da cui sì vera caritate piove,
 ch'indarno d'esser tale altri s'ingegna, 4
 solamente a voi è che si convegno
 nome di liberal, che non vi move
 gloria mundana a cortesie sì nove,
 e non è ch'ambizion di ciò vi tegna, 8
 ma vero zel divino e l'esser certo
 che del bene oprar nostro alfin da Dio
 per sua bontà n'avremo in cielo il merito: 11

106. Il principe Ferrante Sanseverino, anche noto come Ferdinando Sanseverino (Napoli, 1507 – Orange, 1568), appartenente alla nobile famiglia Sanseverino, nipote di Ferdinando il Cattolico, fu generale dell'imperatore Carlo V e partecipò alla conquista di Tunisi nel 1535. Fu l'ultimo principe di Salerno, titolo che perse, con tutti i suoi possedimenti a Napoli e a Salerno che gli furono confiscati, per i suoi contrasti con il viceré spagnolo Pietro di Toledo, essendo contrario all'introduzione dell'inquisizione spagnola in Italia. Si rifugiò quindi in esilio in Francia, sotto la protezione di Enrico II, dove morì. Appassionato di teatro, fu protettore di artisti, uomini di cultura e intellettuali come il filosofo Agostino Nifo, Scipione Capece e Bernardo Tasso, il padre di Torquato Tasso.

o pensier santo o santo desio,
 se non ponete, e 'l mondo 'l vede aperto,
 povero o virtuoso, unqua in oblio. 14

127

A MESSER GIULIO GATTO¹⁰⁷

Se s'è gran forza ai sensi il Signor diede,
 ch'hanno possanza di sottrarre altrui
 con le lusinghe sue false da Lui,
 sì come tutto di Gatto si vede, 4
 Egli ciò fè per dar maggior mercede
 a chi contrasta a tanti inganni sui,
 seguendo la ragion sola con cui
 si vince lui, donde ogni mal dipende: 8
 dove guerra non è, non è vittoria,
 e ove non è vittoria, ben si vede
 che non si potrà dir che mai sia gloria. 11
 Così chi vince, come voi vincete,
 il senso, avendo Dio sempre in memoria,
 in Ciel perpetui frutti da lui miete. 14

107. Forse «Giulio Gatti, prete, e dottore in legge, [...] vicario del vescovo di Fossombrone, e di Città di Castello, e altri luoghi, vivo l'anno 1540» (Colucci 1796, p. 55).

128

AL PRENCIPE DI MONACO¹⁰⁸

Valeroso signor, che sète vero
 specchio di religion, di cortesia,
 ch'ite mostrando qual esser dovria
 chi regge stato e chi governa impero, 4
 beata questa età, se s'è severo
 fosse sempre e s'è giusto ognun, che sia
 posto in stato supremo, ond'egli dia
 norma ed essempto d'un viver sincero. 8
 Scelto vi sète un s'è vago tesoro
 infra libri divini, anzi s'è santo,
 ch'avete ivi le gioie, ivi 'l vostro oro, 11
 ond'arrossir dovriano quei che tanto
 par che si godan mentre è suo lavoro
 procacciar ad altrui sospir e pianto. 14

108. Onorato I Grimaldi (Monaco, 1522-1581), divenne signore di Monaco all'età di nove mesi, dopo l'assassinio del padre, il 22 agosto 1523. Venne nominato quindi come reggente lo zio, Agostino Grimaldi e, dopo la sua morte nel 1531, Stefano Grimaldi da Genova, che rimase in carica sino al 1540, quando Onorato raggiunse la maggiore età. Sotto il governo del padre di Onorato, Monaco era divenuta soggetta alla Francia grazie all'operato del re Francesco I. Agostino Grimaldi, invece, guidò altre relazioni diplomatiche e nel siglare i trattati di Burgos e Tordesillas (1524), prospettò anche l'alleanza con la Spagna dell'imperatore Carlo V. Monaco divenne così un protettorato della Spagna, alleanza protrattasi sino al 1641. Il periodo di signoria di Onorato I fu relativamente calmo e pacifico. Durante la sua reggenza, venne restaurato e ingrandito il Palazzo reale di Monaco, che fu visitato da Carlo V nel 1529 e dal papa Paolo III, nel corso del suo viaggio verso Nizza per un concilio.

129

A LA SIGNORA CONTESSA CORONA SOMAGLIA BOROMEA¹⁰⁹

Corona, che col viver casto e santo,
 e con tant'opre sì lodate e belle
 tessete una corona a voi fra quelle
 alme ch'al Creator stan sempre accanto, 4
 se 'l mondo non sapesse, quand'io canto
 di voi, che sol convien che ne favelle
 chi have di me più amiche che sorelle
 nove¹¹⁰, in più grave stile e 'n più bel canto, 8
 mi tacerei, e perché non men sète
 cortese e umile che di santa vita
 ardisco d'adombrar le vostre lode 11
 mentre v'ammiro e scorgo ben ch'avete
 drizzato i passi al Ciel, ove infinita
 gioia l'anima sente e sempre gode. 14

130

Chi non s'inalza a contemplar già mai
 la soprema cagion, il sommo bene,

109. Corona Cavazzi della Somaglia, figlia del conte Bassano Cavazzi della Somaglia, di antica famiglia patrizia milanese, la cui ascendenza si fa risalire a Nicorolo, proprietario, nel 1371, del vasto possedimento di Somaglia, nella Diocesi di Lodi. Nel maggio del 1529 sposò Camillo Borromeo, con il quale ebbe un figlio maschio, Giovanni Battista (?-1577), e due femmine, Barbara (1538-1572) e Giustina (1540-1593). Giovanni Battista I Borromeo fu Signore di Cannobio e sposò Giulia Sanseverino. La figlia Barbara sposò Camillo I Gonzaga, sovrano della Contea di Novellara nel 1555. Morì il 7 novembre 1558.

110. *sorelle nove*: si riferisce alle Muse, che erano appunto nove sorelle.

uomo chiamarlo già non si conviene,
 che d'una fera ha men ragion assai. 4
 Deh, tenian¹¹¹ fermi de la mente i rai
 nel Signor sempre, e queste cose piene
 di duol infra quest'ore non serene
 abbiám per nulla e disprezziam ormai, 8
 che se dagl'altri siam sì differenti,
 ch'abbian¹¹² rivolto verso il cielo il viso,
 e l'imperio di tutti altri viventi, 11
 perché non tener volto al Paradiso
 nostro intelletto e i pensier tutti intenti,
 e da quanto è quà giuso il cor diviso? 14

131

Il Signor dotò l'uomo d'intelletto
 e di ragione ancor, doti soprane,
 perché con mezzo tal da queste vane
 cose s'alzasse a Lui, sol ben perfetto, 4
 e ch'ivi, com'in specchio e 'n vero obietto
 de la nostr'alma, come non rimane,
 stesse fermo ad ognor da sé lontane,
 tutte altre cose avendo ogni imperfetto. 8
 Ma noi, che ci lasciam vincer da' sensi,
 corriam pur sempre drieto a l'appetito,
 né al bel fin nostro è quasi alcun che pensi, 11
 e rifiutando il ben solo infinito,

111. *tenian*: «teniamo.112. *abbian*: «abbiamo.

si ritroviamo¹¹³ infra travagli immensi
 il nostro viver breve aver fornito. 14

132

A FRATE ARCANGELO CARMELITA LETTORE DI METAFISICA

Reverendo lettore in cui dimora
 dottrina e santità, né solamente
 nell'abito cristian, ma sommamente
 religioso ne gli effetti ancora, 4
 quanto vo desiando il giorno e l'ora
 ch'io possa esser con voi, e empier la mente
 de li santi consigli, ch'a la gente
 solete compartir ad ora ad ora, 8
 e 'n voi specchiarmi, ed imparar anch'io
 da le parole, e da l'oprar di vui
 a riverir, ad amar, e temer Dio; 11
 frattanto prego che preghiate Lui,
 ch'a sé rivolga tutto 'l pensier mio,
 sebben son peccator, sebene 'l fui. 14

133

A MESSER LELIO BELFORTE

Se l'alto, se 'l leggiadro e dolce stile
 tuo, Lelio mio, vedrò già mai rivolto
 al Salvator, a quel che 'l mondo ha tolto

113. *si ritroviamo*: 'ci ritroviamo'.

con la sua morte dal giogo servile, 4
 se quel ch'or hai sì caro ormai a vile,
 se dal vischio terreno, ove sei colto,
 e da la rete, che ti tiene involto,
 ti torrà mai avventuroso aprile, 8
 quanto i servi di Cristo avran diletto,
 udendoti di Lui cantar sovente,
 ch'a ogni scrittor dovrebbe esser soggetto; 11
 e quanta gioia ingombrerà la mente
 a me che t'abbia il Redentore eletto
 ad esser di Lui tromba infra la gente. 14

134

Così potes'io ben chiuder in versi
 la bontà del Signor com'io la veggio
 in voi sovente, mentre ch'io m'aveggio¹¹⁴
 di tanti benefici e sì diversi 4
 ch'Ei ci concede, ch'io farei dolersi
 più d'un che sempre va dietro al suo peggio¹¹⁵,
 per cui tante fiata il Signor cheggio,
 alor che i miei pensieri ha in sé conversi, 8
 benché vie più che cieco è chi non scorge
 la sua somma clemenza a tanti effetti
 maravigliosi, al ben ch'Egli ci porge; 11

114. *m'aveggio*: 'mi accorgo'; per la rima *veggio:aveggio:peggio:cheggio*, cfr. *Rvf* 266, 2-7.

115. *sempre va dietro al suo peggio*: fra i numerosi *topoi* ossimorico-paradossali della tradizione lirica, troviamo anche *miglio-peggio*, cfr. *Rvf* 264, 136 «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio», secondo la sentenza ovidiana (*Met.* VII, 20-21) «Video meliora proboque, / deteriora sequor»; Gigliucci (2004, p. 257).

ma vince il senso, ed i terreni affetti
 sviano in modo altrui, ch'Ei non s'accorge
 quanto fallaci sian questi diletti. 14

135

A LA SIGNORA ALDA TORELLA LONATA¹¹⁶

Così piacesse a Dio ch'ogni altra donna
 avesse come voi vòlto il pensiero
 a la rara virtude, a l'onor vero,
 Alda, che sète d'onestà colonna, 4
 perché sì come quasi ognuna assonna¹¹⁷
 a la voce di quel che tien l'impero
 in terra e 'n Ciel, che 'l nemico aspro e fiero
 vinse in mortale ed in passibil gonna¹¹⁸, 8
 ciascuna andria spendendo i giorni e l'ore
 così utilmente come voi spendete,
 in util vostro e in gloria del Signore, 11

116. Alda Torella Lunata, poetessa pavese, moglie di Giovanni Mario Lunato, «nobilissima dama, ornata non più di grazie, che di lettere, e di mirabil giudizio nelle cose letterarie. Di lei fa onorevol menzione il Betussi nelle Immagini del Tempio di Donna Giovanna; ed un saggio della sua maniera di comporre in versi Toscani si truova fra le Rime d'Anton Francesco Rainerio impresse in Vinègia 1554, e parecchi più nella raccolta di cinquanta poetesse fatta dal Bulifon» (Crescimbeni 1730, p. 89). Ne *Le immagini del tempio della signora Donna Giovanna d'Aragona* del Betussi (1556), infatti, in cui ogni gentildonna rappresenta una virtù al suo grado più alto ed è esaltata da un poeta, Alda Torella è abbinata a Filippo Binaschi, a cui Caccia dedica il capitolo XI, sulla penitenza, dei *Capitoli spirituali*. Del resto, Alda Torella aveva dedicato una «Consolatoria [...] a m. Philippo Binasco per la sovraggiunta cecità», nelle *Consolatorie de' diversi autori*, uscite a Venezia, per i tipi di Del Pozzo, nel 1550. Binaschi le rivolgerà alcuni dei suoi sonetti presenti nelle *Rime degli Accademici Affidati*, uscite nel 1565 a Pavia, Appresso Girolamo Bartoli (Albonico 1990, pp. 262; 296-297).

117. Cfr. nota la sonetto 117.

118. *in mortale ed in passibil gonna*: 'nella sua fisicità mortale'; per *gonna* con il valore di 'membra che rivestono l'anima', cfr. *Rif* 8, 1-2 e 349, 11.

onde per grazia sua sperar potete,
 ch'allor che del mortal sarete fuore,
 a gioir seco eternalmente andrete. 14

136

Venne il mediator fra l'uomo e Dio
 seguendo sol la voluntà di Lui,
 non merto alcun che fosse o che sia in nui,
 ch'ognun di sua natura nasce rio. 4

E se siam mossi da troppo desio
 d'investigar gli alti decreti sui,
 venne a stagion di sovenir altrui,
 ch'Èi non pose né pone unqua in oblio. 8

E bisognò ch'a Dio fosse simile
 in parte e a l'uom, a fine di lontano
 da lui non fosse in tutto¹¹⁹, né da noi, 11
 onde fusse fra Dio e 'l seme umano,
 che sol per lo peccar fatto è sì vile,
 mediator legitimo dopoi. 14

137

A LA SIGNORA MARGHERITA MALATESTA DELFINA¹²⁰

Se non che 'l mondo apertamente vede,
 Margherita, che tutto il pensier vostro

¹¹⁹. *a fine... non fosse in tutto*: 'al fine di non non essere del tutto differente dall'uomo'.

¹²⁰. Margherita Malatesta Delfina, ricordata da Girolamo Ruscelli fra le più illustri nobildonne mantovane dell'epoca, «degnamente chiamata il Sole» (Ruscelli 1552, p. 68r).

drizzato avete al Re del sommo chiostro
 di vera religion colma e di fede; 4
 se non ch' Ei sa che Cristo vi concede
 la via di gir al Ciel, ch' Egli v' ha mostro,
 se non fosse palese al secol nostro,
 l' amor divino, che nel cor vi siede, 8
 andrei cercando di far chiaro altrui,
 che sète d'onestade essemplio e specchio
 e di tante altre qualitali sole. 11
 Però, se raro a dirne i' m'apparecchio,
 scusimi il mondo: perch' a lodar vui
 è come dir che scalda e splende il sole. 14

138

Cristo Dio vero umana carne prese,
 ed ivi Egli, invisibile, mostrosse,
 e un tempo a conversar con noi fermosse,
 e in essa sopportò diverse offese; 4
 e ivi, con voglie d'amor vero accese,
 ci fè saper ciò che da fuggir fosse,
 e quel che da seguir e ciò che mosse
 l'alme di qui godranno, in cielo ascese. 8
 Ciò fè per sua bontà ch'ognun consola,
 non da necessità costretto o vinto:
 ché nulla a Lui la libertade invola; 11
 e per trar da l'eterno labirinto
 il suo simil con la sua pena sola,
 mentre rimase in sulla croce estinto. 14

139

AL SIGNOR GIOVAN BATTISTA BOTIGELLA¹²¹

Qualunque uom di salir al Ciel procura
 con gli esempi d'altrui, da voi impari
 a tener l'alma da tanti contrari
 affetti, Botigella, ognor sicura; 4
 però che l'arte insieme e la natura
 in voi si trovan, di Dio doni rari,
 in modo tal che fra più singolari
 spirti Ei, Sommo Fattor, di porvi cura. 8
 L'una si vede nel sublime ingegno,
 di che, la Dio mercè, sète sì adorno,
 ch'a tutto 'l mondo meraviglia porge; 11
 l'altra ne l'adoprarvi notte e giorno
 nei santi studi, sì ché fate segno
 ch'a la strada del Ciel Cristo vi scorge. 14

140

Procedo da la Grazia ogn'opra pia,
 e non la Grazia da l'oprar procede,
 perché ciò che si fa con viva fede
 altrimenti alcun merto non avria, 4
 che ben si sa che non è alcun che sia
 atto al ben far, se Dio non lo concede,

121. I Bottigella furono un'antica e illustre casata di Pavia, stimata tra le più nobili della città, a cui appartennero, tra il Tre e Settecento, notevoli personalità in campo religioso, amministrativo e giuridico, contribuendo altresì con importanti commissioni all'architettura e alle belle arti.

- e chi de l'opre il vanto a sé sol diede
sedutto fu da opinion falsa e ria. 8
- Ei ci mosse a voler, e se vogliamo
con la Grazia, a poter poscia ci aita,
così suo è 'l pregio di ciò ch'operiamo. 11
- O sommo amore, o bontade infinita,
che seben ad ognora l'offendiamo,
Egli al ben far ne chiama e porge aita. 14

141

AGLI ACADEMICI DI FIRENZA

- Voi che da Cristo s'è bei doni avete,
che con gl'ingegni vostri penetrate
nelle oscure cagioni, altrui celate,
de le cose, ond'onor qua giù cogliete, 4
- perché a scriver ormai non vi mettete
di Lui, che l'alme vostre ha s'è adornate
di tante qualitadi ai più negate,
s'è come vede il mondo ed voi vedete? 8
- Deh! Adoprate la penna ormai per Cristo,
e abbattete la malvagia setta
di più d'un seduttur, d'un Anticristo, 11
- ch'oltra che questo ad altri non s'aspetta,
vi farete del Ciel felice acquisto,
che quest'opra da voi brama ed aspetta. 14

142

Egli è ver ch'uom non vide il Signor mai,
 e anco ver che quei ch'han mondo 'l core
 vedranno in Ciel l'altissimo Signore,
 sì com'io di veder sempre desiai. 4

Ma Egli si vede in quanto con i rai
 de la sua Grazia e del suo immenso amore,
 dà d'esser visto altrui forza e vigore,
 don più d'ogni altro aventuroso assai. 8

Ma piena cognizion de la natura
 divina Egli giamai non ha donato
 né ad angelo, né ad altra creatura, 11

e però incomprendibile è chiamato,
 e chi lo vede d'altro non ha cura,
 di ciò contento, e non brama altro stato. 14

143

A LA SIGNORA LAURA GONZAGA TRIVULZIA

Donna vera, che 'n atti ed in parole
 ed in effetti, di Dio sète ancella,
 poich'a l'oprar, ai gesti, a la favella
 vi si scorge nel cor l'eterno Sole, 4

specchisi in voi qualunque donna vuole
 Cristo servir con vita onesta e bella,
 ch'un vero sole infra più d'una stella
 sète, che 'l mondo reverisse¹²² e cole. 8

122. *reverisse*: 'riverisce'.

E da voi imparerà con che bon zelo
 si de' amar e servir e con che fede
 il Re del tutto, il Creator del cielo: 11
 poiché quasi da voi sola si vede
 studiar, sprezzando il fragil mortal velo,
 di ridur l'alma a la celeste sede. 14

144

A MESSER ALESSANDRO TAEGIO¹²³

Quando 'l Signor ci tenta per far prova
 se siam, Taegio, ubidienti a Lui,
 Egli nol fa già per saperlo, a cui
 mai non accade alcuna cosa nova, 4
 ma per far chiar ciò che si ritrova,
 nel mar degli altri suoi secreti, altrui,
 con util senza par di tutti nui,
 onde ad amarlo più ciascun si mova. 8
 Sapea che dovea esser ubidiente
 Abram, e crederebbe che 'l figliuolo
 Ei di ricompensar era possente; 11
 ma Egli, somma bontà, lo tentò solo
 per far palese ch'Ei può trar la gente
 che spera in Lui fuor d'ogni grave duolo. 14

123. Zio di Bartolomeo Taegio, membro dell'Accademia dei pastori dell'Agogna con il nome di Frondano, più volte ricordato nelle *Rime* del 1546 (Caccia 2010, pp. 343; 345; 354; 394).

145

Per adempier, Signor, quel che comandi
 ne li precetti tuoi vie più che santi,
 a chi siede in tua vece sto davanti,
 per confessar gli errori miei sì grandi. 4
 Però ti prego che nel cor mi mandi
 un pentimento ver di tutti quanti,
 ed io nol niego a te che son ben tanti,
 che fanno i giorni miei più che nefandi. 8
 E se pentirmi non posso abastanza.
 fa che mi doglia il non poter dolermi,
 ch'a ciò far da me sol non ho possanza; 11
 aita i sensi miei debili e infermi,
 poiché 'n te solo ho posto ogni speranza,
 ch'al ben oprar puoi farmi i pensier fermi. 14

146

Ecco, Gesù, ch'io vengo indegnamente
 a pascer l'alma mia del pan celeste.
 anzi del sacro corpo tuo, che veste
 d'eterna vita la tua eletta gente. 4
 E prego ben che tu non ponga mente
 al mio demerto, ma ch'accetti queste
 preghere, ch'io ti porgo caste e oneste:
 con cor contritto inchino umilmente. 8
 Fa, Signor, che 'l giudizio di me stesso
 non riceva oggi, ma la mia salute,
 che da te solamente può venire, 11

e che lo mio pensier mai non si mute
 da l'amor tuo, talché mi sia concesso
 venir, per tua bontà, teco a gioire. 14

147

Rettor del Ciel, se perdonasti a Piero,
 che t'avea più di due volte negato,
 e al ladro, che ti fu posto a lato,
 sì come scrive ogni tuo canzeliero¹²⁴, 4
 perdona a me, Signor, che 'n te sol spero,
 poich'a la cananea hai perdonato¹²⁵,
 e a colui che ti passò il costato,
 che vide e testimon fece del vero¹²⁶. 8
 Confesso ch'è grandissimo il mio errore,
 e so ch'a te celarlo non potrei,
 che vedi ogni secreto d'ogni core, 11
 e che trovar perdono i' non dovrei,
 forché per tua bontà, ch'è vie maggiore
 de' peccati d'ogni uom, nonché dei miei. 14

148

L'immagine ch'un tempo sì scolpita
 in mezzo 'l cor portai con un contento,

124. *ogni tuo canzeliero*: 'ogni tuo evangelista'; qui *cancelliere* ha il valore di 'persona incaricata di certificare l'autenticità degli eventi narrati'.

125. *Matteo*, 15, 21-28: «[...] Allora Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita».

126. *Giovanni*, 19, 31-37.

ch'arrecar mi solea più di tormento,
 or se n'è, per Dio grazia, in tutto uscita; 4
 e invece di lei, vie più gradita,
 quella del mio Signor, dentro a Lui sento
 che fa parermi fumo e ombra e vento
 questa nostra caduca e frale vita. 8
 Oh, che dolcezza priva d'ogni amaro
 sento, poiché 'l Signor s'è fatto albergo
 de l'alma, del pensiero e del cor mio! 11
 Oh, come dolcemente ognor imparo
 quanto felice sia chi volge il tergo
 al mondo traditor, fallace e rio. 14

149

Confesso: il gran Signor da me adorato,
 Padre, Figliuolo e Spirito Santo,
 tre persone in una essenza tanto,
 per natura indivisa in puro stato; 4
 da nullo il Padre e 'l Figlio generato
 dal Padre sol e lo Spirito altrettanto
 dagli altri dui, a' quai sta sempre accanto,
 precedente, non genito o creato; 8
 Dio trino e uno e solo e onnipotente,
 e Creator del tutto e senza fine,
 immobil, invisibil ed immenso, 11
 ch'amministra la vita a ogni vivente,
 a cui convien che ciaschedun s'inchine,
 imperscrutabil da l'umano senso. 14

né del nemico, mentre ad ognor guarda
 la faccia del Signor che l'ha creata; 11
 e i piacer di quagiù si piglia a gioco,
 e ben s'accorge d'esser stata tarda
 ad arrivar a vita sì beata. 14

152

Quando veggio del sol uscir il raggio,
 e la notte apparer¹²⁸ le vaghe stelle,
 e biancheggiar la luna in mezzo al cielo,
 dico fra me: – Questi l'eccelsa mano
 fabricò del superno e magno Dio, 5
 che regna onnipotente in cielo e 'n terra –.

E mentre scorgo ognor sopra la terra
 che de la sua bontade il vivo raggio
 per dimostrar ch'Èi solamente è Dio,
 tutto quel che si sta sotto le stelle 10
 ha posto a noi sue creature in mano,
 ringrazio e 'nchino Lui motor del cielo.

Fatto ha a noi gli occhi alzati verso il cielo,
 perché già mai non li fermiamo in terra,
 e ognor ci porge la sua santa mano, 15
 e allumandoci va col suo bel raggio,
 a ciò che si leviam¹²⁹ verso le stelle
 a contemplar Lui solo, eterno Dio.

Ma l'uom che s'allontana dal suo Dio,

128. *apparer*: cfr. nota 103.129. *si leviam*: 'ci leviam'.

- e da la via che lo conduce al cielo, 20
 né si rivolge a contemplar le stelle,
 fisso con l'alma e col pensier in terra,
 per sua cagion privo del divin raggio,
 caderà al fin del gran nemico in mano.
- Deh, ciechi noi! Mentre ch'abbiamo in mano 25
 la potestate di ridursi¹³⁰ a Dio,
 che la strada ci mostra col suo raggio,
 cerchiam di farsi¹³¹ un bel tesoro in cielo:
 che ciò che noi ci procacciamo in terra
 chiude il sentier d'andar verso le stelle. 30
- Tutte le fisse con l'erranti stelle
 del suo splendor n'accennan con la mano
 che non pensando a cosa sia la terra,
 cerchiam d'andar per sempre a star con Dio,
 che serba a noi per vostra stanza in cielo, 35
 ch'ognor risplende del suo eterno raggio.
- Dunque, dietro al bel raggio che le stelle
 governa e 'l ciel con la sua forte mano,
 andiamo a Dio, sprezzando ciò ch'è in terra.

153

- De l'uman seme Redentor, che sei
 Figlio, Verbo, Virtude e Sapienza
 del Padre e seco una medesima essenza,
 non sdegnar, ch'io ten prego, i preghi miei; 4

130. *di ridursi*: 'di ridurci'.131. *di farsi*: 'di farci'.

infonde a me nel cor com'io vorrei
 de la tua grazia il lume, perché senza
 vano è il mio oprar, né far da me partenza,
 perché privo di Te nulla sarei. 8

Fa' che continuamente io mi specchi
 ne la tua santa vita e nei costumi,
 e ch'a ogni mio poter sempre li segua, 11

onde a fruir in cielo i tuoi bei lumi,
 al fin di questa vita i' m'apparecchi,
 che come cera al foco si dilegua¹³². 14

154

Quel ardente desir che m'innamora
 del Sol eterno e mi raccende il petto
 d'una gioia infinita e d'un diletto
 vero, da me più non sentito ancora, 4

mi trae d'ogni miseria in tutto fuora,
 poiché conoscer fammi il ben perfetto,
 che sì gran tempo fu da me negletto,
 mentre nel fango i' mi faceva dimora. 8

Quest'ardor mi raviva e mi consola,
 e questa servitù mi par soave,
 in cui la vera libertade imparo, 11

né forza ha quella ch'ogni cosa invola
 contra di me, che l'alma più non pave,
 poich'arder cominciò d'amor sì raro. 14

132. *come cera al foco si dilegua*: Rvf 133, 2: «come cera al foco»; e 207, 32, immagine mutuata dalla Bibbia (Ps 67, 3: «sicut tabescit cera a facie ignis»).

155

Ogn'uom, ogn'animal, ogn'erba e pianta,
 ogni monte, ogni selva ed ogni piaggia
 e tutto 'l mondo in reverenza l'aggia
 questa notte felice, notte santa, 4
 anzi di chiar, che scopre e non ammantata
 quanto verace sia la santa e saggia
 parola del Signor, perché non caggia
 di Lui promessa e 'l Vangelista il canta. 8

Egli promise dopo 'l terzo giorno
 di suscitar e 'n quella allegra notte
 far di sé stesso tutto 'l mondo adorno, 11
 e trar di scure e tenebrose grotte
 i padri santi, con vergogna e scorno
 di chi li avea le sacre membra rotte. 14

156

Entri nel tuo cospetto, o Re del cielo,
 il lagrimar de' meschinelli oppressi,
 e fa' Tu, che 'l puoi far, che ti s'appressi
 lo strazio, donde tanto mi querelo. 4

Vindica ormai col tuo infallibil telo¹³³
 il sangue, che si succian quegli stessi
 a' quai i figli tuoi furon comessi,
 che lo mio giusto sdegno a te non celo. 8

Sono venuti ne l'ereditade

133. *col tuo infallibil telo*: 'con il fulmine infallibile della tua collera'.

tua, Signor, i tiranni, e la tua impresa
 è porre i tristi in alto, i bon sotterra. 11
 Però la tua indicibile bontade
 volga ormai gli occhi a la tua santa Chiesa,
 che soccorso ti chier distesa in terra. 14

157

Se m'uscisse dagli occhi un mar di pianto,
 e 'l petto diventasse un Mongibello¹³⁴,
 non potrei sospirar e pianger tanto,
 s'è per adietro fu il mio viver fello, 4
 che sospirar e pianger altrettanto
 non bisognasse per ridurmi a quello,
 sommo Fattor di tutti i santi santo,
 morto per noi, immacolato agnello. 8
 Ma la clemenza sua, che fin non have,
 che diede in preda le sue membra sante
 solo per noi ad esser lacerate, 11
 non risguardando al mio fallir s'è grave,
 ned a l'offese a lui fatte cotante,
 mi dice ognor ch'avrà di me pietade. 14

158

Miseri noi, a che por s'è gran cura
 nel mondo traditor, vano e fallace,

134. Immagine già usata da Caccia nelle *Rime* del 1546 (116, 3-4): «mentre facea degli occhi un largo rio / e un Mongibel del petto».

- ed in quel ben ch'è in lui tanto fugace,
che l'ora che ce 'l dà, sovente il fura¹³⁵? 4
- O cieco uman desir ch'altro non cura
che quel bene apparente, u' il suo mal giace,
non pensando al Signor sempre verace,
di cui a suo simil siamo fattura. 8
- Deh, drizziamo i pensier tutti ad un segno,
e col dar di noi stessi al Motor magno
facciamo acquisto del celeste regno, 11
com'Egli a noi, per far di noi guadagno,
diè sé medesimo, incomparabil pegno,
ch'è quant'altro si tesse opra di ragno. 14

159

- Donna¹³⁶, ch'ungesti quei piedi sacrali,
che la terra calcâr per noi tant'anni,
e gli asciugasti non con altri panni
che coi capelli tuoi biondi e dorati. 4
- Donna felice, a cui fur perdonati
tanti commessi error, poich'è gl'inganni
di qui scorgesti, onde ti alzarò i vanni¹³⁷
de la grazia di Cristo infra beati, 8
- prega per me il Signor che mi perdoni
i falli miei maggior forse de' tuoi,

135. *fura*: 'ruba', *furare* è verbo petrarchesco, cfr. *Rvf* 23, 72, che rinvia a sua volta a Ovidio, *Ars am.* I, 243: «illic saepe ánimos iuvenum rapuere puellae».

136. Cfr. nota al sonetto 104.

137. *i vanni*: 'le ali della grazia'; *vanni* 'ali', è dantismo (*If* XXVII, 42), anche petrarchesco (*TT*, 23).

ch'io so ch'al tuo cospetto sempre stai, 11
 e che sì largo pianto agli occhi doni,
 che possin lagrimar gli errori suoi,
 poich'a le sue lusinghe dietro andai. 14

160

Mosso a pietade il Creator del cielo
 del suo simile, de la sua fattura,
 scese in questa infelice valle oscura,
 e si coperse anch'Ei di mortal velo¹³⁸; 4
 e sprezzando di morte il crudo telo¹³⁹,
 sopra del legno de la croce dura,
 cotanta di noi miseri ebbe cura, 8
 morì, pria sofferendo caldo e gelo.
 Però, seben son grandi i nostri errori,
 speriamo in Lui, la cui bontade eccede
 quanto peccati fur, saranno e sono, 11
 e coi contritti e umiliati cori,
 ch'Ei mai non sprezza, abbiam sicura fede
 d'aver, per sua bontà, da Lui perdono. 14

161

Se la forma a le cose esser dona,
 e chiamarsi nessun si può beato,

138. *mortal velo*: 'il velo corporeo, la finitezza umana', cfr. *Rvf* 70, 35.

139. *crudo telo*: 'il crudele dardo', con topica allusione alla morte.

se tutto al gran Fattor non s'è donato,
 come più d'un scrittor saggio ragiona, 4
 la forma, dunque, di tal vita bona
 è l'esser con Dio unito e 'l vero stato
 felice è questo solo, e separato
 dal ben, u' non s'acqueta mai persona. 8
 Così il nostro voler, voler diventa
 di Dio, poiché sue membra diventiamo,
 e ogni altra cupidigia in noi è spenta; 11
 ed a ciò che n'avien contenti stiamo,
 né gioia d'altro è che 'l cor nostro senta,
 se non di Dio, né doglia il può far gramo. 14

162

AL SIGNOR GIACOMO ALBA GIURECONSULTO¹⁴⁰

Alba, quando 'l Signor fece predire
 d'Ezechiel la morte, e a' niniviti
 predicar la sua strage, onde smarriti
 la penitenza fèr del suo fallire, 4
 sebene non si videro seguire,
 non si conven però ch'Egli s'additi
 a noi per variabil, ché scherniti
 saremm, ché non soggiace Egli al pentire. 8
 Ma Egli muta sentenza per rispetto
 del parer così a noi, ch'al peccatore
 l'emendarsi non è sempre interdetto. 11

140. Giacomo Alba, giurista, già ricordato da Caccia nella satira III della raccolta del 1549 (Caccia 2013, p. 103).

Né ciò necessità mette al Signore,
 né predestinazione, il don perfetto,
 di noi di libertade esclude fuore. 14

163

S'alcun tristo pensier il cor m'assale,
 corro a la morte del figliuol di Dio,
 e ivi trovo ristoro al danno mio,
 e vera medicina a ogni male; 4
 se la carne mi tenta e i' spiego l'ale
 ver le sue piaghe, con le quali il fio
 volse pagar d'ogn'oprar nostro rio,
 allora che per noi si fé mortale. 8
 E così la sua morte e 'l suo patire
 son mio conforto e mio refugio solo,
 mio sostegno, mia vita e mio desire. 11
 In così bel pensiero i' mi consolo,
 e sprezzo ogni tormento, ogni martire,
 e non ha loco in me tema, né duolo. 14

164

Angel sceso dal ciel per starmi acanto,
 scorgi per dritto calle ogni passo,
 e se talora pur sviar mi lasso,
 tornami sul sentier felice tanto. 4
 Mira come colui che sta nel pianto
 eterno, d'ogni luce in tutto casso,
 sta desto per veder com'io trapasso

i giorni miei, per aver di me il vanto. 8
 Non sopportar che gli avversari tuoi
 portin di me la palma¹⁴¹, ch'io pur sono
 sotto 'l governo tuo posto di Dio, 11
 fa' che 'n me vinca sempre il pensier bono,
 e che schivando i tanti inganni suoi,
 giunga alfin salvo in braccio al Signor mio. 14

165

Corra ogn'anima a Cristo, che 'n altrui
 non è la virtù nostra e 'l nostro bene,
 s'infermi siam, altrove non conviene
 ricercar medicina, forché 'n Lui. 4
 Se sete abbiám, dove vogliamo nui
 trovar fonte più vivo? Ed in cui spene
 avrem, se siamo erranti, che ne mene,
 se non in Cristo, ne' bei regni sui? 8
 Se temiamo la morte, Egli è vita,
 e se in tenebre siam, la luce vera,
 se siamo oppressi, Ei sol può darne aita. 11
 In Lui trova conforto chi dispera
 di confortarsi, ogni anima smarrita
 divien lieta e felice, se 'n Lui spera. 14

141. *non sopportar... palma*: la palma è tradizionalmente simbolo di vittoria (cfr. *Rvf* 359, 49), quindi 'non permettere che i tuoi avversari riportino una vittoria su di me'.

166

AL SIGNOR GASPARRO LAMPUGNANO¹⁴²

Felice Lampugnan, poiché non solo,
 com'altri fa, di Dio non vi lagnate,
 anzi con tutto 'l cor Lui ringraziate
 del mal ch'Èi davvi, onde me ne consolo, 4
 però ch'Èi disse già dal sommo polo¹⁴³
 a chi ne lo pregò, che separate
 fosser da Lui le tentazion tre fiate,
 fassi perfetta la virtù del duolo. 8
 L'uom che brama al Signor di gir appresso,
 tolga la croce sua e segua Lui,
 perch'altro modo a noi non è concesso, 11
 ned'altra croce ha da portar altrui,
 che per lo Salvator vince sé stesso,
 come si vede che vincete vui. 14

167

Arbor vittoriosa trionfale,
 sopra di cui il Re del Ciel si giacque,
 alorch'a Lui, supremo ben, non spiacque,
 per darne vita, di farsi mortale. 4
 Arbore sempre verde, arbor vitale,
 in cui de l'uomo la salute nacque,

142. I Lampugnani erano un'antica famiglia patrizia di Milano, alla quale Filippo Maria Visconti (duca di Milano) aveva assegnato il feudo di Trecate.

143. *sommo polo*: qui con il valore di 'sede di Dio'.

arbore ne' cui rami al Signor piacque
 che germogliasse il fin del nostro male, 8
 quanto debbo a Gesù, che non mi tolle
 l'abbracciarti ad ognor, seben nol merito,
 per gl'infiniti, gravi errori miei. 11
 So ben che la mia lingua non t'estolle
 come devrei, anzi conosco aperto
 che trovar per ciò lodi non saprei. 14

168

A MESSER PROSPERO TORNIELLO

Poscia che Cristo, Torniel, ti chiede
 a' servigi di Lui, e ch'Egli degna
 porti nel petto la sua bella insegna,
 ove per noi sé stesso a morte diede, 4
 va' pur sicuro, e per la santa Fede
 combatte arditamente e sprezza e sdegn
 la carne fral per Lui, talch'alfin vegna
 l'alma a in Ciel farsi una perpetua sede. 8
 Ciò fia più bello onore e maggior lode,
 che d'andar ogni dì, com'altri fanno,
 contra cristiani oprando lancia e spada; 11
 e s'el falso cristian di veder gode
 de' suoi lo strazio, la ruina e 'l danno,
 fa' che de' Turchi tu l'orgoglio cada. 14

169

AL MEDESIMO

Tu te ne vai a la più bella impresa
 che fosse mai ed a la più lodata,
 gentil mio Torniel, e più onorata
 poich'a diffender vai la santa Chiesa, 4
 però creder si dee ch'a la difesa
 tua sarà Cristo, poich'Egli t'ha data
 grazia di fare a Lui opra sì grata,
 né al suo santo voler sai far contesa. 8
 Spero vederti far a noi ritorno,
 di ricche spoglie carico e di trofei,
 e di fama immortal più ch'altro adorno, 11
 se sì come farai e che far dei,
 in virtù crescerai di giorno in giorno,
 com'in sì poca età ricco ne sei. 14

170

Sì come or figli siam di Dio per speme,
 cerchiam con l'opre ognor d'affaticarsi¹⁴⁴,
 senza in esse però punto gloriarsi¹⁴⁵,
 senonch'elle saran di frutto sceme, 4
 acciò ch'al trapassar de l'ore estreme
 siam suoi figli nell'atto, né sviarsi¹⁴⁶

144. *d'affaticarci*: 'd'affaticarci'.145. *gloriarci*: 'gloriarci'.146. *sviarsi*: 'sviarsi'.

lasciam da questa carne o lusingarsi¹⁴⁷,
 sebene talor lo spirito preme. 8
 E come ne l'enigma e per lo specchio¹⁴⁸
 or veggiam Lui, così potrem mirarlo
 se si affaticaremo¹⁴⁹, a faccia a faccia, 11
 ed eternamente avrem a contemplarlo
 in ciel, ov'Egli a noi fatto ha apparecchio,
 e dove mai non s'arde e non s'agghiaccia. 14

171

A GIOVAN GIACOMO SUO FIGLIUOLO¹⁵⁰

Prima sia Dio da te, figlio, adorato
 con tutto 'l cor, con l'alma e con la mente,
 che ti fé dalle bestie differente,
 e ch'a la sua sembianza t'ha creato; 4
 poi il precettor¹⁵¹, che l'esser t'ha dato
 formale, e 'l padre, che similmente
 ti diè il material meno eccellente,
 con ogni possa tua da te sia amato. 8
 Giova a chi puoi, a nullo offender mai,
 verso i mendici non esser avaro
 dei ben che dal Signor ricevuto hai, 11
 non aver punto il mondo vile a caro,

147. *lusingarsi*: 'lusingarci'.148. *enigma... specchio*: 'Videmus nunc per speculum in enigmatibus, tunc autem faciem ad faciem', cfr. San Paolo, *Ep. ad Cor.* I, 13, 12.149. *se si affaticaremo*: 'se ci affaticheremo'.

150. Cfr. nota al sonetto 11.

151. Caccia aveva dedicato la satira VII a Marc'Antonio Maioragio, affrontando la delicata questione della scelta del precettore per il figlio.

s'a goder dopo morte andar vorrai
in Ciel, l'eterno dolce, senz'amaro. 14

172

A MARGHERITA SUA FIGLIUOLA ¹⁵²

Sendo di voi donne il maggior desire
sol d'esser belle, i' voglio ora insegnarti,
figliuola, come tu debbia adoparti
a sommamente bella divenire. 4

Attendi non il volto ad abbellire,
ma ad ornar di virtù l'alma, e a spogliarti
d'ogni foggia di vizio, se vuoi farti
vaga vie più d'ogni altra e arricchire 8

duo neri occhi, un bel viso, duo mascelle
colorite, bei labri, o capei d'oro,
già non son quei che fan le donne belle; 11

ma la vera bellezza e 'l ver tesoro
è guardar l'alme dai peccati, ond'elle
possino alfin tornare al sommo Coro. 14

173

Mentre la mente tutta e l'alma volgo
a' tanti beni a noi da Dio donati,
che col suo Figlio n'ha ricomperati,
e 'n mezzo del pensier tutti raccolgo, 4

152. Cfr. nota al sonetto 11.

- di noi mortali mi vergogno e dolgo,
 che l'offendiamo ognor, che siam sì ingrati,
 poscia la sua bontà, che n'ha salvati,
 m'assicura e 'l timor da l'alma tolgo. 8
- E se Cristo per noi dinanzi a Lui
 sempre intercede, purché si pentiamo¹⁵³,
 non sarà la sua sorte per noi vana. 11
- Dunque, i nostri cotanti error piangiamo,
 ch'Èi, per sua grazia, avrà pietà di nui,
 che dal pentito mai non s'allontana. 14

174

A MESSER FILIPPO ZAFIRI¹⁵⁴

- Quanto t'invidio ognor, Zafiri mio,
 che 'n così verde età, che ne' primi anni,
 conoscendo del mondo i tanti inganni,
 tutto ti sei rivolto al vero Dio! 4
- Ma i', superato da mondan desio,
 s'è lungo tempo andai dietro a' miei danni,
 fra dubbiose speranze e certi affanni,
 me stesso e 'l Creator posto in oblio. 8
- Ond'io pauroso e d'error gravi carco,
 e tu sicuro e di peccati lieve,
 passerem poscia il periglioso varco, 11

153. *si pentiamo*: 'ci pentiamo'.154. Filippo Zaffiri (1529-1564), poeta, membro dell'Accademia degli Affidati di Pavia con lo pseudonimo di *Immutabile* (*Lyra*), i cui componimenti si ritrovano nelle più importanti raccolte poetiche dell'epoca (Albonico 1990, pp. 128n; 247; 252; 258n; 261n; 262; 263; 264n).

se non avien che Cristo mi solleva
 per sua pietà da l'alma il giogo grave,
 di che l'ho oppressa in questo viver breve. 14

175

Quanto mi duole del mio error passato
 non essermi pentito più per tempo,
 senza indugiar, finché 'l fugace tempo
 m'abbia il pel tutto, il vezzo no, cangiato, 4
 ché l'alma vie più grave del peccato
 va a Dio dinanzi quanto più m'attempo
 a chiederne perdon, di tempo in tempo,
 offendendo sì Lui, che m'ha creato. 8
 Ma perch'io so che non è tarda mai
 la penitenza d'alcun peccatore,
 purch'ella sia come dev'esser vera, 11
 prendo ferma speranza che 'l Signore
 m'avrà pietà, seben sì forte errai,
 non consentendo che per sempre pèra. 14

176

A FRATE AMERICO

Si dee nel peccator pria col timore
 de la pena infernal, pel suo fallire,
 metter spavento, ond'ei s'abbia a pentire
 e a Dio chieder perdon d'ogni suo errore; 4
 poscia rassicurarlo che 'l Signore,

che venne qua per noi solo a morire,
nol lascerà, pentendosi, perire,
sendo Ei misericordia tutto e amore, 8
senza farlo sicuro sì dapprima
d'aver perdono, ond'ei ponga in oblio
la penitenza e non ne faccia stima. 11
Quest'è 'l predicar vero, padre mio,
che non sa la vil turba, o non lo stima,
e che da voi dovrei imparar io. 14

177

L'opre e la fede stan sì bene insieme,
che questa senza quella è più che morta,
né da quelle mai frutto si riporta
s'elle di questa si ritrovàn sceme. 4
Dei martiri di Dio le pene estreme
del Paradiso aperser lor la porta
sol con la fede, che con questa scorta
chi ben camina errando mai non geme, 8
e la gran fede de la Madalena
impetrò al grave suo fallir perdono,
perché di vero amore ella era piena, 11
che disse il Salvatore:— A lei perdono,
al fariseo con cui si stette a cena,
perché molto da lei amato sono —. 14

178

Quando 'l Signore le nostr'opre accetta
 e degni fa, corona i doni suoi
 nell'uomo, che tutto ciò che vien da noi
 è cosa senza merto ed imperfetta. 4

E però non convien ch'alcun si metta
 a dar la lode a sé, senonché poi
 a Lui dirà il Signor: – Or come vuoi
 tu s'è imperfetto, far cosa perfetta? –. 8

Egli per sua bontade e per far certo
 ciò ch'ha promesso, s'a Lui dassi il vanto,
 fa che 'l ben nostro oprar degno è di merto; 11

a noi sta il ringraziarlo, che dal pianto
 ne la gioia n'ha posti e da l'aperto
 mar tempestoso in porto secur tanto. 14

179

AL SIGNOR GIOVAN ANDREA TORNIELLO¹⁵⁵

Che cosa sia 'l Signore e dove sia,
 Torniel, ch'io vi dica mi chiedete,
 cose che certo so che voi sapete
 esser tropp'alte a la bassezza mia; 4

pur vi vo' dire: a me par ch'Egli sia
 una essenza infinita, onde si miete

155. Giovanni andrea Tornielli, cugino di Gian Giacomo Tornielli, a cui Caccia aveva dedicato un'epistola in ottave (*Gian Giacomo, fratel, contar ti voglio*) delle *Rime* (Caccia 2010, pp. 326-327).

quanto altrui vede e quanto voi vedete,
ch'al presente è, che fu, che giamai fia, 8
e per presenza sta ne' sommi Cieli,
con l'immensa virtute in ogni loco,
con la grazia nel cor de' suoi fedeli. 11
Ma se trovate chi ragioni un poco
più a vostro modo e 'l vero non vi celi,
credete lui e me pigliate a gioco. 14

180

Non fu solo l'umano,
né il divin solamente
mediator infra l'umana gente
e 'l magno Re soprano:
ma ciò l'umana fu divinitade, 5
e insieme la divina umanitade.
Chi in sé medesimo muore,
per viver in Gesù di doppia vita
vive, de l'una sempre nel Signore,
de l'altra in sé, ch'ei vive in Lui nel core 10
senza mai far partita.
Non son doglie le doglie
che soffre l'uom per Cristo quagiù in terra,
e 'l far guerra a sé stesso non è guerra,
anzi son gioia e pace, 15
se ciò facendo a Cristo si compiace,
che 'n Ciel seco l'accoglie.

181

A MESSER ALBERTO ZAFIRI¹⁵⁶

Zafiri, poscia che mi preghi e vuoi
 ch'io sia contento che tu mi trascriva
 ciò che dal rozzo ingegno mio deriva
 in lode del Fattor di tutti noi, 4
 te ne ringrazio, e dicoti che poi
 che l'alma tua fia di carne priva,
 te ne pagherà Cristo, a cui ch'io ascriva
 vuol ciò ch'io noto degli effetti suoi. 8
 E lodo il tuo pensier e 'l tuo disegno,
 che 'n mio servigio e 'n lode del Signore
 ti move ad adoprar il bello ingegno; 11
 e s'esser può, di più perfetto amore
 teco mi legherai, ed è ben degno
 ch'ad ognor tu mi stia fisso nel core. 14

182

Declarossi Gesù Dio ed immortale,
 mentre resuscitò da morte a vita,
 perché chi superar la morte vale
 con l'alma al corpo un'altra volta unita,
 Egli non si può dir che sia mortale, 5
 anzi Dio vero e una essenza infinita,
 uccidendo in sé stesso e 'n noi la morte,

156. Alberto Zaffiri, sappiamo solo che era figlio di Giuseppe Zaffiri, procuratore del Fisco della città di Novara (Pedrazzoli 1993, p. 524).

per porne in più felice e lieta sorte.
 E sì come morir volle per nui,
 per noi resuscitar Ei volle ancora, 10
 accioché, com'abbiam veduto Lui
 dal giogo de la morte trarne fuora,
 parimenti veggiam che far ciò altrui
 non può, se non un che giamai non mora:
 così da morte sé stesso disciolse, 15
 ned ella col suo stral mai più lo colse.
 E c'insegnò che noi che morti siamo
 nelli gravi peccati col pentirsi¹⁵⁷,
 e col viver più bel seco dobbiamo
 risuscitar, e a Lui per sempre unirsi¹⁵⁸ 20
 col cor e con la mente, e ch'operiamo
 senza da' suoi precetti mai partirsi¹⁵⁹
 di viver miglior vita seco in cielo
 sempre, senza gustar mai caldo o gelo.
 O felice e giocondo mutar stato 25
 dal bene al mal, al viver da la morte,
 che l'alme che si giaccion nel peccato,
 ben si debbon chiamar peggio che morte;
 e chiunque è in Gesù risuscitato
 s'è fattamente cangia stato e sorte, 30
 che vive sempre senza sentir mai
 pur un sol dei terreni acerbi guai.
 Così dobbiam stimarsi¹⁶⁰ e morti e vivi,
 morti al peccar e vivi nel Signore

157. *pentirsi*: 'pentirci'.158. *unirsi*: 'unirci'.159. *partirsi*: 'partirci'.160. *stimarsi*: 'stimarci'.

- per Cristo, dei mondani affetti privi, 35
 onde nasca da noi e frutto e fiore,
 anzi pur dallo spirito, che schivi
 ci fa per grazia del terreno amore,
 partorendo ad ognor Speranza e Fede
 e Carità, che sopra l'altre siede. 40
- Tutti coloro che di Cristo sono,
 la carne sua, col vizio e col desio
 mondano han crocifisso, e se tal dono
 hanno da Lui, diasi gloria a Dio,
 ricercando le cose che nel trono 45
 sommo si stan, non mai posto in oblio
 ch'Èi col morir n'ha tolti dai peccati,
 e col risuscitar giustificati.
- Vestianci¹⁶¹ adunque come di Dio eletti,
 il novo uom, ch'è Cristo, e discacciamo, 50
 pieni di vero amor, dai nostri petti,
 il mal ubidente antico Adamo,
 sopportando l'un l'altro ed opre e detti,
 ed ogni grave offesa perdoniamo,
 sì come Cristo a noi perdona, ancora 55
 che l'offendiamo mille volte l'ora.
- Ma sopra 'l tutto pien di caritade
 siamo ad ognor, che fine è de la legge,
 anzi l'istesso Dio, somma bontade,
 è solo carità, come si legge. 60
- Però che chi da lei giamai non cade,
 Dio sempre è seco, che 'l governa e regge,
 onde con sì fidata e vera scorta

161. *vestianci*: 'vestiamoci'.

in Lui, ogni temenza in tutto è morta.
 E non esca giammai dai nostri cori, 65
 ch'Egli resuscitò per farne certo,
 che seco, sebben sian¹⁶² pieni d'errori,
 vivremo ancor, non già per nostro merto;
 e s'Egli è primo di morte a uscir fuori,
 solo non sia, sì come è a tutti aperto, 70
 n'Èi nostro capo è, che non si rimembri
 di noi che, sua mercé, siamo suoi membri.
 Ma membri suoi ed adottivi figli
 saremo, com'Èi del Padre e per natura,
 se i suoi santi precetti ed i consigli 75
 osserverem con ogni cura;
 onde sicuri dai crudeli artigli
 saremo del re de la regione oscura,
 che se l'opre a Lui grate non facciamo,
 veramente suoi figli già non siamo. 80

183

Ciò ch'Egli dovea far quaggiù fornito,
 e le sante alme tolte da l'Inferno,
 ascese Cristo in Ciel, suo regno eterno,
 vittorioso, la dond'era uscito, 4
 non col divino, che fu sempre unito,
 e sempre uguale al gran Padre eterno,
 ma con l'umano, che tormento interno
 soffersse già per noi ed infinito, 8

162. *sian*: 'siamo'.

e la cattività seco cattiva
 menò, facendo grazia a ogni seguace
 suo di vederlo alzato a sì bel volo, 11
 per più infiammarsi a sempre tener priva
 d'ogni altro pensier l'alma, ed a la pace
 eterna porla, che con Cristo è solo. 14

184

Chi chiude gli occhi al lume che 'l Signore
 ci va porgendo ognor, egli è ben degno
 di cader giù nel tenebroso regno
 a star mai sempre nell'eterno orrore, 4
 ch'Egli, somma bontade e sommo amore,
 benché ciascun di noi di ciò sia indegno,
 pur ci ammonisce sempre e ci fa segno
 ch'ognun volger si debbia al suo migliore. 8
 Ma la colpa è pur nostra, se siam sordi
 e ciechi a la sua voce ed a la luce
 ch'Egli ci fa sentire e che ci scuopre; 11
 e 'l nostro error stesso ci conduce
 ove indarno si piange i suoi ricordi
 mal osservati e le sue sante opre. 14

185

Gran meraviglia che noi, che composti
 di duo nature siamo, l'una celeste
 ed incorporea, l'altra come queste

cose terrene in che i bruti son composti, 4
 siamo pigri e tanto mal disposti
 a vestir il più bel d'eterna veste,
 con le voglie ad adornare il mortal preste
 di fragil manto, da ogni ver discosti. 8
 Se d'aver cognizione di noi stessi
 cercassimo talor, senza la quale
 uom non è ch'al suo fine unqua s'appressi, 11
 beati noi che de l'eterno male
 sarian¹⁶³ fuora infiniti, che son messi
 ivi per sempre, u' lamentar non vale. 14

186

A MONSIGNOR GIORGIO CORNARO¹⁶⁴

Ben ho da ringraziar l'eterno Dio,
 ch'a riva giunger fece il mio disegno
 di conoscer un uom d'ogni onor degno,
 sì come sète voi Cornaro mio, 4
 perch'oltra le virtù che 'n voi vid'io,

163. *sarian*: 'sariamo, saremmo'.

164. Il cardinale Giorgio Corner (Venezia, 1524-1578), a soli quattordici anni viene eletto vescovo ausiliare di Treviso, diocesi allora retta dallo zio, cardinale Francesco Pisani, che lo consacrò personalmente. Ebbe vari incarichi presso la curia romana fino a quando, nel 1561 viene nominato nunzio apostolico nel Granducato di Toscana. Il 16 settembre 1562 viene inviato al Concilio di Trento, partecipando ai lavori sui decreti riguardanti l'istituzione dei seminari diocesani e a quelli sul matrimonio. Fu anche assertore della maggior indipendenza dei vescovi diocesani rispetto alla Sede Apostolica negli atti di governo. Il 12 settembre 1564, prese possesso personalmente della diocesi presso la cattedrale di Treviso. Si ritirò definitivamente a Venezia nel 1577. Dove morì l'anno dopo.

che del vostro valor fan chiaro segno,
 scorsi ch'avete al bel celeste regno
 volto tutto 'l pensiero ed il desio. 8
 E sebene 'l destino mio mi tolse
 da voi s'è tostamente, ch'un momento
 solo ch'io vi godesse volse apena, 11
 lo mio cor, ch'a voi sol tutto si volse,
 ne ritenne memoria, talch'io sento
 che n'ho per sempre la mente e l'alma piena. 14

187

Visita il Re del Ciel gli eletti sui,
 or con la povertade o altri suplici,
 ed or con infiniti benefici,
 s'è come tutto di veggiamo nui. 4
 E se quegli che son più cari a Lui
 fa sovente or infermi ed or mendici,
 ciò fa perché di farsi a Lui più amici
 cerchin col sopportar e non d'altrui. 8
 Quegli altri poi in terra fa beati,
 perché con tutto 'l cor sian solamente
 a Lui, dator del tutto, ognor più grati. 11
 Però pigliam da Cristo ugualmente
 i ben e i mali ch'a noi sono dati,
 con l'alma fissa in Lui sempre e la mente. 14

188

La grazia del Signor a noi non fura¹⁶⁵
 la nostra libertà, ma la conferma,
 poiché da sé medesma è più ch'inferma,
 s'ella di farla sana non ha cura. 4

L'alma ch'a Dio di volgersi procura
 s'adopra invan, s'EI non la move e ferma
 a sé medesimo, ch'ivi la tien ferma,
 a cui d'altro non cal, né d'altro cura. 8

E sebene EI non vuol perché vogliamo,
 ma ben vogliamo noi perch'Egli vuole,
 non tolle già che liberi non siamo, 11
 anzi ci aita aprire al sommo Sole
 gli occhi del cor che da noi chiusi abbiamo,
 s'Egli non ci soccorre come suole. 14

189

Benché 'l Signor ci dica– Quando avrete
 compiuto di far ciò ch'io vi comando,
 gite pur ad ognora confessando,
 che senza utilità servi non sète –, 4

non cessiam d'oprar bene, perché sen miete
 frutto alfin (sua mercé), ma va vietando
 che non s'andiam¹⁶⁶ de l'opre gloriando
 se non in Lui, altro non è che viete 8

165. *fura*: 'ruba', cfr. nota 135.166. *s'andiam*: 'ci andiamo'.

191

Taccia la curiosa e vana gente,
 che ricercando va ciò che facea
 quando 'l mondo creato non avea,
 e di ch'era signor l'Onnipotente, 4
 ch'a l'occhio suo dinanzi e a la sua mente
 ciò ch'è, che fu, che fia, tutto sedea
 com'ora e ogni dominio ne tenea,
 e s'esser pote più perfettamente, 8
 che la potenza di far uno effetto
 sempr'è più degna assai che non è 'l farlo,
 che 'n volontà consiste e 'n intelletto; 11
 ma Egli, somma bontà, volle mostrarlo
 quando a Lui piacque, e non li fu interdetto
 perché si disponessimo¹⁶⁹ ad amarlo. 14

192

Se si vuole adoprar il senso umano
 nel suo obietto, bisogna che ne sia
 priva la parte che ciò far desia,
 perch'altrimente s'affatica invano, 4
 che la ragion ci fa toccar con mano
 che mai nessuna cosa non potria
 tôr l'altra in sé l'istessa avendo pria,
 e ciò l'esperienza anco fa piano. 8
 Ma l'alma, il cui obietto è il Creatore,

169. *si disponessimo*: 'ci disponessimo'.

ognor se n'empie più (s'ella n'ha cura)
 seben l'ha in sé, sì com'io aver dovrei; 11
 ed è ben giusto inver che la Natura
 sia superata dal sommo Fattore,
 poich'ella non è Lui, ed Egli è lei. 14

193

AL SIGNOR ZANARDO TORNIELLO¹⁷⁰

Tre cose mi chiedete: qual cagione
 mosse Dio a fare Adamo se sapea
 ch'immantinate egli peccar dovea
 con danno eterno de la successione; 4
 e perché sì gran numero di persone
 crei ogni dì, se la più parte rea
 prevede esser dover, onde le dea
 l'eterna giusta sua maladizione; 8
 perché d'angeli un stuol quasi infinito
 creò, se che cadrebbe ai regni bui
 per subberbia da lui era prescito. 11
 Or vi rispondo: le ragion d'altrui,
 anzi sogni, lasciando, onde schernito
 forse sarei, che così piacque a Lui. 14

170. Altro membro della famiglia dei Tornielli, da non confondere con Giovanni Zanardo Tornielli, signore di Briona, deceduto nel 1466. Bartolomeo Taegio gli dedica *La mutazion delle Republiche* nelle sue *Le risposte* (Taegio 1553, p. 76v-78r).

194

Non sia alcun mai che ponga la sua spene
ne' principi di qui, disse il Profeta¹⁷¹,
anzi Dio per sua bocca, ma non vieta
sperar in lor, com'in uom si conviene, 4
ma preporre essi a Lui, supremo bene,
al Re di tutti i re, che non ha meta.
Egli ci tolle che chi in lor s'acqueta
coglie qua spesso e di là eterne pene; 8
però se 'l mio sperar fallace e vano
fu mentre il posi in mortal cosa in tutto,
Egli è ben dritto, e mi si convenia, 11
e d'ora innanzi nel Signor soprano
imparerò con speme di buon frutto
a metter tutta la speranza mia. 14

195

Maligno od ignorante è chi mova
a dir che 'l pregar nostro a Dio s'è grato
non è che possa tôr mai del peccato
la pena a chi fu vivo e che non giova, 4
ch'oltra che ciò la santa Chiesa approva,
com'approvò, più d'un dottor beato
con ragioni infinite l'ha provato,
s'è come ne' suoi scritti si ritrova. 8
Ed a provar che 'l Purgatorio sia,

171. *Geremia*, 17, 5-8.

basti questa ragion: che non va in cielo
 nessuna cosa mai che sia macchiata; 11
 e se non esce del corporeo velo
 ben monda anima mai, convien che pria,
 s'al ciel deve salir, là sia purgata. 14

196

– De la misericordia pieni siate –¹⁷²,
 disse Gesù com'è 'l celestiale
 Padre vostro ad ognora, bench'uguale
 esser non possa in noi nulle fiata; 4
 ma vuol Ei sol quanto a la qualitate,
 che s'affatichi l'uom di farsi tale
 verso 'l prossimo afflitto sempre, quale
 Egli è ver l'alme a suo simil create; 8
 e l'aver Ei misericordia è solo
 farne l'effetto, ma non alterarsi,
 onde venga a patir punto di duolo, 11
 ch'Egli è sì fermo che non può mutarsi
 e sì perfetto che d'un pensier solo
 unqua non pote accrescer né scemarsi. 14

197

Da l'amar il Signor cresce l'orrore
 del peccato e 'l ver odio di sé stesso,

172. *Luca*, 6, 36: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro».

che chi ama se medesimo è vinto e oppresso
 da uno incarco mortale e da uno errore. 4
 Ma chi mette in Dio sol tutto l'amore,
 prima fa ciò ch'è stato a lui commesso,
 poscia un sentier li vien mostro e concesso
 che d'ogni vanità lo fa uscir fuore. 8
 E sebene l'odiar sé stesso è grave,
 se l'uom con tutto 'l cor Cristo ne prega,
 Egli fa ch'a lui par dolce e soave, 11
 mentre di qui si scioglie e 'n ciel si lega
 seco, dove una gioia sifatta have,
 ch'altra averne sentita in tutto nega. 14

198

Seben Satan crudel con tanti modi
 e tanti inganni cerchi lusingarmi,
 per voler dal preposto mio ritrarmi
 ch'ho di cantar del mio Signor le lodi, 4
 indarno t'affatichi, invan ti rodi
 ch'Ei, che per sua bontà degnò crearmi,
 forza mi dà per da te sempre aitarmi,
 benché tu adopri in me cotante frodi. 8
 Fu troppo ancor il tempo ch'io perdei,
 e le carte e gl'inchiostri ch'io adoprai
 ne la mondana instabil vanitade¹⁷³, 11

173. Una chiara palinodia delle sue passate esperienze poetiche; (*penne*), *carte* e *incostro* sono voci usate frequentemente da Petrarca per indicare l'attività poetica (*Rvf* 23, 99; 74, 12; 309, 8 e *TC* III, 115-116); ma anche da Caccia nelle

tornati dunque negli eterni guai,
 ch'or spender voglio tutti i giorni miei
 a dir de la celeste alma bontade. 14

199

A MONSIGNOR FILIPPO ZAFIRI¹⁷⁴

Forza è che sia de' scandali l'errore,
 non ch'assolutamente abbia a venire,
 ma perché siam sì facili al fallire,
 ch'altro quasi non pensa l'uman core. 4

Però ben disse il vero Salvatore,
 allor che disse ch'eterno martire
 sopra sta a quei da' quai si vede uscire
 lo scandalo, ch'a Lui è tanto in orrore¹⁷⁵. 8

E s'Egli pur lo scandalo permette,
 Egli ciò fa perch'è una probazione
 delle credenti in Lui anime elette. 11

Così, Zafiri mio, da me s'espone
 e da più dotti il passo che mi mette
 dinanzi il vostro sottile sermone. 14

Rime 143, 7-8: «e spenderò per voi carte e inchiostro, se mi daret' il vostro amor intiero» (anche 1, 1; 25, 13; 136, 2; 143, 7; 180. 24).

174. Cfr. nota al sonetto 174.

175. Marco, 9, 38-43; 45-48.

200

Se Cristo nova e bella sepoltura
 scelse a la carne sacra, u' sotterrata
 altra persona mai non era stata,
 come ragiona a noi la sua Scrittura, 4
 conveniente fu ch'avesse cura
 d'albergarla in donzella immacolata,
 con l'anima divina accompagnata,
 sì come era Maria, Vergine pura. 8
 Taccia dunque ogni lingua che presume
 di macchiar di peccato originale
 Lei, per sua madre e figlia da Dio eletta, 11
 ch'avea a partorir l'eterno lume,
 era ben giusto ch'Ella fosse tale,
 e vie più d'ogni altra donna più perfetta. 14

201

Tu, che resuscitasti la figliuola,
 Signor, di Iarro¹⁷⁶, sol per la pietade
 ch'ebbe riguardo a la gran fede sola,
 ch'Egli avea posta in così gran bontade, 4
 ravviva con la tua santa parola
 l'anima mia meschina, che sen cade
 fra quei che nulla speme unqua consola

176. La risurrezione della figlia di Giairo è una combinazione di miracoli di Gesù descritta nei tre vangeli sinottici (*Marco*, 5, 21-43; *Matteo*, 9, 18-26; *Luca*, 8, 40-56).

senza l'aiuto di tua maiestade. 8
 E sì come del mal ch'era invecchiato
 e incurabil la donna liberasti,
 che toccò sol de la tua vesta il lembo, 11
 sana l'anima mia che nel peccato
 si sta sepolta, poiché la creasti,
 accioch'alfin a te ritorni in grembo. 14

202

Come franco guerrier, che virilmente
 combatte col nemico a lancia e a spada
 finch'egli vinca e l'altro a terra vada,
 onde va trionfando fra la gente, 4
 così noi regneremo eternamente
 ne la di Dio celeste, alma contrada,
 s'egli avvien che per noi la serpe cada,
 che con l'uom pugna continuamente. 8
 Dunque sicuri andiam, ch'a la difesa
 nostra sia Cristo, purché vogliamo noi,
 de' quai a Lui come suoi figli pesa; 11
 ch'Egli ci serba fra gli eletti suoi
 trionfo eterno, s'a tant'alta impresa
 avrem l'antica belva vinto poi. 14

203

A MARGHERITA SUA FIGLIUOLA¹⁷⁷

S'io mi credessi che da divin zelo
 ti venisse il desir ch'hai d'esser suora,
 fatto avrei porti indossi infino ad ora
 la tonica, figliuola, e in capo il velo. 4

Se forte credi ch'a salir al cielo
 strada bona non fia da questa in fora,
 che fanciullescamente t'innamora,
 lo sciocco creder tuo non vale un pelo, 8

però che suora bianca, biggia o nera
 non fé' mai Dio, o coccole¹⁷⁸ o mantelli,
 ma il matrimonio, ch'è religione vera, 11

e che fra sacramenti è de' più belli,
 purché s'osservi con fede sincera,
 come 'l Vangelo par che ti favelli. 14

204

Chi mi darà le lagrime e i sospiri?¹⁷⁹
 Chi mi darà dolor quant'io vorrei
 da poter pianger i peccati miei,
 se non tu, Re del iel, che 'l tutto miri? 4

Già mi s'appressa il giorno dei martiri

177. Questo sonetto sarà omissso dalla raccolta del 1771, di certo per il suo contenuto ostile agli ordini religiosi femminili.

178. *coccole*: 'acconciature dei capelli' e forse, per estensione, anche la cuffia indossata dalle monache.

179. È questo uno dei sonetti spirituali già presenti nelle *Rime* (10) del 1546.

di te, Signor, che per noi fatto uom sei,
 tosto vedransi gli mal nati ebrei
 affliger te che l'universo giri. 8
 Deh, fammi degno almen di pianger teco
 i falli miei e la tua morte acerba,
 non guardando agli error ch'albergan meco, 11
 che se 'n te la pietdae ancor si serba,
 che soccorse a colui che nacque cieco¹⁸⁰,
 la mia voglia pentita disacerba. 14

205

Coronato di spine, oggi un pastore¹⁸¹,
 di Dio figliuolo, anzi l'istesso Dio,
 sol per me stesso e per lo peccar mio,
 per man di gente vile in croce muore. 4
 Oggi il divino, oggi l'eterno amore
 dimostra ben quant'aggia gran desio
 di pagar col suo sangue amaro fio
 de l'offese a Lui fatte e d'ogni errore. 8
 Dunque, chi fia di sì indurata mente
 che non faccia di lagrime un ruscello,
 poiché 'l Re muore di tutta la gente? 11
 E muore perch'ognun gli sia fratello
 ne la patria beata eternamente,
 di fé vestendo il candido mantello. 14

180. La guarigione del cieco dalla nascita è uno dei miracoli attribuiti a Gesù, contenuto nel solo Vangelo secondo Giovanni, 9, 1-41.

181. Altro sonetto già presente nelle *Rime* del 1546 (11).

206

Quest'è quel dì che 'l figlio di Maria¹⁸²
 volse morir per noi morte sì atroce,
 in mezzo di duo ladri in sulla croce,
 sì come già predisse Geremia¹⁸³. 4

Oggi la turba dispietata e ria,
 a tanto strazio, a tanto mal veloce,
 e al suo ben cieca, grida ad alta voce,
 che 'l Re del tutto crocifisso sia. 8

Dunque perché, perché non doviam nui
 trar dal petto sospir, dagli occhi pianto,
 quanto conviensi al nostro gran fallire, 11
 ed a la bontà di Lui, che n'amò tanto,
 che per sottrane dalli regni bui,
 ebbe caro il penar, caro il morire? 14

207

A MESSER PIETRO ARETINO¹⁸⁴

Magno Aretin, poiché ti sei disciolto
 da la feccia del mondo col tuo stile,
 e più alto soggetto e più gentile,

182. Anche questo sonetto era presente nelle *Rime* del 1546 (12).

183. Le parola pronunciate da Geremia gli attireranno persecuzione, prigione, tortura (*Geremia*, 20, 2 ss.) fino al pericolo di morte, tant'è che Geremia è stato soprannominato «profeta sofferente». L'altro profeta che preannuncia la figura di Gesù è Isaia (*Isaia*, 53).

184. Pietro Aretino (Arezzo, 1492 – Venezia, 1556). L'unica prova documentaria dei rapporti fra l'Aretino e il Caccia è una breve lettera inviata dal primo al poeta novarese il 6 giugno 1539, dopo aver ricevuto alcune rime dal novarese,

la Dio mercé, a la tua penna hai volto, 4
 in celeste ghirlanda il capo avolto
 parmi vederti, e un sempiterno aprile
 al nome tuo ch'aver faratti a vile
 l'alloro e 'l grido che dapprima hai colto. 8
 Le ricchezze e le gemme e gli ori
 per nulla avrai, che i scritti tuoi sovente
 trasser dai regi e dagl'imperadori, 11
 a parangon di quel che Dio vivente
 t'apparecchia per ciò nei sommi cori,
 perché tu viva seco eternamente. 14

208

S'a noi 'l celeste amor non si discopre,
 mostrandone del ciel la vera via,
 ogni nostro pensier fallace fia,
 e saran fumo ed ombra le nostr'opre, 4
 perché l'umana mente appanna e copre
 l'altro lascivo ch'a la vita ria,
 lusingandone ognor, dritto n'envia,
 e solamente in ciò par che s'adopre. 8
 Ma del primo non puote esser capace
 chi non si spoglia in tutto del secondo,

sette anni prima della loro pubblicazione. Aretino, pur lodandone «la sciolta
 semplicità [...] non men bella che soave», gli consiglia di «imitare quelle fanciulle
 che hanno vaghezza de i garofani. Esse acciò che tali fiori si dimostrino a le lor
 finestre più belli e più grandi, con la destrezza de la mano schiantano la super-
 fluità de l'altre boccie spuntate sopra i gambi migliori. A me pare che si debba
 con la falce del giudizio segare l'erbe inutili, perciò che dal buono, e non de lo
 assai, nasce la gloria de le composizioni» (Aretino 1997-2000, vol. II, pp. 114-115).

d'ogni danno de l'uom principio e fine, 11
perché si sa che già non si conface
attinger il bel puro con l'immondo,
né con le cose basse le divine. 14

209

Non siam qua giuso in stabil patria e ferma,
anzi siam più che peregrini assai,
e sottoposti ad infiniti guai,
in scurissima selva, folta ed erma. 4
Ma se l'anima nostra non inferma,
dal sentier dritto non si torce mai,
con gli occhi fissi nei divini rai,
e se si svia pur, non vi si ferma, 8
arriva alfine nel Regno celeste,
e domestica fassi e cittadina
de la città felice e de' beati, 11
ma se si lascia lusingar da queste
cose terrene, arriverà meschina
ad albergar mai sempre fra dannati. 14

210

Saggio scrittor, vaso d'elezione
del Signor, a cui già foste nemico¹⁸⁵,

185. Sonetto dedicato a San Paolo di Tarso, uno dei primi santi e martiri, equiparato agli Apostoli.

poscia scelto da Lui per tanto amico,
 ch'hai sparso il nome suo fra le persone, 4
 se la mia indegnità non ci s'opponne,
 e la gran macchia del peccato antico,
 prega Lui che m'aiti, or ch'io m'intrico
 ne l'opre tue vie più d'ogni altre bone, 8
 e ch'apra il core e 'l mio intelletto ottuso,
 acciò ch'io gusti e sanamente intenda
 più d'un alto concetto che v'è chiuso, 11
 e che ne la mia mente non discenda
 nebbia alcuna d'error, come qua giuso
 par che più d'un di giorno in giorno offenda. 14

211

Come l'uom s'allontana oprando male
 dal Creator, da la celeste strada,
 onde malgrado suo conven che cada
 in man de la crudel fera infernale, 4
 così, abbracciando la virtute, tale
 divien ch'a chi lo creò cotanto aggrada
 ch'Egli consente ch'a la fin sen vada
 seco a gioir, ove ogni giusto sale. 8
 Però, sebene è la radice amara
 de la virtù, da Lei non ci¹⁸⁶ partiamo,
 ché dolce frutto alfine vi si coglie, 11
 né troppo abbiám cotesta vita cara,

186. *si partiamo*: 'ci separiamo'.

ove dramma¹⁸⁷ di ben mai non proviamo,
che non ci sian più d'altrettante doglie. 14

212

Questa morte comune a cui soggiace
ciascun che nasce, non si può dir morte,
se chi ben vive a la celeste corte
per lei trapassa ed a l'eterna pace. 4

Ma ben nome di morte si conface
a quella per cui l'alma a trista sorte
mal oprando sen va, dove son morte
tutte le spemi e 'n doglia eterna giace. 8

Chi dunque sia di sì acciecata mente
che non ricerchi di viver mai sempre
in ciel fra la felice e lieta gente? 11

Nulla curando uscir di queste tempre,
che soprastanno continuamente
a l'uom, che cieco in ciò par si distempre. 14

213

Di desir doppio e di doppio amore,
sì come lasciò scritto il gran Platone,
che dui amori e dui Veneri pone,
esser acceso puote l'uman core; 4

¹⁸⁷. *dramma*: 'minima particella', cfr. *Ref* 125, 12; si tratta di voce dantesca, Pg XXX, 46 (Vitale 1996, p. 514).

ma chiunque riceve in sé il migliore,
 lasciandosi guidar da la ragione,
 cerca nel sommo ben la cognizione,
 acceso tutto di perfetto ardore. 8
 E qualunque uom nel mondan fango è fisso,
 e che di sé medesimo s'innamora,
 arde di vano amor, anzi ferino, 11
 e cade infine, a guisa di Narcisso,
 dentro l'onde fugaci, ove dimora,
 senza spene d'uscir, sempre meschino. 14

214

L'eterno Sol, che col suo lume vivo
 amministra la vita a ogni vivente,
 spesso m'infiamma il cor sì dolcemente
 che d'altro non mi cal, né d'altro vivo; 4
 e perch'io son di poter sparger privo
 da me le sue alte lodi infra la gente,
 Egli stesso mi spira ne la mente
 quant'io parlo di Lui e quant'io scrivo. 8
 Il pregio è dunque suo di ciò che m'esce
 de la penna, ch'io son come terreno
 sterile, asciutto, còlto sol da Lui: 11
 e se, come 'l desire ad ognor cresce,
 mi fosse dato di parlarne apieno,
 empierci forse di stupore altrui. 14

vòlto abbiate il pensier tutto e la mente
 al Re del cielo, a la bontà infinita, 4
 miri vie più d'una opra a Lui gradita
 ch'èscè da voi, là donde a santamente
 viver la peccatrice errante gente
 il viver vostro s'è lodato invita. 8
 Voi, disprezzando ogni terreno affetto,
 fra l'alme più devote da Dio amate,
 avete un piacer vero, un ver diletto; 11
 e mentre al mondo voi stessa furate¹⁸⁹,
 per darvi a Cristo, solo ben perfetto,
 con una umiltà santa v'esaltate. 14

217

A LE SUORE DE LA MADDALENA

Poich'avrete rivolta nel pensiero
 la morte, che Gesù sofferse in croce,
 vergini sacre, più d'ogni altra atroce
 possendola schivar, sendo Dio vero, 4
 e pianta avrete con un cor sincero
 causata dal peccar nostro, che nòce
 s'è a l'alma, se non volge ella a la voce
 di Lui i passi al felice sentiero. 8
 Rallegrateven pure, però che questa

dedicate anche le *Diverse rime di messer Giulio Bidelli* (ivi, pp. 238 e 240). Isabella viene inoltre citata, insieme alla figlia, come una delle gentildonne «più rare d'ogni terra principal dell'Italia» nella *Lettura* di Girolamo Ruscelli (1552), accanto ai più importanti letterati presenti in quel torno di anni a Milano (ivi, p. 242).

189. *furate*: 'celate', cfr. nota 135.

di man n'ha tratti de la morte eterna,
 e da la servitù del gran tiranno, 11
 ed ha cangiato il pianger nostro in festa,
 in gioia ogn'aspra pena interna,
 e 'n util senza fine il nostro danno. 14

218

A GIOVANNI

Bench'al Padre celeste, almo Signore,
 sia attribuita la somma potenza,
 al Figlio eterno suo la sapienza,
 a lo Spirito Santo il vero amore, 4
 non è che 'n alcun d'essi sia maggiore
 né forza, né sapere, né clemenza:
 che seben tre, sono una istessa essenza,
 né di nulla di l'un l'altro è minore; 8
 ciò ch'ha 'l Padre, ha 'l Figliuolo ed altrettanto,
 avenga che da questi duo proceda,
 è più che certo ch'ha lo Spirito Santo; 11
 ma sgannati¹⁹⁰, s'avien che tu nol creda,
 e 'n quanto puoi, fann'il dovuto pianto,
 onde perdon da lor ti si conceda. 14

190. *sgannati*: 'disilluditi, disingannati'; la voce verbale *sgannare* è ripresa da Dante, *If* XIX, 21: «e questo sia suggel ch'ogn' omo sganni».

219

A LA SIGNORA PORZIA TORALTA, CONTESSA TORNIELLA¹⁹¹

Porzia, in cui piacque a l'eterno Fattore
 ogni bella virtù lodata porre,
 e farvi ben fondata ed alta torre
 di senno, d'onestade e di valore, 4
 perch'ogni altra desiosa sol d'onore
 con l'esempio di voi s'avesse a sciòrre
 dal mondo ingannator, e un util corre
 eterno a l'alma e grato al Salvatore. 8
 Quanto gode la mia patria natia,
 poich'ella sa (finch'al Rettor del cielo
 piacerà) che di voi patria ella fia, 11
 com'al miglior sciolto dal mortal velo
 il Paradiso vuol ch'albergo sia,
 ond'usciste qual fiore esce da stelo. 14

220

So ben, Signor, che la mia inferma mente
 ben non è ancor del tuo bel foco accesa,
 che ciò m'è tolto da più d'una offesa,
 fatta da me, vil verme, a te sovente. 4
 E però accendi di quel zelo ardente
 l'anima mia, ch'insin ad ora offesa

191. Ne *Le immagini del tempio della signora Donna Giovanna d'Aragona* del Betussi (1556), in cui alcune nobildonne sono presentate come esemplare modello di virtù, in abbinamento con un letterato, Porzia Torralta Tornielli, napoletana, quale esempio di magnanimità, è legata a Girolamo Muzio (Betussi 1556, p. 41).

è stata da la nebbia in lei discesa
 dal mondan fumo ch'abbaglia ogni gente. 8
 Con sì fidata scorta e non tale lume,
 sprezzando 'l mondo, potrò andar sicuro
 al felice mio fin, che sol Tu sei, 11
 che con altre ale o con altre piume
 cadrei qual Icaro nel profondo oscuro¹⁹²,
 ove l'amaro fio pagano i rei. 14

221

AL SIGNOR NICOLÒ SECCO, CAPITANO DI GIUSTIZIA IN MILANO¹⁹³

Se l'umana natura avea peccato,
 e l'uom pagar il debito dovea,
 però la scetta¹⁹⁴ scellerata ebra
 quasi ad uccider l'uom non have errato, 4
 ma a offender il divin non separato
 da Lui, che non errò, né errar potea,
 cotesta gente più d'ogni altra rea
 non commisse giamai maggior peccato. 8
 Così, signor, duo cose differenti
 fùr ne la morte del gran Redentore,
 giustizia verso l'uom e ver Dio torto, 11
 e più che per invidia e per rancore,
 e non per zelo di salvar le genti
 da lor, sapete ben, ch'Egli fu morto. 14

192. Sull'episodio di Icaro, cfr. *If* XVII, 109-111: «né quando Icaro misero le reni senti spennar per la scaldata cera, gridando il padre a lui "Mala via tieni!"».

193. Cfr. *Nota al testo*, p. 63.

194. *la scetta*: 'la setta', con ipercorrettismo settentrionale, cfr. nota 64.

222

AL SIGNOR GIOVAN FILIPPO CAZZA SENATOR IN MILANO¹⁹⁵

Potea ben l'alto Dio per altra via,
 signor Cazza, redimer l'uman stuolo,
 senza mandar lo suo unico figliuolo
 in forma d'uomo a patir morte ria; 4
 ma ciò facendo, adoperato avria
 la grande sua misericordia solo,
 e chi fu a noi cagion d'eterno duolo,
 punito da giustizia non saria. 8
 Bramoso il primer uomo di sapere
 il bene e 'l male, tentato dal serpente,
 gustò del pomo vietato da Dio; 11
 e se Dio solo non era il dovere,
 e l'uom da sé non era suficiente,
 fu giusto che Dio ed uom pagasse il fio. 14

223

Io che 'n grave tempesta e 'n debil legno¹⁹⁶
 mi trovo senza vela e senza remo,
 con l'arbor rotto e d'antenna scemo,

195. Poco sappiamo di Giovanni Filippo Caccia: giureconsulto, come del resto molti altri dedicatari delle opere del Caccia, *fiscale* (cioè magistrato incaricato di istruire i processi criminali), divenuto senatore di Milano per espresso volere di Carlo V nel 1550 (Cotta 1701, p. 313).

196. È il «fraile legno» di *Rvf* 80, 28, cfr. anche *Fam.* IV, 12, 30: «Brevis est equidem in primis vita et fugacissimum vite tempus; rerum humanarum inquietum adversis flatibus et procellosum pelagus; rari et vix hominibus accessibiles portus; scopuli undique innumerabiles, inter quos difficilis et prorsus ambigua navigatio est [...] ita in quidvis obvium cimba fragilis nostre mortalitatis alliditur».

e l'aer sopra d'acqua ognor più pregno, 4
 ricorro umile al mio fidato segno,
 a la mia stella e prego ch'a l'estremo
 non mi lassi perire: e piango e gemo
 e spero d'ottener il mio disegno, 8
 perch'io veggio apparere¹⁹⁷ in sulla gabbia
 il mio Signor, anzi pur sulla croce,
 che discaccia le nubi d'ogni intorno, 11
 onde non temo ormai la cruda rabbia
 d'Eolo irato, che ne la gran foce
 tornerassi a richiuder pien di scorno. 14

224

L'alto Signor, che con il suo morire
 domò l'inferno e l'aspra morte vinse,
 e a la gran belva al collo il giogo cinse,
 che del legnaggio uman credea giorire, 4
 m'insegna ognor come si dee seguire,
 Lui, che la terra col suo sangue tinse,
 mentre l'insopportabil legge estinse
 per farne senza fin seco gioire. 8
 Io, come figlio ch'ubidisce al padre,
 m'ingegno di seguir le sue sante orme,
 ch'altrui conducon a tranquilla vita, 11
 ma se lo spirto è desto e 'l fragil dorme,
 sperò però ch'alfin de l'ore ladre
 cortese mi sarà de la sua aita. 14

197. *apparere*: cfr. nota 103.

225

Da più alta bellezza e da più vaga
 di quella per cui già s'è forte ardea,
 mentre nel mondan fango mi giacea,
 sentomi fatta al cor profunda piaga. 4

Di tal ferita l'alma mia s'appaga,
 s'è come l'altra oppressa la tenea,
 e m'è sempre soave e non mai rea,
 e più m'aggrada quanto più m'impiega. 8

Questa cagion mi fia d'eterna vita,
 come l'altra era di perpetua morte,
 se del Signor non mi venia l'aita. 11

O percossa soave, o dolce sorte,
 che mi può far sentir gioia infinita
 ne la del Re del ciel beata corte. 14

226

Al ciel con l'ali de la mente spesso
 m'inalzo a contemplar le cose belle,
 oltra la luna e 'l sole e l'altre stelle,
 mentre dal sommo Dio mi vien concesso; 4

e pien di meraviglia fra me stesso
 dico: – O desir uman, che ti ribelle
 al tuo ben sempre, ed a colui che felle,
 come ti tiene l'appetito oppresso. 8

Dovria ben più d'una cagion seconda
 farti capace in parte de la prima,
 a' quai è che virtù mai sempre infonda; 11

e tu, pur tuttavia fai maggior stima
 di ciò che vanne e vien com'a ripa onda,
 senz'avederti com'ognor t'opprima. 14

227

L'altissimo Sigor che 'l tutto vede,
 a l'uscio sempre sta del nostro core,
 e chiama e picchia e d'ogni suo errore
 molte fiata fa che l'uomo s'avede. 4

Ma perché spesso in lui è morta la fede,
 e insieme il zelo e il divino amore,
 ei non ascolta, anzi divien piggioire,
 mentre di viver qua sempre si crede. 8

Egli, pien di bontà, talor sopporta
 un tal gran tempo, acciò che l'uom s'emende
 e ch'apra al suo miglior gli orecchi e gli occhi; 11
 ma s'ostinato è pur, dal ciel discende
 l'ira sua giusta, e fra la gente morta,
 quando ci pensa men, fa che trabocchi¹⁹⁸. 14

228

Fra timor e speranza e foco e gelo
 mi sto aspettando lo mio estremo giorno
 di viver sazio e di far ritorno,
 vago vie più che d'altro, al Re del cielo. 4

198. *trabocchi*: 'rovini, sprofondi'; con rima *occhi:trabocchi*, come in *Rvf* 37, 78; 87, 8; 125, 24; 207, 84.

La tema ch'arricciar mi fa ogni pelo¹⁹⁹
 e 'l ghiaccio in me nascon di giorno in giorno
 da la gran salma ch'io mi trovo intorno
 de' peccati (che 'nvan so) ch'a Lui celo. 8
 Ma la speme e l'ardor che m'assicura,
 e son più assai, mi vengon dal Signore,
 di cui son certo, ch'io son pur fattura: 11
 che s'EI volle morir per nostro amore,
 mi trarrà, per sua grazia, de l'oscura
 buca infernale e de l'eterno orrore. 14

229

Mentre, sviato da fallaci sensi,
 errando con la penna, andai molt'anni
 per le fole del mondo pien d'inganni.
 u' trovar posa non conven ch'uom pensi, 4
 fui soprappreso²⁰⁰ da' bei raggi accensi
 del Sole eterno e dai celesti vanni
 alzato in parte, ove vidi i miei danni
 e come 'l tempo qua mal si dispensi; 8
 allor mi strinsi a l'ombra non d'alloro,
 anzi de l'arbor de la vera vita,
 u' per noi morir volle il Redentore, 11
 e a tesser diemmi vie più bel lavoro
 col mio stil rozzo ed opra più gradita,
 cantando del supremo e vero amore. 14

199. *La tema...* ogni pelo: 'Il timore che mi fa inorridire', cfr. *If* XXVIII, 19: «Già mi sentia tutti arricciar li peli».

200. *soprappreso*: 'colto di sorpresa'.

230

Corro sovente col pensiero a Dio,
e prego che per sua pietà mi traggia
di questa vita amara, aspra e selvaggia,
ove alcun ben giamai non provai io; 4
e s'ancor non adempio il desir mio,
non è però che da la spene i' caggia,
ch'Egli del mio pregar cura non aggia,
che non pon preghier giusto unqua in oblio. 8
Ma forse mi tien qui contra mia voglia
per far prova di me, s'io son costante
contra gli assalti del serpente antico, 11
e perch'io purghi de le tante
offese fatte a Lui con questa spoglia,
mentre a' precetti suoi fui sì nemico. 14

231

S'egli è vero, Signor, che non sia degna
d'ir alma a te se 'l Padre non la mena,
e ch'la vita felice e serena
al Padre senza te gir non convegna, 4
fa' che quest'alma mia per te a Lui vegna,
e prega Lui che da l'eterna pena
per sua bontà m'assolva e a quella piena
di ben mi guidi, ov'Egli eterno regna. 8
Quest'è sol mio pensiero e sol desio,
più bello assai di quel che già molt'anni
tenne ingombrato l'intelletto mio: 11

però, Signor, dammi i celesti vanni
 de la tua grazia illuminante, or ch'io
 m'accorgo degli errori e de' miei danni. 14

232

Almo Signor, dal cui morir la vita
 prende ciascun, che 'n te sol crede e spera
 non vita temporal, ma vita vera,
 priva d'ogni travaglio ed infinita, 4
 porgi la penna e a la mia lingua aita
 talch'io possa lodarti, e con sincera
 mente racconsolar chi pur despera
 pel suo fallir di far al ciel salita. 8
 So ben io che bisogno alcun non hai
 de le mie lodi, ma ciò cheggio solo
 per poter far vèr te quel che far devo, 11
 e per sottrar da li mondani guai,
 con la tua grazia prima, e alzar a volo
 altrui vèr te, com'io pur mi sollevo. 14

233

Un raggio del divino Sol lucente
 per sua pietade in mezzo 'l cor mi scenda,
 e di zelo divin lo mi raccenda,
 da l'altro, ch'è men bello differente. 4
 Quanto più quel ch'io bramo ne la mente
 de l'uom s'infonde, fa ch'Egli più attenda

- a contemplarlo, e più piacer ne prenda,
e nel mirarlo ognor vie più possente. 8
- Ma l'altro più l'umana vita abbaglia
quanto più vi s'affissa, onde discerne
alora men che più veder si crede. 11
- Però, Signor, fa che 'l pregar mi vaglia,
e lo splendor delle tue luci eterne
l'alma m'allumi e 'l cor, che nulla vede. 14

234

- Dal tener il pensier sempre a Dio vòlto
nasce la fede, e da la fede il foco,
e da quel dolce ardore, a poco a poco,
la speme, ch'al Signor tien l'uomo raccolto. 4
- Così dal mondo si ritrova sciolto
chi giunge a tal, e ognor si piglia a gioco
quant'è qua giù, poich'egli è fatto un loco,
anzi un tempio di Cristo a lui rivolto. 8
- Questi il Signor diffende dal peccato
come suo eletto, ma egli si conviene
render di tutto ciò grazie a Lui solo, 11
- e a scriver la cagion di tanto bene
solamente al Signor, che l'ha inalzato
da terra per sua grazia al cielo a volo. 14

235

Come 'l villan che li giovenchi suoi,
 ch'al macello mandar fatto ha pensiero,
 impingua molto, ond'ognun d'essi altero
 sen van, finché 'l coltel gli ucide puoi, 4
 ma quei che serba, onde diventin buoi,
 ch'a romper abbian il terreno intiero,
 usa portar il grave giogo e fiero,
 nulla curando perché loro annoi, 8
 così qua giù fa il magno Re superno,
 quand'ad un rio dà ciò ch'Egli desira,
 per darli alfine il doloroso inferno, 11
 quel poi, che 'n tante fogge ognor martira,
 andrà seco a gioir nel regno eterno,
 se da lo in Lui sperar non si ritira²⁰¹. 14

236

Per sua somma potenza il Signor puote,
 e per sapienza sa tutte le cose,
 e per supremo amor qua giuso dispose
 le meraviglie, ch'a noi sono note. 4
 E però vento foglia non percuote,
 senza 'l voler di chi tutto compose²⁰²,
 e ch'a la terra i termini e al mar pose,

201. *se... ritira*: 'se non abbandona la speranzan in Dio'.

202. Caccia ripropone qui il detto popolare «Non si muove foglia che Dio non voglia», come ne *La rappresentazione di San Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici: «sanza Dio non si volge in ramo foglia».

donando a l'uom più d'una bella dote. 8
 Il presente, il futuro ed il passato
 l'occhio suo vede indifferentemente,
 ciò che crea, crear vuole ed ha creato: 11
 così regge e governa ogni vivente,
 ma investigar come ciò sia causato,
 vi s'affatica invan la nostra mente. 14

237

Il Salvator con le ginocchia stava
 in terra, e l'alma e mente a Dio devote,
 mentre le sue divine e sacre gote
 un sanguigno sudor tutto rigava; 4
 e dal peso mortal mosso, pregava
 il Padre suo, dicendo: – S'esser puote,
 sian tante passion da me remote,
 che soprastanmi, e questa morte prava; 8
 ma non però la voluntade mia –,
 soggionse dal desir tratto, ch'avea
 di salvar noi, – ma la tua fatta sia –. 11
 Fra tanto dal ciel l'Angelo scendea
 a confortarlo, ed ogni pena ria,
 ch'avea a patir, dinanzi li mettea. 14

238

Ciascun di noi che sprezzerà il Signor,
 mentre che tutto è pieno d'umiltade

e nol conoscerà ne la bontade,
 vedrallo e apprezzerà nel suo furore. 4
 Egli venne qua giù per nostro amore
 e coperse il divin d'umanità,
 e dimostrossi colmo di pietade,
 acciò che l'uom a Lui donasse il core. 8
 Ma quando sen verrà nel giorno estremo,
 egli sarà sol di giustizia pieno
 in giudicar ciò che commesso avremo; 11
 né a noi varrà bagnar di pianto il seno,
 ch' Egli allor, di pietade in tutto scemo,
 quanto più il chiamerem n'udirà meno. 14

239

Rettor del ciel, fa' ch'io non oda mai
 la voce tua cagion d'eterno pianto,
 quando dirai che dal sinistro canto
 vadino i rei negli eterni guai, 4
 ma mandami fra quei ch'èletti avrai
 a la tua destra ed a te stesso acanto,
 acciò ch'io goda teco il regno santo,
 ove coi giusti glorioso stai. 8
 Quella sì che sarà la vita vera,
 goder mai sempre con il sommo Bene,
 aprile eterno, eterna primavera, 11
 sì come l'altra è priva d'ogni spene,
 forché d'ognor gustar morte più fiera,
 e tormenti più gravi e maggior pene. 14

240

Se l'umano voler mai non s'acqueta
insino a tanto che ben non si ferma
nel gran Fattor che tien la terra ferma,
e gira il cielo e regge ogni pianeta, 4
qual fallace desir, dunque, ne vieta
sì soave pensiero e tiene inferma
la mente, che cercando oni parte erma
va, donde frutto non è che si mieta? 8
O cieca anima nostra, che soggiace
per lo più a l'appetito, in tutto vinta
da questo ben mondan tanto fugace, 11
anzi ombra sol di ben, ch'have dipinta
la gioia in fronte e 'n cui la serpe giace,
che ne conduce ov'ogni pace è estinta. 14

241

Non cerchiamo di viver in noi stessi,
che vita non sarà la nostra vita,
ma viviam nel Signor di più gradita,
ove non è che morte mai s'appressi. 4
Mentre che siam da questa carne oppressi,
in lei la vita nostra è sepelita,
ma se da lei cerchiam di far partita,
vivrà Egli in noi, a cui siamo commessi. 8
E se con Lui risuscitati siamo,
ricerchiam solo le cose superne,
ove a la destra Egli del Padre siede; 11

e spogliamoci ormai l'antico Adamo
 con gli occhi fissi ne le cose eterne,
 colmi di carità, di speme e fede. 14

242

Da la maladizione ha liberato,
 e da la legge Cristo il stuolo umano,
 e per noi sol fu reputato insano,
 ed è morto per noi e suscitato, 4
 e del Padre si siede al destro lato,
 eternamente nel regno soprano,
 avvocato per noi benigno e umano,
 dinanzi a quel che qui l'avea mandato. 8
 Figli eravam de l'ira per natura,
 ma l'alto Dio, ch'è ricco di pietade,
 de le cui sole man siamo fattura, 11
 essendo morti, per sua gran bontade,
 n'ha suscitati in Cristo sua figura,
 per darne il cielo eterna sua cittade. 14

243

Ciechi moratli, a' quali commetter frode
 contra 'l prossimo e Dio solo è lavoro,
 per accrescervi in terra argento ed oro,
 che poscia l'uom s'è poche ore si gode. 4
 O quanto fora a voi più bella lode,
 e guadagno maggiore un bel tesoro,

- gir procacciando nel celeste coro,
 ch'uom rio non tolle, né ruggine rode. 8
- Non vedete ben voi che i padri e gli avi
 vostri son morti, e dietro non portaro
 l'oro di ch'ebber già cotanta sete? 11
- E così voi fra pochi giorni pravi
 sotterra andrete, e quel ch'or v'è sì caro,
 vosco v'accerto che non porterete. 14

244

- L'alta beltà superna,
 ch'a l'altre cose le bellezze infonde,
 e a quelle più ch'a lei più stanno acanto,
 sì fattamente nel mio cor s'interna²⁰³,
 che con un stil ne canto 5
- rozzo, ch'al suo valor non corrisponde;
 ma s'a ciò mi sollevo
 solo per lei, perché sperar non devo
 ch'ella darammi aita
 a cantar la sua luce, ch'è infinita? 10
- Solamente in sé stessa
 con l'esser suo cagion del tutto alberga,
 né principio, né fin non han in lei loco,
 ch'a lei corrosione non s'appressa,
 e per far l'uom non poco 15
- perfetto più, fa che sovente s'erga

203. *s'interni*: 'penetri addentro, in profondità', è dantismo, cfr. *Pd* XXXIII, 85: «Nel suo profondo vidi che s'interna».

- a lei ch'innamorata
 de la sembianza sua, anzi infiammata,
 a sé cerca d'unirla,
 per più perfetta farla e più abbellirla. 20
- Così non è che scenda
 per unirsi con noi qua giuso in terra,
 che si disdice a lei questo imperfetto,
 ma perché chiaramente si comprenda
 che n'ha fissi nel petto, 25
 là su ne mena da la cruda guerra
 e dal carcere cieco,
 acciò ch'a parte del suo ben seco,
 del ben che non ha fine
 ne le belle contrade, alme e divine. 30
- Ella col suo splendore
 abbellisce quant'è qua giù fra noi,
 abenché queste cose ombre di bello
 sono, seben non ardon del suo amore,
 che non come ruscello, 35
 ma qual gran fiume allarga i rami suoi,
 e amministra virtù,
 ch'apporta a l'alma una vera salute
 ed una eterna pace,
 ch'al volgere dal cielo non soggiace. 40
- Conven con gli occhi prima
 rappresentar la forma ne la mente
 per mezzo di tant'opre alte e stupende,
 acciò ne l'alma nostra ben s'imprima,
 com'ella in noi s'accende 45
 per sua sola bontà mirabilmente,
 onde siam differenti

- d'eccellenza da tutti altri viventi,
e più quando vicini
siamo, con l'alme a' bei raggi divini. 50
- Però che l'esser nostro
già non è posto in questa frale scorza,
ma ne l'eterno a la beltà simile,
che sì bello il formò nel sommo chiostro;
quest'è una prigione vile, 5
che 'l migliore di noi ritien per forza
che non ascenda, dove
è la vera bellezza, donde piove
il nostro bello e 'l bono,
di cui so ch'abastanza non ragiono. 60
- Quella perfetta Idea,
che la prima cagione in sé riserba,
consideriamo, e scorgeremo chiaro
che tutti di bellezza adorni avea;
ma quei che si sviaro 65
da lei per sola sua natura acerba,
quella rara bellezza
perdut'han, che da bon tanto si sprezza,
né si racquista mai,
senza l'aiuto de' superni rai. 70
- Chi vuol dunque adornarsi
di quella di ch'io parlo alma beltade,
e sottrarsi da questa fugace ombra,
stia fisso in lei, senza giamai sviarsi,
ch'ogni bruttezza sgombra, 75
e l'adorna d'un bel che mai non cade,
anzi ad ognor più belle
fa' l'alme, sì ch'arrivano a le stelle,

e agli anglioli beati,
 poco di noi più belli già creati. 80
 Ma perché da un estremo
 A l'altro senza mezzo non s'arriva,
 sian mezo a noi questi s'è gran effetti
 a condurne a quel ben che 'n tutto è scemo
 di macchie e di difetti; 85
 e fuor di ciò, la mente, in tutto prova
 de' suoi affetti, pensi,
 anzi sia certa che già non convensi
 perder ciò ch'è là suso,
 per la vana bellezza di qua giuso. 90
 Canzon, io t'ammonisco
 che d'andar fra la gente non disegni,
 perché, bench'io m'ingegni,
 come dovrei però non t'abbellisco.

245

Non sia, fratelli, in noi la fede finta,
 anzi sia viva e adorna di bell'opre,
 e ne la carità ciascun s'adopre,
 senonch'ella sarà qual face estinta. 4
 La creatura che di fede è cinta
 crede col core, e con l'opre si scopre
 essere fedele e 'l creder suo non copre,
 se qual non dee, non tien la lingua vinta. 8
 Non sia in noi del Signor la gran parola
 sparsa sì come fra le spine il grano,
 che da lor soffocato non s'estolle, 11

perch'ella in noi sarà discesa invano,
se fallace diletto ne l'invola,
o la fera infernal dal cor la tolle. 14

246

O vero eterno lume de' credenti,
vita de l'alme, che 'n Te sol fede hanno,
virtù di quegli che cercando vanno
Te, notte e dì, coi cori e con le menti. 4

Tu le cose passate e le presenti
vedi ugualmente, perché sempre stanno
in mezzo a' tuoi pensier, che 'l tutto sanno,
né val da Te nascondersi a le genti. 8

Entra per tua bontade nel cor mio,
ed inebriami tutto del tuo amore,
talché quant'è qua giù ponga in oblio, 11

e fa' sì ch'io m'accorga d'ogni errore
da me commesso contra Te, mio Dio,
con la lingua, con l'opra e con il core. 14

247

Infelice quell'anima che lassa
il suo Fattore e va cercando altrui,
e amando 'l mondo e disprezzando Lui.
Inutilmente l'ore sue trapassa, 4
misera lei, che d'ogni gioia cassa,
sepolta fia ne' luoghi oscuri e bui,

a star eternamente con colui
 che dal ciel cadde a la region più bassa. 8
 Ma quell'altra beata è ben ch'alloggia
 tuttavia in Lui, perch'Egli alberghi in lei
 com'in suo nido, senz'uscirne mai; 11
 e beata vie più quand'al ciel poggia
 dal corpo sciolta, ov'io salir vorrei
 con la scorta de' bei celesti rai. 14

248

O immenso amore, o somma caritade,
 che dimostrasti, Re del ciel, ver noi,
 quando, per trar da morte i servi tuoi,
 desti il proprio figliuolo, oh gran pietade! 4
 Tu 'l vestisti non sol d'umanitade,
 ma a morte acerba il disponesti poi,
 sopra la croce dura, perché vuoi
 lasciarne esempio de la tua bontade. 8
 Egli venne in sembianza di peccato,
 e fu tenuto dalle genti insane,
 perché il delitto fosse condannato. 11
 Ma che potrà mai far l'ingeno umano,
 perché di tanto bene a te sia grato,
 senza cui l'esser nostro fora vano? 14

249

Verbo e Figlio del Padre, che venisti
 al mondo per salvar noi peccatori,
 mondami, prego, da cotanti errori,
 ch'io fei con l'opre e con i pensier tristi. 4

Aprimi l'intelletto Tu, ch'apristi
 la via d'ascender ai beati cori
 col tuo morir, con quei tanti dolori,
 che nei tuoi membri sol per noi patisti. 8

Vedi come colui che fu cacciato
 per superbia dal ciel, ognor mi tente,
 per tormi a te, Signor, che m'hai creato; 11

ma cosa non sarà che mi spavente,
 se per tua grazia mi starai a lato,
 Tu che moristi per l'umana gente. 14

250

Dammi, Signor, de la tua grazia l'ale,
 ch'io possa alzarmi a volo a contemplare
 come tu sei per zelo singulare
 fatto per noi passibile e mortale. 4

E sì come impassibile e immortale
 piacque a sé stesso di risuscitare
 per la nostra salute e liberare
 i tuoi credenti dal foco eternale, 8

pasci la mente mia d'un tal pensiero
 ch'altro cibo non cerca ned altr'esca,
 se non star sempre fissa in te, Dio vero. 11

E fa' che 'n tal desir ad ognor cresca,
 malgrado di Satan crudel e fiero,
 che con false lusinghe tanti invesca. 14

251

Le sante mani, da quai fabricate
 furon tutte le cose di niente,
 in cielo e 'n terra incomprendibilmente,
 da chiodi acuti son per noi forate. 4

I piei divini, che cotante fiato
 andaro per noi nudi infra le gente,
 sono confitti in croce acerbamente,
 per noi fatture sue a Lui s'è ingrato. 8

La sacra testa, che col cenno possa
 a Iosue' diè di fermar il sole²⁰⁴,
 per noi trafitta è da più d'una spina. 11

Però chi sarà mai colui che possa
 ringraziar con opre o con parole
 di tanto amor la Maestà divina? 14

252

Non viviamo in noi stessi, ma stiam vivi
 nel Redentor, acciò ch'Egli in noi viva,
 che non è ch'altronde unqua derivi
 la vera vita, d'ogni doglia priva. 4

204. *Giosue'*, 10, 12-14.

- Mortifichiam la carne, acciò che privi
 da' suoi affetti l'anima stia viva,
 talch'al suo Creator in braccio arrivi,
 là donde il vero ben nasce e deriva. 8
- S'Egli col suo morir morta ha la morte,
 creder si dee ch'a chi sta vivo in Lui
 una beata eterna vita apporte. 11
- E però cieco è ben chi con altrui
 di viver cerca, e con altre scorte
 a la vita arrivar ch'Ei serba a nui. 14

253

- Se ciascun ch'opra, opra sol per lo fine,
 e 'l fin de l'uomo è Dio, supremo bene,
 indirizzar il nostro oprar convene
 per gir a Lui, a le region divine. 4
- Però bisogna che ciascun s'inchine
 a Lia, perch'a Rachel poscia ne mene²⁰⁵,
 però che senza lei si disconvene,
 e soprastanno a noi mille ruine. 8
- Ma bisogna però prima purgarsi
 da ogni macchia terrena, se l'uom vuole
 a coteste due donne avvicinarsi, 11

205. Nel libro della *Genesi*, 29, 1-30 si racconta che Giacobbe si reca presso suo zio Labano per cercare moglie. Labano ha due figlie, Lia e Rachele. Giacobbe si innamora di Rachele e si mette a servizio del parente per sette anni per ottenerla. Tuttavia, alla fine dei sette anni, viene ingannato perché Labano gli dà in sposa la sorella maggiore Lia invece di Rachele. Così lavora altri sette anni e finisce per sposare anche Rachele.

e gli occhi fissi ne l'eterno sole
 potrà tener, e a voglia sua inalzarsi,
 dove la vera luce splendor suole. 14

254

Chi schiverà cotante insidie mai,
 che 'l crudo aspro nemico ognor ci tende,
 e i tanti lacci e 'l vischio dove prende
 noi ciechi, e mena negli eterni guai, 4
 se non ci allumi coi splendenti rai
 del tuo nome, Signor, donde dipende
 la salute di quei sopra quai scende,
 e ch'io cieco gran tempo già sprezzai? 8
 Scorgimi, dunque, col tuo eterno raggio,
 talch'io non cada mai ne la gran rete,
 che 'l padre delle tenebre ci tesse. 11
 Tu sai ben che 'n altrui speme non aggio
 che soccorer mi possa, né ch'acquete
 le tentazioni in me s'è gravi e spesse. 14

255

I dolci sguardi de' begli occhi eterni
 del mio Signor m'hanno trafitto il core,
 ed empiuto di sì caro e dolce ardore,
 ch'altra cosa non è che mi governi. 4
 Egli talor si degna dai superni
 chiostri scender in me con tanto amore,

che sebben non appar lo splendore fuore,
 io pur m'accorgo com'in me s'interni²⁰⁶. 8
 Quest'è il bel vivo raggio che m'induce
 a contemplar Lui solo, e non m'abbaglia
 la sua infinita e la sua immensa luce; 11
 e se par che tropp'alto il pensier saglia,
 ciò fa la sua virtù che mi conduce,
 perché d'altro giamai a me non caglia. 14

256

So ben, Signor, so ben ch'io non son degno
 de l'amor tuo ch'avanza ogn'altro amore,
 ma che con tutta l'alma e tutto 'l core
 ami io te, so che non sei indegno. 4
 Però, s'umile a supplicarti vegno,
 pentito ormai d'ogni mio grave errore,
 accendemi ver te di tanto ardore,
 che quant'altro è nel mondo i' pigli a sdegno. 8
 Concedi a me, tuo servo, ch'io trapassi
 questa fragile vita, sì ch'io vegna
 teco alfin, dove il ver contento stassi, 11
 e ch'io riposi là, dove si regna
 eternamente, e dove per te vassi,
 e senza cui invan l'uom ci disegna. 14

206. *s'interni*: cfr. nota 203.

257

Quando talora dal superno chiostro
 in sogno a me l'alto Signor discende,
 e pien d'amore con la sua man mi prende,
 che creò tante cose a l'uso nostro, 4
 poscia mi dice: – Or ecco ch'io ti mostro
 l'acerbe piaghe e le percosse orrende,
 da' quai de l'uman seme il ben dipende,
 ch'io sofferesi qua giù per amor vostro, 8
 e pur mi sète tutto d'ì s'ì ingrati,
 non riguardando com'in ciel vi fei
 nel regno eterno mio s'ì bella parte –. 11
 Allora per basciar i santi piei
 m'inchino, che per noi furon forati,
 quand'Egli e 'l sonno subito si diparte. 14

258

Deh, Signor mio, perché s'ì presto sei
 a partirti da me, mentre ti degni
 scender qua giuso dai celesti regni
 in sogno a consolar i spirti miei? 4
 Perché non lassì almen com'io vorrei
 che gli occhi miei di lagrime s'ì pregni,
 benché non sian di tanta grazia degni,
 lavin col pianto i tuoi sacrati piei? 8
 Deh, torna a me sovente, ch'io non sento,
 forché quand'odo la tua santa voce,
 altro ben, altra gioia, altro contento; 11

lassa ch'io abbracci almen la santa croce,
 u' patisti per me sì gran tormento,
 e non ritorna al ciel tanto veloce. 14

259

AL DUCA DI FIRENZA²⁰⁷

Cosmo, eletto da Dio, che sotto l'ale
 De la cortesia vostra accolto avete
 tanti sublimi ingegni, onde sarete
 da' dotti scritti suoi fatto immortale, 4
 beata quest'età se fosse tale
 ognun che regge stato, qual voi sète,
 che coglieria, sì come raro or miete,
 frutto ogni bon al suo gran merto uguale; 8
 e sì come Fiorenza più si gode
 d'esservi in franca libertà soggetta,

207. Cosimo de' Medici (1519-1574), duca di Firenze, figlio di Giovanni delle Bande Nere e di Maria Salviati, la quale a sua volta era nipote di Lorenzo il Magnifico, salì al potere nel 1537, a soli 17 anni, dopo l'assassinio del duca di Firenze Alessandro de' Medici. Vista la sua giovane età e il suo comportamento mite, molti personaggi influenti della Firenze del tempo speravano di avere a che fare con un giovane facile da influenzare. Cosimo venne, quindi, nominato capo del governo con la clausola che il potere sarebbe stato esercitato dal Consiglio dei Quarantotto. Tuttavia, dopo la sua investitura, esautorò i consiglieri e assunse l'assoluta autorità. Restaurò il potere dei Medici in modo così saldo che da quel momento governarono Firenze e gran parte della Toscana fino alla fine della dinastia, avvenuta con la morte senza eredi dell'ultimo granduca Medici, Gian Gastone, nel 1737. Fu proprio il decisivo contributo, anche economico, di Cosimo I a promuovere l'operato dell'Accademia fiorentina, a cui Caccia dedica il sonetto 141, sorta sulle ceneri dell'Accademia degli Umidi, affidandole così un compito pubblico, coerente con gli obiettivi della politica medicea di ripristino del predominio intellettuale di Firenze (Marazzini 1993, p. 162).

che non fé de la serva libertade, 11
 godrebbe ogni provincia d'esser retta
 da un degno come voi d'eterna lode,
 adorno di giustizia ed di bontade. 14

260

AL SIGNOR BERNARDINO PATERNO FISICO RARISSIMO²⁰⁸

Il famoso Benaco ha ben per voi
 da gir altiero e la sua riva altiera,
 Paterno mio, u' fa la primavera
 sempre i soavi e verdi alberghi suoi, 4
 poiché 'l Motor del ciel vi diede a noi
 per rarissimo esempio di chi spera
 e vuol viver qua giù di vita vera,
 per render l'alma al Creator dopoi. 8
 Con i santi consigli voi non meno
 guarite l'alme altrui, che risaniate
 i corpi coi precetti di Galeno; 11
 e di qui vien ch'al mondo v'acquistate
 nome di bella, eterna lode pieno.
 e stanza in ciel fra l'anime beate. 14

261

Anima cieca, che da Dio creata
 a l'immagine sua fosti e redenta
 sol col suo sangue e di fede ornata,

208. Bernardo Paternò, di professione medico, nacque da un'antica famiglia napoletana discendente di un ramo baronale detto di Castello. Era fratello del più famoso Lodovico Paternò (1533-1575?), poeta lirico e satirico.

s'ella per tua cagion non è in te spenta, 4
 diventa di Lui solo inamorata,
 sì come Egli è tuo amante, e fa ch'EI senta
 per l'opre come sei tutta infiammata
 di Lui, e tutta in ciò foco diventa 8
 che di questo amore il premio e 'l frutto
 sarà Egli sol, ch'altro da te non brama,
 né chiede, forché divenir tuo tutto. 11
 Odi la voce sua ch'ognor ti chiama,
 vedi che nel tuo centro s'è ridotto,
 tanto il tuo amor desia e tanto t'ama. 14

262

Uom vano errante, che cercando vai
 per le cose del mondo un fragil bene,
 in quel ben ch'ogni gioia in sé contiene,
 deh ferma tutta la tua speme ormai. 4
 Tutto quanto si puole bramar mai
 si trova in Lui, a cui sol si conviene
 nome di bon: di tutte le tue pene
 il fin trovar altrove non potrai. 8
 S'a te la creatura par sì bella,
 come creder si dee che 'l Creatore
 parrà quando da te sia conosciuto? 11
 Però metti in Lui sol tutto 'l tuo amore,
 e a te stesso così non ti ribella,
 che tu del sommo ben faccia rifiuto. 14

263

Seben Dio ha fatto l'uomo a suo simile,
 in quanto a l'alma, Egli però formato
 l'ha di vil fango, onde a intender gli ha dato
 che superbo non sia, ma sempre umile; 4
 e che, stimando sé medesimo vile,
 d'ambizion non cada nel peccato,
 e per natura a Lui che l'ha creato,
 d'assomigliarsi ponga ogni suo stile; 8
 e nudo fa che nasca, acciò che vesta
 non la spoglia mortal di seta o d'oro,
 ma l'animo di bella vita onesta 11
 e debile, perché sia suo lavoro
 chieder di Lui l'alto soccorso in questa
 vita, per arrivare al sommo coro. 14

264

AL SIGNOR SCIPIONE VIMERCATO

O tre e quattro volte e più beato
 voi, Scipione, a cui l'alto Signore
 s'è saggio padre e di sì gran valore,
 per sola sua somma bontade ha dato. 4
 E s'Egli ogni sua speme ha in voi locato,
 ponete tutta l'alma e tutto 'l core
 in far utile a voi, al padre onore,
 senonch'a lui sareste ed a Dio ingrato. 8
 Egli, a cui più di voi che di sé cale,
 d'ornarvi di virtute ognor procura,

che più che l'oro e che le gemme vale; 11
 ma perché volan gli anni, abbiate cura,
 mentre potete, di farvi immortale
 con la virtù, che nulla al mondo fura²⁰⁹. 14

265

AL REVELSÀ²¹⁰

Sapete, Revelsà, perché si vede
 da tale il bene oprar lodar sovente,

209. *fura*: 'sottrae, ruba', cfr. nota 135.

210. Francesco Revelsate dei conti di Castello (cfr. Di Filippo Bareggi 1988, p. 24), novarese, che aveva terminato gli studi di giurisprudenza nel 1544, dopo aver frequentato le università di Napoli, Salerno, Pavia e Padova. In quello stesso anno vengono pubblicate due opere in cui viene menzionato: il Raverta del Betussi, nella conclusione della discussione su «Quale età in amore sia più d'abbracciare», e le *Rime* del Domenichi, nella lettera di dedica a Bona Sforza, regina di Polonia, di cui sembra fosse al servizio. Oltre all'amicizia con Niccolò Franco, ebbe contatti epistolari con il Doni e con l'Aretino. I suoi esordi socio-letterari vanno collocati intorno agli anni Quaranta: fu infatti membro dell'Accademia milanese dei Fenici, e alcuni suoi sonetti sono presenti nel Sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori (1553) – prima di quelli del Bottigella e del Caccia –, e nel Tempio alla divina signora Donna Giovanna d'Aragona (1554). Bartolomeo Taegio gli indirizza una risposta sul tema *Della solitudine* (Taegio 1553, p. 124). Per ulteriori e più dettagliate informazioni, cfr. Albonico (1990, pp. 306-309) e Domenichi (2004, p. 233). Albonico segnala una divergenza delle testimonianze circa il Revelsà, poiché alcuni lo qualificano come medico, altri lo evocano come giureconsulto (Albonico 1990, p. 308). In ogni caso, il Taegio gli si rivolge come «Dottor in leggi», il Caccia lo esalta in quanto esperto «dell'una e l'altra legge», dedicandogli anche i sonetti *Sapete, Revelsà, perché si vede* e *Quanto dovete al Creator del cielo* delle *Rime Spirituali*. Da segnalare anche gli scambi epistolari con l'Aretino, che, in una lettera del novembre del 1545, lo ringrazia per una medaglia regalatagli e coniata dallo stesso giureconsulto (Aretino 1997-2002, vol. III, pp. 368-369). Cinque anni dopo lo stesso Aretino (giugno 1550), apostrofa il Revelsate, chiamandolo ipocrita e uomo da beffe (ivi, vol. V, pp. 383-384). Caccia gli aveva dedicato il sonetto *Per aspre vie, per monti strani et erti* (106) delle *Rime* del 1546.

che dagli effetti è poi sì differente,
 che non tolle per sé ciò ch'altrui diede? 4
 Questo solo avvien perché la fede
 è quasi in tutto spenta e solamente
 altri d'apparer²¹¹ cerca infra la gente,
 mentre la lingua parla e 'l cor non crede; 8
 che se fede ci fosse, il mondo fora
 bon quant'è reo, talché fra cristiani
 spesso il tristo gode e 'l miglior langue; 11
 ed è somma bontà di Dio ch'ancora
 non giunga a fin, perché de le sue mani
 fattura è pur, redenta col suo sangue. 14

266

AL MEDESIMO

Quanto dovete al Creator del cielo,
 che per sua grazia u' ha da l'alma tolta,
 Revelà mio, la nebia oscura e folta,
 e dagli occhi e dal core il denso velo. 4
 Altr'amor, altra speme ed altro zelo
 differente da quel che tenne involta
 la mente vostra in terra già rivolta,
 non vi lascia stimare il mondo un pelo²¹². 8
 Felice voi ch'ogni speranza avete
 posto in Gesù, sì come por dovria

211. *apparer*: cfr. nota 103.212. *non vi lascia... un pelo*: 'non tenere in alcuna considerazione', espressione di tipo realistico, cfr. P. Nelli 1-13 (61): «Or è fatto nemico del vangelo / perché dal verbo 'l nome tien disgiunto, / né più il suo predicar si stima un pelo».

ognuno e divenir come voi sète. 11
 Però pregate Lui ch'a miglior via
 volga i miei passi, talché ne la rete
 non cada de la belva cruda e ria. 14

267

Come tre cose unite son nel sole,
 la sostanza, la luce ed il calore,
 la primera da sé, da cui vien fuore
 la luce e uscir da loro il calor suole, 4
 né bisogna però spender parole
 a dir che sian tre sol, che fora errore,
 però ch'unitamente hanno il vigore,
 e sono un sol, chi ben giudicare vuole; 8
 così il Padre da sé, da cui il Figliuolo,
 e da lor dui lo Spirito procede,
 e tutti e tre però son un sol Dio, 11
 s'è come ancora dal fonte si vede
 nascer un rivo e fanno un stagno, e solo
 sono una essenza il lago, il fonte e 'l rio. 14

268

AL CAPITAN FRANCESCO BERNARDINO VIMERCATO²¹³

S'è come il Salvator con la sua morte
 giovò s'è fattamente a noi mortali,

213. Cfr. nota al sonetto 22.

che ne sottrasse dagli eterni mali,
 e degni fé de la celeste corte, 4
 così s'aviene che per noi s'apporte
 agli afflitti soccorso, saremo quali
 esser doviam e nei regni immortali
 a parte seco in sì beata sorte. 8
 E però, capitano beato, vui,
 che tanto vi godete ne la mente
 quanto vi pare di giovar altrui, 11
 perché sapete che chi solamente
 per sé ci nasce e vive sol per lui,
 non è degno di starsi fra la gente. 14

269

AL MEDESIMO

Felice Vimercato, a cui non mai
 desir mondan il cor preme ed ingombra,
 anzi la Dio mercé tutti gli sgombra
 da l'alma intenta nei celesti rai. 4
 Questa felicità unisce d'assai
 ogn'altro ben, che se ne va com'ombra²¹⁴,
 e l'intelletto uman cotanto adombra,
 che non discerne li suoi stessi guai. 8
 Ma se nulla è qua giù dove s'acqueti
 nostro desir, se non quando s'interna²¹⁵
 con ogni suo poter nel sommo bene, 11

214. Si corregge il testo *com'ombra* per rispetto di rima.

215. Cfr. nota 203.

perché si sprezza una quiete eterna
e che può farne veramente lieti,
per gir dietro a le doglie ed a le pene? 14

270

Afflitta e mesta in dolorosa voce,
lagrimando dicea talor Maria:
– Qual doglia agguaglierà la doglia mia,
mentre veggio il mio figlio in sulla croce? 4
Ma se da l'infernale orribil foce
la morte sua vie più d'ogni atra ria
trae il gener uman, per me s'oblia
gran parte de la mia pena sì atroce –. 8
O smisurato amor, la Madre e 'l Figlio!
Muore Egli volentier, Ella il consente
per salvar noi che l'offendiamo ognora. 11
O più che cieca e inferma umana mente,
che non conosce di che gran periglio
per sua sola bontà siam tratti fuora. 14

271

CAPITOLO DEL BUON LADRONE

Il patre Abram credette nel Signore
perché parlò con Lui, e la sua fede
di qui sol nacque e lo suo vero amore. 3
Ed Esaia perché ne la sua sede
celeste il vide in maestade prima

col core e con la mente a Lui si diede ²¹⁶ .	6
Di fede il bon Mosè tanto si stima perché nel foco senza ch'egli ardesse vide il Signor, che tanto or lo sublima ²¹⁷ .	9
Ezechiel a Dio fu che credesse perché da serafini circondato vide Lui, sommo bene, che l'ellesse ²¹⁸ .	13
La Madalena, quando suscitato da Gesù il fratel vide, s'empie tanto di fede ch'a lei poi fu perdonato ²¹⁹ .	15
E di fede s'ornò sì Pietro santo perché lo vide in sulle marine onde passeggiar, di che altrui non si dà vanto ²²⁰ .	18
E de la Cananea la fé d'altronde non nacque che da scorger che i demoni da la figlia cacciò, fatture immonde.	21
Ebbe in Lui fede un de' centurioni perché il suo servitor vide guarire da Lui, come Mateo par che ragioni ²²¹ ;	24

216. *Isaia*, 6, 1-13.

217. *Esodo*, 3, 1-12.

218. *Ezechiele*, 1, 1-14.

219. Alcune tradizioni accostano la figura di Maria Maddalena a Maria di Betania, la sorella di Marta e del risorto Lazzaro (*Luca*, 10, 38-42 e *Giovanni*, 1, 1-45).

220. *Matteo*, 14, 22-36.

221. La guarigione del servo del centurione è un miracolo di Gesù operato durante il suo ministero a Cafarnaò, tramandato nel Vangelo secondo Matteo (8, 5-13) e nel Vangelo secondo Luca (7, 1-10). Secondo il racconto dei vangeli canonici, in occasione dell'arresto di Gesù uno dei suoi discepoli afferrò una spada e ferì uno dei servi del sommo sacerdote, tagliandogli un orecchio. Gesù interruppe l'impeto dell'apostolo e, secondo il Vangelo di Luca (*Luca*, 22, 51), guarì l'orecchio del servo con un semplice tocco di mano. Né il Vangelo secondo Matteo (26, 51) né quello secondo Marco (14, 47) fanno cenno alla guarigione dell'orecchio e

perché sul petto suo lo fé dormire
 credette in Lui l'apostolo diletto,
 ch'al ritorno di Lui dovea morire. 27

E Giacomo, perché da Lui fu eletto
 a veder la Trasfigurazione
 sopra il Tabor, arse di fé nel petto²²². 30

Ma di Dio il servo fido, il bon Ladrone²²³,
 credette in Lui, per Lui di fede ardea,
 senza averne sì chiara cognizione: 33

ch'egli andasse in su l'onde non sapea,
 morti far vivi, o far gl'infermi sani
 nol vide mai, né udito dirne avea. 36

E non ebbe però i pensier lontani,
 per sol suo Creator a confessarlo,
 non temendo di morte i colpi strani.

E non sol per Signor volse chiamarlo,
 ma pregò che di lui si ricordasse
 nel regno suo, e a sé piacesse trarlo,
 onde creder conven ch'ei confessasse 39
 Lui per suo Redentor con la favella,

neanche il Vangelo secondo Giovanni (18, 10-11), che, invece, identifica il discepolo con Pietro e riporta che il servo del sommo sacerdote si chiamava Malco.

222. L'episodio della trasfigurazione è narrato nei tre vangeli sinottici (*Marco*, 9, 2-8; *Matteo*, 17, 1-8; *Luca*, 9, 28-36), dopo la confessione di Pietro. Dopo essersi appartato con i discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, cambiò aspetto mostrandosi ai tre discepoli con uno straordinario splendore della persona e uno stupefacente candore delle vesti.

223. San Disma noto anche come il buon ladrone, il saggio ladro, il ladro riconoscente o il ladro sulla croce, è uno dei due ladri senza nome nel racconto di Luca della crocifissione di Gesù (23, 40-43). Gli viene dato il nome Disma nel Vangelo di Nicodemo ed è tradizionalmente conosciuto come San Disma. Gesta, o Gesmas, è invece il nome con cui è conosciuto il cattivo ladrone nella tradizione apocrifia.

- come credea col cor ch'Egli il creasse.
 O felice Ladrone, o anima bella, 42
 o meraviglia non più udità mai
 in parte alcuna, in questa etade o in quella!
 Prender Cristo com'uomo veduto hai, 45
 e punito com'uom, com'uomo ucciso,
 e pur Dio il confessasti in tanti guai.
 Come pregasti Lui che 'n Paradiso 48
 sol per sua grazia t'albergasse seco,
 onde da Lui non fosti mai diviso,
 prega Lui, vera vita, che con teco 51
 mi faccia viver sempre, che son morto
 ne' miei peccati e fatto più che cieco.
 Dal gran Melchisedec a Dio fu porto 54
 e pane e vino²²⁴, e da Cain le spiche
 offerte fur, ch'ad Abel fé il gran torto²²⁵.
 Abram colombe porse a Dio sì amiche, 57
 Abel agnelli, il bon Noè castrati,
 oro David, ov'è ch'ogni uom s'intriche.
 Da Mosè incensi al gran Signor fur dati, 60
 Gefte²²⁶ diè a Lui la sua unica figliuola,

224. *Genesi*, 14, 18-20.

225. *Genesi*, 4, 3-5.

226. Iefte, giudice, cioè capitano d'Israele, originario della regione di Galaad. Prima di combattere contro gli Ammoniti fece un voto, che se egli sconfiggeva il nemico, ritornando a casa avrebbe immolato il primo che fosse uscito a incontrarlo. Gli Ammoniti furono sconfitti completamente. Ma la prima persona che venne a incontrare Iefte per felicitarsi con lui fu la sua unica figlia. Iefte, le fece conoscere il suo voto. La giovane si rassegnò e si offrì generosamente come vittima in riconoscenza della vittoria che Dio aveva accordato al suo popolo. Chiese solo che le fosse concesso di andare sui monti con le sue amiche per piangervi durante due mesi la sua verginità. I due mesi trascorsi, la giovane tornò a suo padre ed egli «le fece come aveva promesso» (*Giudici*, 11).

- Anna il figliuol, tutti a Dio doni grati.
Ma vie più grata fu l'anima sola 63
e 'l core, ch'a Lui diede il Ladron bono,
quando lo confessò con la parola.
Altro presente già ned altro dono 66
li potea far, di tutto essendo privo,
forché del cor, dicendo– A te lo dono –.
O bontà somma, che non ebbe a schivo 69
accettar Lui, che già tanto l'offese
trent'anni e forse più, mentr'era vivo.
O error felici, o felici offese, 72
cagione a lui che 'l Re, ch'ha di noi cura,
a gioir seco eternamente il prese!
Rubò Iacob la prima genitura 75
al fratel, che poi disse al padre: – I' bramo
ch'ancor me benedica tua fattura ²²⁷.
Ladro fu il primo nostro padre Adamo, 78
rubando il pomo alor che fu infedele
a Dio, là donde ogn'uom è tanto gramo ²²⁸.
Ladra fu ancora la bella Rachele 81
a Laban padre gl'idoli rubando,
ch'ebbe poscia con lei tante querele ²²⁹.
E ladro fu David alora quando 84
la lancia a Saul tolse che dormiva,
di questo forse nulla sospettando ²³⁰;
ladre le spie sue, che l'acqua viva 87
rubaro in Betelem, e Giuda avaro

227. *Genesi*, 25, 24-33.228. *Genesi*, 6, 3.229. *Genesi*, 31, 19-21.230. *Samuele*, 26, 12.

ladro, che rubò Cristo che 'l nutriva.	
Ladri Annania e Safira ²³¹ , che rubaro	90
la moneta del campo che vendero,	
onde sentir la morte il colpo amaro.	
Ma di tutti il maggior ladro e il più vero	93
fu questo ladro, e fé furto più degno,	
come scrisse di Cristo il canceliero:	
egli rubò a Gesù il celeste regno	96
per servirlo tre ore, avendo offeso	
Lui sì gran tempo con tutto l'ingegno.	
Del Paradiso il Signor, d'ira acceso,	99
per esser ladro Adam fece uscir fuora,	
e de la morte il pose sotto 'l peso,	
ma questo Ladro entrò nel cielo allora	102
per esser ladro, e fé del Ciel acquisto	
sul legno, e Adam sul legno il perde ancora.	
O felice morir, morir con Cristo,	105
anzi acquistarsi una perpetua vita	
e un dolce, a cui l'amaro non è misto!	
O gran segreti, o bontà infinita:	108
più valsero a costui tre ore sole	
che gli anni a Giuda, alma da ognun schernita!	
Né fu ingiusto però l'eterno Sole,	111
se questo in Ciel, l'altro là giù mandollo,	
ove del suo fallir più d'un si duole;	
ebbe il ciel l'uno perché confessollo	114
con cor sincero, e l'altro il perde poi	
per esser traditor, perché negollo.	
Egli pieno d'amor non vuol da noi	117

231. *Atti degli Apostoli*, 5, 1-11.

- se non il core, e se nol diamo altrui,
 per sua somma bontà saremo de' suoi.
 E s'è così, perché non doviam noi, 120
 dopo l'averlo offeso cotanti anni,
 chieder perdono, e darsi²³² tutti a Lui?
 Non veggiam, ciechi, che gli eterni danni 123
 ci soprastanno, se volgiamo altrove
 le nostre menti e i sempiterni affanni?
 Ei che brama salvarne ognor ne move 126
 a seguirlo, e s'avien che l'uom consenta,
 la grazia sua alor sopra lui piove;
 e se 'l nemico ben talor ci tenta, 129
 non temiam già ch'Egli in oblio non mette
 chi ben combatte e quel che non paventa.
 La tentazione il Re del ciel permette 132
 acciò che siamo umili e perché sia
 uno esercizio a le persone ellette.
 Però veggiamo ben che Cristo pria 135
 volse essere tentato nel deserto,
 dal nemico de l'uom, fattura ria,
 per dar a tutti noi essemplio aperto, 138
 che con Cristo il vinciam ottimo mezzo,
 com'ei da Cristo fu vinto e scoperto.
 Onde si vede ben ch'Egli al da sezzo 141
 chi ben combatte mai non abbandona,
 né cader lassa nell'eterno lezzo,
 anzi del Ciel promessa ha la corona 144
 a quel che virilmente combattendo
 acquisteralla e sempre gliela dona.

232. *darsi*: 'darci'.

- Essempio dal bon Ladro andiam prendendo, 147
 che disse al Salvator: – Come tu gionga²³³
 nel regno tuo, che 'l sommo Ciel intendo,
 ricordati di me, talché mi ponga 150
 teco per sempre, poich'ogni mia speme
 è che da te giammai non mi disgionga –.
- E Lui preghiamo che nell'ore estreme 153
 di noi fatture sue abbia pietade,
 e del gran fascio che l'anima preme,
 dicendo: – O Cristo, che per tua bontade 156
 a tuo simil quest'anima creasti,
 senza di te in braccio al nemico ella cade.
- O Signor, che di terra mi formasti, 159
 ricordati di me, che col tuo sangue
 per tua clemenza poi mi comperasti,
 non consentire che l'inferral angue 162
 goda di me, che per me fosti posto
 sopra la croce, ove restasti esangue.
- Ricordati, Signor, che per me sei 165
 sceso dal cielo, e fra noi ti sei messo
 a sopportar cotanti dolor rei.
- Ricordati, Signor, com'io son presso 168
 ad andar fra le genti sì meschine,
 se Tu, mio Dio, non mi soccorri adesso.
- Ricordati dei chiodi e delle spine, 171
 che ne la sacra testa per me avesti,
 ne' piei sacrati e nelle man divine,
 del fele e de l'aceto che bevesti, 174

233. Si è corretto *giunga* nella corrispondente forma non anafonetica *gionga*, per mantenere la rima *gionga:disgionga*.

- e del dolor, che la tua Madre santa
per li dolori tuoi patir vedesti.
- Ricordati, Signor, per me di quanta 177
copia di sangue fu la terra tinta,
quando ti flagellar con rabbia tanta.
- Ricordati, Signor, che per me cinta 180
fu la persona tua di dure corde,
e l'una e l'altra man di dietro avinta.
- E prego che tu sì te ne ricorde, 183
poiché per me ti sei fatto mortale,
che d'ogni grave mio fallir ti scorde –.
- Se ciò direm col core, Egli, a cui cale 186
di noi, adempierà nostro desio,
e albergheranne ove ogni giusto sale,
perché, seben fu il viver nostro rio, 190
la pietà sua, ch'ogni peccato avanza,
non pon, né pose, né porrà in oblio
chi si pente e 'n Lui mette ogni speranza. 192

272

SONETTO DI MESSER BARTOLOMEO TAEGIO
A MESSER GIOVANNI AGOSTINO CACCIA

- Del vostro dir sì gentilmente in rima,
e da l'altezza del soperbo oggetto,
nasce ne l'alma mia tanto diletto
ch'appo di Lui null'altra cosa stima. 4
- La nostra opra leggiadra quando prima
lessi, di religione e santo affetto
tutto m'accese, e ratto l'intelletto

mio fu inalzato a l'alta cagion prima. 8
 Alor tutto 'l mortale posi in oblio,
 fissando gli occhi in quella sola mente,
 ch'immobil stando l'universo move; 11
 ivi 'l poter e la bontà di Dio
 quasi in un specchio vidi chiaramente,
 e il nettare gustai anch'io con Giove. 14

273

RISPOSTA

Io, che de' miei pensieri ho posto in cima
 la prima Mente, che più d'uno effetto
 meraviglioso in noi opra, mi metto
 a far sì che nel cor più mi s'imprima; 4
 perciò, ponendo vado ogni mia lima
 in favellar di Lei sol ben perfetto,
 se forse dal mortal non m'è interdetto,
 che ben si sa come 'l miglior opprima. 8
 E però meraviglia non è s'io
 con stil dal gran soggetto differente
 volger non so la debil musa altrove, 11
 che io non sol, ma voi, Taegio mio,
 dir dovete di ciò vie più altamente,
 da cui quant'è di bel nel mondo piove. 14

274

SONETTO DI MESSER ANTONIO VOLPE²³⁴

A MESSER GIOVANNI AGOSTINO

Quando il furor da voi l'alma diparte,
 e la rigionge con l'eterna mente,
 ci fate col cantar veder presente
 quel ben il qual non cape industria o arte. 4

Da qui avviene che chi le vostre carte
 legge, di sacro foco arder si sente,
 e con le luci del pensier intente
 al sommo Ben, nel ciel spera aver parte. 8

Io, che com'uom terren solea inviarmi
 dietro a le voglie, or pur l'alto, erto e stretto
 sentir del Ciel calcar tento²³⁵ e m'affanno, 11

non per ellezion, ma i vostri carmi,
 che l'util van tessendo col diletto,
 lusingando mi van con dolce inganno. 14

234. Giovanni Antonio Volpi (Como, 1513 ca. – 1588). Dopo aver ricevuto una formazione di stampo umanistico, rimasto orfano di padre, fu inviato a studiare all'Università di Pavia dove ottenne la laurea *in utroque iure* e, nel 1538, divenne canonico della cattedrale della sua città. Nel 1542, entrò nel Collegio dei giuristi di Como, partecipando attivamente alla vita culturale cittadina dominata dalle figure dei fratelli Benedetto e Paolo Giovio. Fu anche autore di componimenti poetici in latino, rimasti inediti sino alla pubblicazione nel Settecento. Spinto da Paolo Giovio, nel 1547 Volpi si recò a Roma, dove entrò al servizio del cardinale Alessandro Farnese, ma ritornò nella sua città natale poco tempo dopo. Nel 1559, oltre a ricevere gli ordini maggiori ed essere ordinato sacerdote, fu creato vescovo di Como. L'anno successivo sarà nominato da papa Pio IV nunzio presso i Cantoni elvetici, incarico rinnovato ripetutamente fino al 1579, scelta da interpretare all'interno della strategia di riconquista o almeno di rafforzamento del cattolicesimo in un'area di confine della penisola italiana proiettata verso la Riforma protestante.

235. *calcar tento*: 'cerco di percorrere'.

275

RISPOSTA

Volpe, l'eterno ben che 'n noi comparte
 ognor cotante grazie, solamente
 per sua bontà, mi fa scriver sovente
 di Lui, e 'l mondo van porre in disparte, 4
 talché le sue lodi, che son sparte
 nei rozzi versi miei, vie più altamente
 dovrei cantar, per far chiaro a la gente
 le meraviglie sue a parte a parte, 8
 ma 'l pregio sia pur suo dello inalzarmi
 Egli talora a così bel soggetto,
 tant'alto i miei pensieri da sé non vanno. 11
 E lodate Lui sol, se con quest'armi
 vi sgombrate i desir tutti dal petto,
 ch'apportano a la fine eterno danno. 14

276

SONETTO DI MESSER GIOSEPPE BETUSSI²³⁶

A MESSER GIOVANNI AGOSTINO

Cazza, ben preso v'ha, ben v'ha infiammato
 con i suoi dolci ami e col suo santo foco

236. Giuseppe Betussi (Bassano del Grappa, 1512 ca. – Venezia, 1573 ca.) è stato un umanista, letterato e poligrafo. Lavorò al servizio di numerosi editori. Compose *Il Raverta* (1544), un dialogo sulla natura dell'amore, e *La Leonora*, un dialogo sulla bellezza. Molto importante fu la sua attività di volgarizzatore, dell'*Eneide*, di cui tradusse il libro VII (Venezia 1546), e soprattutto delle opere latine del Boccaccio, del quale furono tradotti *De claris mulieribus* (Venezia 1545) con una vita dell'autore, *De casibus virorum illustrium* (Venezia 1545) e *De genealogiis deorum* (Venezia 1547).

il Re del Ciel, ch'anch'io piangendo invoco
 che mi guidi a camin così beato, 4
 poiché il bel vostro stil soave e grato
 avete a Lui rivolto, e in ogni loco
 mostrate che vaneggia e saggio è poco
 chi pon speranza in questo mondo ingrato; 8
 veramente ben voi sarete voce
 simile a quella che gridando stava
 nel deserto²³⁷, al Signor drizzate i passi. 11
 Io già mi sento scaldarmi, e un duol atroce
 e un'acqua di coscienza il cor mi lava,
 che qual voi, da qui innanzi, i giorni passi. 14

277

RISPOSTA

S'io mi sia colto o s'io mi sia scaldato,
 o da vischio o da fiamma a poco a poco
 del Signor, sassel Ei, ma ogni altro gioco
 per nulla avrei, s'a me ciò fosse dato. 4
 Ma voi, Betussi mio, se 'n tale stato
 esser volete, mai non siate roco
 a chiederne l'aita a quel che fioco
 fu sovente per noi, che v'ha salvato. 8
 E perché ragionar d'altro a l'uom nõce,
 ed è fascio terren²³⁸ che l'alma aggrava,

237. La «vox clamantis in deserto» di San Giovanni Battista (*Marco*, 1, 1-3; *Marco*, 1, 22-23).

238. *ed è fascio terren*: 'ed è fardello terreno', cfr. «Io son sì stanco sotto 'l fascio antico / de le mie colpe» (*Rvf* 81, 1); «d'un picciol ramo cui gran fascio piega» (*Rvf* 307, 6).

giusto è ben s'ogni lode a Lui sol dassi. 11
 Però volgete vèr la santa croce
 l'alto stil vostro, e ogni materia prava
 e lasciva da voi tutta si lassi. 14

278

SONETTO DI MESSER FILIPPO ZAFFIRI²³⁹

A MESSER GIOVANNI AGOSTINO

Quel vostro zelo ch'al sentier ci scorge
 del ciel sgombrando ogni terrena cura,
 e nòve arti ci sottragge e fura²⁴⁰
 a quel camin ch'a la sinistra sorge, 4
 fa luce tal (sebene Ei non s'accorge
 d'altro curando) a queste erculee mura,
 che le ripurga d'ogni nebbia oscura,
 e tra le prime ancor grado le porge. 8
 Voi, col dolce cantar, coi pensier santi,
 gloriosa union v'apparecchiate
 qua nome eterno e lassù eterna sede, 11
 e l'atro oste per voi rugge, che tanti
 coi dolci ami del canto alfin guidate,
 ch'esser felice è del Ciel farsi erede. 14

239. Cfr. nota al sonetto 174.

240. *fura*: 'cela, nasconde', cfr. nota 135.

279

RISPOSTA

Zaffiri mio, l'alto Signor che scorge
 a la strada del ciel chi ogni sua cura
 mette in Lui sol, chi sé medesmo fura²⁴¹
 al vano mondo, donde ogni mal sorge, 4
 tal mi fa per sua grazia e ben s'accorge
 chiaramente 'l mio cor, che queste mura
 non avran per me fama non oscura,
 s'è ben per la virtù ch'Egli vi porge. 8
 Fra più casti desiri e fra più santi,
 sono i desir di voi, ch'apparecchiate
 a voi medesmo in ciel immortal sede, 11
 nemen Novara ornate ognor di tanti
 fregi s'è gloriosi che guidate
 l'immortal vostro a del ciel farsi erede. 14

280

DEL MEDESIMO A MESSER GIOVANNI AGOSTINO

Chiunque brama di celeste ardore
 raccender l'alma e por tutto in oblio
 il mondo traditor, fallace e rio,
 ove mai non s'acqueta l'uman core, 4
 i vostri carmi, del felice amore
 colmi, Cazza mio, leggà, e 'l van desio
 gli sgombrarà dal cor la man di Dio,

241. *fura*: 'sottrae', cfr. nota 135.

e da la mente ogni mondano errore. 8
 Oh che santi concetti, oh che parole
 atte a infiammar il Sita²⁴², ivi l'uom vede
 che giovar ponno e dilettrar a nui. 11
 E tu godi, Novara, poich'un sole
 fra i nemi d'oggi di Cristo ti diede,
 che rischiara sì ben le menti altrui. 14

281

RISPOSTA

Potrei ben far forse a la patria onore,
 e util a l'alme altrui porger anch'io,
 se qual è 'l vostro fosse lo stil mio,
 che diemmi per sua grazia in gran Fattore, 4
 ma voi, Zaffiri mio, a cui maggiore
 lode convensi, sì come desio,
 più non abbiate l'animo restio
 a cantar l'eterno Redentore, 8
 ch'Egli vi serba in Ciel, sì come suole
 a' suoi fedeli, una perpetua sede,
 se la penna adoperate in lodar Lui. 11
 Dunque, vogliate ciò, poich'Egli il vuole,
 e ch'ingegno sì raro vi concede,
 ch'han gli spirti più begli invidia a vui. 14

242. *il Sita*: "Scita", con ipercorrettismo settentrionale della palatale, cfr. nota 64. Gli Sciti, abitanti dell'orientale regione della Scitia, erano visti, dalle nazioni più civilizzate dell'antichità, come i più selvatici fra i barbari, quindi l'autore afferma che i versi del suo corrispondente avrebbero potuto infervorare anche una persona rozza.

(282) [97]

S'alcuna opra, Signor, ch'a Te sia accetta,
 nasce da me, sei Tu che la fai tale,
 ch'io so che da sé stessa nulla vale,
 perocché mai non sei opra perfetta. 4

Ma ogn'altra che da me venga imperfetta,
 quella è ben propria mia, che non ha l'ale
 d'alzarmi al bene e da fuggir il male,
 se non è che 'l tuo aiuto ci si metta. 8

Io son figlio de l'ira e del peccato,
 sceso dal male ubbidiente Adamo,
 che mangiar volle del pomo vietato. 11

Ma soccorri, ti prego, al mio cor gramo,
 che da sé stesso non puote esser grato
 a Te come dovrebbe, e com'io bramo. 14

(283) [135]

Così come l'ha amato il Signor Dio,
 ci dice il Salvator, ch'Egli ama nui²⁴³:
 – E se nell'amor mio starete vui,
 dice, l' non son per mai porvi in obbligo. 4

Se serverete li precetti ch'io
 v'ho dati, v'amerò, non già gli altrui,
 sì come io sempre ubbidiente fui

243. *Giovanni*, 15, 9-17: «In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore»».

- a quegli de l'Eterno Padre mio. 8
- Questo v'ho detto perché l'infinita
mia allegrezza sia in voi, e che la vostra
nei vostri cori in tutto sia adempita –. 11
- Però lieti poniam tutta la nostra
dilezione in Lui, ch'è vera vita,
poiché così benigno ci si mostra. 14

Capitoli spirituali

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR MONSIGNOR DI ARAS¹
CONSIGLIERE SUPREMO DI SUA MAESTÀ

I
DEL MODO DI ORARE

Per sodisfar a cui fora s'è grato
orare a Dio, s'è come fate vui,
da cui s'è santamente Ei vien pregato,
col vostro essemplio voglio fare altrui
capace in che maniera ed in qual modo 5
tenuti siamo a pregarlo ognor nui,
perché questa è la forma, s'è come odo
(ed odo il ver), dolcissima fatica,
con che a Dio sempre orate, ond'io ne godo;
ed a chi forse par ch'io 'l ver non dica, 10
potrà il viver di voi santo mirare,
che vi fa l'alma a Lui cotanto amica.
Or quasi al mondo potrei sodisfare

1. Antoine Perrenot de Granvelle (Ornans, 1517 – Madrid, 1586), più conosciuto sotto il nome di cardinale Granvelle, nacque nella Franca Contea da Nicolas Perrenot, signore di Granvelle, fu una delle figure più prestigiose al servizio di Carlo V e Filippo II. Studiò a Padova, poi a Lovanio. Nel 1538 divenne vescovo di Arras, ma non esercitò la carica, assorbito com'era dalla vita pubblica, a cui lo aveva avviato il padre. Egli vi dimostrò, fin dall'inizio, i principi direttivi della sua azione politica: devozione agli interessi dinastici degli Asburgo e dedizione all'assolutismo politico. Carlo V gli accordò la sua fiducia: lo incaricò di parlare in suo nome all'apertura del Concilio di Trento, e gli affidò negoziati delicati coi principi tedeschi, soprattutto coi luterani. Fin dal 1549 G. si fece apprezzare dal futuro re Filippo II il quale, divenuto dopo l'abdicazione di Carlo V, re dei Paesi Bassi, fece del Granvelle uno dei suoi ministri principali, e fin dal 1556 lo fece entrare nel consiglio di stato. Quando nel 1559 Filippo II ebbe lasciato i Paesi Bassi per la Spagna, egli fece di Granvelle il suo effettivo rappresentante. Nel 1571 si recò a Napoli, per sostituire, come viceré, il duca di Alcalá, dove si adoperò

con ben poche parole e solamente
 dir lor che Cristo ci mostrò ciò fare, 15
 alor ch'egli insegnava orar la gente
 sol con l'orazion dominicale
 di quante giammai furo più eccellente²,
 che quanto è fuor di lei nulla ci vale,
 anzi pur orazion non si chiama 20
 ciò che d'essa dei termini fuor sale.
 Ma però che forse il cor vostro brama
 per l'altrui ben d'udirne più apieno,
 e che di Dio parlar sol prezza ed ama,
 seben non sol non mi conosco pieno, 25
 ma di quella dottrina sono vòto,
 ch'a un più si dà per grazia, a un altro meno,
 pur (aitandomi Lui) sì santo voto
 cercherò d'adempir, quel sol dicendo
 che ne le sacre lettre talor noto. 30
 Adunque prima, sì com'io comprendo,
 la fede che la gente fa cristiana,
 e che membra di Cristo va rendendo,
 non è persuasione alcuna vana,
 ma di Dio grazia infusa per bontade 35
 di Lui ne' nostri cori soprumana³,
 viva, efficace per la caritade⁴,
 che né prepuzio o circoncision giova,

per l'armamento della flotta, con cui don Giovanni d'Austria doveva poi combattere i Turchi a Lepanto. Sostituito nel 1575 dal marchese di Mondejar, ritornò a Roma, dove rimase fino al 1579, anno nel quale il re lo chiamò a Madrid, dandogli la carica di presidente del consiglio supremo d'Italia. Morì a Madrid nel 1586.

2. Cfr. *Matteo*, 6 e *Luca*, 12.

3. Sant'Agostino, *La predestinazione dei Santi*, cap. 2.

4. San Paolo, *Lettera ai Galati*, 52.

ch'ogni bene dall'anima ci rade⁵;
 ma la fede di Dio, che 'n noi cova, 40
 per carità operante e per cui siamo
 figli di Lui, quand'in noi si ritrova,
 e per la quale tutti a Lui si diamo⁶,
 rendiam grazia a Lui sempre, a Lui più ancora
 per speme e carità si congiungiamo⁷, 45
 che se così non fosse, chi mai fora
 che potesse gloriarsi d'aver fede⁸,
 se lo spirito di fede non ha ognora?
 Ora, da questo spirito onde procede
 sifatta fede, si dimostra poi 50
 quanto di bene mai a Dio si chiede,
 perch'Egli è quel ch'intercede per noi⁹
 con gemiti indicibili ed aita
 la nostra infermità poiché siam suoi,
 cioè, ch'Èi quello è che ci porge aita 55
 e ci dà d'intercedere l'affetto
 mentre ci chiama, ci lusinga ed invita.
 E deriva di qui ch'egli vien detto¹⁰
 ch'Èi faccia quel di ch'Egli è sol cagione,
 che sia poscia per noi posto ad effetto; 60
 e ciò dinanzi chiaro Paulo pone¹¹,

5. *ch'ogni bene... ci rade*: 'che ogni bene scaccia dalla nostra anima', cfr. *Ruf* 29, 12-13 («súbita vista, ché del cor mi rade / ogni delira impresa, et ogni sdegno») e *If* XXXIII, 127-128 («E perché tu più volentier mi rade / le 'nvetriate lagrime dal volto»).

6. *si diamo*: 'ci diamo'.

7. *si congiungiamo*: 'ci congiungiamo'.

8. San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 4.

9. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 8.

10. *ch'egli vien detto*: 'che si dica'.

11. San Paolo, *Lettera ai Galati*, 4; *Lettera ai Romani*, 8.

dicendo: – Non avete anco ritolto
 lo spirto di timor, ma d'adozione
 de' figliuoli di Dio, e perché accolto
 per figli v'ha, Dio mise ne' cor vostri 65
 del suo Figlio lo spirto in voi raccolto¹² –,
 ond'è che chiaro a noi tutti si mostri,
 che come creder bene non si pote
 senza spirto di fede ne' cor nostri,
 così se fiano ancor di spirto vòte 70
 d'orazion l'alme nostre, non potremo
 orare a Dio con vere e sante note,
 né sufficienti a cosa alcuna semo
 bona senza lo spirto de l'istessa,
 che s'a Dio il chiederem di core avremo, 75
 che di saper né intender è concessa
 la virtù, né altra mai ad uomo alcuno
 se lo spirto di lei non se gli appressa¹³,
 non già perché lo spirto sia più d'uno¹⁴,
 perch'uno istesso tutte le virtuti 80
 ch'ho detto compartir suole ad ognuno,
 benché diversamente è ch'Egli aiuti
 quegli ne' quali ancor non è abitante
 da quei che già da Lui son posseduti:
 opra ne' primi unde ognun sia suo amante, 85
 negli altri del suo amor con l'abondanza
 fa che ne l'amar Lui l'uom sia costante,
 e quel che, per Dio grazia, in ciò s'avanza¹⁵,

12. San Paolo, *Seconda lettera a Timoteo*.

13. Marco, 9; San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 12; *Lettera ai Romani*, 12.

14. San Paolo, *Lettera agli Efesini*, 4.

15. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 5; *Lettera agli Ebrei*, 7.

di Dio la carità nel cor difusa
 ha, pel suo spirto, ch'ogni bene avanza, 90
 onde non solo in Dio tien tutta chiusa
 l'alma per fede o s'inalza per speme,
 ma gode in Lui quasi non ad altro usa,
 né precetto di Lui unqua lo preme,
 ma de' mandati suoi corre la via¹⁶, 95
 però ch'egli ha allargato il cor suo insieme.
 Questo discorso ho voluto far pria
 per darvi a divider come fia doni
 del Re del ciel l'orazione ancora fi¹⁷a,
 e che 'l ver modo per cotai ragioni 100
 d'orare è per la fede e per la spene,
 e carità a Dio porger i sermoni,
 che non fia ch'ori come si conviene,
 de lo spirto di queste essendo privo,
 nel qual chiamiamo il Padre d'ogni bene¹⁸ 105
 però che se per l'una non arrivo,
 per l'altra non m'inalzo e per la terza
 in continuo ardor santo non vivo,
 posso parlar, ma non orar, che scherza
 chi il face, anzi è un bestemiator rio, 110
 degno d'ogni gravosa ed aspra ferza;
 perch'altro non è orare (al parer mio)
 ch'un pietoso di mente ascenso, ovvero
 di pii voti oblazione ardente in Dio.
 Bisogna adunque che con cor sincero 115

16. *Salmi*, 118.

17. *del Re del ciel l'orazione ancora fia*: 'l'orazione, figlia di Dio'; fia per 'figlia' è settentrionalismo.

18. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 8.

quando l'uom ora fermemente creda,
 tutto pien d'umiltà, non mai altiero,
 che dal Signor quant'è di bon proceda,
 e ch'Egli sommo amor ordinato abbia
 di darlo all'uom, purché fedel il veda; 120
 poscia, pria che del core aprir le labbia,
 che s'alzi con la speme, onde quei beni,
 che non son brutti di mondana scabbia,
 sperì ottener, stimandosi che i pieni
 d'una fede vivace sian sicuri, 125
 del tutto aver da chi fé i ciel sereni.
 Convene parimente che procuri
 d'arder di caritade, inver Dio prima,
 poi d'altri, e d'essi come di sé curi,
 talché senza che tema unqua l'opprima, 130
 dica: – Io coglierò quel che 'l Signore
 preparò a quei ch'amanti suoi estima –¹⁹;
 che se la fede, che per sommo amore
 di Dio, fa la gente essere non più rea,
 ma figli de l'istesso Creatore, 135
 don di Dio separato è che si dea,
 le due compagne però seco apporta,
 sì che da lor lontana unqua non stea;
 e s'ella è pur solinga e fede morta,
 e da cui non sol frutto non si coglie, 140
 ma ci guida per via obliqua e torta,
 di queste due ognuna in sé raccoglie
 in tal modo la prima, che senz'ella
 in anima vivente non s'accoglie.

19. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 22; *Isaia*, 64.

- E che questo sia ver, or qual è quella²⁰ 145
alma che sperì in un, né creda in esso,
non si dia Lui, a Lui non mai rubella?
- E chi mai in alcuno ha il suo amor messo
ch'in Lui non abbia fede, in Lui non spere
o che gli sia lontano o che sia presso? 150
- Sì che chiaro potete ora vedere
che senza queste tre compagne elette
non si porgono a Dio queste preghere,
perché per fine al precetto si mette
la carità d'un core che sia puro²¹, 155
di coscienza e fé che sian perfette.
- Di queste armato pote andar sicuro
l'uom d'ottener la sua dimanda onesta,
de' quai già armati molti santi furo,
che Dio somma bontà non sol ci presta 160
d'orar a Lui la vera e sola forma²²,
ma adorar ad ognor ci move e desta;
- e la Chiesa di Lui ancor c'informa
ch'ad orare al Signor non siam mai tardi
con una vera ed infalibil norma. 165
- Convien ancor che, chi orar vuol, risguardi
l'infirmitade sua e la confessi,
in cui mestiero ha che Dio fermi i sguardi,
imperò che non è ch'unqua s'appressi
il medico a color che sono sani²³, 170
ma a quei che son da infermitade oppressi.

20. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 13.

21. San Paolo, *Lettera a Timoteo*, 1; *Lettera ai Galati*, 5.

22. *Matteo*, 6; *Luca*, 12.

23. *Matteo*, 7; *Luca*, 5.

La fede adunque ci fa chiari e piani
 i nostri mali, e la miseria nostra,
 la debolezza e tanti morbi strani,
 e purifica il core, e ci dimostra 175
 la maestà di Dio e la clemenza,
 che per altrui a noi non è mai mostra.
 Ella ci fa comprendere che senza
 Lui la vita non hassi, o 'l movimento,
 e che importa assai più, né anco l'essenza²⁴; 180
 ci fa veder come non è contento
 alcun qua giù, come siamo ombra e polve²⁵,
 che non si miete qua se non tormento²⁶;
 com'ogni pensier nostro si risolve
 sovente in fumo, anzi pur sempre in nulla, 185
 però che la morte orrenda il tutto involve,
 che insino da le fasce e da la culla
 ognor sentiamo più d'una sciagura,
 e che falso è quel ben che ci trastulla,
 infin che, mosso Dio de la fattura 190
 sua a pietà²⁷, mentre si stava sepolta
 di gravissimi error nella bruttura,
 mandò l'unico Figlio, che con molta
 doglia e fatica e con acerba morte
 de la belva infernal di man l'ha tolta. 195
 Poscia bisogna che si faccia forte
 con la speranza ancor colui che prega
 s'egli vol che 'l pregar utile apporte,

24. *Atti degli Apostoli*, 17; San Paolo, *Lettera ai Romani*, 11.

25. Cfr. Orazio (*Odi*, IV, 7): «Pulvis et umbra sumus».

26. *Isaia*, 40, 8.

27. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 5, 2.

però che s'ei vacilla e se si piega
 de la promessa del Signor dubbioso, 200
 qualsivoglia dimanda gli si nega,
 ch'Egli, del nostro ben più che desioso,
 disse in Luca ed in Matteo²⁸, come sapete:
 – Ed a chi vuol veder non è nascoso.
 Tutto ciò che pregando chiederete 205
 darovi²⁹, senza trarne alcune cose
 se d'otenerlo certi vi terrete³⁰ –.
 E per far forte la speme ci pose
 uno essemplio sì chiar dinanzi agli occhi,
 che può dar speme all'alme più ritrose, 210
 dicendo: – Quai son mai cotanti sciocchi³¹
 che credon che chiedendo al Padre pane
 dure pietre ricevere a lor tocchi?–.
 E quai son quelle gente tanto insane,
 che domandando a Lui od ova o pesce 215
 teman d'aver cose altre triste e strane?
 Or quanto meno adunque al Padre incresece
 vostro celeste, solo giusto e bono,
 darvi lo spirito bon che da lui esce?
 Ma doveti avertir ch'io vi ragiono 220
 che de la vostra speme il solo scopo
 convien che fia del ciel per Cristo il dono,
 come Paulo dicea³² aspettando dopo

28. Luca, 11; Matteo, 21.

29. Marco, 2; Giovanni, 14 e 16.

30. Per questioni di rima, si corregge *terreti*, seppur coerente linguisticamente con la koiné settentrionale dell'epoca, con *terrete*.

31. Matteo, 7; Luca, 11.

32. San Paolo, Lettera a Tito, 2.

questa fral vita la speme beata,
 e di Dio la venuta a bon sì a uopo. 225
 E sì com'Egli disse un'altra fiata³³:
 – La speme di voi vera tutta in cielo
 per Cristo Salvator nostro è fondata –.
 E David disse: – A te, Signor, non celo
 che tutta in te la mia speranza è posta, 230
 insin da prima ch'io cangiassi il pelo³⁴ –.
 Or se la speme nostra non si scosta
 da Cristo mai, nostra speranza sola,
 ch'a chi il chiama di cor sempre s'accosta,
 con la santa dimanda Ei ci consola, 235
 purché non sia alcuno vano desire
 misto con lei, che 'l vero ben n'invola.
 D'un'altra cosa vi voglio avvertire
 che la speranza abbia pazienza e tema,
 se presunzione non vuol divenire, 240
 che 'l fariseo perch'avea l'alma scema
 di santa speme e d'arroganza piena,
 non fu giustificato, ond'è che gema³⁵.
 Né sì poco convien torsi altra pena
 di voler porre a Dio modo né tempo, 245
 ch'ignoranza o malizia a ciò mena;
 però che s'Ei non dà così per tempo
 le grazie, Egli però sa meglio ed intende
 di noi che le chiediam, darleci a tempo.
 E se 'l contrario ben talor ci rende 250

33. San Paolo, *Lettera ai Colossesi*, 1.

34. L'espressione «cangiare il pelo» con il valore di 'invecchiare' è ricorrente nel *Canzoniere*, cfr. *Rvf* 195, 1; 264, 15; 312, 12; 319, 12; 331, 60; 360, 41.

35. *Luca*, 18, 9-14.

di quel che si vorria, tolgasi in pace,
 che chi nol fa, Lui gravemente offende,
 che bisogna voler ciò ch'a Lui piace
 ed umiliarsi tutto e ringraziarlo,
 che ciò facendo in noi Ei si compiace, 255
 ed in Cristo specchiarsi ed imitarlo,
 ch'essendo Dio coperto de la spoglia
 mortal il fece ed insegnò noi farlo,
 sommettendo sempre la sua voglia
 a quella di chi il tutto have in governo, 260
 per nulla avendo ogni tormento e doglia.
 E se ben disse: – Padre mio eterno
 (s'esser ciò pote) il calice trapassi
 da me, per cui sento già duolo interno –³⁶
 soggiunge tosto – Nondimen farassi 265
 volentieri da me non quel ch'io voglio,
 ma ciò che nel voler tuo eterno stassi –³⁷.
 E perché ormai più longo ch'io non soglio
 essermi veggio e la materia è lunga,
 ben sia se verso il fine i' mi raccoglio. 270
 Restami dunque solo ch'io v'aggiunga
 come di caritade convien ch'arda
 chi brama che 'l suo orare al Signor giunga;
 perché sì come l'opra, che non guarda
 l'amor di Dio, e quel del prossimo anco, 275
 Ei non ha caro, e fredda è, pigra e tarda.
 Così l'orazion né più né manco
 se de la carità da le due ali

36. *Matteo*, 16; *Marco*, 14; *Luca*, 22.

37. *San Paolo*, *Lettera ai Filippesi*, 2.

sollevata non è, non val unquanco;
 l'una fa che nel prossimo siam tali 280
 quai siam ver noi, e l'altra amar c'insegna
 Dio col cor tutto, ancorché siam sì frali.
 A l'amor del Signor convien che vegna
 l'uom per sua grazia, e che di cor nel preghi,
 che di tal dono Ei faccia l'alma degna, 285
 e se non trova fune onde si legghi
 a Lui con nodo sì dolce e suave,
 a mirar le sue magne opre si pieghi,
 che ciò vedendo, che per noi fatto have
 donarsi tutto a Lui, amar Lui solo, 290
 gli sia sommo diletto e non mai grave,
 perché ciò ch'è dall'uno all'altro polo³⁸
 di bel, di bon, d'amabil e giocondo,
 pieno di gioia e privo d'ogni duolo,
 Egli ha fatto per noi ed insieme il mondo³⁹, 295
 oltra l'averci col morir suo tolti,
 de l'orribil foce del profundo.
 Quai dunque fian così ignoranti e stolti
 che ciò con tutto il cor considerando
 a l'amor di Lui vero non sian volti? 300
 Che se l'uom ben perfetto il va trovando
 ad ognor più stupore e meraviglia,
 e s'in amarlo non si va avanzando,
 in ultimo del prossimo s'appiglia
 a l'amore quel che per natura scorge 305
 e per creazion ch'a Lui simiglia,

38. *Genesi*, 1.

39. *Salmi*, 1; *Giovanni*, 3; *Giovanni*, 4; *Lettera ai Romani*, 6.

e che del mondo la machina porge
a tutti uno da Dio datoci albergo
di che agevolmente ognun s'accorge,
e che Dio ch'ad alcun non volge il tergo, 310
è padre a tutti, onde noi siam fratelli,
seben come dovrei a Lui non m'ergo,
dov'è che da noi s'appelli:
– Padre ogni giorno che del pan ci pasce⁴⁰
De la sua grazia, ancorché siam sì felli, 315
che 'n un medesimo Cristo ognun rinasce,
ch'Èi nostro capo e che noi siam sue membra,
se non è che da noi in tutto si lasce,
quando avviene che l'uomo si rimembra
ch'ognun fatto è da Lui a suo simile, 320
per l'anima immortal ch'a Dio rasembra
che siamo greggia d'uno istesso ovile,
ch'una fede, una chiesa ed un battesimo⁴¹,
un calice ed un pan, ch'ogni altro vile
fa divenire, fa' che 'l Cristianesimo 325
sia una vera unione, un cor unito,
sotto un sol Cristo ugale a Dio medesimo.
Ora chiunque è tal, può andar ardito,
umilmente a far la sua dimanda
al Re del ciel ch'egli sarà essaudito, 330
ch'Èi siffatti ci vuole, e ci dimanda
come inver sète voi, che per sua grazia
v'affaticate a far ciò ch'Èi comanda;
onde a man giunte il mondo Lui ringrazia,

40. Prima lettera ai Corinzi, 12; Lettera agli Efesini, 4.

41. Prima lettera ai Corinzi, 2.

che ci abbia dato a noi per uno specchio, 335
 in cui a specchiarsi uom bon mai non si sazia,
 anzi v'impara a farsi uno apparecchio
 in ciel (la Dio mercé) felice, eterno,
 u' che dica è: – Io qui m'invecchio –,
 n'estate il cangia, né lo spegne il verno. 340

II

AL SIGNOR NICOLÒ SECCO CAPITANO DI GIUSTIZIA IN MILANO
 DEL PECCATO ORIGINALE

Perché, signor, de le privazioni
 per gli abiti si viene a conoscenza,
 come addur vi saprei molte ragioni,
 l'original peccato è una carenza
 de la giustizia original concessa 5
 al primer uomo da Dio per sua clemenza,
 con debito d'averla e si confessa,
 che nel batesmo il debito si tolle,
 che più ad imputazion non ci sia messa;
 non che si renda, sì come alcun vuole⁴², 10
 ché quel che 'n Cristo è già regenerato
 dal Creato per Cristo s'è stolle,
 ch'essendo a lui rimesso ogni peccato,
 di questo anco il reato gli si leva,
 talché ad errore non ci sia imputato. 15
 Or, Pelagio l'Eretico diceva
 che macchia da parenti unqua il figliuolo

42. Sant'Agostino, *Le nozze e la concupiscenza*, I, 26.

ne la suo nascimento non traeva,
 e così, che si battezzava solo
 acciò ch'ei fosse di Dio immortale 20
 degli adottivi figli ne la stuolo,
 e non per cancelar l'originale
 peccato, da lor tratto, ma Dio tolse
 da noi un toscò sì tristo e mortale.
 Quando per Paulo santo dir ci volse⁴³ 25
 come in Adam si more ad ora ad ora,
 rinasciam per Gesù, che ci raccolse,
 ed il Profeta regal diceva allora,
 che Dio il fé dir: – In error fatto sono⁴⁴
 ed in lor concetto da mia madre ancora, 30
 però che per un uom entrati sono
 i peccati nel mondo, onde comprendo
 per lor la morte entrata orribile dono –.
 Ed il peccato, che si trae nascendo,
 si cancela da l'uom, da l'uom di lava, 35
 dice Agostino, solo rinascendo.
 Or la privazion di ch'io parlava,
 de la giustizia original da prima,
 che di questo peccato l'uomo aggrava
 d'una disposizion è che n'opprima, 40
 de l'alma de le parti inordinata,
 sì come ogni intendente vero estima,
 com'ogni infermità da Dio a noi data,
 che, bench'ella abbia in sé privazione,
 in quanto a l'uom la sanità è levata, 45

43. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 15.

44. *Salmi*, 50.

ha però ancor de la posizione,
 sì come è più d'un mal disposto umore,
 onde a periglio l'infermo si pone.
 Questa indisposizione del vigore
 de l'alma, corrotto abito vien detta, 50
 o sia concupiscienza, o sia languore;
 e se ben sta nella persona eletta
 per lo battesimo, perciò non avviene
 che da Dio a peccato ci si metta,
 se l'uom di girle dietro sè ritiene, 55
 com'Egli ci comanda, e parimente
 come a vero cristiano si conviene.
 Ella in noi sta non sostanzialmente,
 sì come corpo o spirto, ma è uno affetto
 di mala qualità, ne l'alma e mente, 60
 che spenta la giustizia, ch'io v'ho detto,
 original, la fomite⁴⁵ o sia legge
 del peccato, che l'uom tien spesso astretto,
 e che ne' nostri cori regna e regge,
 fa pazze le virtù sensitive, 65
 sì ch'alcuna ragion non le corregge;
 onde i sensi e le voglie sian proclive
 al male poco men che sino al latte,
 ond'è ch'una gran guerra in voi derive;
 che la carne lo spirto combatte, 70
 e lo spirto la carne, onde l'uom trova
 contrarie leggi ne le membra fatte
 a quelle de la mente, ond'egli mova
 la lingua a dir con Paulo: – Il ben ch'io voglio

45. *fomite*: 'cagione, incentivo d'un male'.

- non faccio, e fo il mal ch'odio – e chi nol prova? 75
 Chi mi libererà da tal cordoglio
 e da la morte, che mi fa sì tristo,
 talch'io non mi sia più com'esser soglio?
- La grazia del Signor per Gesù Cristo,
 ch'Egli somma bontade a noi lo diede, 80
 per mediator di duo nature misto.
 Or, chi ha intelletto facilmente vede
 che del peccato original la vera
 e sola forma solamente siede
- ne la carenza di quella primera 85
 original giustizia, di che bella
 la natura de l'uomo da Dio fatta era.
 Ma la concupiscenza poscia è quella
 ch'è la material, sola per cui
 l'anima al Creator si fa rubella. 90
- E gli altri errori più gravi, ch'altrui
 contra ragion dimanda originali,
 che stan per colpa nostra spesso in nui,
 essi sono e si chiamano attuali,
 bench'alcuno di lor proceder soglia 95
 da la viziata origine dei mali,
 che quel peccato, che vien da la voglia
 di noi medesimi, actual chiamiamo,
 che ci suole apportar l'eterna doglia,
- con ciò sia ch'ogni cosa ch'operiamo 100
 o diciam contra la legge divina
 peccato sia, over desideriamo,
 imperò ch'al peccar nessun inchina
 se non per quella libertà ch'a noi
 diè Dio, ma non per far l'alma sola, 105

che lui non sprezza, né i giudizi suoi,
 né ne difida se non l'alma sola,
 ch'ha l'attual, come sapete voi,
 che come speme genera e consola
 la bona operazion, così la ria 110
 disperazione induce e Dio c'invola;
 e di qui vien ch'imputabile sia
 l'ignoranza di Dio dopo il battesimo,
 a chi nol cerca sì come dovria.

E tutto ciò commette il cristianesimo, 115
 non come errore da' parenti tratto,
 ma per volontà di sé medesimo,
 perché d'ogni pensier, d'ogni nostro atto
 tristo, siam cagion noi, sì come chiaro
 stimo abbastanza già d'avervi fatto. 120

E perché alcuni già dicendo andaro,
 se nel battesimo il debito n'è tolto,
 d'aver quella giustizia, don sì raro,
 ora perché non è l'uomo disciolto
 da la concupisenza e da la morte 125
 corporea e d'altri mal che noccion molto?

Che se non ci son tolti par ch'apporte
 il peccato di Adamo più di danno,
 ed a' nascenti più infelice sorte,
 che di sollevamento non ci danno, 130
 l'incarnazione del Figliol di Dio,
 o la reddenzion e vie più affanno.

Dico che, benché non sia quel desio
 folle tolto da noi e il morire
 temporal nel battesimo che par rio, 135
 che vie più bene e che maggior gioire

n'apportò Cristo e ci giovò più assai,
che danno Adamo non ci fé seguire,
che si mor per Adamo in pochi guai
temporalmente, ma per quel che morse 140
per noi si vive in cielo sempre mai,
che la morte del corpo a tutti porse
d'un uom l'errore, ma l'eterna vita
e la resurrezion da Cristo sorse.

Qual lingua sarà dunque tanto ardità 145
che dica che più nocque Adamo errando,
che non ci giovò Cristo e porse aita,
morendo e redimendo il mondo, quando
temporalmente si more per l'uno,
e per l'altro su al ciel si va poggiando? 150

Ben è ver che potea far Dio ch'ognuno
de' suoi credenti de la morte stesse,
di che si more, qua sempre digiuno;
ma s'aggiungea (s'Egli ciò fatto avesse)
certa felicità solo a la carne, 155
ove le nostre gioie non son messe,
ed era un tórre a noi, nonché scemarne,
la forza de la fé, e si temerebbe
da noi di questa vita il fuora trarne,
solamente perché si stimerebbe 160
perciò l'uomo felice, ch'uscir fuore
d'essa per conto alcuno non potrebbe,
ned a la vita de' celesti cori,
ch'è datta a ver credenti dopo questa,
unqua s'affreteriano i nostri cori. 165

Per quant'io creda dirvi ancor mi resta
perché concupiscenza né renati

nel battesimo sacrato ancor si desta,
 e perché il Creator abbia lasciati
 cotanti mali e vie più d'un martoro 170
 albergar anco ne' suoi battezzati,
 però vi dico che son dati a loro
 per essercizio e che siano a' vincenti
 cagion d'una corona più che d'oro,
 onde ordinò il Signore de' viventi 175
 che quella carne che si procreasse
 dopo il peccar fra le cristiane genti,
 con sudor e fatica s'adoprasse,
 senza temer modana sorte rea,
 perché quella giustizia s'acquistasse. 180
 Però a Paulo, pregando, che dicea
 la terza volta che fosse sottratto
 da lui lo stimol che s'è lo premea,
 fu detto da chi scorge ogni nostro atto:
 – Bástati la mia grazie, perché in queste 185
 infermità l'uomo perfetto è fatto –.
 S'avien che surga adunque e che moleste
 questa tentazion, non fia dannosa,
 se 'l consenso non è che se le preste,
 ch'altro è dir che desir rio in noi posa, 190
 ed altro è dir che, consentendo ad ello,
 l'uomo non ha da lui l'alma ritrosa,
 ed a ciò giunge questo ed ora quello
 per giudizio di Dio, perché s'è mostro
 sempre a' santi precetti suoi ribello. 195
 E però Paulo, guida e lume nostro,
 ci diceva: – Il peccato unqua non regni,
 non già non sia nel mortal corpo nostro –.

E perché par ch'oggi più d'un s'ingegni
di gir intorno a ciò movendo lite, 200
che di grave castigo foran degni,
dice qualcun: – S'egli è che non s'adite
la fomite ad error nel rinasciuto,
che con essa non ha le voglie unite,
per qual cagion al gran Paulo è paruto, 205
ed ad altri, darle di peccato nome,
ch'ella have poscia sempre ritenuto? –.

Dicovi che peccato è detta come
che da peccato è fatta, benché 'n essi
ch'hanno il battesimo, più s'è non si nome 210
ed ad altre cose tai nomi son messi,
che mano la scrittura anco si dice
che fa la mano da più saggi stessi,
nome di lingua ed al parlar s'elice
solamente perché la lingua il face, 215
e nasce in lei s'è come in sua radice;
sifatto nome ancor se le conface,
perch'ella fa il peccato, quando occorre
ch'a l'appetito la ragion soggiace.

Un altro nodo ancor vi voglio sciôrre, 220
e poscia farò fine, perché spesso
quei che son troppo longhi il mondo aborre.
Or dice alcun: – Perché non è concesso
a un battezzato il poter generare
il figlio che sia battezzato anch'esso? –. 225

Però dico che figli procreare
non è de l'uom s'è come di cristiano,
ma bene è naturale a lui ciò fare;
che il don de la giustizia s'è soprano

original non ebbe per natura, 230
 daprima dal Signor ver noi sì umano;
 ond'avien ch'egli ne la sua fattura
 la medesima natura infonda ch'have,
 priva di quella giustizia sì pura,
 e cotesta carenza tanto grave 235
 è imputata a chi nasce, se ne l'acque
 del battesimo non è ch'egli si lave,
 che così al Creator del tutto piacque.

III

AL MONSIGNOR VIDA VESCOVO D'ALBA⁴⁶

DE LA GIUSTIFICAZIONE

Monsignor, poiché mi pregate ch'io
 vi dica in versi il mio parer del come
 giustificati siam dal sommo Dio,
 bench'a me sian troppo grave some,
 più assai convenienti a voi che sète 5

46. Marco Girolamo Vida (Cremona, 1480 ca. – Alba, 1566), umanista, poeta e vescovo cattolico italiano. Si formò sotto due famosi umanisti dell'epoca, Nicolò Lucari a Cremona, e Francesco Vigilio a Mantova. Sempre a Mantova, Vida entrò nell'ordine dei Canonici regolari. Risale al periodo in cui tornò a Cremona la composizione di due poemetti didascalici in lingua latina, ciascuno in due libri, sul gioco degli scacchi, *Scachia ludus*, e sul baco da seta, *De bombyce*. Si reca nel 1510 a Roma dove, grazie alla protezione del cardinale Oliviero Carafa, entrò in contatto con numerosi intellettuali e artisti. Per suggerimento di Leone X verso il 1518 iniziò un poema in esametri latini sulla vita di Cristo, *Christias*, primo esempio di poema epico religioso. Il poema venne portato a termine attorno al 1530, con dedica a Clemente VII, e pubblicato nel 1535. *Christias*, poema in cui è evidente il modello virgiliano, costituì, con il *De partu Virginis* di Jacopo Sannazaro, il modello di poema religioso controriformistico. Però l'opera di Vida più conosciuta fu la *Poetica*, un trattato in esametri composto fra il 1517

di più dottrina e di più chiaro nome,
 perché solo pregar non mi potete,
 ma anco sicuramente comandarmi,
 che ubidito da me sempre sarete,
 vo' sodisfarvi, ma se molestarmi 10
 volesse poi qualche mal dicitore,
 disponetevi (prego) a difensarmi.
 Non la remission sola d'ogni errore
 importa la giustificazione,
 ma il far nova la mente e novo il core, 15
 né faria error chi la donazione
 v'aggiungesse anco de l'eterna vita
 qua per promessa ed in ciel con perfezione.
 E perché molti a falir grave invita
 il creder che giustificati solo 20
 per fede siam da la bontà infinita⁴⁷,

e il 1520 in cui si suggeriscono norme e precetti per la composizione poetica fondati sul principio dell'imitazione dei modelli classici latini di Orazio, Cicerone e Quintiliano. Nel 1533 è nominato vescovo di Alba, dove si recò due anni dopo, dedicandosi interamente alla propria missione pastorale. Partecipò al Concilio di Trento nel 1545, ospite del cardinale Cristoforo Madruzzo. Negli ultimi anni della vita fu solerte collaboratore di Carlo Borromeo. Compose anche il trattato *De arte poetica* (1527), in cui si suggeriscono norme per la composizione poetica fondate sul principio di imitazione dei classici latini di Orazio, Cicerone e Quintiliano, poi volgarizzato in versi sciolti da Nicolò Mutoni (Venezia, Andrea Arrivabene, 1550 ca., secondo la scheda di *Edit6*); l'opera è ricordata dal Berni, *Voi m'avete, Signor, mandato a dire*, 7: «Egli è nella Poetica del Vida». Il Vida è anche autore della *Christias*, poema stampato per la prima volta a Cremona nel 1535, con cui l'autore acquisterà il titolo di «Virgilio Cristiano», e l'ammirazione di letterati del calibro di Ariosto, Tasso, Marino, Pope, Milton e Boileau (*Sul Tesin piantaro i tuoi laureti*, pp. 346-347). Il Caccia gli dedicherà tre sonetti delle *Rime spirituali* (1552, 39r-v). Viene menzionato nella satira XIX (v. 65), dedicata da Caccia a *Ser agresto*, nome accademico di Annibal Caro (Caccia 2013, p. 259).

47. Questa è la posizione sostanziale di Martin Lutero, il quale, come ex monaco agostiniano, è anche molto attento alla dottrina della grazia di Agostino, mentre è avverso alla concezione di Tommaso d'Aquino. Da alcuni passi

che intendon a rovescio il dir di Polo,
 onde beffe si fan de l'oprar bene,
 sedutti da maligni e sciocco stuolo,
 ch'io faccia manifesto egli conviene 25
 come il giustificcar l'umana gente,
 non una cagion sola in sé contiene.
 La prima, che si chiama efficiente,
 è Dio eterno solo, che i peccati perdona
 per sua grazia a chi si pente, 30
 se n'ha ond'uomini fossimo creati,
 regenerando in vera e viva speme,
 Egli fa poi che siam giustificati,
 onde di senno son le genti sceme
 che credon farsi giusti da sé stessi, 35
 e tór dall'alma il peso che la preme;
 ma la finale, quella onde s'appressi
 a noi la grazia del Signor, e quella
 ch'EI guarda a cancelar gli error commessi,
 è Cristo, in quanto a la parte men bella, 40
 perché con il divino al Padre uguale,
 seco la vita nostra rinovella.
 In quanto dico ch'EI fatto uom mortale
 ed ostia per noi potente in sempiterno,
 nostro avvocato è appresso Dio immortale, 45
 ch'Egli propiziator have ab eterno

paolini Lutero trasse la sua teoria della giustificazione per sola fede, base del luteranesimo. In particolare La frase latina che traduceva *Ebrei*, 10, 38, *iustus autem meus ex fide vivit*, abbreviata in *iustus ex fide vivit*, divenne il pilastro delle professioni di fede riformate e dell'intero luteranesimo, definito da Lutero come *articulus stantis vel cadentis ecclesiae* ("articolo di fede per cui la Chiesa sta in piedi o cade").

nostro ordinato, per lo quale abbiamo
via d'ir al ciel, da tòrsi da l'inferno,
qual greggia errante pria tutti eravamo,
ma ogni iniquità nostra in Lui locando 50
fa che per Cristo in Lui si gloriamo⁴⁸;
e s'altri la formale andrà cercando,
parmi che la misericordia sia
con che Dio ci converte e sta chiamando,
che la benignitade apparve pria 55
del Salvatore e la sua umanitade
che noi fosse fatta un'opra pia.
Ma secondo l'immensa sua pietade
n'ha fatto salvi, onde per grazia erede
sia ognun per speme de la sua cittade, 60
così per grazia stiamo per la fede
salvati, non per l'opre, don di Lui,
che dare la gloria altrui non si concede.
Ora, quella volontà che sta in altrui,
pur da Lui data, chiamasi il subietto 65
nella quale il Signore opera in nui,
rendendo testimonio, col perfetto
Spirito Santo, che siam figli suoi,
s'Egli da noi non sarà negletto;
e però non debbiamo negar noi 70
che de la nostra volontà il consenso
non si convegna a farci giusti poi,
ch'Egli, che senza noi per zelo immenso
creati n'ha, né senza noi salvarci
vorrà gimmai, e so che 'l vero i' penso. 75

48. *si gloriamo*: 'ci gloriamo'.

Ma non possiamo già giustificarci
 da noi, come da noi, se per natura
 siam ciechi, non possiamo illuminarci,
 che se da Lui di cui siamo fatura
 (largamente parlando) abbiamo avuto 80
 la libertà ed il volere per natura,
 nessuna gloria ed in noi, sendo paruto
 a la sua gran bontà di farci tali
 che possiam tórlo e farne anco rifiuto,
 ma se diciamo in quanto che da' mali 85
 ella si toglie⁴⁹ ed al ben far s'inchina⁵⁰,
 del Re è la gloria de' regni immortali,
 che da noi, senza la grazia divina,
 pur a pensar il ben non siam bastanti,
 s'è fé questa natura Adam meschina. 90
 Ma Dio, ch'opera in noi, ci fa costanti
 a pensar, a perficere⁵¹, a volere
 per sua volontà bona e ci fa santi,
 e così essendo, ben si può vedere
 l'opere de la legge fatte senza 95
 lo Spirto Santo unquanco non valere.
 E parimente ciò che per temenza
 si fa da la cagione esser escluso
 di giustificazion ch'ha de l'essenza,
 e per questo da Paulo fu conchiuso, 100
 senz'opre de la legge giusto farsi
 l'omo per fede, ove il ben nostro è chiuso

49. *si toglie*: 'ci toglie'.

50. *s'inchina*: 'c'inchina'.

51. *perficere*: 'perfezionarci'.

ond'altri ardir non abbia di stimarsi
 l'opre o la degnità del creder nostro,
 né la cagione essenziale starsi. 105

Ma per questo però non vi dimostro
 ch'operar non dobbiam, s'è in noi desire
 d'ir dopo morte nel superno chiostro,
 ma ben vi dico e sempre voglio dire
 che l'opre de la fé son segni e frutti, 110
 ch'a Dio per grazia piace d'arricchire,
 ne le quai siam da Lui creati tutti
 acciò che sempre caminiamo in esse,
 sì come operatori da Lui condotti,
 ch'a la giustizia alcun non si credesse 115
 infra l'opere innanzi e quelle dopo
 che differenza alcuna non si fèsse;
 che ciò che 'n noi risplende qual piropo⁵²
 è de lo spirto il frutto dopo àuta⁵³
 la riconciliazione, ch'è a noi sì a uopo. 120

Ma pria che la giustizia sia venuta
 in voi da Dio, il ben, che per noi fassi
 a meritar giustizia, non ci aiuta,
 perché alor la grazia ancor non hassi,
 ch'è principio e cagion del nostro merto, 125
 bench'a ciò far non si perde anco i passi,
 come in Cornelio si comprende aperto⁵⁴
 che Dio guardando la sua mente accesa

52. *piropo*: Varietà di granato di coloro rosso di grande luminosità, cfr. *TF* IV, 43-45: «Poi frammeggiava a guisa d'un piropo / Colui che col consiglio e co la mano / A tutta Italia giunse al maggior uopo».

53. *auta*: 'avuta'.

54. *Atti degli Apostoli*, 10.

de la salute sua lo fece certo,
 mentre mandollo al Pastor de la Chiesa, 130
 che battezzollo, ed adempie i suoi disegni
 lui perdonando ogni passata offesa.
 Or quanto può convien ch'ognun s'ingegni
 mentre è qua d'oprar ben, che così aggrada
 al Signor de' celesti eterni regni. 135
 Bisogna poi che l'uom si persuada
 l'instrumental cagion immediata,
 con la qual la giustizia altri a tôr vada,
 esser la fede a Dio cotanto grata,
 per la quale crediam solo per Cristo 140
 la redenzione a noi esser donata.
 Di questo vaso il Signor n'ha provisto,
 ch'è qual bicchier con cui l'acqua si tolle
 per la sete cacciar, ch'altri fa tristo:
 questo è quello che Paulo intender volle 145
 quando né caritate né speranza
 nominando talor tanto l'estolle,
 nonché la viva fede ch'ha possanza
 di farci giusti esser in noi s'intenda
 senza le due compagne unqua abastanza; 150
 anzi non è che già mai si comprenda
 per carità non esser efficace
 la fé ch'è tal che grati a Dio ci renda,
 ma sol che giudicar già si conface
 noi esser giusti se ciò non s'abbraccia 155
 per l'opra de la fé, che s'è a Lui piace.
 Ma differenza convien che si faccia
 dal dir ch'assolto è chi pel crocifisso
 si crede assolto, e che ciò sodisfaccia,

al dir che non si trae l'uom dall'abisso 160
se non per lui, che 'l primo è falso in tutto,
l'altro è ver s'uom in Lui sta sempre fisso,
ch'un luterano di bone opre asciutto
ben crederà il primer, e pur non prende
la giustizia di Dio, ma eterno lutto. 165
Come instrumenti ancor non si contende
esser i sacramenti, onde l'intiera
giustizia in noi dal Creator discende,
perché colui che pria peccator era.
over senza battesimo, a Dio vien grato, 170
o col battesimo o penitenza vera.
Ma perché m'era già di dir scordato
che come abbiamo ne le scritture sante,
in duo manere è l'uom giustificato,
dico che l'una è quella che 'l peccante 175
fa giusto, che la legge non potea
di pria, né le nostr'opere tutte quante,
senza la morte di Cristo aspra e rea,
però beato a cui rimesse sono
l'iniquitadi, il gran Davit dicea. 180
Ma l'altra è quella che se forse sono
bon, miglior fammi, onde disse Giovanni:
– facciasi bono ancor chiunque è bono –;
ed a questa aver convien che l'uom si affanni
dal canto suo, alora ch'a la prima 185
de la grazia di Dio l'alzano i vanni.
Or perché non si può dir tutto in rima
la cosa afatto come dir vorrei,
siccome ogni intendente so che stima,
più non ne parlo e quasi non dovrei 190

quel poco averne detto, che detto aggio
 per forse non scoprir gli errori mei;
 ma voi che sète vie più dotto e saggio,
 potrete agevolmente dirne il resto,
 stimandovi che solo un picciol saggio 195
 per aggradire a voi sia statto questo.

IV

AL SIGNOR GIOVAN BATTISTA BOTTIGELLA

DE LA GRAZIA E DEL LIBERO ARBITRIO

Poiché 'l mondo è sù guasto, ch'io mi penso
 ch'appena si ritrovi un bon fra noi,
 sù la ragion riman vinta dal senso,
 e s'un ve n'ha, che con gli effetti suoi
 dia di sé bono essemplio e nome merti 5
 di veramente bon, sète quel voi;
 e chi nol crede, gl'infiniti merti
 vostri riguardi e la cristiana vita
 ed i santi andari a tutto 'l mondo aperti.
 Giusta cagion, anzi obligo m'invita, 10
 anzi mi stringe, a vosco ragionare
 d'una santa materia, alta e gradita,
 che suole agli ignoranti oggi apportare
 ed a' maligni, perché van torcendo
 la scritture di Dio, cagion d'errare. 15
 Ora, signore, di parlarvi intendo
 de la grazia di Dio, ed in che stea
 la nostra libertà girvi dicendo,
 e darvi a diveder quanto sia rea

quella gente che l'una tanto estolle 20
 che loco alcuno a l'altra non si dea⁵⁵,
 e quella ch'ogni forza ad essa tolle⁵⁶,
 inalzando sì l'altra che si crede,
 che l'uom sempre potesse ciò che volle.
 Bisogna or qui che s'armi ben di fede 25
 chi vuol intender Paulo sanamente
 ed ogni altro dottor che Dio ci diede.
 Perciò vi dico (sì come consente
 la Chiesa santa) che libertà abbiamo
 al mal da noi, al bene Iddio movente, 30
 e prestandoci aiuto, solo Adamo
 al bene oprar fu libero da lui,
 che per lo suo peccar or noi non siamo,
 che 'l Creator del ciel già disse a nui
 per la bocca di Osea: – L'aiuto vostro 35
 viene da me, la perdizion da vui;
 ed al primo uccisor del seme nostro⁵⁷
 se farai ben mercé riceverai,
 se male il danno insino ad or ti mostro;
 ed in altro loco uom considererai⁵⁸ 40
 ch'innanzi posto t'ho la vita e 'l bene,
 la morte eterna ed i sempiterni guai,
 onde tu m'ami come si conviene,
 e n'abbia la mercé, ma se mi sprezzai,

55. L'estremo concetto dualistico con cui viene interpretata l'opera divina da parte del manicheismo riserverebbe allo stesso essere umano la missione di separare il male dal bene.

56. Secondo il pelagianesimo la volontà dell'essere umano è da sola in grado di scegliere ed attuare il bene, senza necessità della grazia divina.

57. *Genesi*, 4.

58. *Deuteronomio*, 30.

tu ne riceva l'inferral pene —⁵⁹. 45
 Ma noi s'a mal oprar siamo sì avvezzi,
 dal primo padre abbiam per successione
 l'esser sì, e che 'l suo ben non sia chi prezzi,
 che se l'uomo in mal abbito si pone,
 la sapienza de la carne è quella, 50
 ch'a così fatti errori lo dispone,
 la qual sempre a lo spirito è rubella,
 e mentre è tal non si può sottoporre
 di Dio a la legge, né far l'alma bella,
 ma se da vizi ella si viene a sciòrre 55
 e dà loco a lo spirito di Dio,
 non è di carne, ed i peccati aborre.
 Queste son le duo piante al parer mio
 a noi dal Salvator poste dinanzi,
 mosso del nostro ben dal gran desio, 60
 non ch'ivi una natura ed un'altra stanzi⁶⁰,
 ma sì le duo voluntadi nostre
 acciò che nel ben far ognun s'avanzi.
 Se pare adunque ch'ivi si dimostre
 che facciamo la pianta bona o ria, 65
 onde l'alma si brutti, o imperle o inostre⁶¹,
 non si può già negar che in noi non sia

59. Il libro di Osea dell'Antico Testamento descrive vari oracoli del profeta Osea focalizzati in particolare sull'amore di Dio per Israele, che però è infedele con l'idolatria. Nonostante ciò, Dio stesso annuncia la redenzione finale d'Israele.

60. Vengono qui riprese le riflessioni di Sant'Agostino su pelagiani e manichei (*Contro due lettere dei pelagiani*, II).

61. *o imperle o inostre*: dittologia sinonimica di chiara ispirazione petrarchesca: per *imperlare* 'abbellirsi' e *inostrare* 'adornarsi', cfr. *Rvf* 192, 5: «Vedi quant'arte dora e mperla e nostra l'abito eletto».

la libertà di tórre o il bene o 'l male,
 volgersi a la destra od a la manca via.
 Ma bisogna avvertir che non è tale 70
 la nostra libertà, che far si possa
 il bene senza aiuto speciale
 di Dio, da cui la voluntade è mossa⁶²
 nostra, che né a pensar nonché a volere
 da sé, come da sé nessuno ha possa; 75
 e s'altro non è più in nostro potere
 del voler, e non s'ha senza il Signore⁶³,
 che potrà donque dir l'uomo d'avere?
 Egli è quel sol che per immenso amore⁶⁴
 il voler e 'l perficere⁶⁵ in noi opra, 80
 ch'a l'uscio sempre sta del nostro core,
 né nostra voluntà può far bona opra,
 anzi né voluntà puote esser bona,
 se l'aiuto di Dio non vi si adopra,
 che disse il Salvator: – Non è persona 85
 che venga a me se 'l Padre mio celeste
 aita per sua grazia non le dona –⁶⁶.
 E perché forse qui dir mi potreste:
 – Se necessariamente Iddio ne move
 al ben, non è che libertà ci reste –, 90
 vi dico che da Dio per grazia piove
 che il ben vogliam, né questa voluntade,
 ch'Ei libera creò, però rimuove

62. San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 3.

63. Sant'Agostino, *Il libero arbitrio*, 3.

64. San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2.

65. *perficere*: 'perfezionare'.

66. *Giovanni*, 16.

da la data per grazia libertade,
 ch'Egli non sforza mai quel che non vuole, 95
 ma aita ben chi vuol per sua bontade,
 che ben ch'aggrada a Lui, eterno sole,
 e noi non consentiam unqua non giova
 quel che quando vogliam giovarci suole,
 non che la voluntà sua si rimova 100
 dal voler ci salvare, né sia inferma,
 ma perché ch'alcun sforzi, non si trova.
 Or questa è adunque la risposta ferma:
 che in libertà de l'uom è il consentire
 a Dio quando a chiamarlo in lui si ferma⁶⁷, 105
 e gli occhi a' raggi del suo sole aprire
 o chiuder, ed a' santi suoi precetti
 voler o non voler anco ubidire.
 E, come ho detto, se son pochi eletti,
 nostra è la colpa, e se molti i chiamati⁶⁸, 110
 peccanti assai, rarissimi i perfetti,
 che se per forza fossimo guidati⁶⁹
 a la virtute o al vizio, dove fòra
 corona a' boni, castigo agli ostinati?
 Ma si conviene che sappiamo ancora 115
 che poter nostro al ben non è bastate,
 se Dio non ci soccorre ad ora ad ora;
 ch'Egli in noi (bontà somma) sta operante,
 onde si possa metter ad effetto
 il ben ch'altri di far s'è pensò inante; 120

67. Sant'Agostino, *Spirito e lettera*, 34.

68. *Matteo*, 22.

69. San Girolamo, *Contro Gioviniano*, II, 32.

però da Paulo apostolo fu detto⁷⁰:

– La bona voluntade in me soggiorna,
 ma non trovò il poter farmi perfetto;
 l'alto Dio sol, che fa l'anima adorna
 (per sua bontà) de la grazia primera, 125
 con l'altra a farla bella anco ritorna –.

Così vien la sentenza ad esser vera⁷¹,
 che 'n arbitrio liber siam fatti,
 ch'ha bisogno di Dio mattina e sera,
 dà dunque Egli ch'al ben ognun s'adatti, 130
 e per volontà libera s'accetta,
 se non vogliamo al profondo essere tratti⁷².

E mentre che si vuol, che ci si metta
 Iddio convien, perché se ci move, anco
 Egli fa poi che l'opra sia perfetta, 135
 che l'uom di continenza è sempre manco⁷³
 senz'esso, ch'ad imporla non si sazia,
 e però senza Lui non se n'ha unquanto.

Ei commanda per legge, e dà per grazia,
 per lettera e dà per spirito, che la legge 140
 senza la grazia uccide e l'alma strazia⁷⁴;
 si dee dunque pregar Lui che ci regge,
 che dia ciò che commanda, e che c'imponga
 tutto ciò che la volontà sua elegge⁷⁵.

E non è che da noi Dio si disponga 145

70. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 7.

71. San Girolamo, *Contro i Pelagiani*, 13.

72. Sant'Agostino, *Enchiridion*, 32.

73. *Sapienza*, 8.

74. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 34.

75. Sant'Agostino, *La predestinazione dei Santi*, I, 10-11 e 29.

di tôr la libertà perché l'aiti,
 l'aiti sî perché non si disgionga;
 onde avien che sovente Egli n'additi
 la nostra infirmità, che ci prevenne
 con sî grandi rimedi ed infiniti. 150

Esaia per questo a dir ci venne:
 – Ogni nostr'opra in noi ha operato,
 Signor, che 'l tutto puoi sol che tu accenne –⁷⁶.

Ed il grande Davit, persona a Dio sî grata
 – La tua misericordia mi prevegna, disse, 155
 Signor, e segua un'altra fiata –⁷⁷.

Adonque par come non si convegna⁷⁸
 dire se non che Dio i doni suoi coroni,
 quando corona in noi un'opra degna,
 e con queste e molte altre assai ragioni, 160
 si prova come la grazia non tolga
 la nostra libertà, ma al ben disponi⁷⁹,
 e come senza lei mai non si volga
 a lei, onde 'l mal fugga, el ben elegga
 e del suo ben oprar il frutto colga. 165

E di qui viene ancor ch'egli si vegga
 la grazia non valere senza 'l bono
 voler, che come piace a Dio si regga,
 onde Paulo dicea: Son quel ch'io sono
 per la grazia di Dio e non fu vana 170
 sua rara grazia in me, sublime dono⁸⁰;

76. *Isaia*, 26.

77. *Salmi*, 58 e 22.

78. Sant'Agostino, *La grazia e il libero arbitrio*, 7.

79. Sant'Agostino, *Spirito e lettera*, 30.

80. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 15.

però vie più d'ogni persona humana
mi sono affaticato – e poscia disse:
– Non io, ma meco la grazia soprana –,
acciò ch'a tutto 'l mondo si scoprisse 175
senza la grazia ei non poter far cosa
bona e la libertà che Dio in noi fisse.
Non sia adunque alcuna anima ritrosa
al ben oprar, e sì non s'assicure
nella grazia di Dio che stia oziosa, 180
ma di lasciar il mal sempre procure,
e d'avanzarsi al ben che così aggrada
a chi portò per noi tante sciagure,
acciò ch'alcuno non si persuada
ch'Egli la libertà concessa n'abbia 185
di ben oprar, e poi che si stea a bada.
E finché siamo in questa sì aspra gabbia,
anzi mortal prigion, ognun s'ingegni
di vincer di Satan la cruda rabbia,
e chiami e picchi e cerchi, ed i suoi disegni 190
ponga tutti in far sì che 'l Re del cielo
per grazia il ponga nei celesti regni⁸¹,
quand'avrà posto giusto il mortal velo.

81. *Matteo, 70 e Luca, 11.*

V

AL SIGNOR ONORATO GRIMALDI SIGNORE DI MONACO⁸²

DEL MERITO

Perché più d'un maligno s'affatica
 oggidì di far nullo il nostro merto
 apresso a Dio, né sa ciò che si dica,
 voglio, Signor, farvi veder aperto
 come ognuno da Lui d'ogni opra bona 5
 d'averne la mercé debbia esser certo.

Dicon costoro che Cristo ragiona
 con noi e dice: Quando fatto avrete
 tutto ciò che da far par ch'io v'impona,
 dite che servi inutili voi sète –⁸³, 10
 ed Esaia scritto ci ha lasciato,
 come vedrete se veder volete⁸⁴;
 ciascun di noi come immondo è stimato,
 e le giustizie nostre tutte quante
 son fatte a guisa di panno macchiato. 20

82. Onorato I di Monaco (Monaco, 1522-1581), signore di Monaco dal 22 agosto 1523 fino alla sua morte. Divenne Signore di Monaco all'età di nove mesi, dopo l'assassinio del padre, il 22 agosto 1523. Venne nominato quindi un reggente per il giovane Signore, nella forma di suo zio, Agostino Grimaldi (1482-1532). Sotto il governo del padre di Onorato, Monaco era divenuta soggetta alla Francia grazie all'operato del re Francesco I. Agostino Grimaldi guidò altre relazioni diplomatiche e nel siglare i trattati di Burgos e Tordesillas (1524), prospettò anche l'alleanza con la Spagna dell'imperatore Carlo V, cosicché Monaco divenne un protettorato della Spagna, alleanza che durò fino al 1641. Il periodo di signoria di Onorato I fu relativamente calmo e pacifico; durante la sua reggenza, venne restaurato e ingrandito il Palazzo reale di Monaco, Dove ricevette le visite dell'imperatore Carlo V e del Paolo III, nel corso del suo viaggio verso Nizza dove tenne un concilio.

83. *Luca*, 17.

84. *Isaia*, 64.

Però vi dico ch'un tale ignorante
 non scorge che non niega la mercede
 per questo parlar Cristo a l'opre sante,
 ma bene a tutti intendere ci diede
 che l'uom non debbia in esse gloriarsi 25
 nel cospetto di Lui, che 'l tutto vede,
 ma stimarsi da nulla ed umiliarsi,
 e creder certo che l'eterna vita
 a lui per l'opre non convenga darsi:
 però che quando l'uom fa opra gradita, 30
 a Dio ciò faccia che se li conviene
 sendo a Lui servo, a Lui bontà infinita.
 E così, come al servo s'appartiene
 far l'opre sue da nulla, ed al signore
 non chieder guiderdone de l'oprar bene, 35
 è così anco equità ch'al servitore
 sia attesa la promessa fatta a lui
 dal re sì generoso e nobil core.
 Quest'è l'esposizion di più di dui
 santi dottori antiqui ed aprovatì 40
 da la Chiesa di Dio, madre di nui.
 Non siam, dunque, in superbia elevati,
 ma inutili noi stessi dimandiamo⁸⁵,
 e saremo con gli utili albergati,
 che se degni di lode si stimiamo⁸⁶, 45
 reprobì fatti siam subitamente,
 avegna che di merto degni siamo.
 E colui che si stima da niente

85. San Giovanni Crisostomo, *Sul vangelo di Matteo*, Omelia 3.

86. *si stimiamo*: 'ci stimiamo'.

allora vien fatto utile da Dio,
 benché dapprima fosse negligente, 50
 perché bisogna mettere in oblio
 tutte le bone operazion passate,
 se di piacer a Cristo è in noi desio.
 Così quegli che fan l'opere grate
 al Creator inutili gli sono, 55
 che bisogno non ha ch'a Lui sia date,
 ma Egli fa bene a lor del merto dono
 per sua somma, indicibile bontade,
 sì come sol perfettamente è bono,
 E per promessa e liberalitade 60
 ogni opera di noi coronar vuole,
 tanto del suo simile è in Lui pietade.
 Ma come per giustizia non si suole
 un veramente servo liberare 65
 per qual di lui si voglia opere sole,
 così né per ragion si convien dare
 per le nostre opre a noi il regno soprano
 solo perch'elle sian da sé preclare,
 perch'Egli avanza ogni merito umano,
 e la nostra natura da sé giace 70
 d'esserne degna vie più che lontano.
 E benché fosse creata capace
 ad acquistarlo, a ciò però non vale
 ma di Lui da Dio dono a noi si face,
 perché bontade è sol di Dio immortale, 75
 amor immenso e somma cortesia,
 ch'Egli abbia con noi posto un patto tale,
 che del ciel meritevole ognun sia,
 ch'ad ubidirlo tien le voglie fisse

come Ei per nostro ben brama e desia; 80
 pero ché 'l Salvator nostro ci disse:
 – Chi dà un calice d'acqua al poveretto
 n'avrà mercé – s'ì come Mateo scrisse⁸⁷,
 altrove: – Se vòl esser eletto,
 ed entrar a la vita eterna e vera, 85
 bisogna che tu osservi il mio precetto –⁸⁸.
 Ora, quanto a colui che crede e spera
 con Esaia gettar de l'opre a terra
 il merto apresso a la cagion primera,
 io vi farò veder s'ì come egli erra, 90
 e 'l vero sentimento, che ne detti,
 del profeta santissimo si serra,
 che parla ivi Esaia de' precetti
 legali, osia giustizia, che non denno
 ora osservare gli uomini perfetti, 95
 però che essi di Cristo fecer cenno
 che dovea venir, e s'è venuto,
 non dee servargli⁸⁹ un cristian da senno.
 Oltre di ciò, non si faceva rifiuto
 alor di quelle giustizie legali 100
 siccome immonde, il che molti han tenuto,
 ma sol per i peccati de' mortali,
 che gli offerian che le rendean brutte,
 al Re dinanzi de' regni immortali,
 che, se leggete le parole tutte 105
 poco inanzi ivi scritte, parrà chiaro

87. *Matteo*, 10 e 25.88. *Matteo*, 19.89. *non dee servargli*: 'non deve osservarli'.

com'elle siano del lor senso asciutte,
 ma come questo fosse al Signor caro,
 da cui nesuna cosa si nasconde,
 pur di lui le parole il ci lasciaro⁹⁰ 110
 – Lavatevi – diss'Egli – Ognun si monde,
 tollete il male dalle vostre menti,
 cessi il peccato e la giustizia abonde –⁹¹;
 onde il maggior di tutti i sapienti
 – Le vittime, dicea, de' peccatori 115
 odia il Signore di tutti i viventi –⁹²,
 né s'imprima però negli altrui cori
 ch'abbia in odio il Signor ogni opra bona,
 che fanno quei che son pieni d'errori,
 perché, benché non possa la persona 120
 sepolta nel peccato operar cosa
 degna de la celestial corona,
 non è vero però ch'a Dio sia esosa
 ogni opra sua, però ch'alcun non fora
 che fesse un sol precetto o opra piatosa. 125
 E ciò che tutti fanno ad ora ad ora,
 fora ascritto a peccato, onde una eletta
 non si retroverebbe anima ancora,
 ch'a Dio esser sì fiero non s'aspetta
 che, di quanto si fa fòr del felice 130
 stato di grazia, voglia far vendetta.

90. *il ci lasciaro*: 'ce lo lasciarono'; il doppio clitico con accusativo + dativo (il tipo *lo mi*), proprio del fiorentino antico, era piuttosto raro in poesia già nel Cinquecento, rispetto al tipo con dativo + accusativo, innovazione toscana occidentale (Serianni 2001, pp. 32 e 161).

91. *Isaia*, 5.

92. *Proverbi*, 15.

E ciò da questo essemplio vi si elice
che d'ogni error non dee il figlio esser mondo
per lo padre onorar come Dio dice,
perché ancor quel ch'è scelerato ed immondo, 135
dee il padre onorar, l'avo servire,
se vuol vivere in terra e 'n ciel giocondo;
e s'avvien che sifatto altri lo mire,
già trasgressore non potrem chiamarlo
del precetto del padre reverire, 140
abenché tutti noi veggiam lasciarlo
qualche commandamento altro paterno,
de lo quale al presente non vi parlo.
Quanto adunque è mertar il regno eterno,
benché questa fatica in sé sia morta, 145
come sa ognuno, non pur io discerno;
pur a pagar il debito c'importa
di quanto è che 'l Signor sempre a noi done,
il Signor che la vita a tutti apporta.
Oltra di ciò si dice a parangone 150
de la giustizia e purità celeste,
panno lordo l'oprar delle persone,
che comparato a Dio non è che reste
uom mai giustificato, e si deduce
de le sue al paro ingiustizie essere queste⁹³, 155
che bench'una lucerna renda luce
di mezanotte, al dì chiaro e sereno
rimane scura e lume non produce,
che fra santi di Dio, d'ogni ben pieno,
non è immutabil uno, ed i cieli stessi 160

93. *Giobbe*, 9.

non è che mondi al suo conspetto sieno⁹⁴.

Ma se non è giustizia che s'apressi
nostra a Lui comperata ad esser monda,
che sarà degli errori ch'avrem commessi?

Non sia ver, dunque, che sia ogni opra immonda 165
in sé di noi, e che 'l Signor la sdegni
bench'a la sua bontà non corrisponda.

Or non convien, signor, che più m'ingegni
a farvi chiaro che de l'oprar nostro
n'abbiam merto apo il Re dei sommi regni, 170
che 'l raro, anzi sublime ingegno vostro
da sé lo scorge, senza che 'l mio stile
più vi s'adopri e 'l mal purgato inchiostro.

Sol dirò ch'ingiustizia è un atto vile⁹⁵,
fora il dar il castigo a l'opre felle 175
di Satanasso fra il doglioso ovile,
e non risguardar mai le sante e belle,
e non mai premiarle di quei doni
che 'l Re del cielo già promise ad elle.

E s'io volessi le distinzioni 180
tutte del merto dirvi, direste:

– Il cervello a partito tu mi poni⁹⁶–.

A voi basta ed a me che non vi reste
alcun dubbio nel cor, di che 'l maligno
stuolo ignorante l'anima si veste. 185

Quando vi piacerà del di condigno
e 'l di congruo merto udire parlarmi,

94. *Giobbe*, 15.

95. San Girolamo, *Contro Gioviano*, II, 32.

96. *Il cervello a partito tu mi poni*: 'mi fai impazzire, mi fai uscire di senno'.

l'uno de' quai riguarda Iddio benigno,
 l'altro gli effetti nostri, il comandarmi
 è in voi, ed i' son tenuto ad ubidirvi, 190
 quanto tanto favor voreti farmi
 di dir ch'io costì venga il tutto a dirvi.

VI

A LA SIGNORA CONTESSA CORONA SOMAGLIA BOROMEA⁹⁷

DE LA PREDESTINAZIONE

Poich'un santo pensier, donna, vi move
 ne l'alta mente postovi da Dio,
 da la grazia di cui ogni ben piove,
 per lo qual posso scorger, non pur io
 ma tutto il mondo meco, come avete 5
 ogni basso desir posto in oblio,
 e come molte sono, che non sète,
 di vanità mondana unqua bramosa,
 ch'a l'alme altrui son pannaia⁹⁸, laccio e rete,

97. Corona Cavazzi della Somaglia, figlia del conte Bassano Cavazzi della Somaglia, di antica famiglia patrizia milanese, la cui ascendenza si fa risalire a Nicorolo, proprietario, nel 1371, del vasto possedimento di Somaglia, nella Diocesi di Lodi. Nel maggio del 1529 sposò Camillo Borromeo, con il quale ebbe un figlio maschio, Giovanni Battista (?-1577), e due femmine, Barbara (1538-1572) e Giustina (1540-1593). Giovanni Battista I Borromeo fu Signore di Cannobio e sposò Giulia Sanseverino. La figlia Barbara sposò Camillo I Gonzaga, sovrano della Contea di Novellara nel 1555. Morì il 7 novembre 1558.

98. *pannia, laccio e rete*: terna lessicale che indica la prigionia d'amore (infatti reti, catene, ceppi e lacci sono i consueti simboli della prigionia d'amore, cfr. Gigliucci 2004, pp. 144 ss.), qui reinterpetata in senso religioso per denunciare l'asservimento alla «vanità mondana». La pania era una sostanza vegetale adesiva, ottenuta dal vischio o dall'agrifoglio, usata per catturare gli uccelli.

ma accesa sempre, sempre desiosa 10
 de le cose di Dio d'udir parlare,
 ne' quai la nostra mente si riposa,
 onde vi piacque a me di comandare
 a me, servitor vostro, ch'io vi voglia
 di predestinazione ragionare, 15
 avenga che m'incresca e che mi doglia
 di non saperne dir come dovrei,
 com'è il vostro desire e la mia voglia:
 perché non ubidirvi non saprei,
 di cosa s'è sottil quel vengo a dire 20
 che mi par ver, ch'io credo e ch'io credei.
 Ora da prevedere e prevenire
 la predestinazion, signora, è detta,
 o da ordinar il ben ch'have a venire,
 però a Dio, cosa vie più che perfetta, 25
 in cui si convien che prescienza
 da noi come accidente mai si metta;
 ma come di Lui sola e vera essenza
 qual presente, il passato ed il futuro,
 sempre si sta ne l'alta sua presenza. 30
 E se 'l bene e se 'l mal sempre a Lui furo
 chiari, il bene predestina che vede
 il male, non che trae l'uomo a l'oscuro.
 E Paulo questo a intendere ci diede
 dicendo ch'Ei predestina quei solo 35
 ch'Egli per propria sua virtù prevede⁹⁹,
 a l'imagin de l'alto suo Figliuolo
 dover esser conformi, ond'Egli sia

99. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 8.

de' fratelli il primier d'un grande stuolo.
 Or perch'a' nostri tempi alcun vorria 40
 che fossimo da Dio predestinati
 per grazia, alcun per prevista opra pia,
 dicovi che non son questi ingannati,
 né quegli, però che ben si difende
 esser tutti al ver puro accostati; 45
 imperò ch'Egli alcun mai non comprende
 dover far cosa da sé che sia degna
 de la sua grazia ond'ogni ben dipende,
 ond'apar chiaro come si convegna
 dir che da Lui predestinati siamo 50
 per grazia a gir al ciel, dove Egli regna,
 ma Egli però questo che noi diciamo¹⁰⁰,
 non è che non sia ver ch'Egli s'accorga
 quando l'opre (sua grazia) far dobbiamo;
 che più stolta opinion non è chi scorga, 55
 né fu, né sia di quella che s'un dice
 ch'Ei stesso le bone opre a noi non porga.
 Ma s'uom però deve esser sì felice,
 convien ch'al divin raggio egli apra gli occhi,
 che se gli chiude sia sempre infelice, 60
 e che quando avvien che 'l cor gli tocchi,
 che gli consenta ed a la voce risponda,
 che da la sua bontade è che 'n lui fiocchi,
 imperò ch'egli avien che si confonda
 chi d'esser salvo fien per l'opra sola, 65
 che per natura, o libertà in lui abonda.

100. Sant'Agostino, *La Grazia e il libero arbitrio*, 8 e 9; *Contro le due Lettere dei pelagiani*, 3; San Paolo, *Lettera agli Efesini*, 2.

Dunque con l'una e l'altra ci consola
 grazia, che in noi non è, che non preveda,
 se la sua perfezion non se gl'invola.

Onde ci elegga e per grazia conceda 70
 l'esser predestinati, e danni quelli
 da' quai viene che 'n essi ella non sieda.

Sì che viene a esser ver ciò che diss'Ellì:
 – S'entrar vuoi a la vita fa i precetti,
 che quei che non gli fan mi son rubelli¹⁰¹; 75
 ed altrove: – Non è che 'n ciel s'accetti
 quel che mi chiama tuttodì Signore,
 ma quel che m'ubidisce, è degli eletti –¹⁰²,
 che s'Ei quel che non opra del suo amore
 facesse degno e non premiasse l'opre, 80
 non fora i persone accettatore?

Oltra di ciò, se 'l tutto a Lui si scopre,
 ciò che già fu, che sarà, ch'è al presente,
 ond'ugualmente ogni cosa è ch'Egli opre,
 e se non salva alcun sé parimente 85
 (in quanto è in Lui), Egli non s'affatica
 A l'opre (pur sua grazia) non pon mente?

E però che non manca oggi chi dica
 Che per lo preveder suo Dio è cagione,
 che la gente si faccia a Lui nemica. 90

V'addurò sopra ciò qualche ragione,
 e vi farò veder che benché 'l male
 preveda, a farlo altrui mai non dispone.
 Se Dio è sommo ben, solo dal quale

101. *Matteo*, 19.102. *Matteo*, 7.

quanto è di bono in noi deriva e sorge¹⁰³, 95
ciò ch'ei cagiona in noi è sempre tale,
e se ben l'avenir prevede e scorge,
ed i peccati che gli uomini faranno
necessità al peccar però non porge.
Ma la nostra miseria è il nostro danno, 100
da la nostra malizia istessa viene
e da noi propri il sempiterno affanno.
I furti, gli adulteri e le altre piene
d'abominazione opere felle,
dir ch'ordini il Signor non si conviene, 105
ma sì ben che punisca e che flagelle
eternamente quel che le comette
se 'l viver non è mai che rinovelle.
E mentre in questi error l'uomo si mette
egli sol serve a' desideri suoi, 110
le voci interne del Signor neglette,
ed a le concupiscenze, che da noi
dopo il prevaricar del padre Adamo,
oimè, già mai si partiron poi;
ma quando a Lui ubidienti siamo, 115
da Lui sono guidati i nostri passi,
mentre abbracciamo il bene, ed il mal lasciamo.
È chiaro adunque che grave errore fassi,
dicendo che 'l Signor le nostre menti
inciti al mal, s'Egli adoprando vassi 120
con infiniti modi onde i viventi
facciano tutto ciò ch'ha comandato,
come veri figliuoli ubidienti;

103. *Lettera di Giacomo*, 1.

ma bene è ver ch'Egli ha predestinato
 il suo fermo voler, onde a ciascuno 125
 secondo l'oprar suo sia il frutto dato,
 né fòra tal giudizio in modo alcuno
 se per volontà di chi il ciel gira
 (sì come detto v'ho) peccasse ognuno.

Predestinazion, dunque, non spira 130
 che noi, che siam di Dio figli, de l'empio
 Belzebù diventiamo, né de l'ira,
 né ch'un, che de lo Spirto Santo tempio
 sia, di demon divenga, e s'è de' membri
 di Cristo, che d'error si faccia esempio, 135
 ma cagion è ben ella ch'un che sembri,
 anzi pur sia figliuol di Satanasso,
 di Dio fia, né d'errar più si rimembri;

e ch'un che sia di grazia privo e casso,
 pien ne divenga, e se sia presso a morte 140
 verso l'eterna vita drizzi il passo,
 però che Cristo è quel che lega il forte,
 e rapisse suoi vasi e gli trae fuori
 di tenebre e alberga in lieta sorte¹⁰⁴;

e perché alcuni gravi peccatori 145
 sopporti lungo tempo, ed alfine ispiri
 più ch'alcun altri a torsi dagli errori,
 e ch'un ch'abbia sofferto dei martiri
 per Lui, e riccadendo poi ruini
 ne' pianti sempiterni e nei sospiri; 150
 perché permetta ancor che de' bambini,
 che mal non fèr sian battezzati alcuni,

104. Matteo, 12 e Marco, 3.

alcuni no, onde sian sempre meschini.
Stiamo d'investigar sempre digiuni,
perché error indicibile e sciochezza 155
ne' cor nostri e ne l'alme non s'aduni¹⁰⁵,
ma con Paulo esclamiamo: – O somma altezza,
delle somme ricchezze e del sapere
di Dio, chi di comprender sì s'apprezza? –¹⁰⁶.
E con Davit egli si può vedere 160
com'è grande il tuo abisso, e che s'affanna
invan chi di Lui il tutto vuol sapere¹⁰⁷.
Basta creder a noi ch'Èi non inganna
alcuno, e che per grazia salva altrui,
e ch'adopra giustizia quando dannà. 165
E se per sorte credevate vui
ch'io dovesse scrivere più assai
del di Dio preveder o elegger nui,
vi dico che daprima mi pensai
di non poterne scrivere abbastanza, 170
ch'uom vivente ciò far non potria mai.
La materia è tropp'alta, e sopravanza
nonché il mio basso, ma ogni alto intelletto,
che di scriverne apieno abbia speranza.
Per ubidirvi ho detto quel ch'ho detto, 175
e se per ignoranza il falso dissi,
a ciò che tien la Chiesa i' mi rimetto
ed in quanto aggio da scrivere e ch'io scrissi.

105. *Esodo*, 4.106. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 11.107. *Salmi*, 15.

VII

A MONSIGNOR MAURIZIO DA PREDA VESCOVO DI VIGEVANO¹⁰⁸

DIFFERENZA FRA LA LEGGE DI MOSÈ ED IL VANGELO

Beato voi, a cui s'è bei desiri,
 s'è belle voglie e s'è santi pensieri,
 per sua somma bontade, è che Dio spiri,
 di Lui seguaci e cristiani intieri
 quegli son ben che non chiudono gli occhi 5
 de la sua grazia santa a' raggi veri,
 anzi quando avvien che 'l cor li tocchi,
 quel che 'l core di tutti sta toccando,
 a Lui consenton, che non fanno i sciocchi.
 E le folle del mondo van lasciando 10
 con l'alma che d'intendere desia
 ciò ch'a Dio aggrada, il resto disprezzando

108. Maurizio Pietra (Cremona, 1514 – Vigevano, 1576), figlio di Francesco Pietra, appartenente a una nobile famiglia milanese, e di Caterina Stampa. Nel 1528 venne ammesso come paggio alla corte del duca di Mantova con l'intento di intraprendere la carriera delle armi, rimanendovi stabilmente per cinque anni, per poi entrare dapprima nelle milizie del duca di Milano e poi di quelle dell'imperatore Carlo V. Decise quindi di abbandonare il tutto e intraprendere la carriera ecclesiastica. Era nipote di Galeazzo Pietra, suo predecessore alla cattedra episcopale vigevanese, al quale succedette alla morte di questi nel 1552. Già da dodici anni svolgeva il compito di vescovo coadiutore di Vigevano, aiutando l'anziano zio nell'amministrazione della diocesi affidatagli ed assicurandosi nel contempo il diritto a succedergli. Prese parte, la seconda domenica di aprile dell'anno 1556, ad una seduta del concilio di Trento, del quale approvò molte delle riforme e le riportò nella propria diocesi, dando subito il via ad un ciclo di visite pastorali e fondando il primo seminario diocesano. Nel 1572 tenne per la prima volta un sinodo diocesano, coadiuvato in questo da San Carlo Borromeo il quale più volte lo invitò a partecipare ai sinodi metropolitani tenutisi in Milano. Nel 1574 ospitò presso il palazzo vescovile di Vigevano il nobile principe Giovanni d'Austria dopo la vittoriosa battaglia di Lepanto. Morì a Vigevano il 20 maggio 1576.

però a quel bel pensier che 'n noi invia
date loco, chiedendo ch'io vi dica
del Testamento Novo a quel di pria 15
che differenza è posta, e dall'antica
legge a la nova, e dal Vangelo santo
a quella ch'agli Ebrei ancor è amica.
Bisogna, adunque, ch'io mi faccia alquanto
indietro s'io voglio far capace 20
di ciò che di saper desiate tanto.
Or, la Scrittura in duo parte si face,
l'una è legge e la promissione
di riconciliazion, e l'altra di pace,
che ci promette la remissione 25
de' peccati per Cristo, e questa è quella
a la qual di Vangel nome si pone.
Bisogna anco sapere che s'appella
Legge dove precetti l'uom ritrova
o ch'ella sia la vecchia o la novella, 30
e che Vangel si chiama ove si cova
quella promission di ch'io vi dico,
o sia in Scrittura antiqua oppur in nova,
benché più d'un scritto santo ed antico, 35
da' quai io non mi parto, solamente
chiaman Vangelo quello u' a noi Dio amico
la spiritual giustizia a ogni credente
dona, e non solo quando Egli promette
di far pace per Cristo con la gente.
La differenza, adonque, che si mette, 40
signor, dal Novo al Vecchio Testamento,
e veramente par che se le aspette,
è che 'l Vecchio è dottrina, o documento

de' precetti, u' di for si mostra a noi
 ciò ch'Egli di voler faccia argomento¹⁰⁹, 45
 perché la legge di Mosè diè a' suoi
 in pietre scritta, mostra ciò che fare
 si dee, se ben la riguardate voi¹¹⁰,
 e tutto ciò che l'uom debbia lasciare,
 quegli dannando che tali non sono, 50
 come che tutti siano ad essa pare¹¹¹;
 ma non ci fa l'inestimabil dono
 di poter operar ciò che commanda,
 né ch'un di peccator divenga bono,
 anzi gli accusa e 'n perdizione manda 55
 quei che sperando van nel suo favore,
 nol desiando d'alcuna altra banda,
 però ch'ella commanda che 'l Signore
 con ogni nostra forza amar dobbiamo,
 e con tutta la mente e tutto il core¹¹², 60
 e dice poi che maladetti siamo
 se tutto ciò che troviam scritto in essa,
 senza nulla lasciar, non osserviamo¹¹³.
 Ma a tanta ubidienza chi s'appressa?
 Chi ha sodisfatto a così gran precetto 65
 per virtù de la legge a lui concessa?
 Ond'appar esser ver quel che v'ho detto,
 che quel che solamente in lei riguarda,
 di lei rimane sotto 'l maladetto.

109. Sant'Agostino, *Spirito e lettera*, 24-27.

110. *Esodo*, 24; 32 e 34.

111. San Paolo, *Lettera ai Galati*, 16-16.

112. *Deuteronomio*, 6; *Matteo*, 22; *Marco*, 12; *Luca*, 10.

113. *Deuteronomio*, 27.

- Ella commanda ancor ch'alcun non arda¹¹⁴ 70
 de la concupiscenza, or con la possa
 sua, chi d'offender Dio in ciò si guarda?
- Insomma, non è legge che l'uom possa
 adempier mai con le sue virtù sole,
 se non è la sua forza da Dio mossa. 75
- Ella da noi una ubidienza vuole
 interna, che non per timor di pena
 s'adempia, ma per zel del sommo sole;
 ma fra noi un ritrovarassi apena
 che dal mal operar non si ritegna, 80
 per aver di timor l'anima piena¹¹⁵,
- che quasi ognun per timor de la degna
 pena posta al falir (almeno prima
 che Dio l'inspiri) d'esser bon disegna;
 e non è meraviglia che n'opprima 85
 sì grave infirmità, ch'essendo guasta
 la volontade umana insin da prima¹¹⁶,
- ad adattarsi al bene alcun non basta,
 se Dio non la fa sana ed a Lui amica,
 sì la carne allo spirito contrasta. 90
- Vedete adunque che la legge antica
 è di quegli mandati la dottrina
 esterna, o scritta fuor, qual fia ch'io dica
 che da noi vuol la Maestà divina
 che da sé, se 'l Signor non vi s'adopra, 95
 non fa l'anima giusta, anzi meschina,

114. *Esodo*, 20; *Deuteronomio*, 5; San Paolo, *Lettera ai Romani*, 7.

115. Sant'Agostino, *Spirito e lettera*, 8.

116. *Genesi*, 4.

imperò ch'ella in noi ira sol opra,
 ci minaccia, ci accusa, ci spaventa¹¹⁷,
 non esalta, ma dannà ogni nostr'opra,
 non cancela il peccato, anzi l'aumenta, 100
 e vietandolo altrui è manifesta
 cosa che l'uom più tutto vi s'aventa;
 onde chiaro si vede che per questa
 ragion dottrice¹¹⁸ de la morte è detta,
 e che la dannazione al mondo presta¹¹⁹, 105
 non ch'a la legge il fin mai si metta
 d'operar in altrui danno né morte,
 perché santo è il mandato, ella perfetta¹²⁰,
 che manifesto è a ognun come n'apporte
 la verace giustizia, e che 'l suo fine 110
 è che l'uom gionga a lieta, eterna sorte,
 ma perciò che non è ch'alcun s'incline
 a farla, né virtute ella ci porge,
 perciò l'anime nostre son meschine;
 e però detto vien che da lei 115
 sorge la morte, non che sia ciò sua natura,
 ma de l'uom vizio, che il suo ben non scorge¹²¹,
 che vedendo per lei la sua sciagura,
 cioè il peccato, e non trovando in lei
 da cancelarlo di che pochi han cura, 120
 e cancelato non sia più de' rei

117. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 4.

118. *dotrice*: *dottrice*, forma femminile arcaica di *dottore*, qui con il valore di 'maestra, esperta', come ribadirà ai vv. 115-116.

119. San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 7.

120. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 7.

121. San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 3.

ma si indirizi al ben, però si dice
che 'l peccato l'uccide, ed io il direi.
Chiaramente di qui dunque s'elice
come la legge antiqua da sé tolta, 125
come da sé, non può far l'uomo felice,
anco perché di lettera gente molta
a legge dimandarla non s'arretra,
d'opra e di servitute in sé raccolta,
e perché appresso di molti anco impetra 130
che l'opere di lei siano chiamate
giustizia de la carne oscura e tetra.
La lettera vuol dir, perché sapiate,
una dottrina che nel cor non vive,
se Dio non la raviva spesse fiata, 135
di servitute il nome è, che derive
da l'esser di timor le voglie piene
nel lasciar di peccar e d'amor prive;
nome di legge d'opre si conviene¹²²
a lei, perché le vuole ella d'altrui 140
e pur non è ch'a farle ella ci mene,
però giustificarsi vuol colui
da sé, ch'a lei di sodisfarsi crede,
over si vanta con gli effetti sui,
perch'a giustificar già mai non diede 145
forza, però che la giustizia vera
dal Creator del tutto sol procede.
Chiamasi ancor questa legge primera
giustizia de la carne, perché è priva
di spirito, che 'l cor fa quel che non era 150

122. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 10.

dapprima, e lo rinova e lo raviva,
 lo monda, lo conforta e lo ristora,
 l'empie tutto di gioia e d'error priva.
 Chiamasi Vecchio Testamento ancora,
 perch'ella del primo uom il gran peccato 155
 non tolse, che minaccia ad ora ad ora,
 sì come Paulo a intendere n'ha dato¹²³
 dicendo: – Non di lettera in vecchiaia,
 ma in novità di spirito di Dio grato –¹²⁴.
 Or, Monsignore, egli è ch'a tutti paia 160
 che 'l santo Novo Testamento abbracci
 due cose sole, ed udite la primaia:
 questa è la promissione ch'ella dacci
 de la remissione de' peccati,
 per grazia, per Gesù, che salvati hacci, 165
 e la seconda è il farsi¹²⁵ rinovati
 internamente, e questa non è legge
 in pietra scritta fuor di noi sì ingrati,
 ma dal dito di Lui che 'l tutto regge,
 divinamente in mezzo a' nostri cori 170
 scolpita, e quel beato in cui si regge¹²⁶.
 Insomma, altro non è se non che fuori
 non già, ma di noi dentro è la presenza
 sua, se di là non la scaccian gli errori,
 e che ciò sia la sua somma clemenza, 175
 il ci¹²⁷ fa chiaro mentre ci conforta

123. Si corregge «datto» della stampa per rispetto della rima (*peccato:dato:grato*).

124. San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 3.

125. *farsi*: 'farci'.

126. *Ebrei*, 4.

127. *il ci*: 'ce lo', cfr. nota 89.

al ben oprar, e far dal mal partenza¹²⁸.
 Il Testamento Novo ora riporta
 il nome di Vangel, perché a le genti
 la promission di remissione apporta, 180
 e la rinovazione delle menti,
 onde virtute e giustizia di Dio
 è chiamata a salute de' credenti¹²⁹.
 Questa giustizia, di che vi parlo io¹³⁰,
 nel Vecchio Testamento fu celata, 185
 da' boni intesa, non dal popol rio,
 ed ora nel Novello è rilevata,
 che giustizia di Dio vien che si chiami,
 perché a darla fa a Lui la gente grata,
 qual la sua carità, non con che n'ami 190
 ma con che fa che con ogni potere
 ogni credente il riverisca e brami.
 Or chiaro dunque qui si può vedere
 il Vecchio Testamento dal Novello
 alcuna differenza non avere, 195
 per esser da Mosè datoci quello¹³¹,
 e da' Profeti e da chi fé i Vangeli,
 e d'Apostoli quel ch'io Novo appello,
 imperò che nel Vecchio è che si celi
 il Novo, ch'al Motor del cielo aggrada 200
 ch'a noi ora per Cristo si riveli,

128. Si corregge *partanza* della stampa per rispetto della rima (*presenza:clemenza:partenza*).

129. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 1.

130. Sant'Agostino, *Lo Spirito e la lettera*, 2 e 32.

131. *Ebrei*, 1.

né si convien ch'alcun si persuada¹³²
a venir, perché precetti messi
né l'uno sian, l'altro altri dando vada
che né l'uno e né l'altro quegli istessi 205
si stan, ed ambi comandano una cosa,
s'avien ch'a riguardarlo l'uom s'appressi,
né perché sia la legge minacciosa,
e remission prometta l'Evangelo
per grazia insino all'anima ritrosa; 210
ma differenti son perché sul velo
di noi l'antica è scritta, e ci fa chiaro
per lei che siamo infermi il Re del cielo,
né ci dona per questo alcun riparo,
perciò dimostra esser a noi mestiero 215
di ricorrer per fede, don sì raro,
solo a la grazia del Redentor vero¹³³,
l'altra è dottrina scritta per bontade
di Dio de' nostri cor nel centro mero,
e ch'alle nostre menti persuade 220
che la remission sol non si tolga
de' peccati di Cristo per pietade,
ma fa che 'l voler nostro si rivolga
al bene, e lasci il male non per tema,
ma per verace amor che in sé raccolga. 225
in modo tal che come non la prema
giogo alcuno di legge, per innante
di desir di ben far non sia mai scema.
E sì come v'ho detto volte tante,

132. Sant'Agostino, *Lo Spirito e la lettera*, 13.

133. *Ebrei*, 8.

la remission de' peccati si toglie 230
 per fede, e l'uom si fa di Cristo amante,
 e da lo spirto suo le nostre voglie
 son rinovate, e siamo fatti mondi
 dal peccato, dator d'eterne doglie,
 onde santo desir in voi abondi, 235
 talch'aitandoci Lui, far si cominci
 il suo santo voler, né sian¹³⁴ più immondi,
 e che crediam che del torsi noi quinci
 dal peccato dico dar lode convenga
 a te solo, Signor, che 'l tutto vinci, 240
 senza creder che nulla da noi venga¹³⁵
 come da noi, ma che per beneficio
 di Dio il van desir in noi si spenga
 per Cristo, che sé stesso in sacrificio
 offerse sopra il legno de la croce, 245
 per farsi nostro capo e nostro inizio;
 e questo Geremia ad alta voce
 predisse, e Paulo santo fé più piano,
 mostrandoci schivar l'infernal foce¹³⁶;
 e più, ci fece ancor toccar con mano¹³⁷ 250
 che quei che si salvaro, salvi furo
 per Cristo, prevedendol di lontano,
 che se noi nel venuto, nel venturo
 crederon essi, e perciò ancor vi provo
 che, bench'a' non credenti fosse oscuro, 255
 stava nel Vecchio Testamento il Nuovo.

134. *sian*: 'siamo'.

135. San Paolo, *Lettera agli Efesini*, 4.

136. *Geremia*, 31; San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 3.

137. San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 10; *Esodo*, 17; *Numeri*, 10.

VIII

AL SIGNOR CAVALIER CICOGNA¹³⁸

DEL SACRAMENTO DE L'EUCARESTIA

Infra tutti gli effetti con i quali
 a voi sapeste, signor mio, legarmi
 con oblighi infiniti ed immortali,
 il più tenace è stato il comandarmi
 massimamente in cosa che più degna 5
 agevolmente di tutt'altri parmi.

Ben è ver ch'io confesso che non regna
 in me tanta dottrina ch'un impresa
 così santa e sottil mi convegna.

Or voi volete che ciò che la Chiesa 10
 tiene del sacramento de l'altare
 dica, la cui credenza a stolti pesa,

138. Giovan Pietro Cicogna (fine XV sec. – 1560), nacque da Giovanni Bartolomeo e Margherita Caccia, nel seno di una nobile famiglia milanese originaria di Novara, solidamente affermatasi sulla scena politica nella seconda metà del secolo XV. Nel 1521 combatté con estremo valore a fianco di Antonio de Leyva, per il che ottenne onorifici e lucrosi privilegi e fu dichiarato benemerito dell'impero. L'anno successivo a Bologna Carlo V lo creò cavaliere dell'Ordine di Santiago e lo investì dei feudi di Terdobbiate, Tornaco e Pisingo nel Novarese, trasmissibili per linea maschile e col diritto di fregiare il proprio stemma con l'aquila imperiale. Al contrario dello Stampa, il Cicogna fu esponente di quella parte del patriziato lombardo che, schieratosi nella contesa per lo Stato di Milano dalla parte ispano-imperiale, ne trasse larghi vantaggi, in uffici e concessioni feudali; nel 1548, il Cicogna dovette giurare fedeltà a Carlo V per procura, poiché dichiarò di essere obbligato a letto a causa della podagra; lo stesso fece per il giuramento a Filippo II, nel 1556. Il Cicogna fu però particolarmente inviso a Giovan Battista Piovto – che in genere non legava molto con i filospagnoli –, dedicatario del primo capitolo delle *Satire e capitoli piacevoli* e del sonetto 71 delle *Rime spirituali*, soprattutto perché il Cicogna, in qualità di governatore di Novara, aveva eseguito con spietata determinazione la demolizione dei sobborghi voluta dalle autorità imperiali nel 1555 (sulla *querelle* fra il Piovto e il Cicogna, cfr. Lomaglio 1983, pp. 24-26).

e commandate ch'io voglia contare
 come sotto specie di quel pane
 e vino, carne e sangue possa stare. 15

Sapiate dunque ch'Egli non rimane
 nel sacramento più quella sostanza
 di pria, che negan molte genti insane,
e questo per virtute e per possanza
 inestimabil del Verbo divino, 20
 ch'ogni virtute ed ogni poter avanza,
anzi quel ch'era prima pane e vino,
 muta sostanza, e carne e sangue fassi,
 sostanzial di Cristo a bon vicino:

ond'è, signor, ch'a creder si lassi, 25
 che per virtù d'un sacramento tale,
 l'uom con Cristo non solo ad unir hassi
spiritualmente per fede formale
 e carità, ma membro di Lui stesso
 farsi per unione corporale¹³⁹. 30

I dottor santi lo chiamano spesso
 Eucarestia, che significar vuole
 bona grazia, che Dio ha a noi concesso;

Communione anco chiamar si suole,
 cioè del corpo mistico con Lui¹⁴⁰, 35
 ch'è nostro capo eterno, vivo sole,
del Signor cena lo chiamò colui
 che dal Salvator nostro fu mandato
 infra le genti a predicar altrui,
onde non perché poi ch'ebber cenato 40

139. San Paolo, *Lettera agli Efesini*, 5.140. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 10.

a discepoli il desse si conviene
 che dopo gli altri cibi a noi sia dato,
 né s'è poco mischiarlo a l'altre cene¹⁴¹,
 però che riprende Paulo agramente
 quei che 'l facean, perché non facean bene; 45
 ma Cristo, perch'egli era il più eccellente
 fra sacramenti, a l'ultimo serbollo,
 onde meglio il tenesser sempre a mente,
 che, dovendo Egli andar a far satollo
 di sé il popol ingrato pel più caro 50
 pegno che dar potesse, a lor lasciollo.
 Però i maligni ed ignoranti erraro
 nel dir che le parole del Signore
 il vero corpo suo non ci lasciaro,
 ch'Ei, somma verità, ch'alcuno errore 55
 non può commeter, per farci palese
 il suo verso di noi supremo amore,
 ne le sue man divine il pane prese¹⁴²
 e – Mangiate, diss'Ei, che 'l corpo mio
 è questo, che per voi tante offese 60
 in croce patirà dal popol rio –,
 e 'l calice dicendo: – Quest'è il sangue
 mio, che farà per voi un largo rio –.
 Or non rimase Egli per noi esangue
 in su la croce? E non fu il sangue sparso 65
 suo per trarne di man del crudel angue?
 E per meglio mostrar non esser scarso
 a noi, di sé mosso d'amor tenace

141. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 11.

142. *Matteo*, 26; *Marco*, 14; *Luca*, 22.

e di zelo divin che l'avea arso,
 disse: – Io sono il pan vivo e verace, 70
 che discesi dal ciel, e ciò mangiando
 non si mor, ma si gode eterna pace –¹⁴³.
 A che dunque bisogna ir dubitando,
 se quel Cristo medesimo che da cielo
 scese, a noi in cibo ognor si va donando, 75
 non in figura, ma sotto quel velo
 di pane in verità, che già non tenne
 Berengario empio, tocco dal mal telo¹⁴⁴?
 A benché poscia a penitenza venne,

143. *Giovanni*, 6, 51: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

144. Berengario di Tours, filosofo e dialettico francese (998-1088). Nel 1047 Berengario ebbe una polemica con Lanfranco di Canterbury, abate del monastero di Le Bec in Normandia e futuro arcivescovo di Canterbury, sulla transustanziazione dell'eucaristia, cioè la trasformazione reale di pane e vino nel corpo e nel sangue di Cristo. Per Berengario non avviene realmente alcuna trasformazione, ma il pane e il vino sono solo simboli del corpo e del sangue di Cristo; per Lanfranco, invece, il pane e il vino lo sono realmente. Berengario applicava infatti la dottrina aristotelica della sostanza e dell'accidente all'eucarestia: se il pane e il vino cessassero di essere tali e diventassero il corpo e il sangue di Cristo, anche gli accidenti che li caratterizzano, come l'odore e il colore, dovrebbero svanire (perché un accidente è così connesso a una sostanza che non sopravvive alla sua distruzione). Un altro argomento logico utilizzato da Berengario contro la dottrina della transustanziazione si fonda sulla particolare natura dell'enunciato "Hoc est corpus meum" pronunciato dal sacerdote quando consacra il pane: al momento in cui l'officiante termina la frase il soggetto (il corpo) non è più quello che designava mentre la stava pronunciando; pertanto non è possibile che in un enunciato cambi il soggetto nel corso dell'enunciazione senza che venga meno l'enunciato stesso. Nella disputa Berengario ebbe la peggio, e fu condannato prima nel 1050, poi a nel 1059 a Roma nel corso di un concilio; bisogna tuttavia riconoscere che con lui ebbe inizio un processo, portato a compimento nei secoli successivi, che vedeva nella logica uno strumento sempre più presente nelle dispute teologiche, vd. Berengario di Tours, *Rescriptum contra Lanfrannun*, a cura di R.B.C. Huygens, Tourhout 1988.

e 'l suo error confessò, e la veritade 80
 con penitenza qual se li convenne¹⁴⁵,
 sì che appar pieno d'ogni falsitade
 il creder che in effetto ivi non sia
 il corpo ed il sangue di sua Maestade,
 avendo Ei detto ancor: – La carne mia 85
 è il vero cibo ed il sangue la bevanda,
 e mangi e beane¹⁴⁶ chi vivere desia –¹⁴⁷.
 Or qui se qualche dotto vi dimanda
 s'esser nel pan sì grande come in terra
 fu il sacro corpo a creder si commanda, 90
 o v'arguisse che nel ciel si serra
 il divin corpo con la dimensione
 di sette o d'otto piei, che in ciò non s'erra,
 e che l'istesso corpo ch'Egli pone
 nel pan è quel ch'è in ciel con l'alme elette, 95
 dunque è sì grande qua, la soluzione,
 signor, è questa, che in ciò si comette
 fallacia da la cosa al mondo d'essa,
 seben qui parlar loico si mette,
 però ch'esser in ciel ben si confessa 100
 con quella dimension ch'ad uom s'aspetta,
 nel pane poi con quella al pan concessa.
 E perch'altri spesso oggi si diletta
 di far contrasto al sacramento santo,

145. «convenne»: si ripristina la *n* geminata di *convene* per rispetto della rima (*tenne:venne:convenne*).

146. *beane*: 'ne beva'.

147. *Giovanni*, 6, 53: «Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita"».

sedutto da la belva maladetta, 105
 s'un ver Lutero ch'ha i demoni acanto
 vi dice: – Se di Cristo è vera carne,
 questa ora perché pan chiamasi tanto? –
 potrete dir che molti ritrovarne
 di tai modi di dir infra le sante 110
 scritture potrà ognun che vuol cercarne,
 che 'l nome che la cosa aveva innante
 danno l'istessa ben più d'una volta,
 come quando l'uom terra sta chiamante¹⁴⁸,
 e la verga d'Aron poi che fu volta 115
 in serprente ancor verga¹⁴⁹, onde si scorge
 come sia questa gente iniqua e stolta.
 E s'un altro che dica: – Ancor risorge
 perché sotto tai speci s'è coperto
 a noi la carne e 'l sangue suo s'è porge? –, 120
 si potrà dir che intorno a quel ch'è certo,
 non s'adopra la fede, e che 'l suo intento
 è che s'adopri, e ciò si vede aperto;
 e che fora schifezza e un spavento
 vedersi carne e sangue innanzi agli occhi, 125
 onde a pensarlo sol turbarmi sento,
 e che i giudei ed i pagani sciocchi
 ci stimerian, benché maggior sciocchezza
 per non creder in Cristo in essi fiocchi:
 ora, perché non s'ha maggior certezza 130
 in ciò de la parola sua divina,
 né si può dar altrui maggior contezza,

148. *Genesis*, 3.149. *Esodo*, 7, 9-12.

ch'ogni ginocchio a Lui solo s'inchina¹⁵⁰,
 che sta in cielo ed in terra e ne l'inferno,
 che teme ogni alma eletta, ogni meschina? 135
 Crediam per certo ch'Egli, verbo eterno
 del padre, è ugal a Lui, ch'ebbe potere
 di crear questo mondo ed il superno¹⁵¹
 solamente col cenno, senza avere
 in ciò contrasto alcun né resistenza, 140
 sì come chi sa legger può vedere,
 sia, poich'Egli l'ha detto, ivi in presenza
 con la carne e col sangue, e fermi stiamo
 col core in sì infallibile credenza,
 a guisa del gran padre nostro Abramo, 145
 che del Signor credette a la parola,
 vie più fedele assai che non fu Adamo¹⁵²,
 sperando ne la sua promessa sola,
 che già mai non vien meno a chi si ferma
 in Lui, ch'ognun conforta ed ognun consola. 150
 E sebene è la nostra carne inferma,
 e se siam frali, armiamoci di fede
 viva, che tien con Dio l'anima ferma,
 però che mangia sol colui che crede
 questo pane degli angioli, ch'a noi 155
 Egli per cibo de l'anima diede.
 E ci bisogna ancor che crediam poi
 che ciò che Cristo fé, faccia ogni prete
 in virtù sua, che son ministri suoi,

150. San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2 e *Lettera ai Romani*, 8.

151. *Genesi*, 1.

152. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 4; *Lettera ai Galati*, 3; *Genesi*, 3 e 15.

però ch'EI disse: – Quando ciò farete, 160
 fatelo in mia memoria –, e non si creda
 altro chi di salvarsi ha vera sete¹⁵³.

E non si stimi alcun che ciò proceda
 per la mera virtù di colui ch'opra,
 benché di santa vita ognun il veda, 165

però che del Signor quest'è pura opra,
 che per sua virtù e grazia viene in mano
 di colui che in sua vece ivi s'adopra¹⁵⁴,
 e benché 'l sacerdote sia profano,
 la virtù al sacramento non si tolle, 170

né cresce se da falli è ben lontano,
 che non si macchia il sol né più s'estolle
 a splendor sopra fango, o sopra or schietto¹⁵⁵,
 o su un monte selvagio, o su un bel colle.

E se ben il pan santo e benedetto 175

talor si rompe e in più pezzi si parte
 da quel che a tanto ufizio è da Dio eletto¹⁵⁶,
 guai a colui che dal creder si parte
 che fia di Cristo il corpo e 'l sangue vero
 tutto nel tutto e tutto in ogni parte, 180

che s'EI creò l'uno e l'altro emisfero,
 sì come ho detto già, sciocchezza fora
 non creder questo ancor di cor sincero,
 e che s'a un ponto istesso, nonché a un'ora,
 fossero mille e più al santo lavoro, 185

che in man di tutti non sia a un tempo ancora.

153. San Paolo, *Lettera ai Corinzi*, 11; *Matteo*, 26; *Marco*, 14; *Luca*, 22.

154. San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 5.

155. *or schietto*: 'oro puro'.

156. *da quel...* *Dio eletto*: perifrasi che indica il sacerdote che celebra la messa.

Guardianci¹⁵⁷, adunque, d'esser di costoro
 ch'a mangiar vanno la celeste manna,
 senza guardar la coscienza loro,
 che quel ch'a farsi mondo non s'affanna, 190
 de l'alma istessa sua mangia il giudizio,
 ch'a una morte perpetua lo condanna¹⁵⁸;
 ma quando andiamo a questo sacrificio,
 a la cena di Cristo abbiam dinanzi,
 sempre a la mente un tanto beneficio, 195
 dicendo: – O Dio ed uomo, che ti stanzi
 in cielo sempre, e per salute nostra
 a noi cibo ti fai ch'ogni altro avanzi,
 la tua immensa pietade in noi dimostra,
 e per sola bontà tua fanne degni, 200
 del Paradiso avventurosa chiostra –.
 E sopra il tutto ognun studi e s'ingegni,
 prima che questo pane in sé riceva,
 di dipor i rancor, l'ira e gli sdegni,
 che nulla più l'anima nostra aggrava 205
 che quando un d'odio o d'altrui roba carco,
 tolle in sé Cristo, che tôr non dovea,
 ch'al periglioso, inevitabil varco
 adoprar si dee ognun talché si trove
 più che si può d'errori gravi scarco, 210
 ed a ciò far nulla è che più ci giove
 quanto in grazia di Lui tôr spesse volte
 in noi il Signore, donde ogni ben piove.
 E sì com'Èi su le sue spalle ha tolte

157. *guardianci*: 'guardiamoci'.

158. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 11.

le nostre iniquitadi, ed ostia fatto 215
 ha sé medesimo per anime molte¹⁵⁹,
 facciam noi ostia a Lui d'ogni nostro atto
 viva de la nostra anima e dei cori,
 e de la mente e dei pensier afatto¹⁶⁰,
 perché il Signor di tutti altri signori, 220
 che in croce fu, per salvar noi, trafitto,
 non vuol gli uccisi buoi, gli agnelli o i tori¹⁶¹,
 ma il sacrificio sol del cor contritto,
 ch'Egli per sua bontà non sprezza mai,
 come per lo profeta lasciò scritto. 225
 Forse, signor, di questo ho detto assai,
 più che non stimavate ch'io dovessi
 dire, e ch'io dir dapprima non pensai,
 ma se quanto può dirsi dir volessi,
 essendo vie più lungo ch'io non sono, 230
 parrebbe ch'a noiarvi tolto avessi,
 nonché 'l soggetto di che vi ragiono,
 v'incresca mai, sì d'udir sète vago
 di Dio parlare, e d'ogni suo bel dono.
 Ma perch'io so che non sareste pago, 235
 sentendone parlar più dal mio stile
 rozzo, del qual né io mai non m'appago,
 che s'un vie più leggiadro e più gentile
 vi parlasse di ciò, certo mi rendo,
 che tutt'altri dilette avreste a vile, 240
 così religioso vi comprendo.

159. *Isaia*, 53; *Prima lettera di Pietro*, 2; *Prima lettera di Giovanni*, 3; *San Paolo*, *Prima lettera ai Corinzi*, 15.

160. *San Paolo*, *Lettera ai Romani*, 8; *Lettera ai Colossesi*, 4.

161. *Salmi*, 50.

IX

A GIOVAN GIACOMO SUO FIGLIUOLO

DE LO STUDIO DELLE SACRE LETTERE

Figlio mio caro, poscia che tu vuoi
 ch'io ti dica d'intorno a qual scienza
 mi piace più che siano i studi tuoi,
 il ti dirò, ma ben vorrei che senza
 chiederlo a me ti fosti posto a quelli 5
 ch'esser paiano a te di più eccellenza,
 però che tutti sono boni e belli,
 purché gli adopri ben quel che gl'impara,
 che non fanno oggi molti uomini felli,
 una turba dico io di gente avara, 10
 che non per la virtù studiando vanno,
 ma sol perch'hanno la moneta cara.
 Ora, perch'al figliuolo è sommo danno
 sviarlo da lo studio a cui s'inclina,
 com'oggi molti ch'io conosco fanno, 15
 perché se piace a lui la medicina
 non si dee dir: – Adoprati a le leggi –,
 che questa è la sua ultima ruina,
 come t'ho detto, doverei dirti eleggi
 quei che tu vuoi, e 'l don che ti diè Dio, 20
 l'ingegno dico, in ciò a tuo modo reggi.
 Ma poscia che ti par ch'io sia quel io
 che pur ti dica quei che abbracciar dei,
 dirotti brevemente il parer mio,
 amandoti io al par degli occhi miei, 25
 di quel che è in te migliore più mi cale,
 ed in che di Dio a sembianza fatto sei.

più di duo fiate, mentre ci vien meno
 il litigante e l'oro, e 'l tempo spende.
 Tu mi dirai: – La voglio con Galeno,
 con Ippocrate magno ed Avicena,
 per medicare e d'oro empirmi il seno –. 75
 Ma dove la pazzia, figlio, ti mena,
 a te medesimo far servo d'ognuno,
 anzi per meglio dir, schiavo in catena?
 Imperò che non fia uom vile alcuno
 a cui non sia mestiero che tu vada 80
 non al di chiaro sol ma a l'aer bruno,
 ed al tuo dispetto, che ti persuada
 di veder ivi cose che faranti
 reccer¹⁶⁵ sovente, seben non t'aggrada.
 E ciò perché? Per quei pochi contanti, 85
 che non andria d'un tal sino a la porta,
 un vero liberal per altrettanti.
 Ma questo è nulla, questo poco importa
 a paragon degl'infiniti mali
 che l'aver nome di medico apporta, 90
 di voi gran parte sète micidiali¹⁶⁶,

165. *reccer*: 'vomitare', verbo di matrice realistica già usato da Caccia nella satira VI, 196: «*reccer*, reccendo quasi le budelle (Caccia 2013, p. 128).

166. Caccia aveva già usato questo epiteto nei confronti dei medici, ripercorrendo le tappe della propria biografia, dai primi studi, per l'appunto di medicina, al mestiere delle armi e, infine, all'attività poetica: «*Non vollen anch'io guardar negli orinali, / sendo arrivato a più di mezza strada, per non essere fra tanti micidiali; ma invece di Galen cinsi la spada, seguendo Marte; e poi l'alma, e 'l cor diedi tutto a le Muse, ch'assai più m'aggrada*», cfr. Caccia (2013, p. XXX). La satira contro i medici ha radici antiche, soprattutto attraverso il motivo del medico che peggiora le condizioni del malato coi suoi rimedi, cfr. Marziale, *Epigr.* V, IX: «*Languebam: sed tu convitatus protinus ac me / venisti centum, Symmache, discipulis. / centum me tetigere manus aquilone gelatae: / non habui febrem,*

prima che cominciate a render sano
 un che di grave infermità s'ammali.
 Non ti sia dunque il mio consiglio vano,
 lascia l'altre scienze lorde e tetre 95
 per lo studio sacrato, alto e soprano.
 Da questo fa che mai tu non t'arrete,
 e prega il Salvator nostro che faccia
 che di tutto disponerviti impetre.
 E se come vorrei da te s'abbraccia, 100
 rende le grazie a Lui, che l'intelletto¹⁶⁷
 apre solo ad ognun che se n'impaccia¹⁶⁸,
 però ch'ogni dono ottimo e perfetto
 ci vien dal Ciel, né può venir d'altronde,
 come Giacomo apostolo n'ha detto¹⁶⁹. 105
 Ma sappia che le grazie non infonde
 se non in colui sol che quand'EI chiama,
 con la mente e col core a Lui risponde.
 Egli, che come padre i figli n'ama,
 disse: – Riguardi le scritture mie 110
 chi di conoscere me desira e brama –¹⁷⁰.
 O beato colui che, notte e die,

Symmache nunc habeo». Il tema compare in certa invettiva quattrocentesca, ricorrendo poi nei sonetti del Berni per la malattia di Clemente VII, fino al Tansillo; il Bentivoglio imposta la sua satira III, rivolta per l'appunto al medico Antonio Musa Brasavola, sotto la forma ambigua del ringraziamento, come il capitolo delle *Rime* (174) di Caccia («Fisico voi sapete l'altro giorno»), analoga per impostazione e incipit (Bentivoglio 1987, pp. 57-66). Anche Taegio esprime un giudizio negativo su questa categoria professionale: «senza i medici micidiali, senza i dottori arpie de' poveri uomini».

167. *Luca*, 4.

168. *che se n'impaccia*: 'che vi si immerge in profondità'.

169. *Lettera di Giacomo*, 1.

170. *Giovanni*, 5.

vi s'affatica, e già mai non consente
che diletto mondan da lor lo svie!
De l'anima e del cor e de la mente 115
vi trovarai il cibo e un dolce bene
da inebriarti tutto santamente:
qual diletto maggior e qual piacere,
o qual guadagno è più che quand'un trova
Cristo, ch'altrove non si può vedere? 120
Ivi sta solamente, ivi sol cova,
ed a quel che legge e che non miete, lui
sifatta lezione unqua non giova;
la fede sola è quella che fa altrui
coglier il Salvator ne le scritte, 125
la vera vita e 'l sol ben di nui,
in enigmi, in parabole, in figure,
ne le lettere sacrate Egli dimostra
ciò che dobbiamo far noi sue fatture,
perché scritto è tutto a dottrina nostra 130
ciò che si trova scritto, e voi mortali
volgete il tergo a la salute vostra¹⁷¹.
E ciò fece Ei perché i bruti animali,
cioè i pieni di vizi e de' peccati,
che non han parte ne' regni immortali, 135
le geme e gli ori ch'ivi stan celati
non colgan mai, fattisi da sé indegni
con l'esser al fattor del tutto ingrati¹⁷².
Ma ti voglio avvertir, se tu disegni
d'affaticarti ne' sacrati studi, 140

171. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 15.

172. *Matteo*, 7.

che di tutti altri sono assai più degni,
 che tu tenga i pensier spogliati e nudi
 de le cose terrene, e che ti volga
 a Dio, che sol può far che tu ci studi,
 e preghi Lui che seco ti raccolga, 145
 e faccia grazia che le sue parole
 dal cor l'empio Satan mai non ti tolga,
 perché colui che sapienza vuole,
 convien ch'a Dio supremo ben la chieda,
 donde ogni ben procedere ci suole¹⁷³, 150
 ch'alcun non è già mai che da Lui rieda,
 senza che la dimanda giusta ottenga,
 purché come si dee d'ottener creda.
 E sopra il tutto fa' che da te spegna
 superbia ed ambizion, cose sì triste, 155
 ch'alcuna al par di lor non è che vegna,
 imperò che a' superbi Dio resiste¹⁷⁴,
 ed agli umili sol la grazia dona,
 che le voglie non han col mondo miste.
 Ma però che non è al mondo persona 160
 che vada dietro agli scrittori iniqui,
 ch'a gran periglio l'animo non pona,
 non ti partir da' dottori santi antiqui,
 ne da' moderni, purché pel sentiero
 dritto camini e non per obliqui. 165
 Non t'accostare al toscio di Lutero,
 se forse nol facesti per aprire
 più gli occhi a te medesimo ed agli altri il vero.

173. *Lettera di Giacomo*, 1.

174. *resiste*: 'si oppone'.

E s'egli avien per sorte che tu mire
cosa che tu non possa capir bene, 170
mai da la Chiesa non ti dipartire,
credi senza timor ciò ch'ella tiene,
perché non pote errar, sendo guidata
da lo spirito di Dio, supremo bene.

E se persona vien da te trovata 175
che sepolta si stea in qualche errori,
da spirito maligno governata,
cerca per carità di trarla fuori¹⁷⁵
in ispirto piacevole, che questa
è la voglia del Re de' sommi cori. 180

E se tentazione ti molesta
per sottrarti dal vero ed albergarti
qualche opinion dannosa ne la testa,
ti ricordo di Cristo a ricordarti,
che se preghi ch'Egli abbia di te cura, 185
non mancherà per grazia d'aiutarti;
e stima che ti sia somma ventura
ed ogni allegrezza l'esser provato
da varie tentazioni e non sciagura¹⁷⁶,
che fedele è il Signore e mai lasciato 190
non ha per sua bontade ch'alcun fia
oltra sua forza dal mondo tentato¹⁷⁷,
o da la carne o da la belva ria.

175. San Paolo, *Lettera ai Galati*, 5.

176. *Lettera di Giacomo*, 1.

177. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 10.

X

ALL'ABATE DI CASALE

DE L'INCARNAZION DI CRISTO

Poiché volete, abate mio, ch'io scriva
 de l'incarnazione del Signore,
 principal dond'il ben nostro deriva,
 v'addurrò in mezo pria più d'un errore
 d'alcuni sciocchi, onde di consentire 5
 a lor, né altrui, né a voi mai venga in core.
 Or, Saturno ardito, fu di dire
 che in sostanza corporea non fu mai
 Cristo, e che fu in fantasma il suo patire,
 a costui sottoscrissero altri assai, 10
 infra quai fu Basilide e Cerdone¹⁷⁸,
 ch'or per ciò sentiran gli eterni guai;

178. Basilide fu un maestro religioso dello gnosticismo cristiano delle origini, attivo ad Alessandria d'Egitto, nella prima metà del II secolo. I sostenitori di Basilide, i basilidiani, formarono un movimento che durò per almeno due secoli dopo la sua morte; Epifanio di Salamina, alla fine del IV secolo, testimonia la presenza di gnostici basilidiani in Egitto. È però probabile che la scuola si sia fusa con il filone principale dello gnosticismo nella seconda metà del II secolo. Basilide creò due profeti, che lo avrebbero annunciato, chiamati *Barcabas* e *Barcoph* e pretendeva di avere ricevuto istruzioni da Matteo apostolo per potere diventare discepolo di un certo Glauco, un predicatore che si vantava di essere stato seguace di Pietro apostolo in persona e di avere appreso da questi gli insegnamenti segreti del Cristo. Di Cerdone (non *Cedrone* come si indica erroneamente nel testo) abbiamo notizia grazie alla testimonianza di Ireneo di Lione: «Un tale Cerdone prese le mosse dai discepoli di Simone (Samaritano, Mago), venne a Roma al tempo di Igino, che aveva l'ottavo posto della successione episcopale a partire dagli apostoli, e insegnò che il Dio annunciato dalla Legge e dai profeti non è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo: perché quello è stato conosciuto, questo è ignoto; quello è giusto, mentre questo è buono», cfr. https://www.pul.it/cattedra/upload_files/18900/11135_PATROLOGIA_o6b.pdf.

fu di questo parere e Marcione¹⁷⁹,
 impugnato dopoi da Tertuliano¹⁸⁰,
 con cinque libri e più d'una ragione; 15
 e Carpocrate¹⁸¹ vie più che profano
 dicea Cristo non nacque di Maria
 Vergin, ma di Giosep per seme umano,
 e che fu ucciso da la gente ria,
 ma che l'anima sola ascese al cielo, 20
 il corpo no, dond'ella venne pria.
 Cerinto¹⁸² ed Ebion da questo telo

179. Marcione (Sinope, 85 circa – Roma, 160) è stato un vescovo e teologo greco antico, fondatore della dottrina cristiana che prende il nome di *marcionismo*, considerata eretica sin dalla chiesa primitiva. I suoi insegnamenti antiguidai furono rilevanti nel cristianesimo del II secolo, continuando poi ad essere influenti nei secoli successivi, e furono percepiti come una notevole minaccia dai Padri della Chiesa, in particolare dalla Chiesa di Roma, che poi emerse vittoriosa dalla lotta contro le altre correnti dei primi secoli per essere confermata nel concilio di Nicea (325). Sebbene spesso incluso nella corrente gnostica, Marcione accolse la dottrina di Paolo di Tarso, che sottolineava come la salvezza non fosse ottenibile solo attraverso la Legge, e la portò alle sue estreme conseguenze. Per Marcione l'Antico Testamento, con la sua rozzezza e l'implacabilità del suo Dio, era inconcepibile e pertanto doveva essere accantonato. L'interpretazione strettamente letterale della cosmogonia biblica e della Storia Sacra induceva Marcione a ritenere che il «Dio giusto» dell'Antico Testamento non potesse identificarsi con il Dio, Padre buono e misericordioso, amante delle proprie creature di cui parlano i Vangeli.

180. Tertulliano (Cartagine, 155 ca.-230 ca.), scrittore, filosofo e apologeta cristiano, fra i più celebri del suo tempo. Scrisse l'*Adversus Marcionem* (205-212 ca.).

181. Carpocrate (Alessandria d'Egitto, I secolo d.C. – Cefalonia, 138), discepolo di Cerinto, predicò, ad Alessandria, una dottrina che univa i fondamenti platonici ai precetti cristiani durante il regno dell'imperatore Adriano. Fondò una sua scuola di ispirazione gnostica cristiana antinomista, i *carpocratziani*, caratterizzati da un'etica «libertina» ed edonista, alla cui guida gli succedette il figlio, Epifane o Epifanio. Queste poche notizie possono essere trovate in una lettera attribuita allo stesso Epifane ed in uno scritto di Ireneo di Lione, fondatore di una Tertulliano definì Carpocrate "mago e fornicatore".

182. Per Cerinto (Efeso o Antiochia di Siria, I secolo d.c.), teologo e filosofo

fur tocchi ancor, coppia vie più che rea,
 né cangiario opinion cangiando il pelo¹⁸³.
 Elvidio de la Vergine dicea¹⁸⁴ 25
 che, dopo Cristo, di Gioseppe ancora
 Giacopo e Gianni partorito avea,
 contra costui (come vedrete ognora
 che vi parrà) Girolamo poi scrisse
 pistole nove, ch'ogni bono onora¹⁸⁵. 30
 Valentin fu sì sciocco ch'egli disse
 che già non fu in sostanza corporale
 Cristo, e che in spirital corpo sì visse¹⁸⁶,

siriano di lingua greca, dichiarato eretico dalla Chiesa cattolica, il mondo non fu creato da Dio, ma da una potenza inferiore (un Demiurgo oppure degli angeli), che ignorava persino l'esistenza di Dio (che è al di sopra di tutto e non è possibile conoscere). Nella sua dottrina, inoltre, egli affermava che Gesù era un semplice uomo nato da Giuseppe e Maria e che il Cristo divino fosse disceso su di lui, dopo essere stato emanato da Dio sotto forma di colomba, al momento del battesimo per insegnargli la via verso il Padre sconosciuto. La colomba, poi, abbandonò Gesù prima della crocifissione, lasciando l'uomo al suo destino. Le dottrine della setta degli Ebioniti (una traslitterazione del termine ebraico *evionim*, che significa 'poveri') erano simili a quelle di Cerinto e di Carpocrate. Essi negavano la divinità e la nascita verginale di Cristo e predicavano l'osservanza della legge giudaica; consideravano Paolo di Tarso un apostata e usavano solo un proprio Vangelo detto appunto «degli Ebioniti».

183. *cangiando il pelo*: 'invecchiando', cfr. nota 34.

184. Elvidio (340-390 ca.), teologo italiano, laico, criticava i voti monastici femminili, affermando la superiorità del matrimonio sul celibato. Era contrario al dilagare del monachesimo e delle sue ispirazioni celibatarie perché aveva portato a dimenticare l'aspetto familiare, in favore di quello ascetico. Affermava, quindi, che Maria era vissuta con Giuseppe e aveva avuto da lui altri figli, dopo la nascita verginale di Gesù Cristo, basandosi, fra l'altro, sul passo del Vangelo in cui Gesù parla dei discepoli come dei «suoi fratelli» (*Matteo*, 12, 46-50). Questo pensiero eretico fu caratteristico della setta degli antimariani o antidiacomariani e fu propagato anche da Bonoso di Sardica e da Gioviniano di Roma. Fu scomunicato fra il 390 e il 392.

185. San Girolamo, scrisse, nel 383, contro Elvidio l'opera *Adversus Helvidium: de perpetua virginitate beatae Mariae*.

186. Valentino (Phrebonis, 135-165) teologo, filosofo e predicatore egiziano

e sì come acqua per fistola sale,
 che passò per Maria, nulla da lei 35
 tollendo, né divino, né mortale.
 Apele, che pur fu di questi rei,
 disse: – Dal ciel trasse celeste carne,
 e là tornolla, ov'io salir vorrei –¹⁸⁷.
 Ben vi saprei de l'altre raccontarne, 40
 sì come quella di Teodoto stolto¹⁸⁸,
 senza quell'altra di Nestorio trarne¹⁸⁹,

di lingua greca e di scuola cristiano-gnostica. Tra il 140 e il 160 circa soggiornò a Roma, dove operò come diacono sotto papa Igino, e vi rimase fino al pontificato di papa Aniceto. Secondo Tertulliano la mancata elezione a vescovo di Roma lo fece, in seguito, allontanare dalla Chiesa e intraprendere con decisione la strada gnostica che lo portò a una prima scomunica, nel 143, da parte di papa Pio I, seguita poi da molte altre. La sua dottrina era basata su una fusione sincretica di elementi neoplatonici, giudaizzanti, cristiani e gnostici di derivazione sethiana ed encratita. I seguaci della sua scuola vennero detti valentiniani.

187. Apelle, religioso romano attivo nel II secolo, fu il fondatore di una setta gnostica del II secolo, di cui si ha notizia dagli scritti di Tertulliano ed Eusebio. Fu allievo di Marcione, di cui seguì gli insegnamenti a Roma, successivamente si recò ad Alessandria, diventando allievo di Filomena, teologa gnostica, di cui scrisse e pubblicò la dottrina. Come la sua maestra, cercò di mediare le posizioni dualiste di Marcione con quelle cattoliche. Mentre Marcione propugnava l'eresia del Docetismo – credenza eretica assai diffusa che vedeva nella carne umana di Cristo una realtà inferiore e indegna di essere assunta da Dio nella sua vita nel mondo e, quindi, la carne di Cristo era solo in apparenza reale carne umana – in contrasto con i Cattolici, che credevano nella totale incarnazione del Cristo, Apelle propose, a riguardo, una forma intermedia, in cui il corpo di Cristo era formato di materiale stellare o sostanza divina.

188. Eretico del sec. II, principale rappresentante dell'adozionismo romano. Conciatore di pelli, ma provvisto di grande cultura, giunto a Roma vi aveva diffuso largamente la sua dottrina, secondo la quale Gesù, diverso dai profeti che l'avevano preceduto solo per la sua nascita miracolosa, era stato elevato alla dignità di Cristo al momento del battesimo nel Giordano, ma questa adozione a figlio di Dio non implicava la sua divinità. Scomunicato da papa Vittore (190), riuscì, ciononostante, a guadagnarsi molti seguaci, uno dei quali, anch'esso a nome Teodoto, di professione banchiere, riuscì, per breve tempo all'epoca di Zeffirino, a organizzare una setta con a capo un confessore romano, certo Natale.

189. Teologo (Maraş, 381 ca. – Khārga 451), Nestorio diede il nome all'eresia

e quella pazza vela, qual involto
 più d'un paulianista si trovava¹⁹⁰,
 che di catafrigi¹⁹¹ anco han nome tolto, 45
 lo stuol de' quali abbaiano andava,
 che Cristo non fu sempre, ma che solo
 l'esser suo da Maria incominciava,
 ma conosco ch'altrui il cervello involo
 con tante opinion vie più che vane, 50
 che 'n molti son cagion d'eterno duolo.
 Or lasciando da canto le profane,
 vi dirò la verace, ch'è accettata
 dalle genti cattoliche e cristiane.
 Non fu la carne di Cristo creata 55
 novelamente, o il verbo e la divina
 natura in carne allora fu mutata,
 ma fu per assunzione, e qui s'inchina

nestoriana o nestorianismo, che ancora oggi divide dalla Chiesa cattolica una parte dei cristiani di Oriente. Il Concilio di Efeso nel 431 condannò le sue dottrine, accusato di sostenere l'esistenza, in Gesù Cristo, oltre che di due nature (divina e umana), anche di due persone.

190. I paulianisti erano i seguaci di Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia di Siria dal 260 al 272 e un esponente della dottrina adozionista, come Teodoto. Possiamo semplificarla in questo modo: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono una singola persona (*prosopon*). Il Figlio (o *Logos*) e lo Spirito Santo (o *Sophia*) erano senza *hypostasis*, essendo soltanto la saggezza e la scienza di Dio: semplici attributi del Padre.

191. Il montanismo, o catafrigismo (dalla Frigia, regione dell'Anatolia di cui era originario), fu un movimento religioso risalente alle origini del cristianesimo (II secolo). Il nome deriva da quello del suo fondatore Montano, forse un ex sacerdote della dea Cibele, che sosteneva di parlare in nome dello Spirito Santo e di avere visioni profetiche su vari ambiti della fede, con prevalenza sul ritorno di Cristo. In un primo tempo, i montanisti furono conosciuti come frigiani, poi con il nome di pepuziani, montanisti e catafrigiani. Il più noto montanista fu Tertulliano. Il montanismo fu condannato dai decreti imperiali di Costantino il Grande, nel Concilio di Costantinopoli del 381, dal Sinodo Trullano del 692 e da Leone Isaurico nel 722.

la Chiesa santa, e chi di ciò va fuori
 avrà per sempre l'anima meschina, 60
 ma per manifestar i gravi errori
 di quei che dicon che Cristo non trasse
 da Maria nulla da la fama in fuori,
 non so a che fine chiamandola andasse
 la scrittura sua madre, e perché lui 65
 di lei figliuolo s'è spesso nomasse¹⁹²,
 se stato fosse Egli figliol d'altrui,
 né ella sua madre, il che Atanasio prova¹⁹³,
 come il vederlo è in libertà di nui.
 Il testimon di Paulo anco mi giova 70
 d'addurvi in mezo, ove di Lui parlando,
 come scritto a' Romani si ritrova,
 che di Davit del seme il va chiamando¹⁹⁴,
 quanto a la carne, u' si comprende chiaro
 che le sue due nature va mostrando 75
 quei che figlio di Dio il nominaro,
 la generazion del cielo aperta
 fèr, di che il padre non fu a noi avaro;
 ma quando nato da Davit s'accerta

192. *Matteo*, 2; *Luca*, 2; *Giovanni*, 2 e 9.

193. Atanasio (Alessandria d'Egitto, 295 ca.-373), detto *il Grande*, è stato un vescovo e teologo greco antico, ottavo Papa della Chiesa copta dal 328 con varie interruzioni fino al 373. La sua vita fu legata al grande sforzo che la Chiesa dovette sostenere in quegli anni per dirimere l'accesa controversia sul dogma trinitario, alla cui difesa Atanasio si dedicò con tutte le sue energie. La riflessione teologica di Atanasio è incentrata principalmente sulla cristologia e sul tema della consustanzialità del Padre e del Figlio in difesa della fede. Atanasio, parlando della relazione tra le tre persone divine all'interno della Trinità, afferma che lo Spirito ha con il Figlio lo stesso rapporto di natura e di ordine che il Figlio ha con Dio Padre, confermando così la divinità dello Spirito Santo.

194. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 1.

l'inferior nostra umana natura¹⁹⁵, 80
 s'intende di che l'altra era coperta,
 e chi d'esser più chiar di questo ha cura,
 il medesimo dottore legga altrove
 che di manifestarlo ci procura.
 E qui si scopre il grande amor che piove, 85
 e piove sempre in vèr di noi da Dio¹⁹⁶,
 da Dio che 'l tutto regge e 'l tutto move,
 ch'angelica natura in Lui desio
 non venne mai di tòr, anzi la mostra
 per tòrci tutti da l'infernal rio, 90
 onde palesemente si dimostra
 che ciò che mai ad angelo non diede.
 diede per grazia a la natura nostra¹⁹⁷,
 per fermar ivi solo la sua fede,
 e per star vivi sempre e pigliar ivi 95
 la carne, il che abbracciar dobbiam per fede.
 Diranmi alcuni d'intelletto privi:
 – Se di Maria Egli la carne prese,
 sempre non fu così come tu scrivi –.
 però dico che sempre esser s'intese, 100
 quanto al divino e poscia fatto in tempo
 per l'umano, a purgar le nostre offese¹⁹⁸,
 che quando venne l'ordinato tempo,
 mandò Dio il suo figliuol di donna fatto¹⁹⁹,

195. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 6; *Seconda lettera a Timoteo*, 2; *Lettera ai Galati*, 3.

196. San Paolo, *Lettera agli Ebrei*, 2; *Matteo*, 1.

197. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 11.

198. San Paolo, *Lettera agli Ebrei*, 13.

199. San Paolo, *Lettera ai Galati*, 4.

fatto sotto la legge ed assai per tempo, 105
 acciò che da la legge fosse tratto
 chi sotto di lei stava: or chi mai vide
 maggior amore, né più pietoso atto?
 Or, guai a chi dal creder si divide
 che vero Dio da Dio Cristo non fosse, 110
 uom ver da uom, perché sé stesso uccide,
 perché s'è come carne, sangue ed osse,
 e l'alma razional un uomo sono,
 soggetto a queste mondane percosse,
 così questo Dio ed uom di ch'io ragiono 115
 insieme un Gesù Cristo vero fanno,
 che non mi negherà chiunque è bono.
 E s'è come *ab aeterno* tre si stanno
 persone in deità, ch'unitamente
 una natura ovvero sostanza hanno, 120
 così fu fatto medesimamente
 a tempo stabilito che scendesse
 di Dio il Verbo infra l'umana gente,
 e che umana natura Egli togliesse,
 e che costituisse un vero Cristo²⁰⁰, 125
 senza che la sostanza confondesse,
 così come in Giovanni avete visto,
 ond'avervi mostrato assai mi credo
 com'Egli sia di duo nature misto.
 Considerate ora l'amor immenso 130
 che v'è di noi, ch'a Lui s'è ingrati siamo,
 mostrò chi in croce fu per noi estenso,

200. *Giovanni*, 1.

ch'avendo errato il primo padre Adamo²⁰¹,
 a l'immagin di Lui da Dio creato,
 facendo noi e sé medesimo gramo, 135
 e mortale e carnale diventato,
 di beato ed immortal in vita vera,
 posta la successione in tale stato,
 non potea l'uom che da sé medesimo era
 caduto, da sé stesso solevarsi²⁰², 140
 e la felicità riaver primera,
 a guisa di colui che suscitarsi
 da sé non pote, ch'uccide sé stesso²⁰³,
 né se cieco si face, illuminarsi.
 Bisognava ch'a noi fosse concesso 145
 un mediator, per cui il Re superno
 ci desse aita e ci tirasse ad esso,
 e così, fattosi uom il verbo eterno,
 passibile e mortal, per nulla avendo
 e sete e fame e caldo e gelo interno, 150
 infra noi abitò, sé vil facendo,
 in abito servile a Dio uguale,
 anzi una istessa cosa con Dio essendo²⁰⁴,
 ma lontano però da l'oprar male,
 e stabilito ha sempiterna pace, 155
 fra suoi credenti e 'l gran Padre immortale²⁰⁵.
 Ora, fratel, se di sapere vi piace
 perché l'incarnazione è attribuita

201. *Genesi*, 3.

202. Sant'Agostino, *Enchiridion*, 26.

203. Sant'Agostino, *Il libero arbitrio*, 2, 20.

204. *Giovanni*, 1; San Paolo, *Lettera ai Filippesi*; *Isaia*, 53.

205. *Prima lettera di Giovanni*, 3; *Prima lettera di Pietro*, 3.

al Figlio solo, e più a Lui si conface²⁰⁶,
 questo avviene però che s'addita 160
 a Lui di Dio somma sapienza,
 generazion divina ed infinita,
 e però bisognò che la presenza
 sua fosse datta, a questo effetto messa,
 benché non sia tra loro differenza, 165
 che son tutti una essenza, e ciò confessa
 il Salvator, ch'essendo in carne, ha detto:
 – Il Padre ed io siamo una cosa istessa –²⁰⁷,
 ma non avien che a questo immenso effetto
 tutta la Trinità non operasse, 170
 ch'altramente sarebbe Dio imperfetto,
 così come non è bon chi negasse
 ch'apparendo lo Spirito in colomba²⁰⁸,
 o in lingue accese non vi s'adoprasse,
 né che quando fu udita quella tromba 175
 dal ciel, che disse: – Il mio figliuol gradito
 sei Tu, ch'ancor quaggiù fra noi ribomba –²⁰⁹,
 benché allo Spirito Santo attribuito
 fosse l'atto primero, ed il secondo
 al Padre, ch'ivi ognun non fosse unito. 180
 Or questo basti, né cerchiam più a fondo,
 come si dice, degli altri secreti
 del Re del ciel, del Redentor del mondo,

206. *Giovanni*, 3.

207. *Giovanni*, 10.

208. In tutti e quattro i Vangeli viene riportato che in tale occasione lo Spirito Santo appare sotto forma di colomba: *Matteo*, 3, 13-17; *Marco*, 1, 9-11; *Luca*, 3, 21-22; e *Giovanni*, 1, 31-33.

209. *Matteo*, 17.

ed ognun creda per certo, e qui s'acqueti,
 che mai la Trinità non fu divisa, 185
 chi vuol viver in ciel fra sempre lieti,
 e che tutta nel ciel fu sempre assisa,
 ch'operò in Maria tutta e tutta in croce,
 benché l'umanità sol fosse uccisa,
 che crederne altro eternamente nõce. 190

XI

A MESSER FILIPPO ZAFIRI FISICO
 DEL PATIRE E MORIR DI CRISTO

Questo è il misterio che da Paulo è detto²¹⁰,
 il verbo de la croce, come voi
 per ventura a' Corinzi avete letto,
 solo nel qual doviam gloriarsi²¹¹ noi,
 che, sebene è stoltezza a quel che more, 5
 a chi si salva è di Dio virtù poi.
 Prima adunque crediamo che 'l Salvatore
 veramente patito abbia una ria
 morte per noi e vie più d'un dolore
 come scritto si trova in Esaia²¹², 10
 i languori di noi Egli ha portato,
 se bene dagli ingrati s'òblia;
 e nel Vangelo: – Io ho desiderato
 di mangiar vosco con molto desire

210. San Paolo, *Prima lettera ai Corinzi*, 1.

211. *gloriarsi*: 'gloriarci'.

212. *Isaia*, 53.

questa Pasca del Padre a me ordinato, 15
 prima che giunga il dì del mio patire –²¹³;
 ed altrove è scritto, ora non bisognava²¹⁴
 morir Cristo, e sì entrar nel suo gioire?
 E Pietro disse: – Egli non minaciava
 mentre pativa, e per questo v'addito 20
 il zel che di salvarne Egli mostrava –²¹⁵.
 Dunque, Egli uom fatto per noi ha patito,
 non sol nel corpo, ma ne l'alma ancora,
 non però nel divino ed infinito,
 e mostrandosi uom vero ad ora ad ora, 25
 legato fu per noi, poi che fu preso,
 percosso ed ingiuriato a un'istessa ora,
 e pria che 'n croce Egli fosse disteso,
 fu flagelato e di spine pungenti
 coronato, ohimè duro ed aspro peso, 30
 e perché non credessero i viventi
 non essergli passato un duol sì forte
 insino all'alma e sì gravi tormenti
 disse: – L'anima mia fino a la morte
 è fatta trista –, e d'agonia accolto²¹⁶, 35
 sì com'uom ver, per sì dogliosa sorte,
 orò più assai mentre cadea dal volto
 di Lui sudor sanguigno che fé molle
 il terren, di ciò forse a pietà volto.
 Ma, come ho detto, quel patir ch'Èi volle 40
 tôr non nocque al divino, seben era

213. *Matteo*, 16; *Marco*, 14, *Luca*, 12.

214. *Luca*, 24.

215. *Prima lettera di Pietro*, 4.

216. *Matteo*, 21; *Marco*, 14; *Luca*, 22; *Giovanni*, 19.

congiunto con l'umano ch'Ei si estolle,
 né la doglia crudel si fé men fiera,
 perch'a l'umanitade fosse unita,
 ché patì solo, divinità vera, 45
 che serbò la natura stabilita
 a ognun l'incomprensibil unione,
 ch'a' fedeli è cagion d'eterna vita,
 perché quel che passibil si pone,
 l'uman dico, pativa, ma il celeste 50
 non già, ch'a patir mai non si dispone,
 ch'esser forse potria, che letto avreste
 in più d'un loco ne le lettere sante²¹⁷,
 che mutabilità Dio non si veste.
 Ei volse eleger, fra maniere tante 55
 di morte, la più orrenda e la più rea,
 che mai fosse trovata, o poscia o ante,
 però che scritto è nella legge ebrea:
 – Quel che pende in sul legno è maladetto –,
 come il Deuteronomio dicea²¹⁸. 60
 Ma perché tal morir s'avesse elletto,
 più degli altri acerbissimo e crudele,
 più vil, più vergognato e più negletto,
 non dee gir ricercando alcun fedele,
 se non dicesse che nella scrittura 65
 con ombre e con figure Egli si cele.
 Potria dir anco che chi la natura
 nostra con frode sol vinse sul legno²¹⁹,

217. *Salmi*, 101; *Malachia*, 3.

218. *Deuteronomio*, 12; *San Paolo, Lettera ai Galati*, 3.

219. *Genesi*, 3.

sì come sa chi di saperlo ha cura,
 che fosse superato era ben degno 70
 sul legno per Gesu, Salvator nostro,
 con morir accerbissimo ed indegno,
 come si convenisse anco vi mostro
 che con le braccia aperte si mostrasse,
 da terra sollevato qual s'è mostro, 75
 acciò che tutti quanti Egli abbracciasse,
 come a' seguaci suoi quaggiù prepose,
 a benché alquanto oscuro alor parlasse,
 dicendo: – I' trarò a me tutte le cose,
 quando da terra essi m'inalzeranno, 80
 cioè quando che in croce fia ch'io pose –²²⁰,
 perché si convenia che per cui s'hanno
 tutte le cose, e ch'a sé avea condutti²²¹
 molti predestinando, ch'or vi stanno,
 autor de la salute di noi tutti, 85
 che per passione e croce si morisse,
 per trarne dagli accerbi, eterni lutti,
 che lo sposo di noi Cristo salisse
 sopra la cella del legno vitale,
 e che mentre che 'n essa si dormisse, 90
 s'aprisse il lato suo, e l'immortale
 sposa Chiesa, che poi sposa nomosse,
 di Cristo uscisse, a cui nesuna è uguale,
 e sì come Eva del lato formosse
 d'Adamo che dormiva, e di quello²²² 95

220. *Giovanni, 2.*221. *San Paolo, Lettera agli Ebrei, 2.*222. *Genesi, 2.*

di Cristo anco la Chiesa fatta fosse
 di Cristo, dico, immacolato agnello,
 del cui costato in sulla croce stando
 d'acqua e di sangue uscì fuori un ruscello,
 i sacramenti a noi significando, 100
 de la Chiesa sacrata nostra madre,
 che in parte anco ci van giustificando,
 si convenia ancor ch'Ei, che tre squadre
 dovea a sé sottopor, quella che stassi
 in ciel, la nostra con l'infernali adre²²³, 105
 che di Gesù nel nome piegherassi
 ogni ginocchio, i celesti, i terreni²²⁴
 e gl'infernali d'ogni gioia cassi,
 alzato fosse in aria u' quei ch'han pieni
 quei luoghi, superasse e con le mani²²⁵ 110
 stesse, che fer la terra ed i ciel sereni,
 rimproverasse agl'increduli vani
 la loro infedeltade, e quei ch'han fede
 invitase con vezzi ed atti umani,
 e ch'alfin fisso de la croce il piede 115
 in terra dimostrasse che la verga,
 o scetro de l'inferno a Lui Dio diede.
 Dunque il trofeo con che si disperga
 il nemico, fa segno che fu la pianta
 de la croce, che in pochi avien che s'erga; 120
 ivi morse Gesù, ivi con tanta
 pena e incomprensibili dolori

223. *l'infernali adre*: 'le infernali oscure [sott.] squadre'.

224. San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2.

225. *Isaia*, 65.

si fece per noi ostia viva e santa,
 ivi il fio pagò dei nostri errori,
 ivi promise volontariamente 125
 a' suoi credenti gli celesti cori,
 ivi insino a la morte ubidiente
 fu al padre suo, morte di croce, dico²²⁶,
 vie più di tutte l'altre aspre e dolente.
 Ecco adunque Gesù sì a noi amico²²⁷ 130
 morir per grazia di Dio eterno e vero,
 per vie più d'un fattosi a Lui nemico,
 e distruger colui ch'avea l'impero
 di morte, e liberar quei che per tema
 di lui eran soggetti a servir fiero, 135
 e morso divenire, che morte prema
 malgrado suo, e morso de l'inferno²²⁸
 fatto, là dove è che più d'un sì gema,
 onde mediatore lo discerno
 del Novo Testamento a noi promesso, 140
 per bocca del suo magno Padre eterno²²⁹,
 perché col mezzo del morir istesso
 in redenzione del prevaricare,
 nel qual l'uomo nel vecchio s'era messo,
 la repromission possin pigliare 145
 quei ch'a la eredità celeste eterna,
 Ei, sommo ben, volse predestinare.
 Con ciò sia che chiaro si discerna
 il testamento un quanco non valete,

226. San Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2.

227. San Paolo, *Lettera agli Ebrei*, 2.

228. *Osea*, 14.

229. San Paolo, *Lettera agli Ebrei*, 9.

finché 'l testante in vita si governa, 150
 però che s'egli effetto deve avere,
 bisogna che la morte c'intervegna,
 sì come chi ha intelletto può vedere.
 E perché il Vecchio Testamento insegna
 che di mondarsi mai persona senza 155
 sparger del sangue alor non era degna²³⁰,
 e sendo ombre e figure l'offerenza
 di quei tanti olocausti ch'assai piane
 fece di Cristo poi la sofferenza²³¹,
 non dovean morto Lui divenir vane²³², 160
 Agnel di Dio, che sé medesmo volse
 offerir ostia, che sempre rimane?
 E come ho detto tante volte, tolse
 i nostri gravi error sulle sue spalle,
 da la servitute ci disciolse, 165
 a ciò che in questa di miseria valle
 serviam liberi a Dio, onde sia aperto
 a bon, per grazia sua, del cielo il calle.
 Chiunque è dunque, o almen dovria, esser certo
 ch'ha patito per noi Cristo, ed è morto, 170
 sì come le scritture hanno scoperto,
 non faccia a sé medesmo ed a Lui torto
 seguendo il viver scelerato ed immondo,
 ch'a la morte perpetua ha più d'un scorto;
 oda ch'Èi dice, Dio amò sì il mondo 175
 che diede l'unigenito suo figlio

230. San Paolo, *Lettera agli Ebrei*, 9.

231. *l'offerenza... poi la sofferenza*: 'l'offerta di quei numerosi olocausti che la sofferenza di Cristo rese comprensibili'.

232. *Isaia*, 53; *Giovanni*, 10.

per trarci tutti dal crudel profondo²³³,
 perché chi crede in Lui fugga il periglio
 di morte, e sempre eterna vita viva,
 a la qual grazia fia s'io m'appiglio. 180

Deh, risguardi l'amor che in Dio bolliva
 vèr noi, e bolle, che peccando Adamo,
 che tutti eran beati s'ubidiva,
 mandò Cristo a la morte, per cui siamo
 con Lui riconciliati, ed amici sui 185
 tornati, di nemici ch'eravamo²³⁴.

Pigliam fede e speranza tutti noi
 in Cristo, atto a mondar non sol di questo
 mondo gli errori, ma di più di dui.

Oltre di ciò, a saper anco vi destò 190
 che di questo agnel vinse il sangue puro
 l'estermicator angelo molesto²³⁵:
 quest'è il serpente per cui fatti furo
 sani quei che da serpenti di foco
 eran feriti dal morso aspro e duro²³⁶, 195
 solamente guardando in esso un poco,
 poscia ch'alzato fu dal gran Profeta,
 sì come è scritto nel deserto loco.

Riguardiam dunque in Lui, che 'n Lui s'acqueta
 chiunque have ne l'alma mortal piaga, 200
 che rimedio non è ch'altrove mieta.

In Cristo sol nostro desir s'appaga
 di vero ben, e chi ferma la spene

233. *Giovanni*, 3.234. *San Paolo, Lettera ai Romani*, 5.235. *Esodo*, 12.236. *Numeri*, 21; *Giovanni*, 3.

altrove, non avrà mai l'alma paga,
 quant'altro abbiam di ben è ombra di bene, 205
 che pur di ben alcun non merta nome,
 se ci suole apportar vie più di pene,
 ed a l'alme gravose ed aspre some.

XII

A MESSER FILIPPO BINASCHI

DE LA PENITENZA

Saggio Binaschi²³⁷, seben Dio vi tolse
 gli occhi del corpo, Ei di perfetta luce

237. Giovanni Filippo Binaschi (fine XV sec. – 1590 ca.), poeta pavese attivo verso la metà del secolo, come attestano le sue rime apparse nel *Sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori* e nel *Tempio* per Giovanna Aragona, volumi pubblicati rispettivamente nel 1553 e nel 1554; fu forse in rapporto con la veneziana Accademia della Fama. Fu tra i membri della milanese Accademia dei Fenici; ebbe inoltre una posizione rilevante nell'Accademia degli Affidati, comparando con 43 testi fra le *Rime* degli accademici uscite nel 1565. Fu fiero filoimperiale, tanto da essere catturato dai Francesi e tenuto a lungo prigioniero. Questi anni di carcere (che si conclusero solo nel 1529, quando Francesco II Sforza fece ritorno a Milano) furono fatali al B., che a seguito di una malattia agli occhi contratta in prigione divenne completamente cieco, come racconta Luca Contile (1574, p. 51r): «[...] rimasto egli nel maggior impeto delle guerre mosse da' francesi in queste bande et essendo andato a sacco, a fuoco a ferro et a prigionie ogni cosa, Filippo or in qua ora in là ritirandosi, fu fatto prigionie acciòchè il giovine pagasse la taglia, ma come egli et i suoi fussero essausti et impoveriti, fu distenuto in una umida prigione per molto tempo, finalmente aiutato da Dio, e restituito libero cadde in una fiera infermità degli occhi che ne perdé in tutto la vista. Laonde, per le guerre prima e più poi per la privazione del lume divino, non potè attendere agli studi, avendo per alcun tempo atteso alla professione legale, sì come cominciato avea». La cecità del poeta diventerà un motivo topico fra i letterati dell'epoca: Giovanni Vendramini, ad esempio, nelle sue *Stanze, et capitolo* (1553), lo definisce: «cieco, / culto e dotto» (Albonico 1990, p. 255); nel 1554, Niccolò Gallina manda a Vespasiano Gonzaga una lettera, nella quale si riporta un *Sonetto di M. Filippo Binaschi Gentiluomo Pavese ora cieco* (Affò 1780, p. 128).

quei farvi adorni de l'anima vuolse
 dinanzi a' quai chiarissimo riluce
 ciò che altri guida in cielo a vita eterno, 5
 e quanto altro al profondo altrui conduce.
 Oltra di ciò non è chi non discerna
 la differenza ch'è da l'alma a questa
 carne, da la di fuor vista a l'interna
 esser posta, che l'una spesso desta 10
 altri a contemplazion di cose frali,
 quasi sempre a lo spiriro molesta,
 ed è cagione d'infiniti mali
 ne l'uom, ma l'altra inalza quasi sempre
 altrui a cose eccelse ed immortali. 15
 E che sia ver, voi posto in queste tempore
 di folle e cianze²³⁸ non mi dimandate,
 per le quali a patir l'alma s'insempre²³⁹,
 anzi mi dite che saper desiate
 che cosa sia pentirsi, e da la ria 20
 vita uscir, ch'or si fa rare fiate,
 per farvene più chiaro or voglio pria
 che parlar altro de la penitenza,
 darvi ad intender ben ciò ch'ella sia.
 Ella adunque si chiama una doglienza 25
 ed un dispiacer di quel che già piaceva,
 un gran dolor intrinseco non senza,

Oltre alla scheda del *Dizionario biografico degli italiani*, curata da Maria Ludovica Maschietto, cfr. anche Albonico (1990, pp. 296-297).

238. *cianze*: 'ciancie', con la consueta assibilazione della palatale, tipica dell'area settentrionale.

239. *s'insempre*: 'continui per l'eternità'; *insemprarsi* è neologismo dantesco, cfr. *Pd* X, 148: «dolcezza ch'esser non pò nota / se non colà dove gioir s'insempra».

e benché la scrittura talor dea
 questo pentire a Dio, non è vero
 che come in noi si trova Egli in lui stea, 30
 ch'Egli sempre ne l'esser suo primero²⁴⁰
 eterno stassi, senza mai mutarsi,
 e sebene è per tutto, è sempre intiero,
 ma sembra a l'uom ch'EI venga a variarsi,
 imperò ch'Egli scorge a guisa umana 35
 in qualche effetto grande suo portarsi,
 sì come alora quando la profana
 nostra natura spense, e quando il regno
 volle tòrre a Saul, persona vana²⁴¹.
 Ora la penitenza, a cui è degno 40
 che si dia nome tal, è un convertirsi
 de l'uom a Dio, e 'l suo viver indegno
 castigar come deesi, ed un vestirsi
 una vita novella, e da' peccati
 per amor del Signor partirsi. 45
 Ma si sono tre atti ritrovati
 di questa penitenza, il primo i cori
 nostri fa novi, finché siam mondati
 per lo battesimo da' primeri errori,
 che non è alcun dono del suo volere 50
 che del sentier di pria possa uscir fuori,
 e 'l vero pentimento non avere
 del viver scelerato in che si visse,
 sì come chiaro ognuno può vedere;
 di questo Pietro apostolo già scrisse 55

240. *Malachia*, 3.

241. *Genesi*, 36.

– Faccia ognun penitenza, ed in remissione
 de' peccati battezzisi ancor –, disse²⁴².
 Il secondo atto, poscia, esser si pone
 dopo il battesimo per gli error che sono
 ne la legge e 'l decalogo prepone, 60
 de' quai Paulo diceva in tema: – I' sono
 che quando verrò a voi un'altra volta
 Dio non mi umili, apo di voi sol bono,
 onde l'anima mia sia a pianger vòlta
 di molti che peccaro e non han fatto 65
 la penitenza, la lor vita stolta –²⁴³.
 Eccì anco il terzo in ordine ultimo atto,
 ch'è penitenza de' boni e fedeli,
 a cui ogni cristian dovria esser tratto,
 ne la quale avvien che si riveli 70
 perché ne l'orazion dominicale
 Dio preghiam che gli error nostri cancelli;
 questa è a purgare ed ad estinguer vale
 quello error che, per esser noi di carne,
 commettiam, che si chiama veniale, 75
 che sebene un per sé pote gravarne
 l'anima poco, molti però insieme
 come un mortal potranno condannarne:
 con questa adunque dimostriam che preme
 noi qualche errore ed umiliamo a Dio 80
 l'anima nostra, s'ognor piange e geme.
 Trovossi nondimeno un stuolo rio.

242. *Atti degli Apostoli*, 2.

243. San Paolo, *Seconda lettera ai Corinzi*, 12.

da Novato chiamati Novaziani²⁴⁴,
 che, sé medesmi ponendo in oblio,
 disser che questi pentimenti vani 85
 sono dopo il battesimo, che seguiti
 fur dagli Anabatisti²⁴⁵ empi e profani,
 contra de' quai saprei quasi infiniti
 luoghi addurre ad altrui de la Scrittura,
 che mostran come denno esser scherniti: 90
 ma per non esser lungo, chi procura
 d'udirgli parte nel margine noto,
 cerchigli quel che di trovargli ha cura²⁴⁶.

244. Vescovo scismatico di Roma nel sec. III, Novaziano sosteneva che il peccato dei *lapsi* – cioè di coloro che hanno rinnegato la propria fede e la propria religione durante le persecuzioni dei cristiani – poteva essere perdonato da Dio, ma non dalla Chiesa, che non avrebbe potuto riammetterli al suo interno neppure in punto di morte. Un gruppo di fedeli cartaginesi capeggiati dal prete Novato (la somiglianza dei due nomi, *Novatus* e *Novatianus*, resi tutti e due dagli scrittori greci posteriori con *Ναβάτος*, *Νοοβάτος*, *Ναβάτος*, e il fatto che Novato e Novaziano fecero in seguito causa comune, hanno ingenerato più di una confusione) e da un laico, Felicissimo, assunse tale atteggiamento di opposizione che indusse la comunità a scomunicare i dissidenti. Papa Cornelio (251-253), stabili che i *lapsi* che avevano fatto pubblica penitenza avrebbero potuto essere riammessi nella Chiesa. Novaziano contestò la validità dell'elezione di Cornelio e, dopo essersi fatto consacrare vescovo con l'inganno, rivendicò per sé il Papato, svolgendo una intensa attività in tutto l'impero, tanto da essere considerato il primo «anti-Papa».

245. L'anabattismo è un movimento religioso di matrice cristiana nato in Europa nel Cinquecento, nell'ambito della Riforma protestante. Per gli anabatisti (ovvero *ribattezzatori*), che tra loro si chiamavano semplicemente «Fratelli in Cristo» o «Fratelli», la salvezza è possibile solo a fronte della consapevole ricerca e imitazione di Cristo: un neonato non può avere tale consapevolezza e il battesimo, su di lui, non solo è un'imposizione ma è nullo. Il vero e unico battesimo viene dato in età adulta a chi manifesta il chiaro proposito di abbandonare il male del mondo e seguire ogni giorno nella propria vita l'esempio di Cristo, come obbediente discepolo.

246. *Ezechiele*, 31; *Matteo*, 18; *Lica*, 15; *San Paolo*, *Lettera ai Galati*, 6; *Apocalisse*, 2; *Atti degli Apostoli*, 2.

Or questo stuol, ch'io d'eresia percoto,
in quel si fonda che Paulo scriveva 95
agli Ebrei del lor senso in tutto vòto,
però ch'– Egli è impossibile, dicea,
quei ch'una volta illuminati furo,
e Dio conobber sol che ci solleva,
e poscia ricadetter ne l'oscuro 100
del peccar, ritornare a pentimento
crocifigendo ancor Cristo, agnel puro –²⁴⁷;
ma sappiate che 'l vero sentimento,
come a molti dottori antichi piacque,
con vie più d'un non lieve fondamento, 105
è che non lece più ne le sacre acque
del battesimo lavar chi fu lavato
pria, seben ne' peccati egli si giacque,
perché Cristo una volta ucciso è stato
per noi, né può di vita uscir più fuora²⁴⁸, 110
ch'eterno e felicissimo è il suo stato.
Un'altra esposizion vi si dà ancora,
la quale intende di color che vanno
bestemiando il Fattor del tutto ognora,
imperò ch'essi con suo eterno danno 115
crocifigono Cristo, ed a gran pena
intendimento a l'impossibil danno,
che condur questi a una vita serena
è difficile molto, ma non a Lui,
che diè il suo corpo ne l'estrema cena. 120
E se gli esempi ne volete vui,

247. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 6.248. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 6.

nel Vecchio Testamento u' è Manasse²⁴⁹,
 Paulo nel Novo, bestemiator dui.
 Chi un altro senso ancor u' accomodasse
 dicendo che ivi Paulo de la estrema 125
 bestemia ed impenitenza ragionasse,
 di senno non avria la testa scema,
 che ciò è peccato ne lo Spirito santo,
 del qual non è chi più l'anima prema,
 perché Cristo ci dice che quel tanto 130
 né a questo o a l'altro secol si perdona,
 sì come tiene anco Agostino santo.
 Quanti altri error può far mai la persona
 con penitenza son sempre rimessi,
 ché non è tarda mai, purché sia bona, 135
 però che s'egli avien ch'uom non confessi
 l'error, e come dee non se ne penta,
 perdono esser non può che se gli appressi,
 Or, questa penitenza, dove intenta 140
 esser dovria l'anima mia e la vostra,
 s'ella in ciel viver vuol sempre contenta,
 da Girolamo santo si dimostra,
 per la seconda tavola dopoi
 il naufragio de la natura nostra.
 La primera è il battesimo, con cui noi 145
 dal gran diluvio de' peccati usciamo,

249. Re di Giuda (687 ca. – 642 a.C.), figlio e successore di Ezechia. Fu ardente fautore dell'introduzione dei culti stranieri, e in particolare assiri, nel quadro di una politica di asservimento alla potenza mesopotamica; perseguitò pertanto con grandi stragi i fautori della religione nazionale. Secondo il libro II delle *Cronache*, 33, 12-20, M., portato prigioniero in Babilonia, finì col pentirsi delle sue colpe e, tornato in patria, provvide a restaurarvi il culto yahwistico.

ch'avien ch'a le alme nostre tanto annoi,
di quei, dico, che per esser d'Adamo
nati, e di quei che poscia, mal vivendo,
per umana malizia commettiamo; 150
ma la seconda poi, come comprendo,
con che s'aita l'uom, poich'egli è scorto
ne l'onde ancor d'alcun peccato orrendo,
è questa penitenza ch'altre in porto
conduce, perch'altra ostia non rimane 155
a noi; per noi Cristo una volta è morto.
Sian quanto ponno esser l'opre profane
nostre, s'abbracciam lei fuori, de' scogli
uscirem vivi e de l'onde aspre e strane,
ma bisogna che l'uom soffra i cordogli 160
ch'ei dee del suo fallir, e che s'adopre
in modo tal ch'ognor più vi s'invogli,
che faccia i degni frutti e le degne opre
di penitenza, che l'alta, divina
bontà ne le Scritture sue ci scopre. 165
Questa è la vera e santa medicina
da Dio data per grazia a la nostr'alma,
quando per lo peccar fatta è meschina.
Questa è quella ch'ottien vittoria e palma
contra Satan antico e contra il mondo, 170
e contra questa frale e mortal salma,
perché s'alcun non è che non sia immondo
per qualche error, s'ella non fosse uom, mai
non andria al ciel, ma ognun cadria al profondo:
ma chi fia quel che non si bea²⁵⁰ ormai 175

250. *bea*: 'beva'.

questo farmaco ver, questo siropo,
 atto a guarire i dolor nostri ed i guai?
 Insino al fine de la vita a uopo
 ella è ciascun, ma quando chiusi gli occhi
 avrem, u' acerto che non varrà dopo. 180

Dunque, quai fian, quai fian cotanto sciocchi
 che penitenza d'ogni suo fallire
 non faccian pria che morte lo stral scocchi?

Ad ognuno conviene un dì morire,
 ed è breve la vita, e chi non tolle 185
 questo rimedio, andrà sempre a patire²⁵¹.

Questa dinanzi al Re del ciel n'estolle,
 e quei fa amici, che nemici un tempo
 furo a Lui, che morire per noi volle,
 ma egli bisogna ch'ella sia per tempo, 190
 né con speranza d'una lunga vita
 differir il pentir di tempo in tempo,
 perché chissà se la bontà infinita
 ci voglia lasciar vivi insino a sera,
 o ch'or ora di qui facciam partita? 195

Ma s'esser dee la penitenza vera,
 non basta dir: – Io son peccator grave! –,
 rimanendosi l'uom rio pur com'era;
 egli convien che quel che già soave
 parve a la carne, a lo spirito rasembri, 200
 amaro chi l'error vuole che si lave,
 e che s'è come abbiamo fatto i membri
 nostri servire a l'iniquitate²⁵²,

251. San Paolo, *Lettera agli Ebrei*, 9; *Giobbe*, 14.

252. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 6.

che di ciò far più alcun non si rimembri,
ma che gli offra a giustizia in santitade. 205

XIII

A GIOVAN GIACOMO SUO FIGLIUOLO

L'anima, figliuol mio, che dal Fattore
suo ne dà la ministra sua natura,
de' quai quanto è di bel suole uscir fuore,
scendendo ne l'umana creatura
con l'esser non ha la perfezione, 5
che d'acquistar poscia ha sempre cura;
la qual, sì come sanno le persone
ch'hanno giudizio, altro non è mai
che de la verità la cognizione,
è costretta ir cercando sempre mai 10
mossa da' suoi istinti naturali
il vero suo fin, sì come forse sai,
ma trovandosi chiusa nei mortali
corpi sensibili, è forzata ognora
far ciò col mezzo de le cose frali, 15
aiutata da' sensi ad ora ad ora
d'esse conoscitivi, per quai passa
la sua specie, e l'istessa forma ancora,
talché l'impressione di sé lassa
ne la memoria o nella fantasia, 20
che senza ciò di lor sarebbe cassa.
Ivi, come in un libro qual faria
un che legger volesse, l'intelletto
scorge ed impara ciò ch'egli desia,

né questo fin de l'alma, ch'io t'ho detto, 25
è da lei acquistato agevolmente,
anzi sovente le viene interdetto
da la difficultà non solamente
de le cose, ed assai da esser intese,
che dinanzi si parano a la mente, 30
ma di quella natura ove ella scese
da la diversitade, e di quella
ch'ella dal suo Fattor benigno prese:
l'una è terrestre, a lei sempre rubella,
come ognun può comprendere, e mortale, 35
celeste ed immortal l'altra e vie più bella.
Or, il fine del corpo è sempre quale
è il corpo, e ciò ch'a fortuna soggiace,
sempre appetendo va, che poco vale,
ma quel de l'alma è di cosa verace, 40
non apparente, il sommo eterno bene,
né altro sa desiar, né altro le piace.
E se per l'union talor aviene
ch'ella ha col corpo, da' sensi sviata,
che dietro vada a quel che non conviene, 45
come s'acorge che non è arrivata
al suo fin vero, altrove si rivolge,
finch'ha la perfezion sua ritrovata.
Questa varia natura e fine porge
tante operazion varie fra noi, 50
di qui il desir nostro insaziabil surge,
nasce di qui, ch'appena trovar puoi
un che contento sia de la sua sorte,
ch'ognun quel che non ha loda dopoi,
altra cagion non è ch'a l'uomo apporte 55

tanti strani pensier, tanti concetti,
che non lo lascian mai sino a la morte,
ed i tanti ghiribizzi maladetti,
come son certo che tu sai per prova,
quando a star scioperato tu ti metti. 60

Tutto ciò ho detto perché tu ti mova
ad ornar l'alma tua, che insino adesso
quasi tavola rasa si ritrova;
a ornarla, dico, insin che t'è concesso
di virtù, poiché Dio s'è raro ingegno 65
per sua sola bontade have in te messo.

Deh, pon, figlio mio caro, ogni disegno
in far il tuo migliore²⁵³, e lega al dito
anzi al cor tuo, ciò ch'a dirti vegno.

Tu non avesti dal bene infinito 70
s'è bella forma ed essere s'è raro,
onde poscia da te fosse schernito,
specchiati in quei talor che si lasciaro
vincer da l'appetito, onde in ruina
ultimamente ed in precipizio andaro. 75

In quella parte che sta in te divina,
non nel mortal, consiste la tua essenza,
in quella dico ch'al ben far t'inchina.

E che questo sia ver, tu nulla senza
essa saresti, come sarai quando 80
avverrà che da te faccia partenza,
non la gir dunque tutto d'è bruttando
ne' vizi e ne' peccati tristi e rei,
il danno di te proprio desiando.

253. *a fare il tuo migliore*: 'a fare del tuo meglio'.

Solamente per lei sei quel che sei, 85
 per lei sei differente da le fère
 e da le pietre, come saper dei,
 non far sì che di te s'abbia a dolere,
 sendo costretta a la men bella parte
 ad ubidire e fare il suo volere. 90

Tutto ciò che per grazia di Dio comparte
 di bono in noi, che da natura viene,
 pur concessa da Lui, o sia da l'arte,
 è fatto sol perch'a Lui, sommo Bene,
 sia scala a condur l'alma, che la mano 95
 sua fé di nulla e ch'anco la mantiene.

Non esser sì da te stesso lontano
 che tu ti creda che di lei adorni
 per altro n'abbia fatti il re soprano,
 che perché sì si spendan l'ore ed i giorni, 100
 ch'ella ch'è fatta a la di Lui sembianza,
 in braccio a Lui medesimo alfin ritorni.

Ogni capacitate umana avanza
 l'obligazion, figliuolo, ch'abbiamo a Dio,
 che serba a bon per grazia il ciel per stanza, 105
 ma chi sedutto da' sensi in oblio
 la mette e dal van mondo lusingato,
 caderà in mano del nemico rio.

Deh, non esser a Lui cotanto ingrato,
 mira ch'Egli t'ha fatto suo simile, 110
 quanto a l'anima dico, ch'Eu t'ha dato,
 non la tener in cosa bassa e vile,
 ad ognor occupata come quegli
 ch'hanno posto ne' vizi ogni suo stile.

Bon per se te m'ascolti, e se ti svegli 115

a le parole mie, a' miei consigli,
de' quai nessuno son più boni o begli:
se tu gli abbracci, s'ad essi t'appigli,
sentirai un contento ed una gioia
tal ch'alcuna non è che a lei somigli. 120

Non è fatica alcuna, non è noia
ciò che per la virtute altri si tolle,
sola cagione che l'uom mai non moia,
questa è sola colei ch'inalza ed estolle
chi a lei s'appiglia, e ch'all'eterno sole 125
ci pon dinanzi, com'Ei vuole e volle.

Ohimè, quanto si lagna ognor e duole
quella parte di noi, per cui s'intende
quando l'uomo s'invia dietro a le folle!
Questi obietti dei sensi, onde discende 130
la nostra volontà, troppo vicini
ci sono, ohimè, però l'uomo gli prende,
ed a' celesti soggetti, alti e divini,
perché ci sono da sensi lontani,
raro avviene ch'egli s'avvicini. 135

Però ti prego che tu t'allontani
da desiri in mondana nebbia involti,
e da disegni ch'a la fin son vani:
va' dietro ai pochi e scostati dai molti,
poscia che per cagion del mondo guasto 140
son rari i saggi ed infiniti i stolti.

Se da principio al van desir contrasto
a tuo poter farai, nocerà poco,
perch'ogni suo disegno gli avrai guasto.

Infìn vatti avezzando a poco a poco 145
agli studi lodati, e ferma in essi

ogni tuo spasso, ogni diletto e gioco,
 altro trastullo poco ti si appressi,
 fuggi lo stolto Bacco e Citarea²⁵⁴,
 ne' quai ha più d'un sciocco i pensier messi. 150
 Ogni lieta fortuna ed ogni rea
 soffri ugualmente, sì che troppo doglia
 questa e quella allegrezza non ti dea.
 Fuggi l'amico finto che ti soglia
 adular, e più quel che dal sentiero 155
 de la vera virtù sviar ti voglia.
 Se ciò farai (che Dio mercede i' spero),
 che te sarai felice e me contento
 me dico, che ti son padre sì vero.
 Non siano sparti i prieghi miei al vento, 160
 che precetti possendo non vo' dire,
 benché udirai faccio argomento.
 Ponti a memoria spesso che morire
 è stabilito un dì a tutte le genti,
 e che non sassi quando abbia a venire, 165
 e che convien dar conto dei talenti,
 che non costretto, ma per grazia diede
 al seme umano il Padre de' viventi.
 Or faccio fine, e se da me procede
 opra che paia e che sia da lodare, 170
 studia (ti prego) in ciò d'essermi erede,
 e ne' falli ch'io fo, non m'imitare.

254. Dioniso/Bacco, dio del vino e della vite nella mitologia classica, e Citearea, cioè Afrodite/Venere, quindi 'la crapula e la lussuria', come «Venere e Bacco» di *Rvf* 137, 4.

Bibliografia

- Alberi E. (1859), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. I, Società editrice Fiorentina, Firenze.
- Alberti L.B. (1996), *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota, Salerno, Roma.
- Albonico S. (1990), *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Albonico S. (2002), *Sul Tesin piantaro i tuoi laureti. Poesia e vita letteraria nella Lombardia spagnola (1535-1706)*, Edizioni Cardano, Pavia.
- Alighieri D. (2016), *Commedia*, a cura di G. Inglese, Carocci, Roma.
- Antonelli G. (2003), *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Aretino (1997-2002), *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, 6 voll., Salerno, Roma.
- Bartoli S. (2005), *Sposalizio in canonica*, Lampi di stampa, Milano.
- Benavent J. (2020), *La mujeres escriben al emperador. Los estudios de Granvelle en la Universitat de València*, Editorial Tirant Humanidades, Valencia.
- Betussi G. (1556), *Le imagini del tempio della Signora Donna Giovanna d'Aragona*, Appresso Lorenzo Torrentino, Fiorenza.
- Bietenholz P. (1985), *Contemporaries of Erasmus. A Biographical register*

- of the Renaissance and Reformation, vol. 1 (A-E), University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London.
- Buono B. (2021), *Bellezza femminile e salute nella poesia satirico-burlesca del primo Cinquecento*, in J. Benavet (a cura di), *El Cuidado del Cuerpo de las Mujeres desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, Tirant Editorial, Valencia, pp. 163-181.
- Caccia G.A. (2010), *Rime*, a cura di B. Buono, Lampi di stampa, Milano.
- Caccia G.A. (2013), *Satire e capitoli piacevoli*, Lampi di stampa, Milano.
- Cantù C. (1856), *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*, Milano e Verona.
- Cigala G. (2007), *Nicolò Secco d'Aragona. Un genio inquieto del Rinascimento*, Bams Photo, Montichiari.
- Colucci G. (1796), *Antichità picene. Delle antichità del Medio e dell'infimo Evo*, vol. XXVII, Dai Torchi dell'Autore, Fermo.
- Contile L. (1574), *Ragionamento di Luca Contile sopra la proprietà delle imprese con le particolari degli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche*, Appresso Girolamo Bartoli, Pavia.
- Cotta L.A. (1701), *Il Museo novarese*, Per gli Eredi Ghisolfi, Milano.
- Crescimbeni G.M. (1730), *Della volgar poesia*, vol. IV, Lorenzo Basegio, Venezia.
- Di Filippo Bareggi C. (1988), *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Domenichi L. (2004), *Rime*, a cura di R. Gigliucci, RES, Torino.
- García Cerezeda M. (1874-1876), *Tratado de las campañas y otros acontecimiento de los ejércitos del emperador Carlos V*, vol. II-III, La Sociedad de Biliófilos Españoles, Madrid.
- Giachino L. (2005), *Le «Rime spirituali» di Giovanni Agostino Caccia*, in M.L. Doglio, C. Delcorno (a cura di), *Rime sacre dal Petrarca al Tasso*, il Mulino, Bologna, pp. 125-176.
- Gigliucci R. (2004), *Contraposti. Petrarchismo e ossimoro d'amore nel Rinascimento*, Bulzoni, Roma.

- Larivaille P. (1983), *Le cortigiane nell'Italia del Rinascimento*, traduzione a cura di M. Pizzorno, Rizzoli, Milano.
- Lomazzo G.P. (1587), *Rime, Libro settimo et ultimo de' Grotteschi*, Paolo Gottardo Pontio, Milano.
- Martínez Asensio F.J. (2012), *Genealogía de los Suárez de Figueroa de Villanueva del Arzobispo, descendientes del Comendador Mayor de Castilla Lorenzo Suárez de Figueroa*, in «Trastámara», 10/2, pp. 41-64.
- Mengaldo P.V. (1963), *La lingua del Boiardo lirico*, Olschki, Firenze.
- McCuaig W. (1989), *Carlo Sigonio: the Changing World of the Late Renaissance*, Princeton University Press, Princeton.
- Monferrini S. (2015), *I Sesalli e la stampa a Novara tra metà Cinquecento ed inizi Seicento*, in F. Mattioli Carcano (a cura di), «*Ab imo corde*». *Studi in onore di Carlo Carena*, CUSIUS, Borgomanero, pp. 130-159.
- Novellis C. (1853), *Dizionario delle donne celebri piemontesi*, Presso i Librai Gianini e Fiore, Torino.
- Orlando F. (1890), *Giornale di erudizione, corrispondenza letteraria, artistica e scientifica, raccolta, ed in parte compilata da Filippo Orlando*, vol. II, Fratelli Bocca Editori, Firenze.
- Pedrazzoli P. (1993), *Statura civitatis Novariae. Gli Statuti di Francesco Sforza*, Eos, Novara.
- Petrarca F. (1996), *Trionfi e Rime stravaganti*, a cura di V. Pacca, L. Paolino, Mondadori, Milano.
- Petrarca F. (2013), *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Mondadori, Milano.
- Piotti G.B. (1983), *La Novaria di Giovan Battista Piotti (1557) con un saggio sull'autore*, a cura di G.B. Lomaglio, Associazione di storia della Chiesa novarese, Novara.
- Promis C. (1871), *Francesco Bernardino da Camnago detto Vimercate*, in «Miscellanea di storia italiana», XII, pp. 486-498.
- Rosignoli C.G. (1795), *Vita e virtù della Contessa di Guastalla Lodovica Torella, nominata poi Paola Maria. Fondatrice dell'insigne Monistero di s. Paolo, del regio Collegio di Maria Vergine detto della Guastalla*, Stamperia Bianchi, Milano.

- Ruscelli G. (1552), *Lettura di Girolamo Ruscelli sora un sonetto dell'Illustrissimo Signor Marchese Della Terza alla divina Signora Marchesa del Vasto [...] ove ancora cade occasione di nominare alcune gentildonne delle piu rare d'ogni terra principal d'Italia*, In Venezia, Per Giovan Griffio.
- Serianni L. (2001), *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma.
- Sette gemme (1847), Sette gemme della famiglia Gallarati milanese. Nella solenne celebrità delle auspicatissime nozze del Conte Tommaso Gallarati Scotti, Duca di S. Pietro, colla nobil donzella Barberina de' Duchi Melzi*, Tipografia dei Fratelli Ponthenier, Genova.
- Soprani R. (1666), *Li scrittori della Liguria e particolarmente della Maritima*, Per Pietro Giovanni Calenzani, Genova.
- Taegio B. (1553), *Le risposte di M. Bartolomeo Taegio, giureconsulto del Collegio di Melano*, Appresso Francesco e Giacomo Sesalli, Novara.
- Taegio B. (1553), *Le risposte di Bartolomeo Taegio, giurconsulto del collegio di Melano*, Appresso Francesco e Giacomo Sesalli, Novara.
- Taegio B. (2019), *L'umore*, a cura di L. Giachino, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Vetruigno R. (2010), *La lingua di Baldassar Castiglione epistolografo*, Interlinea Edizioni, Novara.
- Vigna P.R.A. (1886), *I domenicani illustri del convento di Santa Maria di castello in Genova*, Presso Adamo Lanata, Genova.
- Vignali L. (1990), *La lingua di Iacopo Caviceo nel Peregrino. Parte prima: l'aspetto grafico e fonetico. Parte seconda: l'aspetto morfologico*, in «Studi e problemi di critica testuale», 37, pp. 37-115; 40, pp. 69-147.
- Vitale M. (1992), *Il dialetto ingrediente intenzionale della poesia non toscana del secondo Quattrocento*, in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, LED, Milano.
- Vitale M. (1996), *La lingua del Canzoniere (Rerum vulgarium fragmenta) di Francesco Petrarca*, Antenore, Padova.
- Zonta G. (2012), *Trattati d'amore del Cinquecento*, Laterza, Bari.

Sitografia

Per le annotazioni biografiche, lessicali e bibliche ci si è avvalsi, tranne indicazioni specifiche, della consultazione dei seguenti siti:

Dizionario biografico degli italiani, <https://www.treccani.it/biografico/>.

Edit16, <https://edit16.iccu.sbn.it/>.

Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.

Fondation Barbier-Mueller pour l'étude de la poésie italienne de la Renaissance, <https://www.fondation-italienne-barbier-mueller.org/CACCIA-Giovanni-Agostino-Le-Rime-spirituali-1552#nb11>.

Grande dizionario della lingua italiana, <https://www.gdli.it/>.

La Bibbia, <https://www.bibbiaedu.it/>.

Lyra, <https://lyra.unil.ch/project>.

Opere di Sant'Agostino, <http://www.augustinus.it/italiano/index.htm>.

Real Academia de la Historia, <https://www.rah.es/>.

Wikipedia, https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale.

Indice alfabetico degli incipit

Rime spirituali

A lo spettacol fiero, al crudo scempio	43
Afflitta e mesta in dolorosa voce	270
Al ciel con l'ali della mente spesso	226
Alba, quando 'l Signor fece predire	162
Almo scrittore, che nell'estrema cena	42
Almo signor che questo secol nostro	29
Almo Signor, dal cui morir la vita	232
Altro è dir che qualcun non ha peccato	75
Angel sceso dal ciel per starmi accanto	164
Anima cieca, che da Dio creata	261
Anima, che così gran tempo ardesti	5
Anime belle, poich'a Cristo aggrada	92
Anna sacra, ch'Italia s'è meschina	24
Anna, per cui va s'è Ferrara altiera	25
Arbor vittoriosa trionfale	167
Beatissimo vecchio, che 'n Egitto	86
Beato voi, se rivolgendo andrete	80
Ben ho da ringraziar l'eterno Dio	186
Bench'al Padre celeste, almo Signore	218

Benché 'l Signor ci dica: Quando avrete	189
Calvo, poscia ch'al Re del tutto piace	38
Capra mio dolce, l'animo tuo intiero	125
Carlo et Enrico, a' quai il Signor diede	59
Caterina immortal, mentre io vi porgo	1
Cazza, ben preso v'ha, ben v'ha infiammato	276
Cercano altre abbellir con vari modi	123
Cerruto, quando fia che 'l mondo veda	97
Che cosa sia 'l Signore, et dove sia	179
Chi a l'infedeletade dalla fede	96
Chi chiude gli occhi al lume che 'l Signore	184
Chi dispiace a sé stesso, è fatto degno	76
Chi mi darà le lagrime e i sospiri?	204
Chi non s'innalza a contemplar giammai	130
Chi non sa che 'l Signor, s'a Lui piacesse	33
Chi non sapesse di che santa vita	216
Chi schiverà cotante insidie mai	254
Chi una vera onestà con leggiadria	18
Chiunque brama di celeste ardore	280
Chiunque sta al governo d'una nave	39
Ciascun di noi che sprezzerà il Signor	238
Ciechi moratli, a' quali commetter frode	243
Ciò ch'Egli dovea far quaggiù fornito	183
Come 'l villan che li giovenchi suoi	235
Come cosa non è che sia più certa	53
Come esser può giamai che s'ì chiudiate	120
Come franco guerrier, che virilmente	202
Come l'uom s'allontana oprando male	211
Come nocchier, ch'al desiato porto	9
Come tre cose unite son nel sole	267
Con carte e con inchiostro già desiai	215

Confesso: il gran Signor da me adorato	149
Corona, che col viver casto e santo	129
Coronato di spine, oggi un pastore	205
Corra ogn'anima a Cristo, che 'n altrui	165
Corro sovente col pensiero a Dio	230
Così piaccia al Signor ch'in voi s'adempia	89
Così piacesse a Dio, ch'ogni altra donna	135
Così potess'io ben chiuder in versi	134
Cosmo, eletto da Dio, che sotto l'ale	259
Cristo Dio vero, umana carne prese	138
Da le nostre opre nascono duo frutti	109
Da più alta bellezza e da più vaga	225
Dal tener il pensier sempre a Dio volto	234
Dall'amar il Signor cresce l'orrore	197
Dalla gran stella, anzi dal sol più bello	45
Dalla maladitione ha liberato	242
Dammi, Signor, della tua grazia l'ale	250
Declarossi Gesù Dio et immortale	182
Deh! Risguarda, Signor, la strage e 'l sangue	83
Deh, Signor mio, perché s'è presto sei	258
Del vostro dir s'è gentilmente in rima	272
Dell'uman seme Redentor, che sei	153
Della misericordia pieni siate	196
Di desir doppio e di doppio amore	213
Di duo manere è predestinazione	69
Donna ch'andate s'è superba e altera	50
Donna scesa dl ciel per far qui fede	17
Donna vera, che 'n atti, et in parole	143
Donna, ch'ungesti quei piedi sacri	159
Donna, che disprezzate i stati e gli ori	34
Dormito ho un tempo, ed or più non assonno	7

Drizza, Signor mio, l'opre mie e i pensier miei	8
Ecco, Gesù, ch'io vengo indegnamente	146
Egli è ver ch'uom non vide il Signor mai	142
Entri nel tuo cospetto, o Re del cielo	156
Eterno lume, ch'alberghi in te solo	105
Faccia eterni i dì vostri il Gran Fattore	30
Fammi, Signor, te sol desiderare	52
Felice Lampugnan, poiché non solo	166
Felice questa età, s'ogni pastore	20
Felice te, se tutti i tuoi effetti	82
Felice Vimercato, a cui no mai	269
Felicissima l'alma, che 'l terreno	151
Figlio mio caro, se Dio ti fé degno	12
Finché la mente nostra e l'intelletto	4
Forza è che sia de' scandali l'errore	199
Fra l'alte scienze in cui 'l tempo si spende	112
Fra tante qualitàdi che 'n voi conto	65
Fra timor e speranza e foco e gelo	228
Fra tutte l'opre ch'al Signor si fanno	113
Già respirar comincio, or che m'ha tolto	102
Gran meraviglia che noi, che composti	185
Ha l'acqua de la grazia del Signore	51
I dolci sguardi de' begli occhi eterni	255
Il famoso Benaco ha ben per voi	260
Il padre Abram credette nel Signore	271
Il Salvator con le ginocchia stava	237
Il Signor dotò l'uomo d'intelletto	131
Infelice quell'anima che lassa	247
Intento è il gran Motor con l'alme belle	11
Intiera donna ch'ogni piacer vano	99
Io che 'n grave tempesta e 'n debil legno	223

Io son la vite, a noi dice 'l Signore	150
Io, che de' miei pensieri ho posto in cima	273
Iovio, che col tuo stil lasciando va	72
L'alta beltà superna	244
L'altissimo Sigor, che 'l tutto vede	227
L'alto Signor, che con il suo morire	224
Letà nostra contraria a quella d'oro	118
L'eterno Sol, che col suo lume vivo	214
L'immagine ch'un tempo s'è scolpita	148
L'opre e la fede stan s'è bene insieme	177
L'uom che nei sacri libri spende l'ore	122
La grazia del Signor a noi non fura	188
La legge di Mosè, ch'ancor si vede	63
La nostra volontà è libera allora	124
L'alto calvario, dove l'uomo e Dio	3
Lasso! Una mano, un ferro, un'ora, un punto	93
Le sante mani, da quai fabbricate	251
L'eterno Dio, a cui non si nasconde	22
Livia, ornamento ver di questa etate	66
Magnanimo signor, in cui sol regna	126
Magno Aretin, poichè ti sei disciolto	207
Magno signor, ne la cui mano stassi	71
Maligno od ignorante è chi mova	195
Maraviglioso in tanti effetti sei	13
Martir felice, che mentre pigliavi	41
Mentre la mente tutta e l'alma volgo	173
Mentre siam travagliati dagl'inganni	36
Mentre, sviato da fallaci sensi	229
Miseri noi, a' che por s'è gran cura	158
Misero me, quanto m'incresce e duole	47
Mosso a pietade, il Creator del cielo	160

Non ben si pente quando l'uom si vuole	77
Non cerchiamo di viver in noi stessi	241
Non ci tolle il Signor che non facciamo	64
Non fia alma della grazia sì sicura	98
Non fu solo l'umano	180
Non indura il Signore i cori altrui	95
Non perle, od altre gioie, argenti, ed ori	101
Non promette il signore il paradiso	85
Non sia alcun mai che ponga la sua spene	194
Non sia, fratelli, in noi la fede finta	245
Non siam qua giuso in stabil patria e ferma	209
Non vi biasmo, Taegio, anzi vi lodo	79
Non vi diede il Signor i benefici	119
Non viviamo in noi stessi, ma stiam vivi	252
O immenso amore, o somma caritade	248
O per me veramente felice ora	54
O tre e quattro volte e più beato	264
O vera vita d'ogni dolor priva	14
O vero eterno lume de' credenti	246
Ogn'uom, ogn'animal, ogn'erba e pianta	155
Ogni amico di Cristo pireghi ardenti	60
Oltra tante virtuti, signor mio	19
Or, che giusta cagione a miglior via	46
Ormai il giusto e santo Simeone	44
Padri felici, che 'l mondo sprezzando	81
Per adempier, Signor, quel che comandi	145
Per lo peccato del primo parente	94
Per sua somma potenza il Signor puote	236
Perché più d'una venenosa lingua	110
Perché studiate sì di colorire	88
Piotto, poscia che pur vi piace ch'io	32

Più non udrai, Pompeo, ne le mie rime	48
Poi che 'l Signor mi mette in man la penna	35
Poich'avrete rivolta nel pensiero	217
Poiché t'induce un bel desir lodato	190
Porge l'alto Signor un lume a nui	23
Porzia, in cui piacque all'eterno Fattore	219
Poscia che Cristo, Torniel, ti chiede	168
Potea ben l'alto Dio per altra via	222
Potess'io col mio stile e con l'inchiostro	27
Potrei ben far forse alla patria onore	281
Precetti gravi et asperi fur dati	111
Prima sia Dio da te, figlio, adorato	171
Principe invitto, al cui sommo valore	74
Procede dalla grazia ogn'opra pia	140
Qualunque uom di salir al Ciel procura	139
Quando 'l Signor ci tenta per far prova	144
Quando 'l Signore le nostr'opre accetta	178
Quando il furor da voi l'alma diparte	274
Quando mi volgo indietro a mirar come	57
Quando potrem renderti grazie mai	15
Quando talora dal superno chiostro	257
Quando veggio del sol uscir il raggio	152
Quante ore, quanti giorni e mesi, et anni	6
Quanto dovete al Creator del cielo	266
Quanto dovete pur ringraziar Dio	90
Quanto mi duole del mio error passato	175
Quanto t'invidio ognor, Zafiri mio	174
Quel vostro zelo, ch'al sentier ci scorge	278
Quell'ardente desir che m'innamora	154
Quella religion ch'io scorgo in voi	115
Quest'è quel dì che 'l figlio di Maria	206

Questa caduca, e questa frale spoglia	56
Questa morte comune, a cui soggiace	212
Quest'è la notte, anzi 'l più chiaro giorno	40
Rettor del ciel, fa' ch'io non oda mai	239
Rettor del Ciel, se perdonasti a Piero	147
Reverendo lettore in cui dimora	132
Ricerchiamo il Signor, che non s'asconde	49
S'a noi 'l celeste amor non si discopre	208
S'alcun tristo pensier il cor m'assale	163
S'egli è vero, Signor, che non sia degna	231
S'io mi credessi che da divin zelo	203
S'io mi sia colto, o s'io mi sia scaldato	277
Saggio Alamanni, spirito eccellente	26
Saggio scrittor, vaso d'elezione	210
Saggio signor, in cui riluce chiara	91
Saggio, sacro, famoso e magno Vida	107
Santo Pastor, che la cristiana greggia	58
Sapete, Revelà, perché si vede	265
S'averrà, capitan, ch'io veggia mai	62
Se 'l contemplare il Creator del cielo	67
Se ben l'anima nostra a uscir fuora	31
Se ben per fede siam giustificati	16
Se ciascun ch'opra, opra sol per lo fine	253
Se Cristo nova e bella sepoltura	200
Se di nulla creò quanto l'altera	10
Se l'alto, se 'l leggiadro e dolce stile	133
Se l'umana natura avea peccato	221
Se l'umano voler mai non s'acqueta	240
Se la forma alle cose esser dona	161
Se m'uscisse dagli occhi un mar di pianto	157
Se non che 'l mondo apertamente vede	137

Se s'è gran forza ai sensi il Signor diede	127
Se si vuole adoprar il senso umano	192
Se volete saper i frutti ch'io	68
Se volete veder ciechi mortali	37
Sebben Dio ha fatto	263
Sebben Satan crudel con tanti modi	198
Sendo di voi donne il maggior desire	172
Senza la grazia del Signor non siamo	70
Serravalle, a cui Dio per grazia ha dato	73
S'è come il Salvator con la sua morte	268
Si dee nel peccator pria col timore	176
Siccome foste del bel nome erede	2
Siccome or figli siam di Dio per speme	170
Signor, base s'è ferma et s'è perfetta	117
Signor, ch'al gran Mosè la verga in mano	100
Signor, che 'l tutto puoi, e 'l tutto sei	106
Signor, che 'n questa età d'anni s'è grave	116
Signor, la cui bontà gli occhi suoi tiene	55
So ben, Signor, che la mia inferma mente	220
So ben, Signor, so ben ch'io non son degno	256
Taccia la curiosa e vana gente	191
Tolgasi in tutto dalla nostra mente	121
Tre cose mi chiedete: qual cagione	193
Tre crudi, aspri nemici a la nostra alma	114
Tu te ne vai alla più bella impresa	169
Tu, ch'anni trentatré pel mondo errasti	104
Tu, che resuscitasti la figliuola	201
Tu, Signor mio, che 'n croce dai crudeli	87
Un raggio del divino Sol lucente	233
Una donna più bella assai che 'l sole	28
Uom vano errante, che cercando vai	262

Valeroso signor, che sète vero	128
Valoroso signor, a cui dovria	21
Valoroso signor, da Cristo eletto	61
Venne il mediator fra l'uomo e Dio	136
Verbo e Figlio del Padre, che venisti	249
Vergine del Fattor del tutto eletta	103
Vergine, inanzi e dopo il parto intiera	84
Vida, ch'a guisa di cigno canoro	108
Visita il Re del ciel gli eletti sui	187
Voi che da Cristo s'è bei doni avete	141
Voi, signor mio caro e solo esempio	78
Volpe, l'eterno ben che 'n noi comparte	275
Zaffiri mio, l'alto Signor che scorge	279
Zafiri, poscia che mi preghi e vuoi	181

Capitoli spirituali

Beato voi, a cui s'è bei desiri	VII
Figlio mio caro, poscia che tu vuoi	IX
Infra tutti gli effetti, con i quali	VIII
L'anima, figliuol mio, che dal Fattore	XIII
Monsignor, poiché mi pregate ch'io	III
Per sodisfar a cui fora s'è grato	I
Perché più d'un maligno s'affatica	V
Perché, signor, delle privazioni	II
Poich'un santo pensier, donna, vi move	VI
Poiché 'l mondo è s'è guasto, ch'io mi penso	IV
Poiché volete, abate mio, ch'io scriva	X
Questo è il misterio che da Paulo è detto	XI
Saggio Binaschi, sebbe Dio vi tolse	XII

Tavola metrica

Rime spirituali

Sonetti

ABBA ABBA CDC DCD: 1, 4, 6, 8, 9, 10, 12, 13, 16, 17, 19, 20, 23, 24, 31, 36, 39, 43, 46, 47, 55, 56, 58, 59, 61, 63, 64, 65, 67, 68, 69, 70, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 83, 85, 89, 92, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 103, 105, 106, 108, 109, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 138, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 150, 155, 158, 161, 162, 163, 165, 166, 171, 172, 174, 176, 177, 178, 179, 181, 185, 187, 188, 189, 190, 191, 193, 196, 197, 199, 202, 203, 204, 207, 210, 212, 215, 216, 219, 225, 226, 228, 231, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 242, 246, 248, 249, 250, 252, 253, 256, 258, 261, 263, 264, 266, 268, (283).

ABBA ABBA CDE CDE: 3, 15, 21, 25, 27, 29, 30, 32, 34, 40, 49, 50, 51, 52, 72, 86, 88, 90, 91, 93, 98, 102, 111, 149, 154, 156, 157, 159, 160, 168, 183, 194, 201, 208, 209, 213, 214, 217, 220, 222, 223, 229, 232, 233, 241, 243, 247, 251, 254, 265, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281.

ABBA ABBA CDE DCE: 2, 5, 7, 11, 14, 18, 22, 26, 33, 37, 38, 41, 42, 44, 45, 48, 53, 54, 57, 60, 62, 66, 71, 74, 79, 84, 87, 94, 104, 107, 110, 121, 122, 123, 129, 136, 137, 139, 146, 148, 151, 153, 164, 167, 169, 170, 173, 175, 184, 186, 192, 195, 198, 200, 205, 206, 211, 218, 221, 224, 227, 230, 234, 245, 255, 257, 259, 260, 262, 267, 269, 270, (282).

Canzoni

AbbCAAdDCEEF (8) yzZY: 35.

aBCAcBdDeE242 (9) yZzY: 244.

Sestine

28, 152.

Madrigali

abBaCC dEDd fGGhHf: 180

Capitoli in terza rima

271

Ottave

ABABABCC (10): 182

“Rifrazioni – Prospettive di italianistica” è una collana diretta da

Paolo Rigo | Università di Roma Tre

Giovanni Pietro Vitali | Université de Versailles Saint Quentin en

Yvelines – Université Paris-Saclay

Fanno parte del comitato scientifico

Benedict Buono | Universidad de Santiago de Compostela

Clodagh Brook | Trinity College Dublin

Carlota Cattermole Ordóñez | Universidad Complutense di Madrid

Dino Cervigni | North Carolina University

Ursula Fanning | University College Dublin

Raffaele Giglio | Università di Napoli “Federico II”

Christopher Kleinhenz | University of Wisconsin-Madison

Barbara Meazzi | Université Nice Sophia Antipolis

Raffaele Pinto | Universitat de Barcelona

Matthew Reynolds | University of Oxford

Carmen van den Bergh | Leiden University Centre for Arts in Society

- #1 *Canone e anticanone nella tradizione linguistica e letteraria*, a cura di Marilena Ceccarelli, Brunilde Maffucci e Carlotta Mazzoncini
- #2 *Biografia e memoria poetica. Foscolo e Manzoni lettori di Dante*, a cura di Maria Gabriella Riccobono
- #3 Francesco Roncen, *All'ombra e alla luce della lirica. La poesia narrativa in Italia tra Sette e Ottocento*
- #4 Heather Webb, *L'idea di persona in Dante. Corpo e identità*
- #5 Paolo Rigo, «Prima etate». *Studio su Petrarca e il Canzoniere*
- #6 Monica Dati, «Si dovrebbe insomma pensare a dei poeti operai». *L'esperienza della rivista «abiti-lavoro» (1980-1993)*
- #7 *Il grande lettore: Pietro Citati*, a cura di Piero Boitani
- #8 Giovanni Agostino Caccia, *Rime e capitoli spirituali*, a cura di Benedict Buono

Rime e capitoli spirituali
di Giovanni Agostino Caccia
a cura di Benedict Buono
introduzione di Paolo Rigo

direttore editoriale: Mario Scagnetti
editor: Laura Moudarres
caporedattore: Giuliano Ferrara
redazione: Nicholas Izzi
progetto grafico: Sara Pilloni

